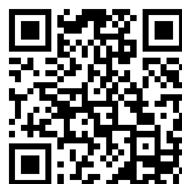
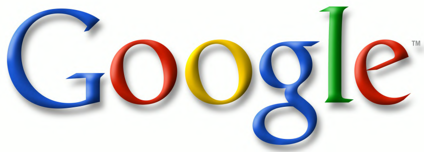







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLII — VOLUME XXV

1920

GENNAIO-FEBBRAIO

ROMA
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1920

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica (già Cooperativa) - Pistoia

Per la pace

A distanza di un anno non troviamo miglior titolo per queste brevi note di esordio e di augurio.

Con le stesse parole iniziammo il 1919, e purtroppo il corso degli avvenimenti non consente ancora di scrivere: a pace compiuta.

Le operazioni militari sono chiuse da molto tempo, e se ne vanno lentamente sparendo le pesanti bardature che hanno soffocato per cinque anni la metà del mondo. Ma non sembra che gli uomini, assuefatti alla lotta e, peggio ancora, all' odio, si sieno persuasi a trasformare e a purificare il loro cuore.

Colla fine della guerra uno sfrenarsi di bramosie, un furibondo cozzar di appetiti. Ogni classe, ogni gruppo, ogni individuo par fisso alla sola mèta del suo benessere materiale, da raggiungere a qualunque prezzo, anche a costo del malessere e del danno altrui. Nessuno più ricorda che la vita sociale è armonia, che la vita individuale è moralità. Una guerra più aspra e più brutale succede alla guerra dei popoli.

Si mettono cinicamente da parte le formule ideali, idoli veri o falsi adorati fino a ieri. La guerra, scatenamento di tutti gli istinti dell' animale uomo, trionfo della materia, ha rinnegato e avvilito lo spirito.

Sui campi di battaglia, dal giorno in cui si parlò di lotta ad oltranza, di vittoria completa, di schiacciamento del nemico, Dio era assente (anche se da ambe le parti invocato protettore e testimonio; oserei dire complice).

Al tavolo di Versailles, dove le sorti dell' umanità furono mercanteggiate e barattate senza vergogna, e dove ogni governo rinnegò allegramente tutti i giuramenti fatti al suo popolo, Dio era assente.

Nelle congreghe segrete o palesi, dove si farnetica di dittature, borghesi o proletarie poco importa, dove si esaltano o si organizzano violenze e sopraffazioni, Dio è assente.

Ma dal dolore dei più umili, di quelli che non sanno e non vogliono far della loro miseria richiamo per elemosine o arma per ricatti, sale un grido disperato che chiede pace e giustizia.

Pace ai frenetici che sognano nuove lotte e nuove stragi, fuori o dentro i confini; giustizia a chi ha, perchè dovrà dare, a chi sa e può, perchè dovrà spartire col debole e coll' ignaro il suo sapere e la sua potenza.

Che questo grido sia ascoltato, che ognuno ritrovi nel fondo della sua anima la virtù dell' amore e del sacrificio; e verrà giorno che su tutte le cupidigie e su tutti gli interessi sovrasterà altissima l' idea della giustizia sociale, e il lavoro sarà riconsacrato, fonte inesausta di benessere e di perfezionamento morale.

Quel giorno, che vorremmo auspicare vicino, si potrà festeggiare nel mondo rasserenato, l' avvento della pace, il ritorno di Dio.

P.

Prime pagine di vita (*)

(Scene infantili a traverso la lente dell' esperienza)

V. — PAGINE DI COLLEGIO. (L' Angiola).

Anche l' anno che fui in collegio, il nonno mi chiamò secondo il solito a passare le vacanze da lui, all' Elba, parte in Portoferraio, parte in qualche campagna.

Di codesto breve periodo di tempo, due cose mi si impressero nella mente, tanto ch' io possa ricordarle col sentimento di allora. Altre avventure, magari meno puerili, perfino una che fece chiasso in paese e mise a rischio la mia vita e quella di alcuni compagni, le ho dimenticate nei particolari. E se alcuno in processo di tempo ne parlò, mi facevan l' effetto di cosa non avvenuta a me.

Ecco l' uno di quei futili e pur memorabili momenti. Vibrava una giornata incantevole di settembre. Dimoravamo a Lacona da una settimana. Intorno alla fattoria tumultuava la gioconda operosità delle vendemmie d' allora: il viavai di carri lustri di mosto nel sole, l' abburattìo degli ammostatori, il batter dei cerchi che uscivan dai tinelli, il vicendevole chiamarsi, i comandi del fattore, il crosciare dell' uva pesta nei tini capaci. E poi, dai vigneti della collina, portato dal maestrale, un vocìo confuso di vendemmiatrici, una sconcordanza gaia di parole, di grida di nomi, di cantilene, di stornelli, e di risate....

Il nonno non si moveva. Quell' animazione, quella vena larga e fragrante di vino, che erano per così dire il coefficiente della sua ricchezza, lo assorbivano. Talora se ne stava su una terrazza a vigilar tutto e tutti, con la vista acutissima che era un orgoglio della sua adusta vecchiezza, dal mare alle vendemmiatrici i cui busti rossi e bianchi risaltavano fra i filari dei vi-

---

(*) Continuazione vedi fasc. 16 Novembre p. 127.

gneti come i papaveri ne' campi di grano. Tal altra, invece passeggiava in mezzo agli arnesi ed ai carri, o per i cantinoni con le mani dietro la schiena, napoleonicamente, aspirando l' odore che si effondeva dai tini, sorridendo al brusìo della giovinezza.

Io, quella mattina, ero andato a giro con l' Angiola, verso la marina, per l' alveo asciutto nel borro sboccante sulla rena della spiaggia, fra i due argini irti di agavi o di fichi d' India, o folti di canneti che s' inchinavano frusciando al nostro passaggio.

L' Angiola !.... Non ne ho saputo più nulla, povera figliuola ! da quando, rimasta orfana, andò sposa ad un emigrante che ella seguì nel Brasile, mi pare. Salì essa in agiata condizione a forza di spigolare il caffè delle indigene piantagioni ? Dimenticò l' Isola natia per la patria de' suoi figli, una vispa e rosea nidiata di garruli bambini ? Oppure soggiacque ai patimenti, alle amarezze dell' emigrazione e al vano desiderio della terra lontana ? L' Angiola era la bambina di una vedova la quale soleva venire di tanto in tanto a cucire in casa del nonno, *a giornata,* ora in città, ora nell' una o nell' altra villa, con licenza di condur seco la figliuola se eravamo in campagna.

Cha festa per tutti e due ! Che felicità di trovarci insieme ! L' Angiola era allora mia compagna di vagabondaggio, per quel sole isolano, per quel sole fiammante che morde e tinge come il fuoco, per quel vento salmastroso che scompiglia i capelli ed empie il petto di vita fino all' ebrezza. Correvamo per la duna a empir panieri di more, a far fasci di spigo sui greppi, mazzi di amarilli odorose, e tascate di conchiglie lungo la spiaggia. Una bambina di undici anni, costei, gracile, pallidissima, biondiccia, arruffatina tanto che la sua testa pareva circonfusa da un vapore, da un' aureola sfumata, con begli occhi neri, attoniti sempre.

Quella mattina, dunque, camminavamo per il letto del borro, ella emettendo piccole grida infantili se le lucertole fuggivano al rumore dei nostri passi, o se respirava qualche moscerino ; io infilando marzialmente con la punta di una canna le foglie carnose dei fichi d' India.

Così giungemmo al mare. Il golfo lì da principio pareva uno specchio che invitasse a sé. Proprio di faccia alla foce del borro asciutto, a breve tratto dalla battigia (1) dormiva il canotto di un contadino, ormeggiato nell' acqua ferma. Al largo, però,

---

(1) Voce dell' uso marinesco isolano, la quale definisce efficacemente la linea tortuosa che le ondate del mare ricamano sulla rena della spiaggia.

il mare era mosso, si vedeva bene; la linea dell' orizzonte staccava netta e scura.

Sedemmo sulla rena vicini all' acqua che ora sì ora no ci lambiva i piedi. Poi ella si distese resupina in faccia al cielo abbarbagliante, con la pura libertà della innocenza.

Le tiravo qualche sassolino sulla bocca.

— Smetti; mi romperai un dente — ella disse.

La vanerella aveva di bellissimi denti.

— Vuoi che andiamo su quel barchettino? — le chiesi a un tratto. So vogare, sai? Ti condurrò alla Piastraia; andremo a far ricci. Vuoi?

L' Angiola soggiunse, senza alzarsi, anzi accomodandosi meglio, facendo guanciale al capo con le palme delle mani e socchiudendo le palpebre:

— Sciocco! E a casa?

— Noi saremo tornati per l' ora del desinare.

— Che sai? Tu fai troppo conto sulle tue mani delicate di fiorentino.

Mi sentii un po' mortificato, ma non feci parola. Affondai vigorosamente la mia canna nella rena, col gesto eroico di chi conficcasse una lancia. Come una protesta. Negli intervalli delle qualche ondate che meno timide sospiravano un fiotticello lene e dolcissimo, si avrebbe udito volare una mosca intorno a noi. All' improvviso l' Angiola scattò in piedi, come spinta da una molla, sprazzandomi addosso la rena.

— Via, andiamo in barca, allora! — disse ella risolutamente.

— Tu vuoi davvero?

Rispose con un cenno della testa e con un sorriso che pareva di sfida.

In un attimo, mi levai le scarpe e le calze, rimboccai i calzoni della mia *bassa tenuta* di collegiale, e squarciando a passi faticosi il velo dell' acqua giunsi al canotto.

Saltai dentro e salpai l' ancorotto. L' Angiola mi guardava, con le mani giunte, abbandonate. Poi, quasi confortata dalla mia energia, sciolse la barbetta (1) di poppa dal cavicchio infisso sulla riva, e tirava a sé; ma io balzai di nuovo nell' acqua.

La presi in collo col mio maggiore sforzo. Fu una esplosione di grida e di risate, un vacillare trepido finché non l' ebbi assisa sul bordo. Salii anch' io, armai i remi e ci staccammo da terra.

Vogavo come un uomo e con profitto, in quella calma. Mi avvicinai alla costa laterale del golfo, lungo i dirupi del Capo

---

(1) Fune con cui la vela latina è fissato a poppa.

Stella che così rasentati mi parvero enormi, più grandiosi del solito. L'Angiola, l'una mano sul capo, tratto tratto indicava con l'altra:

— Guarda, guarda; vorrei esser lassù. Ci saliresti lassù in cima?

Poi scrutava il fondo del mare trasparente, i filoni di granito, artigli titanici co' quali quei giganti che vegliano la costa stanno aggrappati alla terra; le brughiere d'aliga, le spianate di rena dove tremolava l'ombra tenue delle ondicelle superficiali e la luminosità glauca del sole...

Poichè il mare cominciava a tremolare, a muoversi davvero; e il canotto senza mettermi in apprensione, anzi dandomi gusto, strisciava sempre più agevole, sempre più rapido. Per ogni tratto che più ci allontanavamo dalla spiaggia il vento ingagliardiva insidiosamente. Di lì a poco non vogavo più; non ne facevo che l'atto; e la poca ragionevolezza del nostro cervello era sopita, vinta dall'incanto della corsa e del miraggio.

— Bene! Che piacere! — faceva l'Angiola. — Sei stanco adesso? Vuoi ch'io provi a vogare?

Stanco io! Di che cosa dovevo essere stanco? Neppure per sogno. La barca andava da sé.

Di su una punta di tufo una passera solitaria scoteva le sue ali azzurre, di un bell'azzurro iridescente al sole. Poi un branco di pernici si levò fragorosamente da una macchia di lentisco e si sparpagliò nell'aria col suono di un inno selvaggio.

Mi sentivo cresciuto di età ed estraneo al mondo solito, come in un mondo nuovo nel quale fossimo in due soli, liberi, padroni di noi; una ebrezza puerile, una follia gioconda.

— Bene! Ancora, ancora! — Seguitava la bambina. E la barca cominciava a alzarsi e abbassarsi con una certa veemenza, e i marosi infranti schiaffeggiavano la prua, prima acquattandosi subito, poi spruzzando sino a noi.

Il vento ci portava vertiginosamente. Ormai avevo sollevato le pale dei remi; ma con bell'atto, puntando sempre il piede scalzo sulla traversa innanzi a me, allargando il torace.

— Bene! Ancora, ancora!

A un tratto la vista dell'ultima grotta che noi oltrepassavamo rapidamente mi riscosse come da un sogno. Mi volsi verso il largo; eravamo alla fine della costiera, e il palischermo balzava via come un delfino. Intorno a noi il sussurro inquieto che non avevo peranco avvertito dei flutti che si saltavano addosso e si mordevano a vicenda e lo scintillio abbagliante dei riverberi; e al largo una superficie stupenda di un turchino cupo che andava a baciare il cielo splendido a poche miglia da noi in apparenza, ma veramente all'infinito. Una giornata di maestrale, una gior-

nata da naviganti; ma non con un simile guscio, il quale stava per essere divorato dalla moltitudine dell' onde come un naufrago da un branco di lacerti.

Allora uno spavento istantaneo mi pervase, e girai vigorosamente di bordo dandomi a vogare alla via di terra come disperato. Spiavo la costa per vedere se avanzassi, ma non ero buono di acquistare un passo. Anzi, a poco a poco, l' energia delle mie braccia spossate, delle mie palme sbucciate e indolenzite, diminuì, e vidi che il canotto retrocedeva, cioè proseguiva verso la punta della costiera.

L' Angela capì anch' essa la situazione. Oltre quella punta non più speranza di salvezza. Il vento ci avrebbe con maggior impeto portati al largo, ed il mare travolti.

Tuttavia ella non si alterò molto. Sempre immobile, fissandomi, appena appena impallidita, seguendo e subendo ogni mio moto interiore sin dal dileguarsi brusco del nostro ingenuo incanto, ella fece:

— Forza, forza! Accostiamoci a terra.

— Gli scogli sfascerebbero il barchettino.

Allora ella volle un remo.

— Lasciami provare: prendiamo un remo per uno; faremo più forza.

Intanto che ella cambiò malagevolmente di scarmo al remo, il canotto intraversandosi allargava più che mai. Eravamo già in dirittura della punta estrema. Non c' era più scampo.

L' Angiola si provò a vogare; ma inesperta nel rialzare la pala dall' acqua, il giglione (1) la urtò nel petto per la violenza della corsa, la rovesciò dalla banchina sul fondo, e il remo sbalzò nell' acqua.

— Che hai fatto! gridai.

Ella si ricompose; ma restò assisa dov' era caduta, mormorando pacatamente con una rassegnazione di eroina:

— Ormai!... Che vuoi farci?

Anch' io lasciai il remo inutile e mi stringevo disperatamente la testa.

— Angiola, Angiola — singhiozzai — che cosa avverrà di noi?

— Vieni qui; siediti accanto a me — mi disse — sarà quel che Dio vuole.

Ricordo benissimo, minutamente, ciò che allora provai, come se la cosa fosse avvenuta un mese, una settimana, un giorno fa.

(1) Nome col quale in alcuni luoghi di mare intendono la parte superiore del remo, oltre il suo collo; forse perchè una volta se ne usò di quei decorati dalla figura di un giglio.

L' idea, la paura della tremenda catastrofe si attenuò in me. Guardai quella bambina e mi parve che un vincolo nuovo mi stringesse a lei, come se i pochi momenti che ci restavano avessero dovuto compendiare l' intera vita che sfuggiva.

E ci allontanavamo sempre più dalla punta, e i vortici del largo mare si avventavano ai fianchi del canotto inondandoci. L' infinito pareva aprirci le braccia immense ed attirarci a sé.

Ora sì che mi sentivo in un mondo nuovo, deserto, solenne, con quella creatura, noi due soli, senza alcun altro!

Ella ripeté:

— Siediti accanto a me, ti dico.

Ed io mi accovacciai accanto a lei, senza far parola, nella strettezza del piccolo scafo, avvinghiando con le mie mani il braccino esile sul quale ella si puntava.

A ogni oscillamento della barca le nostre tempie si toccavano: i nostri capelli fradici eran confusi e rappresi insieme dal vento: i nostri occhi fissi gli uni negli altri erano due specchi che si riflettevano infinitamente.

— Hai paura? — balbettai.

— No.

— È stata un' imprudenza.

— Sarà quel che Dio vuole.

L' acqua ci scrosciava in faccia, addosso. Noi tremavamo, di paura, di freddo.... Chi sa?

— Angiola! — mormorai ancora.

In quel momento ella mi parve una sorellina, Io, fanciullo dall' infanzia solitaria, senza madre, senza sorelle, provai un sentimento ineffabile di tenerezza.

Forse, essa pure, orfana di padre, senza fratelli, sentì similmente. Nulla affratella come il pericolo, nulla affratella come la morte vicina.

Ma ebbi io un' idea della morte, della fine? Ricordo tutto, ma questo non so ricordarlo. A ogni modo, non un' idea funebre sicuramente.

Ci stringemmo l' uno all' altra, e ci baciammo incosciamente, di un bacio purissimo, puerile, fraterno, malinconico e dolce ad un tempo, quasi per scendere uniti nell' abisso, por ritrovarci in quell' attitudine nel mondo ignoto che ci aspettava.

Improvvisamente un rumore sordo di scia, poi una voce che gridava: — La barbetta, la barbetta! — ci fecero sussultare.

La barca a vela di un contadino sopraggiungeva miracolosamente, spinta in poppa dal maestrale gagliardo.

Il nonno, prima a occhio nudo, poi col canocchiale, ci aveva scorti dalla terrazza e intuendo il nostro caso aveva mandato a salvarci. La lavorazione interrotta, tutti erano scesi sulla spiag-

gia da dove cento pupille fissavano il punto quasi impercettibile del nostro canotto; da dove cinquanta cuori anelavano al salvataggio, quasi incalzando la barca liberatrice con l'ansito loro. Cinque minuti più tardi sarebbe stato inutile!

Del resto a casa avevano avuto tanta paura per noi, che imaginando la nostra, non ebbero il cuore di sgridarci al ritorno.

Trasbordammo, dunque, sulla barca grossa. I contadini ci interrogarono, ma noi rispondevamo a monosillabi; ed essi certo pensavano la nostra commozione per il pericolo scampato....

Non era così. Ripensando l'istante supremo, contrariamente a un fatto che ho dipoi varie volte sperimentato nella vita, cioè che il considerare fissamente un pericolo corso dà una commozione più analitica, più intensa, più tormentosa di quella istintiva del momento attivo, io non sentiva che la mistica dolcezza di poco prima.

— Proprio così. proprio così anch'io — mi diceva l'Angiola, la sera, comunicandoci fanciullescamente le nostre impressioni.

La barca salvatrice con la scotta tesa, bordeggiando nel vento contrario tagliava il golfo in lunghe sèie oblique per tornare alla spiaggia, ed io guardavo, guardavo l'atomo, il canotto che ci trascinavamo dietro la poppa sbattuto dai marosi che esso non aveva la forza di frangere, balzante come un pezzo di sughero....

Oh quel sogno, quel breve, quel puro sogno di adolescenti in sull'alba dell'infinito!

VI. — PAGINE DI COLLEGIO (Il capraio di Lacona).

L'altro episodio delle vacanze di collegiale parrà forse a chi mi legge anche più frivolo del primo. Non così pare a me.

In campagna quando l'Angiola non veniva, e quando non trovavo ragazzi che si accompagnassero a' miei ozi, e ciò avveniva spesso perchè i contadinelli dell'Elba sono precocemente laboriosi e maravigliano con le faccende di che sono capaci, e cercavo la compagnia di un capraio del nonno.

Nel pomeriggio, rinchiuso nell'ovile il suo branco, il buon vecchio mi scortava lungo la scogliera o con un barchetto alla pésca a lenza, o a traina. A giorni invece andavo a incontrarlo mentre dai balzi di Capo Stella egli tornava alla sua casa sul mare. Lo rivedo anche oggi a due passi da me. Magro come un palo, ma sempre adusto, arzillo ed agile a sessant'anni, semplice ed arguto ad un tempo nella sua selvaggia e sdegnosa

ignoranza di isolano isolato e analfabeta, un po' curvo, con la barba grigia ed incolta, col suo lungo bastone di spino, con sulle spalle a mo' di zaino un *mantichino* (sacco fatto dell'intera pelle di un capretto legata alle quattro estremità delle zampe da due funicelle). Proprio così come io dico. E intorno a lui balzanti sulle sporgenze di terreno, sbucanti di fra il mirto o il lentisco, brucanti l'issopo onde il latte locale è così gustoso, uno sparso armento di capre le quali, ora l'una ora l'altra, guardavano attonite a me come ad un estraneo.

Qualche cosa di mitologico, di arcadico, di ovidiano. Allora non avevo che un'idea vaga di tutto ciò, e non trovavo strano che il pastore si chiamasse Gaetano e non Aristeo.

Gaetano era stato un bravo cacciatore nella sua giovinezza; e i balzi dell'isola voglion veder l'uomo in viso. Ormai non gli rimaneva che la pésca a tempo avanzato. Soffriva un po' del cuore, ma ancora camminava scalzo sulle coste selvatiche e spinose e sugli scogli di tufo quasi che avesse i piedi ferrati.

La sua donna gli aveva dato due figliuole e un ragazzo. Le prime vestite da maschio accompagnavano il padre per le aspre pendici di Capo Stella e di Fonza, dietro l'armento, o spesso andavan sole al pascolo; ma quando il terzo crebbe, la seconda rimase a casa con la massaia. La maggiore seguitò sempre il mestiere; pareva più maschia di un maschio. Chiamava le capre tardive o smarrite con un fischio così acuto, ponendosi due dita in bocca, che le anse solitarie e lontane della marina ne risonavano lungamente.

Poco mancò che codesta povera figliuola travestita da Aminta, per una di quelle brevi notti d'estate che ella passava col branco nelle macchie di Fonza, sorpresa da alcuni mostri in agguato, non fosse la vittima di un oltraggio abominevole. Da quella lugubre alba ella lasciò per sempre la veste virile.

Con Gaetano eravamo stretti amici. Egli mi svelava come un mistero prezioso le buche dei polpi e i punti pescarecci, e mi porgeva sempre un bicchiere di latte della capra migliore. E la sua benevolenza era piena di rispetto.

Ricordo. Da un pezzo gli avevo manifestato il capriccio di possedere uno di quei sacchi di pelle di capretto come egli portava, e une sera scendendo dal pascolo ne recò uno che mi aveva preparato. E me lo mostrava da lontano, scorgendomi di su una rupe, agitandolo,.... sospeso alle sue dita. Povero vecchio!

Un'altra volta mi portò un perniciotto vivo, con le sue belle penne striate, graziosamente calzato di rosso. Ma il povero uccello, selvatico intollerante di ogni sguardo, di ogni contatto, di ogni carezza, di ogni cibo che non si fosse procacciato da sé, intollerante della gabbia, morì disperato quasi subito.

— Che ti manca? — gli domandavo — Vuoi una gabbia più ampia? Vuoi il sole? Vuoi i granelli di uva matura, le bacche del lentisco, i fiori del rosmarino?

Se avesse potuto parlare mi avrebbe risposto:

— Mi manca una cosa sola: la libertà.

Nel grande occhio giallo, inquieto, cercante oltre la gabbia, oltre la finestra, oltre, oltre, non avevo saputo leggere i versi di Felice Cavallotti:

Tu mi ponesti i vènti e la rovina
E l' urlo dei marosi a disfidar;
Culla ed altar mi desti la marina,
E non nascono servi in riva al mar.

La nota predominante nelle conversazioni di Gaetano era il lamento. Un lamentarsi buono, umile, rassegnato, che commoveva un fanciullo di passo come me; un lamentarsi continuo. Non ero in grado di distinguerne l'abitualità.

La sua vita di pastore: oh le figliuole potevano dirlo! Un affannarsi quotidiano dietro le capre, su per i balzi irti e scabrosi; tante notti da passare nel chiuso, al fresco, alla guazza, con quelle sue vesti di vecchio frustagno che non coprivano, che non riparavano, che lo facevano tremare per ore intere.

Però, Dio aveva voluto così: bisognava rassegnarsi. Il padrone era buono, ma non poteva cambiare le condizioni di un capraio.

Del cibo frugale, spesso un pezzo di pan duro, un po' di formaggio caprino e l'acqua di qualche scarsa scaturigine, il minestrone domestico la sera al ritorno, non si lamentava: lo stomaco era buono. Soltanto, avesse egli potuto raggranellar qualche soldo per uno straccio di lana!

Le lamentazioni di Gaetano non solo mi commovevano lì per lì, ma avevano finito col perseguitarmi. Ci pensavo la notte. Pover' uomo! Almeno un par di calzoni e un cappotto di lana per per le notti del chiuso!

Non osai intercedere presso il nonno, perché mi dava un po' di soggezione, ma mi rammento benissimo che mi frullò per la testa il proposito di sottrarre una coperta di lana dall' armadione della villa per portarla a Gaetano. Poi col mio cervellino pensai che gliel' avrebbero riconosciuta, che era, insomma, il modo di rovinare quel vecchio, dato ch' ei l' avesse accettata.

Basta. Venne il giorno della mia partenza dalla campagna. La mattina indossai la mia *alta tenuta* di collegiale. La *bassa tenuta*, entrambe di panno tuttoché si fosse d' estate, doveva riporla nella valigia. Ma un po' mostosa, un po' malconcia com' era,

essa mi fece erompere in un impeto di pietà che da vari giorni contenevo. Feci un fagotto, attorcigliando i calzoni e la giubba e corsi come un barbero dal capraio.

Costui si trovava appunto sulla porta di casa: non era andato con le capre quella mattina.

— E così ci lascia davvero? — chiese egli vedendomi tutto lucente.

— Sì, Gaetano, vo via. Per quest'anno è finita.

Poi soggiunsi, nel gettargli su una panca lì fuori, i panni che si svolsero da sé:

— Tieni; guarda se puoi cavarne qualche cosa da coprirti.

Esso un po' stupito, vi cacciò dentro le mani scarne tentando la lana grave invernale:

— Che Dio gliene renda merito, signorino — mormorò — e faccia buon viaggio. A rivederla un altro anno, se Dio vuole.

Sentii; ma ero già lontano, commosso della separazione, e sopratutto esaltato dalla mia propria azione che mi parve grande. Un nodo di orgoglio puerile m' impedì un momento la gola. Feci con la mano un cenno di addio all' indietro che significava:

— A rivederci, a rivederci, Gaetano.

Forse il poeta, l' egoista, l' uomo insomma, germogliava nel fanciullo.

Lo sapevo bene che tornando in collegio non l' avrei passata liscia, che mi avrebbero conciato per il dì delle feste. Che si fa celia? Presentarsi senza la bassa tenuta.

Infatti, che lavata di capo dinanzi a tutti! Di negligente, di dissipatore, di indisciplinato, perfino di anomalo, non me ne mancò! C' era da dedurre che cosa poteva uscire da un soggetto simile. Il buon giorno si conosce dal mattino. Che cosa potevo aver fatto della bassa tenuta? Non avevo dunque famiglia che mi sorvegliasse? Niuno si occupava di me a casa mia?

Tutto questo dicevano i superiori intemerati e rigidi; senza esser buoni a levarmi una parola di bocca, cacciandomi in gattabuia e a pane ed acqua per non so quanti giorni.

Nè terminò lì. Alla fine del mese, quando la zia venne a pagare la retta e che trovò il debito della bassa tenuta, ella uscì dai gangheri proprio nella stanza dell' ufficiale contabile. Fui chiamato, e le vane domande ricominciarono. Codesto giorno la zia aveva lo sguardo più terribile del soldato. Si capisce bene, povera donna! Era una questione di danaro. E poi l' idea di un ragazzo che fa un simile governo del suo proprio corredo la spaventava per l' avvenire.

— Che cosa hai fatto di quei panni? Dove li hai messi? In casa non li hai lasciati dicerto.

— Non so, non ricordo. Erano malconci, erano laceri: li gettai.

— Malconci? Laceri? Ma facevi dunque il bifolco in campagna? E per questo dovevi gettarli?

Non dissi mai una parola di Gaetano. Prima di tutto temevo che il pover' uomo si buscasse una partaccia per aver accettato quella roba; inoltre, ero quasi certo che tutti avrebbero biasimata, umiliata un' azione così altolocata nella mia fantasia.

Oppure, se per avventura mi avessero lodato, se mi avessero resa la bassa tenuta nuova, esaltando la mia generosità, che cosa avrei fatto per Gaetano? Che generosità sarebbe stata la mia? Fare il bene quando il farlo non costa nulla, anzi, quando si è persino encomiati e ricompensati non è un merito. O tutt' al più il merito di quei filantropi che con cinquanta centesimi dati a una collètta di beneficenza fanno stampare il loro nome sulla lista gloriosa di cinque o sei giornali.

Su per giù pensavo tutto questo; e pensavo anche con intima sodisfazione che i miei panni vestivano il capraio, senza riflettere che esso era forse due palmi più lungo di me.

Qualche anno dopo il nonno era morto. Si soppressero le capre, il capraio divenne un contadino, ed io, già quasi un giovanotto, trovandomi a Lacona, ebbi il ghiribizzo di ricordargli l' episodio, un po' scherzando, un po' superbendo dell' antico scatto di generosità, un po' scontento che il pastore non ne avesse più parlato.

— Te ne ricordi Gaetano di quella *bassa tenuta* che ti detti quando ero collegiale? Ci buscai tanta prigione, sai? E tante lavate di testa. Li portaste per un pezzo quei panni?

— Bassa tenuta?... Mi pare; ne ho un' idea. Un paio di pantaloncini, un giubbetto coi bottoni dorati, non è vero? Sì, adesso rammento. Non mi stavano. Si rise tanto quando mi provai quella roba! Una sera se li mise la mia figliuola e ci andò al chiuso, ma la mattina tornò tutta impicciata, col giubbetto in mano e gettò ogni cosa in un canto. Non ci siamo abituati noi a una lana così tosta! Allora riposi quei panni in una cassa. L' anno dopo li trovai tutti mangiati dalle tignole; una poltiglia che gettai nel concio. Senti? La gastigarono. Eh, già, veramente, o che idea le venne di lasciarmeli?

« L' ingratitudine è l' indipendenza del cuore «. Ma io non ancora conoscevo lo Schopenhauer, nemmeno di nome, e provai una leggera, fuggevole amarezza alla sincera dichiarazione del capraio.

In processo di tempo, però, quante volte non ho ripensato quella attitudine di Gaetano, scorgendovi sempre più un naturale e logico riscontro di cinismo e di avversione del cosidetto beneficato verso il cosidetto benefattore! Pur troppo ai primi avvertimenti che le cose ci porgono, si è, si deve essere sordi,

per legge di natura! Ognuno ne vuole la riprova nella sua propria esperienza. Alessandro Dumas osserva pure la calamità del prestare che genera nemici; l'assurdità del dare che, casomai, non genera che ingrati. Non valse; nè valse la sentenza del filosofo tedesco. Soltanto la maturità mi ha convinto che il dare è azione contraria all' indole umana temprata di egoismo. Se non calcolo di vantaggio che s' intenda di trarne, se non ingenua insidia per premer con un giogo l' ipocrita viltà del prossimo, alla meglio che se ne pensi, è fatto insensato di squilibrio e di follia ricambiato giustamente dall' altrui disdegno. La mano dell' uomo ha forma di artiglio e di rastrello; il suo istinto è quello di prendere, non quello di respingere. La vita consiste nell' assorbire il buono e nel liberarsi dal dannoso; nell' inalare l' ossigeno puro, ed esalare l' acito corbonico. La sola esperienza mi mostra oggimai il risolino sardonico, umano del capraio fuso nel bronzo sulla soglia della mia vita come un' erma fuori della porta di un tempio che non si avverte entrando e che troppo tardi si considera uscendo.

Pochi anni or sono vidi a Lacona comporre nella cassa il corpo del vecchio Gaetano. Vidi portarlo a spalla sopra una scala a piuoli per i balzi che salgono al camposanto di Capoliveri dagli amici; e mentre seguivo con gli occhi le fusciacche rosse accese al sole, col cuore compunto da quell' esequie rusticana, ironia di ricordi! mi traversò la mente la scarna figura del capraio in camicia; che con uno stinco alzato, traballando comicamente sull' altro, si sforzava d' infilare i calzoni della mia *bassa tenuta* di collegiale.

VII. — PAGINE DI COLLEGIO (Il tenente Angeli).

Sì, lo rivedo sempre, il vasto piazzale del collegio, come era nel 1860, rigato e intersecato di corse, qua e là irto di capannelli, più garrulo di un cielo mattinale nel giardino di Boboli! E quando la tromba sonava e quel battaglione di adolescenza ordinavasi nel centro, si sarebbe pensato a una pianta gigantesca, a una fioritura di anime italiane che sbocciassero fittamente fra il verde delle foglie, effondendo un purissimo aroma di patriottismo.

Patriottismo istintivo, ingenuo, buon figliuolo: la convinzione cieca, inconsapevole dei sacri diritti di una nazione che non esisteva ancora, dell' eroismo invincibile di un esercito in gestazione, della giustizia della guerra, della certezza della vittoria. Patriottismo che non vedeva nell' universo altro che due

forze opposte, il bene od il male: il bene nella Italia da farsi, il male nel tedesco, mostro malefico che bisognava abbattere. Sentimento ereditario, forse, trasmesso fino dai patriotti del '21, del '30 e del '48.

Gli stessi giuochi della ricreazione erano animati da un comico accanimento di ciascuna parte fantasticante una opposizione di tedeschi nella avversaria. Spesso si esaltava il Garibaldi, non già perché fossimo in grado di apprezzarne la condotta, ma in virtù di un fenomeno consueto. L' entusiasmo per il Garibaldi non era ufficiale: i superiori non lo tolleravano. Non dicevan male dell' eroe popolare, ma ne tacevano. Egli rappresentava l' eroismo fuor di fila, libero, insubordinato. Per questo, noi ragazzi che non ragionavamo, e poi ogni ragazzo ha sempre in sé stesso il germe dell' insubordinazione, ne esaltavamo le leggende con enfasi, a dispetto degli ufficiali che sbuffavano.

Ricordo di un allievo che, dopo Aspromonte, alla lezione d' italiano, interrogato sull' antonomasia e venuto agli esempi, ne infilò una mezza dozzina senza interruzione: l' Invincibile dei due mondi, il Leone di Caprera, l' Eroe di Marsala, il Duce dei Mille, il ferito d' Aspromonte.... Quando la lista fu esaurita, l' insegnante chiamò il piantone e mise alla porta l' umanista garibaldofilo.

Ma torniamo al piazzale; o meglio a uno di quei soliti minuscoli incidenti che all' alba della vita, simili a stille di rugiada, cadono sul cuore, vi si cristallizzano, e niun ardore di sole meridiano può mai più dissipare.

Una mattina, appena *rotte le righe* si sparse rapidamente fra gli allievi la voce che l' Angeli, il tenente buono, il tenente idolo, era stato comandato a raggiungere d' urgenza l' esercito del Cialdini movente alla liberazione delle provincie pontificie. L' Angioli che ci lasciava, che correva a battaglie immediate; la figura del Cialdini, di cotesto generale del risorgimento così popolare per la giornata di Palestro e per quel suo bel gesto marziale che riportò dalla Spagna più largo che mai.... Tutto questo suscitava in noi un sentimento confuso di dolore e di enfasi. Frattanto la quotidiana lettura degli ordini confermò la destinazione; e mentre che essa nella ricreazione della sera, costituiva l' argomento vivace che sorvolava il piazzale, l' Angeli comparve sulla porta che vi immetteva. I gruppi si disciolsero e si sferrarono verso l' apparizione alla guisa di tante acque contenute cui si desse la stura, si raccolsero in una sola fiumana e inondarono il povero tenente.

In arnese da viaggio, egli tentava di scostare amorevolmente la moltitudine che gli turbinava attorno, rotta ogni diga di disciplina, gli aderenti toccandogli la tunica o la guardia della

sciabola, come cose di un eroe imminente; i lontani agitando le mani, urlando: Viva l'Italia! Viva il Cialdini! Viva l'Angeli!

— Sì, si. Addio ragazzi! Arrivederci, ragazzi! — faceva l'altro, forse un po' sgomento di essersi avventurato in quel ginepraio. — Siate buoni, siate docili, fatevi forti per la patria. Arrivederci, ragazzi!

Ma procurò di ritornare subito verso il piantone, brancolando quasi a nuoto, bramoso di liberarsi. Raggiunse finalmente l'androne si riassettò e tese ancora la destra in dietro, verso la cateratta che conteneva l'impeto di centinaia d'entusiasmi...

— Arrivederci, arrivederci, ragazzi!

***

Passarono settimane, passarono mesi... si seppe della sconfitta de' papalini, dell'occupazione d'Ancona, ma non più nulla dell'Angeli. Già, troppe notizie sorprendevano le nostre menti giovani, sensitive, perchè le impressioni persistessero.

Inoltre, le cose più semplici, più naturali, ci facevano palpitare di ansia; mettevano l'orgasmo nei nostri nervi non anche induriti. Una rivista, una parata, come si diceva allora, sul prato delle cascine, voleva dire una vigilia di agitazione, di preparazione, quasi che i destini d'Italia dipendessero dallo splendore delle nostre armi e dei nostri bottoni, dal lustro delle nostre buffetterie. Era un fregare a tutta lena, una gara d'impeccabilità di uniforme. Una notizia militare o politica che l'ufficial di picchetto recasse dal di fuori bastava a dar le più bizzarre forme di animazione al piazzale. Un segnale di tromba, un'assemblea fuor d'ora, ci radunava frementi di aspettazione come un fascio di fibre.

Poi venne il Volturno.... A Gaeta di nuovo il Cialdini... Allora qualcuno pensò all'Angeli; si seppe che aveva combattuto a Castelfidardo, che fu ferito.... ma così, vagamente. E poi, si trattava di mesi: la figura del tenente dileguava a poco a poco. Per giunta, i primi ardori parevano intiepidirsi nello scoramento della interruzione, nel dubbio della sognata onnipotenza italiana: la scuola delle delusioni cominciava di buon'ora.

Un giorno, un bel giorno di primavera, gli allievi erano alla mensa; un sole precoce inondava il refettorio e rallegrava i ragazzi; ogni squadriglia, cioè ogni tavolata, ciarlava, discuteva come si discute a dodici o quattordici anni, credendosi uomini, quando ad un tratto, oltre la soglia della sala lunga, claustrale, capace di due spaliiere di ben trenta tavole ciascuna, si presentò l'ufficiale di picchetto con a fianco un trombettiere, il quale, intirizzitosi, tendendo la campana del suo oricalco verso

noi, squillò il segnale del *Guard-a-voi,* come francescamente si comandava allora l' Attenti. In un attimo il battaglione di soldatini scattò in piedi, le facce rivolte al centro. All' ultima nota del segnale, all' ultimo rumore di coltello, di panca, di trepestìo, come avviene dopo una detonazione inattesa, successe un silenzio istantaneo; interrogativo, solenne.

Si udì, allora, fra il tintinnire di sciabole, avvicinare un suono di colpi successivi, secchi, legnosi, gravi. Poi comparve, sotto l' arco quasi teatrale di entratura la figura caratteristica ed austera del comandante Martini.

Un comandante terribile, quel Martini, dallo sguardo penetrante, dalla voce profonda, dalla palma immobile sull' elsa! Agli allievi chiamati al suo cospetto tremava come una foglia la mano del saluto. Viceversa un cuore non di padre, ma di madre. Lo vidi una sera disperarsi all' infermeria sul letto di un allievo malatissimo con la faccia affondata nel traversino; lo ritrovai più tardi nel secolo, pensionato, in una casa dove insegnava bonariamente disegno a una giovinetta, col soprabito borghese, un po' canuto, tutto contento di saper chi mi fossi. Lo confesso; quando mi porse la mano, la figura terribile dell' antico comandante mi balenò dinanzi e mi fece correre un brivido nelle ossa; ma egli sorrise così serenamente che un raggio del mio primo oriente mi parve tosto in quel sorriso. Mi gettai fra le sue braccia come un figliuolo.

Il Martini, dunque, avanzò nel refettorio, in una strisciata di sole: tutto in lui risplendeva, dalla sciabola alle pupille; perfino il suo pizzo abbondante che arieggiava quello del Cialdini.

— Allievi — tonò egli con voce vibrante, drammatica, l' una mano levata come per intensificare la nostra attenzione, l' altra al solito sull' elsa.

— Io vi riconduco un vostro antico superiore ricoperto di gloria!

E subito un' altra subitanea apparizione colpì tutti ad un tempo nel cuore come un proiettile improvviso. Entrò nella sala l' Angeli, mutilato di una gamba, camminando sull' altra e sulle stampelle, con tre brave strisce al berretto e con tale fulgore di letizia e di tenerezza nella espressione, che mai rividi altrettanto in pupille umane.

Si fece al lato del comandante e battendo speditamente l' impiantito con i suoi legni, percorsero insieme un' ala degli allievi che l' Angeli guardava ad uno ad uno salutando questo o quello con sorriso e sorprendendo qualche singhiozzo represso.

Ma tosto che girarono e retrocessero sulla parte opposta, l' uragano scoppiò. Una salva di applausi parve una fitta fuci-

leria; poi un brusìo, un cader di panche, un urlare selvaggio che provava invano ad articolar parole; finalmente il grido unanime distinto: — Viva il nostro capitano Angeli! Viva l' Eroe di Castelfidardo! Viva l'Italia!

Compirono il giro più presto: il Martini apparentemente rassegnato a tanta infrazione di disciplina, ma in verità incapace di muover le labbra per la commozione; l' Angeli intenerito fino alle lacrime, inchinando ogni tanto il capo, per salutare, perchè la tesa del berretto s' incontrasse con la mano vincolata alla stampella, e col groppo alla gola. Ripassaron l'arco e scomparvero come fuggendo. La tromba sonò il riposo, e tutti come un sol corpo ripiombammo sulle panche in un silenzio di estenuazione spirituale; finché, a poco a poco, un bisbiglìo malinconico si levò dietro la visione indimenticabile.

Incidente.

Un allievo di dodici anni si sentì allora venir meno. A lui non valse la precoce buccia marziale. Il corpo si piegò, impallidì, perdè i sensi e sarebbe caduto se non lo avessero sorretto.

— Vile! sei dunque una donnicciuola? — sbravazzò un compagno meno anemico ma non meno commosso di lui.

Povero ragazzo! Non era, no, l' embrione di una donnicciuola. Mica ancora le stelle d' argento gli splendevano sul collo. Nell' avvenire, fu costui il capitano impassibile che il proiettile abissino, durante la dolorosa campagna dell' Eritrea, colpì nel petto mentre animava la sua compagnia col grido, col gesto e coll' esempio.

Cadde, e chi sa che negli istanti della breve agonia, nella rievocazione della patria lontana, in quella funebre sintesi che dev' essere l' ultimo guizzo della mente dei moribondi, non gli riapparisse la figura dell' altro capitano, dell' eroe di Castelfidardo del suo precursore verso il martirio e verso la gloria.

(*continua*)

MARIO FORESI

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Cap. VIII.

Maestro Antonio « uomo di corte ».

« M.º Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta e avea dell' *uomo di corte*; e molto era vizioso e peccatore ». (F. Sacchetti)

« ... E avea dell' uomo di corte ». Al Sacchetti bastavano queste semplici parole per rievocare davanti alla fantasia dei suoi lettori una figura che ad essi era ben nota e famigliare; a noi invece occorrono molte ricerche analitiche per delineare con sicurezza quel profilo e ricomporre quei tratti. Ormai da secoli e secoli l' *uomo di corte* è scomparso dalla società italiana e noi non sappiamo più con precisione quale ufficio, quale importanza e quale dignità avesse quel singolare personaggio nel mondo che lo circondava. L' *uomo di corte* era a volte il compagno dei giuochi e dei vizi, a volte l' apostolo del rinnovamento morale dei Signori, a volte il complice dei più foschi delitti e dei più abbietti mercati, a volte l' anima d' ogni più nobile atto.

L' incertezza, che avvolge la figura morale di maestro Antonio da Ferrara, è resa ancor più intensa da quell' appellativo di *Maestro,* che i contemporanei diedero al poeta forse appunto pel desiderio di rischiararla. Perchè mai il bizzarro rimatore, che ramingava per le strade d' Italia con la sua giullaresca valigia, si andava spacciando per *maestro*? E quale dignità egli credeva di attribuirsi mediante questo titolo? *Maestro* era nel Trecento uno dei titoli più vaghi e più comprensivi: lo portavano i maestri di scuola, i chirurghi, gli astrologhi, gli orafi, talvolta i pittori e gli scultori, gli architetti e i meccanici. Che Antonio da Ferrara fosse *maestro* d' una qualunque di queste arti (1), non è da credere. Egli

(*) Cont. vedi fasc. 16 Aprile 1919, pag. 275.

(1) Qualcuno ha scritto che maestro Antonio ebbe una cattedra nello Studio di Bologna; ma questa affermazione non ha fondamento. Il nome di maestro Antonio non figura nell'elenco dei dottori dello Studio Bolognese dal 1337 al 1347

aveva molte letture e buoni studi; ma era cresciuto come una pianta selvaggia e ribelle, e non aveva certo potuto costringersi entro gli ordinamenti così rigorosi delle « arti » e delle corporazioni medievali. Egli era « privo di ogni *costume* » (1), cioè d'ogni disciplina; egli era, in mezzo a quella società così rigorosamente sistematica nelle sue divisioni e nelle sue varie classi, uno straniero per ciascuno e per tutti. Egli era e si chiamava con pittoresca allusione biblica, un *fariseo*:

....seguo la compagnia dei Farisei.

Egli non avea alcuna professione, non era iscritto nel registro di alcuna *arte,* nel repertorio di alcuno Studio, nella *mariegola* di alcuna corporazione. Eppure egli amava quel titolo di « maestro », che accennava vagamente a tutte le classi della variopinta società trecentesca senza riferirsi con precisione ad alcuna di esse. Nel titolo di *maestro* che l'uomo di corte ferrarese si appose o si lasciò senza resistenza apporre dagli amici e dagli estranei, fa capolino quella curiosa ciarlataneria dei giullari medievali, che spicca in tanti componimenti della letteratura francese, di quella provenzale e della nostra. Anche Maestro Antonio da Ferrara avrebbe potuto come Raimon d'Avignon enumerare la lunga lista dei suoi infiniti mestieri:

e sai esser prestres e cocs
e sui bos meges, quant es locs.
E fui clergues e cavaliers
e escrivas e taverniers.... (2)

Egli avrebbe ben potuto ripetere col giullare del mimo dei *Deux bourdeurs ribauds* il vanto delle infinite sue scienze, l'aral-

---

compilato da N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria, saggio sul governo di Taddeo Pepoli*, Bologna, 1898, p. 194 e sgg., nè è compreso nell'altro elenco dei lettori dal 1250 al 1354 ed. da A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti,* cit., p. 293 e sgg. Neppure i documenti posteriori al 1354 recano mai il nome di maestro Antonio. Soltanto nel biennio 1400-1401 si trova un lettore di filosofia di tal nome (Cfr. S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori dell' università di Bologna*, Bologna, 1867, p. 27); ma poichè il rimatore morì tra il 1370 e il 1375, va esclusa l'identificazione dei due personaggi.

(1) *Capitoli alla Vergine*, IV, 37:

... e là dove potea usar con Dei
terrestri e specular virtude e bene
seguo la compagnia de' Farisei.
Ond' io son giunto in parte, che convene
che con vergogna di me stesso i' mora,
privo d'ogni costume e d'ogni spene.

(2) *Sirvens sui avutz et arlotz;* cfr. E. FARAL, *Les jongleurs en France au Moyen Age*, p. 296.

dica o la cavalleria, la musica e l'astrologia, la poesia ed il giuoco dei coltelli e della corda e « maint beau geu de table ». E del nostro Maestro Antonio si potrebbe dire quello che Gautier de Coincy diceva del diavolo, camuffato in veste di giullare (1):

il est de tout bons menesteriex:
il set pechier, il set chacier,
il set trop bien genz solacier,
il set chançons, sonnez et fables,
il set d'echez, il set des tables...

Il est de tout bons menesteriex, cioè, com' ebbe a tradurre in un suo vanto il giullare calabrese, il *maestro di tutte le arti:*

Ad ogni cosa do sentenza,
et agio senno et provedenza
in ciascun misteri...
117 Geometria et Arismetrica
Rettorica saccio et no me 'npedica;
Gramatica et Musica no m' aretica.
Ben faria sermone et predica
in ogna parti.
121 Maestro so de tucte l'arti...

Ecco: se si dovesse dire qual *maestro* fosse Antonio da Ferrara, bisognerebbe dirlo veramente un *maestro di tutte le arti;* un maestro come il giullare calabrese, o un *Tausendkünstler* come quello tedesco; un *maestro* che vantava tutte le arti e tutte le possedeva senza che di alcuna potesse invocare la matricola plebea o l' insegna dottorale. Vivendo alla giornata, dove lo conduceva la bizzarria del destino, egli era ridotto a fare di tutto un poco, a seconda delle circostanze e del bisogno; e non mai poteva fermarsi in un'opera o in un pensiero con sicuro proposito, svincolandosi dal ritmo della sua esistenza travagliata ed affannosa.

Il titolo giullaresco di *maestro* procurò qualche volta al poeta ferrarese la fama di profondo scienziato. Persino il Petrarca, che pur conosceva il valore di quei vanti medievali, rimase ingannato dall'oscura designazione dottorale di *maestro* Antonio; e lo proclamò in un sonetto « ingegno usato alle question profonde »:

Ingegno usato alle question profonde,
cessar non sai dal tuo alto lavoro (2).

---

(1) In un *Miracle de la Vièrge* cit. dal Faral, op. cit., p. 83. Intorno ai *vanti* nella letter. provenzale e in quella francese del M. Evo, cfr. P. Rajna, *Il cantare dei cantari e il Sirventese del maestro di tutte l' arti* nella *Zeitschrift für Rom. Philol.* vol. V, p. 1 e sgg.

(2) Cfr. A. Solerti, *Rime disperse di F. Petrarca*, Firenze, 1909, p. 89.

Per disingannare l'amico, per chiarire i dubbi sollevati da quel titolo così incerto ed ambiguo, per dissipare la illegittima fama che esso gli aveva procurato, certamente *maestro* Antonio non levò mai una voce di protesta; anzi, nella sua ingenua scompostezza giullaresca, egli si compiacque di essere considerato un profondo dottore, depositario d'una scienza arcana e misteriosa. Non solo permise che lo si chiamasse *maestro,* ma egli stesso si attribuì quel titolo nel testo delle sue rime.

Mort'è colui, Niccolò mio, che prima
ti diè per conoscenza Antonio *Maestro*..,

egli dice al fratello Niccolò nel sonetto in morte di Lancillotto Anguissola. Qualche volta egli accenna alla sua scienza e pare che voglia farci credere ch'essa sia stata riconosciuta ufficialmente e compensata in uno Studio coll'offerta del berretto dottorale. Nei *Capitoli alla Vergine* più volte allude a questi suoi « onori », a questi « legami grandi ed alti di viver bello » ; e nella penombra di queste fuggevoli allusioni balena l'orgoglio di non so quale grossolana fierezza.

Ancor ti lega e stringe un altro *nodo*
di viver bello ed è sì grand' e alto
che 'l tacerò, perch' a te non è lodo.
Non ti ricorda, quando festi il salto
a *tanto onor,* ciò che mi promettesti?... (1)

Nelle sue rime egli si compiacque di addensare oscure questioni filosofiche e scientifiche; e spesso si indirizzava ai dotti e ai dottori rivolgendo loro le più sottili domande intorno a problemi d'astronomia, di fisica, di medicina. Tutto ciò doveva contribuire a diffondere per il mondo quella leggenda di maestro Antonio da Ferrara, di cui egli stesso, il protagonista, fu l'artefice primo.

Nel sonetto *Io non posso trovare ecclesiastico* maestro Antonio si meraviglia che nessun dottore abbia ancora risolte le profonde questioni che suscita la natura delle frutta (2) e poi divide con gravità tutto il regno dei frutti in tre grandi province: i frutti che si mangiano solo nella polpa, quelli che si mangiano solo nell'interno, e quelli infine che si mangiano di dentro e di fuori.

Trenta si son per l'universo i frutti,
de i qual li dieci si mangia di fuori,
e li altri dieci dentro e fuori tutti,
e i terzi dieci dentro e non di fuori...

---

(1) *Capitoli alla Vergine*, V, 38; cfr. Bini, op. cit., p. 35.

(2) Intorno a questo *motivo* della poesia didattica del Medio Evo, cfr. F. Novati, *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze* nel vol. *Attraverso il Medio Evo*, p. 327 e sgg.

Per una simile operazione maestro Antonio chiama a raccolta tutto il mondo degli *archimisti*, dei *dottori*, dei *medici* e dei *decretalisti*. Al sonetto di proposta i codici fanno seguire un sonetto anonimo di risposta (*Uva, fiche, pere, mele, mora*), che è evidentemente opera del medesimo poeta. Dopo la distinzione dei frutti nelle tre *decurie*, in questo sonetto si passa alla enumerazione di essi. « Di fuori e dentro » si mangiano l' uva, i fichi, le pere, le mele, le more, le cotogne, i cedri, le fragole e le sorbe, « di fuori » le ciliege, le cornie, i datteri, le carubbe, le pèsche, le albicocche, le prugne, « di dentro » le mandorle, le noci, le nocciuole ecc. (1). Trenta dunque e non trentasei, come altri pretende: « bene alcun li nomi trentasei ! » La stessa gravità pedantesca, che spira in questi due sonetti sulle trenta *ragioni* delle frutta, riempie un altro sonetto di maestro Antonio indirizzato a un dottore fisico, a un certo maestro Francesco de' Vergiollesi (2). Qui maestro Antonio ostenta una profonda curiosità per ogni fenomeno più misterioso della natura: il vento, la pioggia, il fulgòre delle stelle, della luna, del sole; vuol sapere l' altezza del vento, il « firmamento » delle stelle, che cosa vi sia al di sopra del pianeta Giove e quale « poeta » tenga a freno tutte le forze infinite dell' universo.

> Prego mi dichiarate, ser Francesco
> nato de' Vergiollesi, il gran maestro (3).

Il tono grave e solenne di questi componimenti dottrinali fece sorgere già fin nel secolo XIV la strana leggenda che maestro Antonio da Ferrara fosse un profondo filosofo, illuminato dalla scienza delle discipline più ardue e misteriose: la teologia, la medicina, l' astrologia. Questa leggenda si perpetuò nei secoli successivi. Il compilatore d' una raccolta di rime antiche attribuisce al Beccari, oltre il consueto titolo di *maestro*, anche quello

---

(1) I due sonetti furono editi e illustrati da F. Novati, *Le poesie sulla natura delle frutta* nel *Giorn. Storico della Letter. Ital.*, vol. XVIII, p. 336 e sgg.

L' enumerazione di maestro Antonio da Ferrara è identica a quella che fa Pietro Canterino da Siena nel suo capitolo *Cari signor poi che cenato avete*. Anche per Pietro Canterino le varietà delle frutte sono 30, divise in tre classi di 10 specie ciascuna:

> Son di trenta ragion, se Dio mi vaglia,
> benché sieno svariate le maniere.

(2) Sarà questo maestro Francesco da identificarsi coll' omonimo protagonista della novella del *Decamerone* (III. 5)? Ne dubito, poichè le notizie storiche che si hanno di questo, si riferiscono tutte alla prima metà del secolo XIV (cfr. D. M. Manni, *Istoria del Decamerone di G. Boccaccio*, Firenze, 1742, p. 226 e sgg.). I Vergiolesi da Pistoja emigrarono nel sec. XIV a Lucca.

(3) Son. *Io ti domando da che nasce il vento.*

di *medico* (1); nel 1550 un erudito ferrarese chiama maestro Antonio « un medico » (2), nel 1582 un altro erudito lo dice « filosofo e medico di assai chiaro nome, dottissimo nella poetica, nella retorica e nelle matematiche » (3). Anche nella matematica, il « fariseo » che forse non aveva mai contato altri numeri che quelli del giuoco dei dadi! La leggenda raggiunge gli estremi confini del grottesco in questa pagina d' un altro erudito ferrarese del Seicento (1674): « Maestro Antonio da Fer- » rara... studiò filosofia... e poi anco nell' Università di Ferrara » pubblicamente leggendo e insegnando le scienze naturali, fu » stimato uno de' migliori filosofi della patria. Oltre un buon » numero di scolari e bravi medici, che uscirono dalla sua am- » ministrazione, compose e pubblicò per le stampe un dotto » trattato *De Terrae motu* ove, adducendo varie sentenze et » opinioni di molti filosofi, rifiutandone alcune come improba- » bili, s' appiglia poi a quello che gli par migliore e lo prova » con buone et evidenti ragioni » (4).

L' assurdità di questi particolari, dei quali la indigesta erudizione del Seicento contornò la leggenda, è così evidente, che vien fatto di chiedere se non ci troviamo di fronte a degli scherzi. Eppure la ridicola storiella di quel trattato *De terrae motu* ricorre da allora (1604) in poi in tutti i libri eruditi del Seicento e del Settecento (5); e persino nel sec. XIX vi fu chi ebbe l' ingenuità di raccoglierla e di darle nuovo credito (6).

Nella *Biblioteca degli scrittori ferraresi* si attribuiscono al bizzarro rimatore ferrarese ben sette libri di erudizione filosofica, oltre il solito trattato *De terrae motu*. Eccone l' elenco (7):

1 — *De Terrae motu* (8).
2 — *De concordia scientiarum.*

---

(1) Cod. Palatino CCIV; cfr. M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*, p. 274.

(2) G. Sardi, *Historie ferraresi*, Ferrara, ed. del 1646, p. 116.

(3) F. Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venezia, 1582, p. 167. La notizia è riprodotta da M. A. Guarini, nel *Compendio historico ecc. delle chiese di Ferrara*, Ferrara, 1621, p. 118.

(4) S. Libanori, *Ferrara d' oro*, Ferrara, 1674, P. III, p. 40.

(5) Cfr. G. Baruffaldi, *De poetis ferrariensibus*, 1723.

(6) Cfr. L. Ughi, *Dizion. storico degli illustri ferraresi*, Ferrara 1804, p. 35; « [M. Antonio] medico e filosofo del sec. XIV, era nato di buona famiglia nel 1316 « ed. essendo fornito di un fino discernimento fece uno *studio metodico sugli autori « e si appalesò ben presto eruditissimo in diverse scienze* ».

(7) G. Baruffaldi, *Biblioteca degli scrittori Ferraresi* (Ms. della Bibl. Comunale di Ferrara cl. I, n. 574) c. 51.

L' elenco è stato riprodotto da C. Bottoni, *Saggio di rime inedite di M.° Antonio Beccari da Ferrara*, Ferrara, 1878, p. 9.

(8) Questo libro *De Terraemotu* non deve essere altra cosa che il capitolo così appunto intitolato del *Liber Methcororum* di Alberto Magno (II. 2). E questo fatto

3 — *In lib. Aristotelis « De Anima ».*
4 — *In lib. Aristotelis « De mirabilibus auditu ».*
5 — *De aeris lue.*
6 — *Explicatio libri datorum Euclydis.*
7 — *Responsio De linea horizontali.*
8 — *Custodia salutis sive Hippocrate.*

A questo elenco il compilatore della *Biblioteca* fa seguire la nota:

« Le ho vedute notate in un antico inventario legale presso gli eredi Beccari, scritto a mano, con questo titolo: *scripsit Antonius pater meus hec ut infra,* e segue col catalogo sopraccennato. Ma le dette opere per diligenza da me usata non si sono potute trovare ».

E sfido! Quelle opere « non si sono potute trovare » per la semplice ragione che Maestro Antonio non le ha scritte mai e forse neppure le conobbe. L'elenco con la nota *Scripsit Antonius pater meus* non è altro che il catalogo di chi sa quale biblioteca del Quattrocento; e chi sa mai in qual modo esso pervenne in mezzo ai confusi incartamenti della famiglia Beccari di Ferrara. I libri di Aristotele, di Ippocrate e d'Euclide non fecero mai parte della giullaresca zavorra che gonfiava la valigia di maestro Antonio durante le sue avventurose peregrinazioni attraverso l'Italia. Nè mai (possiamo esserne certi) quel randagio e bizzarro uomo di corte ebbe ad interrompere la sua vita di barattiere per soffermarsi a meditare intorno alla corruzione dell'aria, alla linea orizzontale o interno alla segreta concordia delle scienze (1).

---

conferma la convinzione che quell'elenco di opere non sia altro che il catalogo d'una piccola biblioteca scientifica Medievale.

Nessun'opera originale col titolo *De Terrae motu* è compresa nella bibliografia sismica di M. Baratta, *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901.

(1) Le parole *Scripsit Antonius pater meus* indicano che Antonio « trascrisse », non già « compose », quelle opere; sicchè l'elenco di quei libri appare un vero e proprio catalogo d'una biblioteca.

Sotto il nome di M°. Antonio da Ferrara il P. I. B. Mittarelli (*Bibliotheca Cod. manuscr. monasterii S. Michaelis Venetiarum*, p. 62) ricorda un'operetta latina che comincia: « *Salutatio Domino facienda* ». Ho cercato invanó il codice, che doveva contenere questa *Salutazione dominica.* I manoscritti di S. Michele di Murano passarono in parte alla biblioteca Marciana (circa 80) e in parte al monastero di S. Gregorio al monte Celio a Roma, e poi alla biblioteca V. E. di Roma, ma nessuno dei codici veneziani e dei codici romani contiene l'opera indicata dal Mittarelli. È difficile poter precisare la natura di quell'operetta così sommariamente descritta nel catalogo dei codici di Murano; ma, poichè molte volte il *Pater noster* e l'*Ave maria* prendevano il nome di *Salutazione* a Dio e alla Vergine, può essere ch'essa non fosse altro che uno dei *Capitoli alla Vergine*: (cfr. T. Bini, op. cit, p. 3: « Qui comincia una *Salutazione* alla Vergine Maria »).



Non ci lasciamo ingannare dalle vanterie del poeta nè dalle ingenue testimonianze di chi quelle vanterie raccolse e registrò come vere. Maestro Antonio non fu mai altro che un « uomo di corte » e tutta la vita egli condusse e spese al servizio dei *Signori* delle numerosissime corti che costellavano il Veneto, la Lombardia e le Romagne: a Bologna presso Giovanni e Giacomo Pepoli, e più tardi al seguito di Giovanni da Oleggio, a Forlì presso Francesco Ordelaffi, a Rimini presso Malatesta de' Malatesti... Al servizio di questi signori maestro Antonio esercitava il suo ingegno e faceva scorrere la sua facile vena poetica; la parte maggiore del suo *Canzoniere* è quella ch'egli compose per ordine di quei personaggi, in occasione delle svariate vicende storiche di quelle dinastie guerriere. La canzone *Prima che il ferro arrossi* fu composta « a istanza » di Taddea e di Caterina Malatesta, il *Lamento* del conte di Landau fu scritto per compiacere a Giovanni da Oleggio, e per favorire gli ambigui disegni di costui furono composte anche le frottole sul governo da darsi alla città di Bologna (1). Sarebbe opera vana cercare in queste rime sincerità di sentimento e di ispirazione poetica: esse non sono altro che esercitazioni stilistiche composte sotto l'assillo del bisogno, con niun'altro miraggio che il pane, il pane altrui « che sa di sale ». Oltre che coi suoi versi il poeta rallegrava i Signori anche coll'enumerazione grottesca delle sue miserie e coi suoi motti arguti e bizzarri, come è quello che ci è stato tramandato da Franco Sacchetti nella CXXI[a] delle *Trecento novelle*.

Dell'amicizia dei potenti signori e della quotidiana conversazione con essi maestro Antonio si compiaceva e si mostrava orgoglioso: nei *Capitoli della Vergine* egli si vanta di essere « creato a' fatti magni » (III, 37) e di essere solito di « usar con Dei terrestri » (IV, 37). Ma a quale prezzo l'uomo di corte doveva pagare questo vanto! L'umiliazione quotidiana, l'ansia di spiacere al Signore e ai suoi fedeli, la limitazione di ogni libertà; ecco la somma di quella vita, che era in apparenza così brillante e gioconda. Maestro Antonio da Ferrara, ch'era grande amatore della vita irrequieta e vagabonda, doveva più d'ogni altro sentirsi umiliato tra i ferri di quelle gabbie dorate; e infatti

(1) Maestro Antonio si acconciava via via alle tradizioni letterarie delle varie regioni. A Forlì egli compone una canzone regolare, a Bologna delle frottole giullaresche, a Venezia — se diamo fede al sonetto *S'io potessi saper* — egli avrebbe voluto comporre « un cantàre »:

per scriver un cantàr di tante penne...

noi cogliamo spesso nelle sue rime degli angosciosi accenti di lamento sulla crudeltà del destino e sulla povertà che lo conduceva a simili angustie:

E sì confesso a costui che m'accusa
che la mia vita a me stesso è nociva...
chè troppo dà ragion la povertade
all' uom di viver male, e sì 'l fa servo
e venditor della sua libertade (1).

Forse per reagire alle costrizioni che gli imponeva l' umiliante vita del cortigiano, maestro Antonio si diede perdutamente alla passione del giuoco e si abbandonò spensieratamente al turbine d' ogni licenza. Nel breve profilo che il Sacchetti ci ha fatto di lui nel principio della novella CXXI, egli è definito « molto vizioso e peccatore » e « grandissimo giuocatore ». « ...Avvenne per caso che il detto Maestro Antonio, *essendo grandissimo giuocatore* e avendo un dì giuocato e perduto quasi ciò che avea e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati Minori... ».

In questo giudizio si riassume tutta la storia di maestro Antonio da Ferrara. La sua vita, in tutte le svariate e avventurose vicende, si compendia tutta in quella unica passione: il giuoco dei dadi.

...Diventò nudo e giocator di panni.
  Quante pene morta', quanti dolori
  per questo vizio di sua gioventude
  sofferse intrambidue suo' genitori!
Questi lasciò la via della virtude,
  costui si mise a esser vagabondo
  costui non pensò mai di sua salute.
Costui si mise a traviare il mondo
  e conversar con gente scellerata
  che suol tirar ogni grandezza in fondo.
E tanto più sua mente fu indurata
  a seguitar gli diletti mondani,
  quanto in seguir virtù fu criata.
Innamorossi di paesi strani,
  d'ogni mal'arte giocator divenne
  e di ciascun mestier dato ai profani...
E fu tanto sfacciato barattiero
  fin quasi a mezzo il tempo di sua vita
  che andava scalzo, in camicia e leggero... (2).

(1) *Capitoli alla Vergine*, IV, 33 e sgg.
(2) *Capitoli alla Vergine*, III, 14 e sgg.

Scalzo e scamiciato, con la gonnella « pellata » (1), egli si trascinava di città in città, seguito dalle beffe e dai lazzi dei fanciulli e delle donnicciuole:

...Più femminette,
fanciulli e pazzi e gente di tal fazza
più volte a castigar mi si frammette (2).

Ed egli si doveva trangugiare tutta l'amarezza di quell'infinito avvilimento e passar oltre col viso bagnato di lagrime e il cuore in tumulto per quella vergogna:

Col viso basso sto senza conforto
e vivo in pianto, suddito a vergogna,
invidioso a quel che peggio è morto (3).

Questa vergogna a volte si tramutava in ribellione, per un naturale ritorno di orgoglio; ed allora egli gettava ogni pudore ed ogni ritegno e si proclamava a viso aperto un *Fariseo:*

Per cotal modo io son fatto protervo,
per questo ho preso a conversar coi rei,
per questo ho rotto ogni mia polpa e nervo
E là dove potea usar coi Dei
terrestri, e specular virtude e bene
seguo la compagnia de' Farisei.
Ond' io son giunto in parte che convene
che con vergogna di me stesso i' mora,
privo d'ogni costume e d'ogni spene (4).

Il 20 agosto del 1340 egli aveva fatto voto di non giocare più al giuoco della zara:

Io giuro sul tuo sacro e santo altaro,
dove del tuo figliol si fa olocausto
di non giocare al giuoco dello zaro.
Di più per anni dieci starò casto
in giuoco dove dadi s' opri o butti:
la mia mano di lor non farà tasto.
Nè per me, né altrui farò trar butti,
nè io per altri mai per alcun modo,
tanto soffrii per lor tormenti e lutti.

---

(1) S' io fossi savio più che non son stato
con la gonnella mia pellata e corta...

Cfr. E. Costa, *Il cod. 1081 della Bibl. Palat. di Parma* nal *Giorn. Storico della lett. Ital.*, XIII, 96.

(2) *Capitolo alla Vergine*, IV, 28.

(3) *Capitolo alla Vergine*, IV, 26.

(4) *Capitolo alla Vergine*, IV, 36 39.

E questo giuro e sì prometto e lodo
innanzi al Crocifisso benedetto,
il qual conosce d' ogni frode il nodo (1).

Ma neppure la solennità di questo voto fu un freno efficace ai trascorsi dell' impenitente avventuriero; poco dopo egli s' imbrancava ancora tra i *farisei* e rompeva i giuramenti compiuti. Ora lo ritroviamo a Venezia, accoccolato sulle scalee del ponte di Rialto, dopo aver impegnato persino l' ultimo resto delle sue giullaresche ricchezze: la sdruscita valigia. Altre volte lo vediamo a Siena in una fumosa taverna (2).

Fortuna per ristor de' mia gran danni
m' ha condotto nuovamente a Siena...
Giunt' era qui per guadagnar de' panni (3)
e per portar la mia valigia piena,
ma i' credo che a pagar l' oste e la cena
vi rimarrà la coda e ambe mani...

A Siena come a Venezia la fortuna gli aveva voltate le spalle ed egli aveva dovuto lasciare nelle mani degli usurai e dei tavernieri persino la valigia, ch' egli si era illuso di riportare rigonfia dei panni vinti col giuoco.

Nella sfrenata passione per i dadi, che trasse alla rovina maestro Antonio da Ferrara e illuminò di una luce torva la sua poesia, noi troviamo l' eco della secolare tradizione della giulleria medioevale. Per questo suo atteggiamento maestro Antonio si ricollega coi chierici, coi goliardi, coi troveri, coi *jongleurs* francesi e cogli scapigliati fiorentini e senesi del Duecento. « Meum est propositum in taberna mori » aveva giurato Primate nella sua celebre *Confessio*; e Rustebuef aveva già scritto nella *Griesche d' yver*:

Li dé que li detier ont tet
m' ont de ma robe tot desfet,
li dé m' ocient,
li dé m' aguetent et espient,
li dé m' assaient et desfient.

E Cecco Angiolieri in un sol verso aveva raccolto le tre passioni della sua vita sfrenata:

Tre cose solamente sonmi in grado,
le qual posso non ben ben fornire,
cioè la donna, la taverna e 'l dado.

---

(1) *Capitolo alla Vergine*, I. 41-44.
(2) Son. *Fortuna per ristor*.
(3) Cfr. il verso dei *Capitoli alla Vergine* (III. 14):
Diventò nudo e giocator di panni.

Giullare era nella realtà al pari che nella storia sinonimo di *giocatore*; e infatti, se al giuoco tutte le classi della società medievale partecipavano con uguale fervore, la classe dei giullari ne aveva fatta — sola tra tutte — la fonte unica e l'unico scopo della sua vita irrequieta. « *Maxime histriones in ludo videntur surabondare qui totam suam vitam ordinant ad ludendum* » scrive San Tommaso d'Aquino (1); e Brunetto Latini conferma: « *Jugleor est cil qui converse entre la gent a ris et a geu* » (2). Nel fableau *De Saint Piere et du jougleur* si racconta che un giullare di Sens arrivò all'inferno tutto nudo, avendo perduto al giuoco ogni cosa, e perciò fu impiegato dal diavolo come fuochista della gran caldaia de' dannati. Ma era tale la violenza della sua passione per il giuoco che il giullare-fuochista fu indotto da S. Pietro a giocare con lui a dadi; e così perdette una dopo l'altra tutte le anime della caldaia che gli era stata affidata (3).

La stessa smania del giuoco che aveva dato una così bizzara fisionomia ai *jongleurs* francesi, si trasfonde nell'anima di maestro Antonio e si traduce nella sua poesia in voci ed in espressioni che ricordano ben da vicino quelle dei giullari dell'una e dell'altra Gallia dei secoli precedenti.

La comunanza di ispirazione si trasforma talvolta in una così evidente coerenza verbale, che noi ci possiamo chiedere se tra l'una e l'altra poesia non vi sia stato un contatto diretto per mezzo di libri o per mezzo di racconti orali. La questione è delicata e forse non può essere risolta altro che prendendo in esame complessivamente il vasto problema dell'influenza dei giullari francesi su tutta la nostra vita di corte e su tutta la nostra lirica antica (4). *Fariseo* si diceva maestro Antonio precisamente come chiamava sè stesso Rutebeuf: *Pharisien*. E come aveva fatto Rutebeuf nella *Complainte Rustebeuf,* anche il rimatore ferrarese paragona più volte le sue sventure a quelle del biblico Giobbe:

Maledetti i sospiri e' gravi stridi
ch'io traggo in questo fango

---

(1) *Quaest.* 168, art. 3.

(2) *Li Livres du Trésor*, II, I, 34.

(3) A. De Montaiglon et G. Raynaud, *Recueil général et complet des Fabliaux des XIIIe et XIVe siècles*, Paris, 1883, V, 65.

(4) Ho già tentato di dare una soluzione di questo interessante problema nel volume dedicato al *Vannozzo* (p. 301); ma l'indagine condotta con mezzi più adeguati e in un campo più vasto, cioè su tutto il territorio della nostra lirica antica, promette di condurre a risultati ben più importanti e forse inattesi.

del viver miser mio più grave assai
che quel di Job al colmo de' suo guai (1).

E anche il ritratto (così bizzarro e vivace da parer uscito da un quadro fiammingo) che maestro Antonio fa di se stesso, si direbbe addirittura ricalcato sopra quello del giullare di Sens, che è tracciato nel famoso fableau *De Saint Pierre et du jongleur :*

6 N'avoit pas sovent robe entiere
... sovent as dez se pela;
sovent estoit sanz sa viele
et sanz chauces et sanz cotele
si que au vent et à la bise
estoit sovent en *sa chemise*...

Ricordiamo: tra una folla di « sfacciati barattieri » che vociano orribili bestemmie, ecco anche il nostro vagabondo poeta (*Cap.* III, 21), ora

scalzo, in camicia e *leggero.*

ed ora con la gonnella « pelata e corta ».

Persino nella successione di questi pittoreschi aggettivi sembra riecheggi l'arte grottesca di Rutebeuf (*La griesche d'esté)*:

La griesche est de tel maniere
qu' ele veut avoir gent *legiere*
en son servise
un ore *en cote,* autre *en chemise.*

Ma può essere che sia concordanza meramente casuale e perciò del tutto illusoria e fallace.

***

La miseria è l'argomento fondamentale al quale accennano quasi tutte le rime di maestro Antonio, ora in tono amaramente giocoso, ora in tono profondamente doloroso, ora invece con accento di rabbia disperata e irrefrenabile. Del racconto e dell'esposizione di quelle tristezze sono intessuti i *Capitoli alla Vergine* e alcuni sonetti. In uno di questi (2) maestro Antonio enumera le sue « masserizie »: le sue greggi (capre, che poco più me ne

(1) *Le stelle universali e' ciel rotanti.* Cfr. Rustebeuf (*La Complainte Rustebeuf,* v. 20):

Dieux m' a fet compagnon a Job
qui il m' a tolu a un seul cop
quanques j' avoie.

(2) Son. *Io non conosco secondo veduta,* attribuito a maestro Antonio dal cod. Chig. L. IV. 131, p. 732.

tocca che due), la sua casa (una catapecchia caduta di cui i creditori sono venuti a reclamare le tegole del tetto)...

nè grano nè orzo non ho che giuocare,
nè altra biada grossa over minuta.

In un altro sonetto (1) egli impreca contro la sua miseria, che gli fa « render saluto » a gente vile ed ignara; e rievocando le passate burrasche, si propone di riempire un salvadanajo per mutare le sorti della sua vita sciagurata:

Ma se di voglia non mi cambio o muto,
io me comparo un mio salvadanajo,
che in picciol tempo el credo avere empiuto
ad onta di ciascun gran mercenajo...

La voglia voltò col vento, possiamo esserne certi; maestro Antonio non comperò nè allora nè mai un salvadanajo e non riuscì mai a raccogliere « masserizia ». Egli continuò ad essere un vagabondo, uno sviato, un barattiero; e le sue miserie non ebbero fine che con la morte.

Sia maledetto al tempo vagabondo
poi ch' io son fatto tanto pusillanimo
che una piccola volta
di dadi mi può far tristo e giocondo.
Maledette le terre e l'ampio mondo
ch' i' ho tanto cercato,
pover e disviato,
senza trovar giammai don di fortuna.
Non so che luna — la mia vita guidi.
Doglio, sospiro e piango,
e mai di questo mia mente digiuna.
Maledetti i sospiri e' grandi stridi
ch' io traggo in questo fango
del viver miser mio, più grave assai
che quel di Job al colmo de' suo guai.
Maledetti i servigi reverenti,
maledetto 'l servire
ch' io feci ad altrui o con borsa o con bocca,
maledetto 'l tacere e 'l sofferire
de' miei dolor cocenti,
maledetta la morte che no scocca
l' ultimo stral di sua possente ròcca!

La terribile invocazione alla morte, che chiude questa tragica *disperata* (2), non può ritenersi il riflesso di consimili opere della

(1) Son. *S' io veggio il dì che mai dinari imborsi* ed. da G. Mazzoni, *Per le nozze Matteucci-Tortoli* (17 agosto 1907).

(2) *Le stelle universali e' ciel rotanti.*

letteratura latina e della letteratura volgare del Medio Evo: è un grido spontaneo, che erompe dal profondo dell'anima angosciata. Noi sappiamo che maestro Antonio più volte meditò davvero di togliersi la vita; e chi sa se la sua morte, intorno alla quale aleggia ancora tanto mistero, non sia stata violenta, com'egli aveva così spesso minacciato. I documenti criminali dell'archivio di Bologna ci rivelano che maestro Antonio era famigliare col coltello e che una volta ebbe a macchiarsi le mani di sangue. Egli vide dunque da vicino la morte, come tanti altri sciagurati della famiglia giullaresca medievale.

Nel sonetto *Tornato sono ai colpi del tri asso* (1), maestro Antonio descrive al fratello Niccolò i suoi rovesci di fortuna al giuoco della zara; e finisce con questa rapida e truce allusione:

Per questo vegno pover, vechio e pazo
e con vil gente mia vita si fruda;
ma qui il mio dir concluda
che s'ha per sie dinar di soga un brazzo.

« Per sei denari si può comperare un braccio di corda »! Allarmato da questa oscura minaccia, Niccolò subito chiedeva al fratello il significato preciso dell'allusione: con quelle sei braccia di corda voleva farsi un cingolo da frate o un capestro per impiccarsi?

Fratel mio caro, un gran pensier m'ha vinto,
perchè senza rason so che nol fai;
a dimandarti che voler tu hai
di quel capestro che tu porti cinto.
Io ti conosco et hoti nel cuor pinto
e gran rason di dubitar mi dai.
Deh, guarda, fratel mio, quel che farai!
Tràmi di dubitar ove m'hai spinto.
Notar può molte cose quella corda,
ma quel che mi fa andar col viso basso
è il verso d'un tuo son (2) che me ricorda;
Tornato sono a' colpi del tri asso,
e dice quel de drio (3), che ben si accorda:
che 'l se ha per sie dinar di soga un brazzo.

---

(1) Cfr. V. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Micheli detto Squarzola o Strazzola* nel *Giorn. storico della Letter. Ital.*, XXXVI, p. 29 e sgg. Qui è pubblicato per intero, con acute annotazioni il sonetto *Tornato sono* e son pubbl. frammenti dei due altri sonetti che compiono la *Tenzone*, dei quali offro il testo compiuto nella pagina che segue.

(2) Sonetto.

(3) Quel de drio = l'ultimo verso.

La tua risposta il ver non mi contenda,
  perchè de' due parti (1) el men rio si prenda.

Maestro Antonio non può più oltre *contendere* che la verità sia celata. Ebbene: si deponga ogni infingimento e si parli con rude franchezza: delle due ipotesi, affacciate dal fratello, la più nera e truce è quella esatta; la corda deve servire per la sua impiccagione!

Fratel mio caro, tu m'hai tanto suspinto
  co li dolci priegi che far sai
  che ti scoprirò cosa, ch'ognor mai
  me la credia celar col viso infinto.
Tu sai ch'io porto il cor di doglia cinto
  e so che te ne pesa e duole assai;
  ma gli é si grande il colmo di mie guai
  che tu non sai e non conosci il quinto.
A' prieghi miei la Morte è fatta sorda,
  Fortuna me sta dura più che sasso,
  l'età che regna è viziosa e lorda.
El gioco m'ha d'ogni speranza casso,
  unde senza pensier che mi rimorda
  in un sol punto vo' saltar 'sto passo.
Che 'i' voglio prima che a giugar (2) me incenda,
  una cosa cercar con ch'io m'impenda!

Questo lugubre proposito non è una grottesca bizzaria del poeta *fariseo*. L'aspirazione alla morte serpeggia per tutto quanto il suo canzoniere e ne costituisce anzi uno dei *motivi* fondamentali. Anche in un altro sonetto (3) egli accenna alla sua fine violenta *(per forza)* e invoca il soccorso della Vergine nel supremo passo:

Or mi soccorri ch'io so' giunto a porto
lo qual passar per forza mi convene.
Deh, non mi abbandonar, sommo conforto!
Se mai al mondo feci alcun delitto,
l'alma sen piange e 'l cor sen va contrito.

La nausea del mondo e l'angoscia per le disavventure incessanti avrebbero spinto risolutamente Maestro Antonio oltre l'ultima incertezza, se non lo avesse trattenuto la Fede. « Sopprimere il corpo — egli dice in un altro sonetto (4) — forse è de-

(1) Parti' = partiti.

(2) Giugar = giocare.

(3) *O madre de vertù, o luce eterna.* Questo sonetto fu pubbl. nel cap. V. del *Thesauro spirituale el quale è cavato nel zardino de li Frati Minori*, Milano, per Ulderico Scinzenzeler, 1494.

(4) Son. *Se non fosse.*

litto inutile perchè l' anima si affaccerà a ben più gravi tormenti dopo la morte; perciò è meglio continuare la vita dolorosa piuttosto che troncarla con un atto che la fede vieta e punisce »:

Se non fosse che fermamente io creggio
che l'anima entro il corpo sia immortale
e ben per ben riceva e mal per male,
la vita priverei di questo seggio.
Ma temendo saltar di male in peggio,
rimango in questa pasta corporale,
ed àmi 'sto pensier condotto a tale
che mille volte al dì la morte chieggio...

Anche nella *disperata* che incomincia *Le stelle universali e i ciel rotanti* maestro Antonio conclude la rassegna delle sue sventure con un rapido accenno al suicidio:

e giura per gli Dei
ch'assai son presso a privarmi dell' essere.

L' aspirazione alla morte getta come una livida luce sopra la poesia di questo bizzarro « Fariseo » (1) del Trecento. Tra i tanti *motivi* convenzionali che ingombrano il suo canzoniere, questa è la nota più nuova, più originale e più costante, perchè essa vi risuona insistente. Quando il *Canzoniere* di maestro Antonio da Ferrara si accosta a quella tragica invocazione della morte, esso abbandona la sua sciatta mediocrità e diventa insolitamente caldo e appassionato; ed esercita anche sopra i lettori moderni un fascino tutto particolare. Per la pietà di quel dolore, per la nota così profondamente umana di quell' angoscia mortale, la figura del poeta ferrarese spicca tra la folla dei contemporanei e merita di essere rievocata ancor oggi.

EZIO LEVI

---

(1) *Farisei,* — dice Giovanni da Genova (cit. del DU CANGE, *Lex.*, vol. VI, p. 303) —*a fares quod est divisio. Dicitur fariseus idest divisus et hinc quidam haeretici dicti sunt* Farisei,... *quia traditiones et observationes legis, quas illi deuterosas vocant, justitiae praeferunt.*

Credo che tale appunto fosse il significato attribuito da M. Antonio alla parola *Fariseo*: *fariseus, idest divisus*, cioè separato dal mondo e sviato dalle sue leggi e dal suo costume tradizionale. Invece *fariseo* ha il senso di *eretico* nella canzone *Io fui ferma chiesa*:

61 Canzon vestita di pietate umile,
passa 'l cielo a lo eccelso Signore,
sicchè faccia sentire il suo valore
a questi ingrati *Farisei*, che sono,
c' hanno me madre chiesa in loco vile
ridotta....

Ma l' attribuzione di questa canzone è incerta.

Il ritorno

Quando Franco Liberati ricevè il telegramma dove gli si annunziava che sua moglie era in fin di vita, restò indeciso e turbato.

Indeciso, non sapendo se restare o partire; turbato, per l' improvvisa onda di ricordi che gli annebbiava la memoria.

Dopo molto pensare, non sapendo neppur lui come, si trovò in un vagone di prima classe, nella splendida mattina invernale, avvolto nella sua pelliccia tepida; un po' triste, un po' annoiato.

Sua moglie! Quanti anni erano che non ne aveva avute più nuove, che non l' aveva riveduta?

Cinque? no, più, molti di più... dieci anni.

Eppure quel tempo non gli era sembrato una eternità, tutto assorto ad ascendere la vetta della gloria, che era infine riuscito a conquistare con molto orgoglio, molta volontà, molta fortuna.

Dieci anni! Non se ne ricordava quasi più, ora, di quella sua donna bionda troppo dolce e troppo fedele per lui così facile alla collera e alle avventure.

Si scosse: i ricordi gli martellavano il cervello. No, non voleva tornare al passato, non voleva scrutarsi nell' anima, che in fondo aveva l' amarezza del rimorso.

Volle osservare i suoi compagni di viaggio — pochi: una donnina troppo ossigenata, con i grandi occhi verdi bistrati, ferma, immobile nel suo abito di velluto; un ufficiale di cavalleria, che fumava svogliatamente; un tale grosso e tozzo, sonnecchiante con malizia.

Guardò di fuori: la campagna ammantata di neve passava, passava velata di tristezza, e Franco Liberati, senza neppure sapere il perchè, si sentì solo, si sentì perduto fra tanto gelo.

E volle allora tornare al tempo lontano.

Si rivide giovane alle prime armi della sua carriera musicale, fra le incertezze e le ansie del pane e dell' arte; si rivide nella modesta casa con la sua donna, che stava tutto il giorno china sul lavoro, troppo mite, troppo paurosa della salute, del malumore, delle vie di lui che aveva l' orgoglio della conquista e della gloria.

E poi? poi... ripensò alla follia che l'aveva invaso improvvisamente, perdutamente per una qualunque attrice di facili costumi, per una qualunque volgare incantatrice del senso.

E da allora era venuto il suo abbandono: l'abbandono freddamente crudele che gli aveva fatto dimenticare la fedeltà di una donna e l'amore di un bimbo di pochi mesi.

Un bimbo, già: non ci aveva più pensato che aveva un figlio, o meglio, che l'aveva avuto. Viveva? Gli somigliava?

Dio, quante memorie! Tutte noiose, tutte tristi, tutte assillanti!

Ed egli volle cacciarle quasi con un moto fisico, con un moto istintivo della mano contro la fronte.

***

Arrivò a sera. La casa dove sua moglie era andata a rifugiarsi era umile, quasi misera: una entrata, una camera da letto.

Gli venne ad aprire una vecchietta scontrosa e trascinante, che lo accolse fra l'intruso e il nemico.

Dopo avergli appena augurato la buona sera, immaginando chi fosse il visitatore, traversò un breve corridoio scuro e lo condusse davanti a una porta che aprì lasciandolo sulla soglia senza aggiungere altro.

Nella penombra egli non potè distinguere che un letto bianco, piccolo, due ceri, qualche fiore, delle ortensie.

Provò un colpo al petto come se una mazza di ferro lo avesse percosso con violenza.

Morta, già morta! e un istintivo senso di paura lo gelò sul limitare pallido e cupo. Un nome gli proruppe dalle labbra:
— Anna, Anna.

Era ella lì, ferma e gelida, con una espressione mite, ma profondamente dolorosa, con la bocca suggellata; quella bocca che aveva tanto taciuto e tanto pregato.

Era lì, bionda e bianca, piccola e dolce, con i capelli d'oro purissimo, lievemente argentati sulle tempie, che le scendevano dal lato sinistro raccolti in una grossa treccia.

Franco Liberati la guardò — inginocchiato, curvò la testa presso il suo guanciale e ripetè il nome: — Anna, Anna.

Quanto doveva aver sofferto quella creatura di silenzio e di bontà!

Ma il bimbo? Il suo bimbo dov'era?

Franco rialzò il capo e la fissò, la fissò con una fede nuova di vita, la chiamò con uno schianto possente di tormento e di espiazione.

Quale miseria intorno a lei, quale povertà celata con l'orgoglio del nome contro la vile maldicenza del mondo!

— Povera creatura!, mormorò.

Eppure un giorno l'aveva amata molto: e gli tornò alla memoria come un getto improvviso di dolce accoramento, la prima volta che se l'era sentita fra le braccia forti, ella così esile e bianca, così fragile e paurosa di quel suo amore un po' violento, ella che sembrava un sospiro nella sua purità.

La stanza così scura e nuda aveva un aspetto desolante; come tutte le cose che hanno la vita dal lavoro e dall'ansia del pane del dimani; come tutte le cose dolorose che un essere abbandona, giunto al limite estremo di pace e di riposo.

Un singhiozzo ruppe il silenzio: col capo accanto a quello di lei, egli risentì con una tenerezza strana il profumo di quei capelli d'oro che in altri giorni l'aveva inebriato sino allo spasimo.

E gli parve una cosa così inverosimile, così inumana quel suo abbandono; gli parve una chimera così inutile la sua gloria, da sembrargli non vera la realtà di quella morta.

Lentamente l'uscio si schiuse, e una testina bruna si affacciò quasi timidamente.

Già la notte era discesa: i due ceri, verso la fine, avevano scintillii improvvisi e palpiti lievi.

Le ortensie, prive d'acqua e di luce, erano miseramente avvizzite, ridotte un pugno di petali senza colore.

Il bimbo si avvicinò; aveva fra le manine delle rose purpuree che recarono nella stanza un profumo nuovo.

Nella penombra non distinse il visitatore: andò verso la madre, le pose fra le mani i fiori fragranti, poi con dolcezza volle baciarla, ma chinando la testina ricciuta sul volto pallido si accorse di non essere solo.

Franco Liberati, mestamente, lo guardava.

Suo figlio! E aveva gli stessi suoi capelli e la sua stessa bocca — suo figlio, che egli non aveva amato, non aveva pensato.

Il bimbo restò indeciso.

— Che fai? — gli domandò — non bisogna destare la mamma, che è tanto stanca.

Un singhiozzo violento gli rispose — quindi con un moto rapido e securo Franco Liberati, balzando in piedi e curvandosi di nuovo sulla morta:

— Anna, Anna perdona! — gridò quasi sul volto, sulla bocca di lei ch'era sua, sui capelli di lei dove un giorno egli aveva nascosto un altro pianto di ebbrezza e d'amore.

— Piangi? — gli chiese il bimbo — aspetta, bisogna pregare. La mamma mi dice sempre di pregare per chi piange...

E si inginocchiò e disse piano, con le manine congiunte, la preghiera dei tristi, la preghiera dei morti.

Alfine, mentre Franco lo guardava quasi istupidito con una tristezza e una commozione infinita: — Senti — gli disse — e ora, dilla anche tu una preghiera piccola perchè il babbo che, è lontano, ritorni... una preghiera piccola...

E lo guardava con i grandi occhi supplichevoli.

— Padre nostro, che sei nei cieli... Perchè torni, sì, perchè sia buono, sì, perchè desti la mamma che ha tanto pianto.

Il babbo era tornato, era buono, sì, tanto buono, ora, ma la mamma dormiva troppo profondamente, ed era troppo stanca di aver passato notti e notti china sul lavoro per quel suo piccolo amore.

La mamma non poteva destarsi.

E Franco Liberati sulla bocca della sua donna morta, disse la parola dell'espiazione e del ritorno:

— Rimetti a noi i nostri debiti...

LYSA SALVADORI

Lettere inedite di Camillo Ugoni

Nel fervore degli studi letterarii, che l' epopea napoleonica risvegliò in Brescia nei primi decennii dell' ottocento, il barone Camillo Ugoni (1784-1855) tiene uno dei posti più eminenti. Con Cesare Arici, Giuseppe Niccolini, Giovita Scalvini, Giacinto Mompiani, col minor fratello Filippo e gli amicissimi Paolo Tosio, Rodolfo Vantini, Giuseppe Basiletti, e molti altri di minor fama ma di eguale valore, l' Ugoni seppe trasfondere nei suoi concittadini quella sete e quell' ardore di progressi e di studi che gli era proprio, e meritata lode gli fu quella di essere stato chiamato « il più fervido eccitatore di studi che Brescia abbia avuto dopo l' incomparabile conte Giammaria Mazzuchelli » (1).

Ultimo epigono di una famiglia illustre nella storia bresciana, le cui origini si confondono nell' oscuro medioevo con le origini di celebri prosapie comitali (2), i due Ugoni elevarono nella propria vita, con le opere dell' ingegno e con la fervida azione patriottica, la glorificazione della stirpe, che in essi si spense, e aggiunsero al nome già bello del casato una fama che varcò i confini della città natale e dell' Italia. Camillo, maggiormente dedito al culto delle lettere, primeggiò come storico della letteratura italiana; ma altre prove, e forse assai migliori, della sua vasta coltura e dell' ingegno poderoso avrebbe potuto dare se gli avvenimenti politici e famigliari, nei quali si trovò coinvolto per lungo periodo di tempo, non avessero accresciuto in lui la

(1) P. Zambelli *Memorie intorno alla vita di Filippo Ugoni* (Firenze, Cellini 1878, estr. dall' *Archivio storico italiano* ser. IV. tomo I anno 1878).

(2) Fé d' Ostiani mons. L. F. *I conti rurali bresciani nel medio evo* in *Archivio stor. lomb.* a. XXVI (1899) fasc. XXIII. L' a. aveva promesso d' illustrare con uno studio successivo le origini e le vicende della famiglia Ugoni, ma la volontà del compianto studioso s' infranse contro le difficoltà della ricerca genealogica per scarsità di documenti. Quella monografia, incompleta, a spunti saltuarii, rimase fra le sue carte manoscritte sotto il n. 33, ora nella Queriniana.

naturale tendenza alla malinconica e inattiva solitudine dei campi, unico riposo del suo spirito incontentabile e inquieto (1).

Discutere con serena critica l' opera letteraria dell' Ugoni — della quale manca finora una completa bibliografia — non è nelle mie modeste intenzioni (2). Debbo soltanto presentare alcune sue lettere inedite, un piccolo contributo allo sparso epistolario del letterato e patriota bresciano, una aggiunta di poca entità alle lettere di lui già pubblicate dal fratello Filippo, da Cesare Cantù, da G. Coen e da G. Bustico. (3)

---

(1) Per la biografia di Camillo Ugoni cfr. F. UGONI *Della vita e degli scritti di C. U.* (Milano, tip. Bernardoni 1858, dal vol. IV *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII* opera postuma di C. Ugoni); G. DE-CASTRO *Confidenze di fuggitivi e di esuli* (1821-1831) nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo serie II. vol. XXVI fasc. XI-XII; C. CANTU *Il Conciliatore ed i Carbonari* (Milano, Treves 1878); G. BRACCO *Di Camillo Ugoni* (Brescia, Apollonio 1868); M. LUPO GENTILE *Voci d' esuli* (Milano 1911). Il volume commemorativo *In morte di Camillo Ugoni* (Brescia tip. Venturini 1855 pp. 28 in-4 con ritratto) contiene la *commemorazione* letta all' Ateneo da Giuseppe Nicolini, le *epigrafi* dettate dal conte Luigi Lechi, e le *parole* recitate dopo le esequie in S. Maria Calchera dall' abate prof. Pietro Zambelli: cfr. inoltre F. ODORICI *Camillo Ugoni: cenni biografici* (Brescia, tip. Speranza 1855 pp. 16) G. GALLIA *Di Camillo Ugoni e dei suoi scritti* nei *Commentari dell' Ateneo* di Brescia 1852-57 pag. 363 seg. e il volume *Il primo secolo dell' Ateneo di Brescia* (Brescia 1912) pag. 376-278.

(2) Scrive il MAZZONI (*L' Ottocento* ed. Vallardi, p. 1172) che l' Ugoni « ebbe nel *Crepuscolo* la lode, *meritata*, di aver portato un lume più vivo di critica in quel lavoro di archeologia letteraria che preparò i materiali e rese possibile una storia delle lettere italiane, critica non ancor ben sicura dei propri principi, ma sagace e robusta. » Meno benigno ma non meno stimabile e lusinghiero è il giudizio sull' U. espresso da B. CROCE nella *Critica* 20 sett. 1918 p. 264.

(3) Alcune lettere di Camillo Ugoni e parecchie altre a lui dirette furono raccolte in appendice allo scritto già citato del fratello Filippo Ugoni, come saggio dell' importanza del carteggio ugoniano che dovrebbe conservarsi ancora, insieme coi libri ed i manoscritti, nella casa prediletta del Campasso di Pontevico. Anche l' Odorici, nel breve cenno biografico dell' Ugoni, accenna ad alcune lettere che egli aveva presso di sè ma non più ritrovate fra i suoi manoscritti, ora depositati nella Queriniana. C. Cantù pubblicò molte lettere dell' Ugoni nel *Conciliatore*, quasi tutte di carattere politico; altre ne pubblicarono. G. COEN *Tre lettere di Camillo Ugoni a Gaspero Barbera* (1850) (Firenze: Franceschini 1902 pp. 14 in 8 per nozze Barbera-Pacini, ottobre MCMII) e G. BUSTICO *Una lettera inedita di C. U.* (nella *Illustrazione Bresciana* n. 138, 16 maggio 1909); questa lettera, da Parigi 1 marzo 1827 a Giov. Montanini di Firenze, si conserva nella Bibl. Universitaria di Genova. Ripubblicandola nel n. 181 della stessa *Illustrazione Bresciana* il prof. G. Bustico prometteva la prossima edizione di molte altre lettere dell' Ugoni ma non consta che la promessa sia stata adempiuta. Altre lettere dell' U. si conservano nel Museo Civico di Varallo (ne dà notizie il dott. ANNIBALE CAMPANI. *Una insigne collezzione di autografi. Notizia e catalogo.* Milano. Albrighi e Segati 1900) e una dovrebbe trovarsi nel carteggio di G. Mazzini in risposta a quella che il Mazzini gli scriveva il 15 novem. 1838 per assumere notizie su U. Foscolo (cfr. V. BERGHINI *Lettera inedita di G. Mazzini* nella *Riv. storica del Risorgimento Italiano* a III fasc. IX-X.)

Questi frammenti del carteggio di Camillo Ugoni furono da me raccolti, parte dalla Biblioteca Queriniana, e parte dalla copiosa raccolta di lettere ricevute dal conte Francesco Gambara (1771-1848) che da me ritrovate nell' Archivio storico civico di Brescia, frammiste a molte altre lettere estranee, sono ora riordinate per ordine alfabetico e convenientemente disposte in buste e cartelle numerizzate. Il Gambara, ultimo di sua stirpe, fu uno spirito bizzarro e un discreto letterato, amico del Monti, e come lui facilissimo a cambiare opinioni politiche col mutar degli eventi. Fu in gioventù scapigliato repubblicano, poi ufficiale superiore nell' esercito napoleonico e dignitario della massoneria bresciana. Ritornato il governo austriaco si tacque, si ritirò dalla vita cittadina e si raccolse tutto solo in una casetta dei Ronchi suburbani deliziandosi degli studi prediletti di poesia e di storia, componendo tragedie e drammi, in versi e in prosa, con facile e spedita penna, evitando le noie della rigorosa sorveglianza politica e creandosi anche una discreta fama di uomo d' ordine, alieno da idee pericolose (1).

Camillo Ugoni gli fu amicissimo e si valse dell' opera sua per ottenere l' amnistia e la licenza di tornare in patria: in queste sue lettere, che giungevano a Brescia sfuggendo gli occhi grifagni della censura postale per mezzo di agenti di cambio, il carattere di Camillo Ugoni si delinea e si illumina, e la sensibilità squisita, la bonarietà veramente campagnuola dell' infelice profugo hanno riflessi commoventi e gli dettano sobrie parole di rimpianto e di pietà. Sembrami che questa corrispondenza epistolare non sia inutile contributo alla più completa conoscenza della figura storica del letterato bresciano, che ha dato all' Italia schiava il sacrificio della giovinezza, le forti opere dell' ingegno, il cuore grande, la magnamina rinuncia delle ricchezze avite,

---

(1) Cfr. sul Gambara F. ODORICI *Biografia di Francesco Gambara*, Firenze, tip. Niccolini pp. 7 in 8, estr. dall' *Imparziale fiorentino* n. 9 del 1852 cfr. anche i cenni autobiografici che il Gambara scrisse nelle *Letture in famiglia* di Trieste (*Vita del generale conte Francesco Gambara scritta da lui medesimo*) da me ripubblicate in BRIXIA a II. n. 66 (7 novem. 1915) coi titolo *L' ultimo dei Gambara e una sua autobiografia quasi inedita*: SCHIVARDI D.r ANTONIO. *Cenno biografico del Cavaliere Alberto Muzzarelli già medico dell' Armata italiana*, letto all' Ateneo Bresciano dal socio A. S. coll' elenco dei militi bresciani che per aver onorato le armi italiane ottennero da Napoleone Primo gradi e decorazioni. — Brescia, tip. Gilberti 1858 pp. 24 in 8. D. MÜLLER *Biografie* p. 157: C. CANTÙ *Vincenzo Monti e l'età che fu sua* p. 190; V. MONTI *Lettere inedite e sparse* (Torino 1896) vol. II. p. 89-90 cenni necrologici in *Commentari dell' Ateneo di Brescia per il 1850* p. 274: sulle opere teatrali del Gambara veggasi l' *Antologia* del VIESSEUX luglio 1830 p. 133; cfr. anche G. MAZZONI *L' Ottocento* (ed. Vallardi) p. 149.

perchè l' amata e sventurata patria si levasse a conquistare fra le nazioni il primato di civiltà e di grandezza che oggi si compie.

Brescia.

PAOLO GUERRINI

I. (1).

Preg.ma Marchesina

Sono due o tre dì che piove, e l' acqua è tuttavia sospesa sovra San Benedetto. (2) Arici ed io fuggiamo questo ciel nuvoloso e veniamo di volo a far visita alla Marchesina e a passare un lieto istante con Lei, gioia Parmense legata in un bel anello Cenomano. Che fa Ella costì col suo buon Papà? Va Ella spesso a trovare la bella Ninfa gentile, che allegra di sua presenza i contorni di Cademarco? (3) La lontananza della più amabile e più rispettabile fra le nostre Amiche, se Ella ci permette tanto, ci rende necessarie le sue nuove. Ora dovrei darle le nostre; ma Arici è geloso del mezzo foglio, che riman bianco, e mi ha ingiunto di non oltrepassare la metà; onde come in tutto, anche in ciò mi è forza di cedergli. Non gli cederò però mai nella stima affettuosa con cui mi dichiaro

suo dev.m. ed aff.mo servo ed amico

UGONI

Mia cara Padrona

Se nella Cavalleria vi fosse un codice penale, non so a qual condanna io mi dovrei preparare, non avendole scritto prima d' ora, ed essendomi lasciato così sopraffare dalla sua gentilezza. Sono adunque colla corda al collo penitente dinanzi a Lei e a discrezione. Ugoni appunto è venuto qui tutto gaio, e non saprei ben dirle la mia consolazione vedendolo. Tra le molte cose di cui per la vita io me li professo obbligato si è che l' Arciprete

---

(1) Bibl. Queriniana, Cartella 103 *autografi*. La lettera è indirizzata alla marchesa Paolina Bergonzi di Parma, sposa del conte Paolo Tosio di Asola e donna di eletto ingegno, che nella sua casa di Brescia (ora sede dell' Ateneo) promosse insieme col marito un famoso cenacolo di letterati, artisti e patrioti. La lettera non ha data ma è da collocarsi intorno al 1817.

(2) L' Arici soleva passar le vacanze autunnali in una casa di campagna a Castelletto di Leno, dove era parroco don Alceo Antonio Treccani di Montichiari (1764-1823). Non so se in questa lettera si alluda alla casa di Castelletto e all' arciprete Treccani o ad altro luogo o persona a me ignoti.

(3) Cadimarco è frazione del comune di Fiesse ed è poco distante da Sorbara di Asola villa prediletta dei conti Tosio. Non so a quale Dama bresciana si alluda in queste parole dell' Ugoni.

del paese, bravissimo in tutto e gran parlatore, veniva tutte le sere a soperchiarmi co' suoi polmoni, e io non sapea che rispondere alle sue molte disparatissime questioni. Ora Camillo farà le mie vendette ed è tale da stargli a petto. L'altra sera appena venuto poichè salutò noi tutti e quasi a stomaco vuoto pigliò in parola l' Arciprete sopra certi argomenti poco cristiani, e la cosa durò tre ore e così fortemente si disputò (facendo io le funzioni del diavolo solleticatore) che senza prender più fiato accorsero i famigli dall' *ima* cucina credendoci azzuffati, e a Ugoni talmente pel gran parlare si sturbò la digestione che alla notte una buona parte del pranzo si pentì della solita via. Ugoni mi pare ancora caldo d' amore per la Grecia (1) e facciamo conto d' andarne presto a Mantova per riverirla; io gli vò dietro sotto colore di Mentore.

Da Corniani ebbi sue nuove e quelle del Marchese di Lei padre che prego mi riverisca. Non sò s' Ella sia ancora in Brescia o in Sorbara. Scrissi già a Paolino da cui non ebbi risposta; me lo abbracci caramente. Io desidero di tornare a Brescia, ma non vedrò lei se non alle *anguille*. Dio la tenga sana e lieta. Gradisca i saluti di mia moglie e di Agostino e m' abbia per suo

serv. aff. ed amico ARICI

---

(1) Soprannome di una Aspasia mantovana, che ebbe anche in Brescia adoratori non sempre platonici. Scriveva di essa e dei suoi costumi Ferdinando Arrivabene nella seguente lettera inedita al conte Francesco Gambara:

Mantova 23 giugno 1817.

L' Aldegatta mora ha goduto il suo gran mondo ed ora avrà i suoi sessant'anni. Eppure ella ha avuto coraggio di dirmi in numerosa conversazione che non sa determinarsi a visitare la Greca perchè teme di avventurare la sua buona riputazione. Ritenete che la Greca credendola piuttosto propizia, le ha fatto un presente di un suo ricamo a modo di arazzo da ricoprire uno sgabelletto e ne ha questo guiderdone. Tutte queste Damacce sono congiurate a volerle interdetta l' acqua ed il fuoco. Malagevole impresa veggo ben io il far fronte a questo feccioso torrente: tuttavia io mi do a credere che la poesia, e la bellezza e le grazie e l' ingegno possano far prodigi. A tale intento io oso dire pubblicamente della Greca ciò che Madama Stael della sua Corinna: « questa persona può aver avuto dei torti, perchè la superiorità delle sue prerogative non si accorda sempre colla vita comune, ma ella possiede un' anima si bella che è al di sopra dei suoi falli: una sola delle sue azioni e delle sue parole gli cancella tutti ». Siccome però la prosa non si divulga come il verso, e siccome l' esito felice dei nostri due primi Sonetti mi doppia il coraggio, così vi prego caldamente di accompagnare della vostra poetica armonia anche questo mio secondo Sonetto che, come vedrete, obliquamente procura di ribattere le indiscrete dicerie contro il gran peccato carnale...» Segue il sonetto in difesa (o ad offesa?) della *bella Greca* paragonata a Venere ed a Psiche; il Gambara rispose con un altro sonetto dello stesso genere, del quale rimane la prima stesura, con le correzzioni. fra le lettere dell' Arrivabene (ARCHIVIO CIVICO DI BRESCIA, *carteggio Gambara.*)

Paolino si dorrebbe a ragione, se non trovasse qui i nostri saluti per lui. Abbiaseli pertanto e sia certo che io l' ho sempre in cuore, benchè talvolta stia muto muto con lui. [*Ugoni*]

II. (1).

Carissimo Amico

Ecco le commendatizie da Lei bramate. Mi sono dato tutta la premura per averle, e a Lei mandarle sollecitamente. Ove altre ne desiderasse, Ella non ha che a farmene un cenno.

Ella non può credere quanto siami spiaciuto di non poterla vedere nel volo che ho fatto a Brescia, malgrado la premura gentile ch' Ella si è data di venire ripetutamente a casa mia. Fu poi troppo breve la mia dimora in città perchè io potessi andare in traccia di Lei.

Mio fratello è partito, son già vari giorni, per Prato, e la prima volta che io gli scriverò invierògli ancora i suoi favori.

Questa sera sono stato ad un pranzo che il conte Carlo (2) ha dato al Cavalier Prefetto in Virola. Questo banchetto è stato degno ugualmente di chi ha fatto un tal invito e di chi lo ha ricevuto. La mia famiglia gratissima alle sue grazie, m' impone di contraccambiarle largamente i suoi complimenti. A questi aggiungo io pure i miei ed ho l' onor d' essere

Campazzo li 11 ottobre 1807

Tutto suo
CAM. UGONI

III. (3)

Carissimo Sig. Bibliotecario

Qui semel verecundiae fines transierit, eum bene et naviter oportet esse impudentem. Di questa sentenza di Cicerone facendomi schermo, dopo averla pregata di rivedere i versi del Borgno e ottenuta da lei una critica così giudiziosa, La prego di voler emendare anche questa brevissima prosa, e dopo la sua correzzione

---

(1) Bibl. Queriniana, l. c. È la prima di quattro lettere (Campasso 21 ottobre 1807, Mantova 17 aprile, Campasso 6 dicembre 1809) indirizzate *al signor Francesco Treccani avvocato ufficioso e Maestro di Belle lettere e di Lingua Francese nelle pubblice scuole delle Grazie a Brescia:* le tre, che si omettono, non contengono che complimenti.

(2) Il conte cav. Carlo Antonio Gambara ultimo dei feudatari famosi di Verolanuova, letterato distintissimo e presidente dell' Ateneo di Venezia; cfr. ODORICI *Famiglia Gambara* in LITTA *Famiglie celebri* e *L' Ateneo Veneto nel primo centennio (1812-1912)* Venezia 1912.

(3) Bibl. Queriniana l. c. Al signor Giambatista Zani, Bibliotecario della Queriniana e distintissimo poeta latino e dialettale.

mi faccia il favore di sottoporla anche a quella del nostro Righini che egli pure ha buon sapore di latinità. Io passerò poi oggi o domani a raccogliere il frutto del suo esame, come l'ho raccolto pei versi. Mi creda sempre.

Brescia, 23 giugno 1843.

Suo obblig.mo servidore
CAMILLO UGONI

IV. (1)

Mio caro amico

Da casa 22 agosto 1817.

La prima cosa vi so grado della fiducia che in me riponete comunicandomi alcune vostre osservazioni intorno ad una tragedia da voi conosciuta soltanto per una rapida lettura che ne udiste. E da ciò permettetemi che io tragga due argomenti: 1° della vostra penetrazione per aver saputo ad una semplice lettura non pur serbare in mente i nomi, la sceneggiatura, la condotta e le diverse situazioni della tragedia, ma applicarvi altresì quelle considerazioni critiche che la conoscenza dell' arte e la lunga esperienza, che ne avete fatta voi stesso, hanno potuto suggerirvi; 2° dell' interesse che la *Canace* (2) debba destare sostenuta da buoni attori e da tutte le illusioni della scena, se tanto pure ne ha ispirato alla semplice lettura da permettere si a voi e si a molti altri accademici di seguirne il filo. Quanto è alle vostre osservazioni non saprei meglio ad esse rispondere di quello che comunicandovi la lettera, che m' ha scritto l' autore stesso della *Canace*, al quale dopo averne ottenuto il permesso da voi, consegnai la lettera vostra. Dopo queste difese dell' autore, che a me sembrano soddisfacentissime, io non saprei che soggiungere. Non vi tacerò però di un esempio (che ho trovato nel *Caio Gracco* di Monti) del finire gli atti con un monologo. Nel *Caio Gracco* vi hanno sei monologhi. Comincia il primo atto con Caio solo, e finisce col solo Fulvio. Nella seconda scena del 2 atto è Opimio solo, e nell' ultima di questo stesso atto Caio solo. Nell' atto 4° avvi pure un monologo di Cornelia e l' atto 5° comincia parimenti con Licinia sola.

La necessità di frequenti monologhi venne colla riforma, che esclude dalla tragedia i confidenti. Alfieri volle che la tragedia

---

(1) Questa e le seguenti lettere furono indirizzate al conte Francesco Gambara, meno quelle che hanno un indirizzo particolare: Archivio storico civico di Brescia *Carteggio Francesco Gambara* lettera U.

(2) *Canace* tragedia di Giuseppe Niccolini (1789-1855) pubblicata dal tipografo Nicolò Bettoni nel 1818.

non languisse mai, e che l' interesse non fosse mai sospeso. Per conseguir questo scopo l' azione dovendo ognora affrettarsi allo scioglimento, Alfieri vide che gli attori secondari, distraendo co' loro discorsi ed intrichi l' attenzione dello spettatore, detraevano all' unità, semplicità ed interesse dell' azione. Quindi rinunciando di buon grado ai molti aiuti, che l' introduzione di tali attori secondari offre all' arte, ed affrontando tutte le difficoltà che le si aggiungono dall' ometterli, li proscrisse affatto dalle sue tragedie. Tolto questo mezzo di far accorto lo spettatore, per via di dialogo, di molte cose che non si ponno operare sulla scena, era inevitabile moltiplicare i soliloquii, già permessi agli autori tragici e già usati benchè più parcamente.

Ne è da opporsi che i soliloquii sieno contro natura e inverosimili. Sono anzi naturali e di una verosomiglianza, dirò così, di convenzione, poichè in quello stesso modo che non solo è conceduto, ma vuolsi che la tragedia sia scritta in versi, benchè i personaggi che vi si introducono non avranno certo parlato in versi, mentre senza di ciò la tragedia non sarebbe un poema, così quei pensieri che ogni uomo rivolge naturalmente fra se è conceduto esprimerli ad alta voce, mentre senza di ciò lo spettatore non ne potrebbe essere a parte. Però parmi che l' arte stia tutta nel comporre tali soliloqui in guisa che i sensi di colui il quale introducesi a parlar solo sieno tali e in tal modo opposti quali quel personaggio in quello stato li dovrebbe o li potrebbe naturalmente rivolgere fra sè, ne paiano mai espressi unicamente per farli sapere a chi ascolta, nè in aria di raccontarli ad essi. E questo, mio caro Gambara, è ciò appunto che mi sembra aver fatto il Nicolini, la cui tragedia, avendone io udito una seconda volta la lettura, parmi una grande produzione del genio. Essa mi inspira una tale attenzione ed interesse, esalta la mia anima e le sue facoltà e mi lascia una tal cupa tristezza che a tali effetti non posso a meno di reputarla una bellissima tragedia. Difficile assai sarebbe l' indagare tutti i segreti dell' arte, le somme difficoltà alle quali l' autore (lungi dall' averle fuggite) sembra anzi essere andato incontro, superate così felicemente, e l' inspirazione sentita e i bei doni del genio che si manifestano da un capo all' altro di questa produzione. Arduissima impresa sarebbe questa e da non potersi per nulla paragonare al rilevare alcuni pochi difetti, che forse vi si troveranno per entro. Tali sarebbero le vere parti della critica secondo l' idea che ne da anche il S.r A. W. Schlegel nel dotto e profondo suo « *Corso di Letteratura Drammatica* » del quale vi citerò uno squarcio per presentarvi con la mia lettera alcuna cosa degna di voi.

« La Storia delle arti c' insegna quello che fu fatto, la loro teorica quello che far si debbe. Ma questi due studi resterebbero

isolati e imperfetti senza un anello che gli unisce insieme. La Critica è quella che illumina l' istoria delle arti, e ne rende feconda la teoria. Essa paragona le produzioni dei grandi artisti e sa scoprirvi l' eterne bellezze che ne formano il pregio, valuta il loro merito relativo e per tal modo addita la via che seguir bisogna per giungere a produrre ancora opere stimabili e originali. Si sa in generale che la Critica è l' arte di giudicare le produzioni dell' ingegno umano.

Come semplice giudizio si richiede già ch' ella sia imparziale, come giudizio applicato alle arti si suppone inoltre ch' ella sia guidata da quel vivo sentimento del bello ch' è la loro sorgente comune e che solo mette in istato d' apprezzarle: tuttavia per una imperfezione della lingua, che forse dipende da una falsa direzione nelle idee, è certo che la parola *critica* ci fa più presto pensare alla sagacità che scopre i difetti che al felice dono di sentir vivamente le bellezze.

È forza convenire che lo spirito della Critica moderna ha contribuito a farla tenere per l' arte del censurare. Essa riconosce un merito negativo e difetti positivi. Il suo biasimo condanna severamente, la sua approvazione non fa che assolvere. Essa conta le cadute senza misurare il volo dell' ingegno, e siccome sembra aggiudicare il premio dell' esattezza, anzichè distribuire le palme della gloria, così essa inspira più timore assai che amore. Non è così ch' io mi sono fatto a considerar la Critica, questo studio a cui ho consacrato la maggior parte della mia vita, e di cui mi andrò ora studiando di dar l' idea tal quale io l' ho concepito ».

Io voleva qui trascrivervi l' idea che Schlegel dà della Critica qual' ei la vorrebbe e quale egli la professa, ma una cara visita dell' amabile e valoroso dottor Giacomassi amico nostro comune mi persuade a raccogliere le vele e a valermi della gentile opera sua per inviarvi la lettera del Nicolini e queste mie ciancie. Voi potrete leggere di per voi stesso l' opera dello Schlegel, ed io mi farò sollecito di farvela prestare.

Giovanni Arrivabene (1) che fu qui questi giorni scorsi, mi commise di salutarvi di cuore non avendo avuto tempo di venirvi a trovare.

Addio, mio pregiato amico, serbatemi l' amicizia vostra, e credetemi

---

(1) Fratello di Ferdinando e grande amico dell' Ugoni, al quale accenna ripetutamente e con ampiezza di particolari nelle *Memorie della mia vita* (*1795-1859*) Firenze, Barbera 1879.

P. S. Quando avrete letto la lettera del Nicolini avrò a caro che con tutto vostro agio me la rimandiate.

Tutto vostro
C. Ugoni

V.

Mio caro Gambara

Vincenzo Monti è mio ospite (1). Desideroso che i miei buoni amici e i suoi gli facciano oggi corona vi prego di favorirmi di venire questa mattina a desinare con noi. Se non fosse che non posso abbandonar Monti sarei venuto io stesso a pregarvene. La Mosconi vi manda mille saluti e ricevete insieme quelli di Persico e di Monti. Desineremo dopo le quattro.

Di casa, 29 maggio 1820.

Vostro obblig.mo e aff.mo amico
C. Ugoni

VI.

Mio carissimo concittadino ed amico

Parigi 29 agosto 1826
Rue neuve de S.t Roch no. 10

Quello dalle acquesine mi portò non sono molti giorni la cara vostra che si era giaciuta qualche tempo nell' ufficio delle lettere ferme in posta. La leggemmo insieme noi tre bresciani con grande giubilo, e mio singolarmente. Le consolazioni si rare! che ricevo dalle lettere bresciane fanno classe da sè, vanno a risvegliare in mezzo al cuore una gioia affatto sopita dal letargo dell' esilio. Dove sono i bei tempi delle passeggiate al ronco e i cari incontri che vi faceva? Mi struggo di vedere ancora spuntare di lontano quel buon protettore contro l' acqua ed il sole del cappello vostro. Qui invece, ed è uno dei dolori di vivere in terra forestiera, non incontro che faccie incognite, che non lasciano circolare pacatamente il sangue, onde mi pare di esser morto benchè vivo. Ma veniamo alla commissione di cui mi onorate e di cui vi ringrazio come di un vero pegno dell' amicizia vostra e della memoria che serbate dell' amico lontano. Il primo nome che troverete nella lista vi sarà certamente assai caro,

(1) Per l' amicizia e la corrisponza del Monti col Gambara cfr. V. Monti *Lettere inedite e sparse* (Torino 1896), tomo II: le lettere quivi riportate da copie prese da Giuseppe Gallia, furono rinvenute da me con molte altre carte e autografi in una raccolta destinata al macero *per la Croce Rossa*, ed ora sono ricollocate al loro posto nel *Carteggio Gambara* all' Archivio civico di Brescia.

perchè è quello di un ufficiale anticamente sotto gli ordini vostri, ed ora Colonnello egli stesso del 16° di linea, il conte Borgarelli d'Igon.

Non vi mando per ora gli elenchi perchè uno è a Londra, e all'altro voglio procacciare alcune sottoscrizioni di più. Duolmi che ne' due volumi che comporranno questo *Saggio* (1) non siavi *il Duca di Guisa.* Un mio amico e vicino di stanza ha pubblicate sedici scene intitolate *Les Barricades* e quell'epoca vi è ritratta con molta forza e verità, e con molto spirito. Ora scrive la morte del Duca di Guisa a Blois e poi farà quella di Enrico III a S. Cloud, e il tutto spera che farà una bella Trilogia.

Ho preso viva parte, mio caro Gambara, alle vostre feste per le preziose scoperte fatte, come io suppongo, entro le case del cugino vostro e mio compare il conte Carlo Gambara (2).

---

(1) Allude al *Saggio di opere teatrali del conte car.* FRANCESCO GAMBARA volumi quattro in 8 stampati in Brescia, *presso Federigo Nicoli-Cristiani tipografo nel palazzo Avogadro a S. Alessandro,* negli anni 1826 28.

Il I vol. (1826) preceduto da un lungo *Proemio dell' Autore* (pp. 5-26) contiene la tragedia in versi *Andreola da Poncarale* ristampata dall'edizione veneta del 1821 e dedicata alla memoria di Camilla Martinengo Provaglio, *La buona moglie* commedia di carattere dedicata alla contessa Virginia Martini Giovio, *Il buon marito, L' illustre incognito e Il Ravvedimento,* queste due ultime scritte per gli alunni del collegio Baldoni e dedicate al direttore-fondatore Don Giuseppe Baldoni. Il II vol. (1827) contiene le tre tragedie *Caio Marcio Coriolano,* dedicata all'amico dott. Giovanni Labus (1822). *Rosmunda in Verona* dedicata alla contessa Clarina Mosconi (1823) e *Rosmunda in Ravenna* dedicata a D. Paolina Ruga Zanetti (1822), e i due *drammi sentimentali* (così li chiama l'autore) *Buondelmonte,* dedicato al cav. Carlo de Rosmini, lo storico milanese (1823), e *Angelica Montanini* dedicato a Vincenzo Monti (1822).

Il III. vol (1827) contiene la commedia *L' errore di un buon padre* (1821) dedicata al nob. Lorenzo Cazzago, la tragedia *Medea* dedicata a D. Giacinta Trinali Calini (1822) e per la quale l'a. fu ascritto nel 1812 al patrio Ateneo, la tragedia *Didone* dedicata alla contessa Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglio (1827), la commedia sentimentale *Marzia degli Ubaldini* dedicata all'attrice Anna Bazzi (1822) che aveva interpretato alcuni lavori dell'a., e la commedia di carattere *Il trionfo dell' innocenza* scritta per istituti di educazione e dedicata ad un grande e benemerito educatore, l'abate D. Girolamo Bagatta di Desenzano (1827).

Il IV. vol. (1828) contiene la commedia *Il natalizio festeggiato* dedicata all'amico d'infanzia cav. nob. Carlo Gagliardi luogotenente colonnello e membro della Legion d'onore, la commedia *Elisa Riccardi,* la tragedia *Germanico* dedicata a Cesare Arici (1824) e preceduta da notizie archeologiche inspirate dal Labus, la commedia *Imelda de' Lambertazzi* dedicata all'attrice Carlotta Marchionni (1822), e la tragedia *Zenobia* dedicata all'abate Antonio Bianchi segretario dell'Ateneo e maestro di C. Arici, A. Buccelleni, G. Niccolini ecc. (1826). Ogni composizione è accompagnata dalle osservazioni o recensione critica del N. U. Troilo Malipiero di Venezia. L'editore prometteva altri due volumi, dei quali annunziava l'indice, ma non furono più pubblicati.

(2) Allude alle scoperte archeologiche del Foro romano, della Basilica di Vespasiano e della statua della *Vittoria* illustrate nel libro « *Intorno vari antichi*

Ho pagato il debito di cittadino annunziandole nel *Globe* in un articolo nel quale faccio precedere un cenno sul libro già pubblicato da Labus, Basiletti, Vantini, libro del quale si è più distesamente parlato nella *Revue*..... come potrete vedere presto. Ve li manderei questi articoli se mi attentassi a mandar cose stampate, ma la sperienza mi ha insegnato che non arrivano. Al qual proposito mi farete un vero favore se direte allo zio Gaetano Maggi che gli ho mandato sarà forse un mese, un pacco, in cui oltre un foglio di stampa eravi una lettera di un medico sopra il rimedio di *le Roi* e dodici strofe di versicoli che io gl' indirizzava a proposito di un antico mio detto irriverente intorno al Petrarca. Bramo sapere s' egli ebbe o non ebbe questo plico. Sono veramente alla disperazione per queste lettere. Neppure dal mio caro zio Don Francesco (1) veggo più risposte. Voi che siete tanto buono fategli, di grazia, una visita per me e pregatelo che voglia darmi le sue nuove. Pippo mi scrisse ultimamente da Spa, e stava benissimo; è tutto inteso a tradurre il Faust di Göethe perchè ora, una alla volta, va imparando molto bene tutte le lingue viventi. Questi guai nostri non sono senza compenso di esperienza e di utilità da lato degli studi, utilità ad ogni modo pagata cara e troppo.

Se si stampa qualche illustrazione delle antichità che mi annunziaste, vi sarò tenuto assai se vi compiacerete di mandarmele sotto fascia. Voi tanto affettuoso de' cittadini nostri, salutatemi quanti ne incontrate, e principalmente i Maggi, Soncini, Fenaroli, Caprioli e tutti gli amici. E Don Bernardo che fa? Ditegli che non pensi a far viaggi e che mi aspetti. Stringo il mio allo spazioso e leale vostro petto. Addio, caro Gambara. M' invito a mangiare l' insalata fatta da voi nel terzo giorno che sarò a Brescia.

L' affez.mo e obblig.mo amico
UGONI

P. S. I Bresciani di qui vi salutano di cuore.

---

monumenti scoperti in Brescia, dissertazione del dott. GIOVANNI LABUS, *relazione del prof.* RODOLFO VANTINI *ed alcuni cenni sugli scavi del signor* LUIGI BASILETTI, *pubblicati dall'Ateneo Bresciano.* — Brescia, N. Bettoni MDCCCXXIII di pp. X-143 in-4 con tavole.

(1) Don Francesco Ugoni, sacerdote di ottimi costumi e molto intelligente di agricoltura, si prese sulle spalle tutta l' amministrazione della casa, dopo la fuga dei due nipoti, e opponendosi con tenace volontà e prudenza alle unghie del fisco austriaco seppe conservare quasi intatto il patrimonio domestico. Morì di cholera nell' avito palazzo di Mercato Nuovo il 6 agosto 1836 d' anni 87. Per la madre contessa Catterina qm. Onofrio Maggi della Gradella, Camillo Ugoni era nipote anche dei conti Francesco e Gaetano (1763-1847) Maggi della Gradella, ambedue a lui affezionatissimi e come lui di idee liberali temperate e amanti delle buone lettere.

VII.

Mio caro Gambara

Parigi, 25 Maggio 1827
Rue neuve de S.t Roche n. 10.

In risposta alla cara vostra 9 aprile vi dirò che stò aspettando con impazienza il pacco dei vostri volumi e vi aggiungerò con dolore per quello che proverete in udirne l'annunzio, se già non vi giunse, che il generale Grenier è morto alla sua campagna presso Gray. Voi certo deplorerete in questa perdita più che un associato perduto; ma io che non lo conobbi mai aveva particolarmente legato nella mia testa il suo nome colla sua sperata sottoscrizione alle opere vostre, e vi confesso che la sua morte mi ha un pò sconcertato.

Fatemi il piacere di far pregare i Marietti che mandino il pacco de' vostri libri al banchiere Oullaniers e non ad altri, e sul pacco indicate il mio alloggio che troverete qui sopra. Lo stesso fate colle vostre lettere e queste mandatemele sempre per la posta, che il riceverle per mezzo de' banchieri è una vera calamità pecuniaria. Ora, mio caro Gambara, devo pregare l'amicizia vostra e quella dello zio Checco Maggi affinchè si congiungano a fare un ufficio in favore del S.r Iullien di Parigi presso il suo avvocato costì S.r Rizzardi. Egli ha in mano tutte le carte relative agli interessi del mio raccomandato, i quali sono esposti in un foglio che troverete qui acchiuso (1) *Si vera sunt exposita,* di chè non posso dubitare, parmi che il diritto del S.r Iullien sia evidente ed incontestabile. Si tratta altronde per lui di salvare parte delle sue sostanze, di risparmiargli una lite ed un viaggio, e tutto dipende dal buon volere e dall' attività del sig.r Rizzardi. Prego adunque e con tutto il calore lo zio Checco Maggi a fare questo ufficio presso l' avv. Rizzardi sollecitandolo ad agire prontamente e con energia in conformità a quanto il S.r Iullien raccomanda nel suo scritto qui acchiuso. Parmi che l'avv. Rizzardi dovrebbe scrivere direttamente al S.r Iullien de Paris, rue d' Enfer 18, informandolo dell' operato e dello stato attuale dell' affare.

Quando per l'affare qui sopra esposto vedrete lo zio Checco Maggi vi prego di salutarmelo tanto e poi tanto, e di ringra-

---

(1) Il foglio, ancora unito alla lettera, è un lungo rapporto giuridico per rivendicazioni di crediti sullo stabile dei Fenili Belasi (nel comune di Capriano del colle) venduto alla contessa Teodora Martinengo Cesaresco, sposa del nob. Giovanni Pontoglio. Altre lettere dello Iullien al Gambara sullo questione qui accennata si trovano nel *Carteggio*.

ziarlo da parte mia e del fratello della sua lunga e cara lettera e della bontà ed amicizia per noi che essa prova. E ringraziandovi di tutta quella che voi stesso mi mostrate, e della nuova edizione della Vita di Veronica Gambara, (1) che mi sarà assai cara, vi abbraccio di cuore.

Il vostro CAMILLO

P. S. — Vi prego, caro Gambara, di salutarmi tutti gli amici, i Tosi, Bianchi, il Compare col resto di quella cara brigata, Nicolini, a cui presto scriverò, e tutti ad uno per uno di quella simpaticissima famiglia Caprioli (2). La mia sollecita amicizia era corsa a temere anche peggio del povero Luigino, onde le nuove che me ne date mi hanno un poco racconsolato. Fategli coraggio e vorrei pure che la sua mano guarisse così bene da poter sostenere al mio ritorno delle forti strette pari a quella che poche ore prima di partire io dava sotto i portici al suo fratello minore, e delle quali poi avrà compresa l' intenzione pochi giorni dopo. Mi è sempre presente, caro Gambara

Il dì che ho detto ai dolci amici, addio

ma non potei dirlo che in cuore, e Tartarino fu il solo a cui lo dissi cogli occhi e colla mano. Addio.

Heu! quanto minus est cum reliquis versari, quam tui meminisse e lo applico a ciascuno dei miei cari amici.

(*a tergo*) A Monsieur

Mons. Nicoli-Cristiani

Brescia.

---

(1) Amico del p. Pungileoni. professore alla Sapienza di Roma, il conte Gambara otteneva di poter dare alle stampe da Brescia in « *Memorie intorno alla vita e agli studi di Veronica Gambara principessa di Correggio scritte dal padre maestro Luigi Pungileoni M. C.* (Brescia MDCCCXXVII presso Federico Nicoli-Cristiani, pp. 31 in 8. con ritratto) e le dedicava con affettuosa lettera del 24 marzo 1827 ai due cugini Vincenzo e Niccolò Gambara, figli del conte Carlo Antonio, in occasione delle loro nozze. Più tardi, nel 1846, lo stesso Gambara sunteggiava quella breve monografia intorno alla celebre poetessa bresciana in un opuscolo pubblicato con lo pseudonimo di TRIFONE FREGONESE *Della vita di Veronica Gambara dedicata alla nobil donna contessa Beatrice Fenaroli nata Maffei* (Brescia, tip. della Minerva 1846, pp. 24 in-16°).

(2) I conti Luigi († 1829 celibe), Alessandro († 1854), Giulio Tartarino e Tommaso († 1884), figli del conte Francesco Caprioli e della nob. Elena Ugoni, erano parenti di Camillo.

VIII.

Mio caro Gambara

Parigi, 23 agosto 1828
Rue neuve de S.t Roch n. 10

Colgo con piacere l'opportunità che il S.r Valery mi offerisce di rompere finalmente un troppo lungo silenzio. Benchè le più delle vostre drammatiche composizioni mi fossero già note, con vera compiacenza mi presi a rileggerle tutte, e molto mi rallegrai nel vedervi trasfusa la nobiltà dell'animo vostro, e i caldi e generosi sensi che vi rendono caro e stimato da tutti quelli che hanno il piacere di conoscervi. Lessi pure con un sentimento di venerazione la vita dell'illustre vostra Ava (1) e applaudo di tutto cuore che abbiate presentato un così bel modello alla imitazione delle nostre concittadine. Parmi che alcune note sieno state dimenticate in questa vita, e avverto questa piccola circostanza per mostrarvi che l'ho letta con coscienza. Tutti gli associati ebbero e gradirono le copie loro, tranne il nostro d'Ison che da qualche tempo non viene in Parigi. Prima in [*due parole abrase*] Barcellona, è poi andato a trovare il vecchio padre e a fargli conoscere la sua sposa. Ora è partito per la spedizione in Morea.

Mi viene affidata una lettera pel Sig.r Giacomo Morosi. È di persona che s'interessa molto pel suo figlio che trovasi da qualche anno in Parigi afflittissimo di non poter mai ottenere una risposta dal padre. Voi lo conoscete. Adoprate per lui le vie di quella dolce persuasione che sono in voi così efficaci. Fate che questo povero figlio possa ricevere qualche paterna consolazione, e mandatemi il più presto che potete e per la posta qualche risposta intorno a ciò.

In aspettazione di questa vi saluto frattanto e vi abbraccio di tutto cuore. Mille saluti agli amici.

il vostro UGONI.

---

(2) La contessa Clara Allegri di Verona, venuta sposa del conte Alemanno di Uberto Gambara nel 1729: rimasta vedova nel 1731 con l'unico figlio postumo Alemanno, si unì in seconde nozze al conte Carlo Martinengo Cesaresco: cfr. LITTA *Famiglie celebri* vol. X tav. VII.

IX.

Mio caro Gambara

Parigi, 14 novembre 1829
Rue neuve de S.t Roch 10.

Sono stato fin qui in aspettazione di quel libro del povero zio Carlo e di quelle monete che vi erano unite, ma indarno. Ora sono a pregarvi caldamente, mio caro amico, di volervi dare un pensiero per rinvenire quel pacchetto. Se fosse incagliato in Milano vorrei che lo faceste consegnàre senz' àltro al banchiere S.r Marietti, al quale ho già scritto intorno a ciò. Se fu spedito al S.r Valery unitamente ad alcuni esemplari dei vostri due ultimi volumi già mi dorrebbe dell' incommodo a lui dato; ad ogni modo se la spedizione fosse stato fatta, mi obblighereste assai ad indicarmene il tempo. Io ricevetti il pacco de' vostri volumi 3.° e 4.° ma non v' era annesso altro libro nè cosa alcuna. Ne ho fatto in parte la distribuzione, tranne al generale Compans che non so dove sia, e dell' amico Borgarelli conservo presso di me tutti e quattro i volumi, ma ora che egli è ritornato in Francia troverò modo di farglieli avere. Intanto il S.r Riviera mi eccita a pagare tutti gli esemplari. Prima di farlo, vi prego di vedere se poteste ancora ricuperare quel pacchetto, nel qual caso vi pregherei di prelevarne la somma che devo al vostro libraio e di consegnargliela in mio nome. Vedete bene che quando gli incassi vanno lenti i pagamenti non possono essere solleciti, e sapete le mie circostanze. Ora scrivo [*parole abrase*] Federici e spero che avrò occasione di fare qualche parallelo [*id.*] colle vostre commedie e provarvi così la memoria dell' amico [*id.*] anche di consegnare l' acchiusa al S.r Riviera e di darmi delle vostre care nuove e anche dello sventurato pacchetto. Salutatemi i Maggi, Arici, Vantini e i Tosi amabilissimi.

(*senza firma*)

X.

Pregiatissimo S.r Riviera

Parigi, 14 novembre 1829
Rue neuve de S.t Roch 10.

In riscontro alla pregiatissima sua 26 ottobre hò l' onore di dirle che pigliandomi volentieri per l' amicizia mia verso il cav. Gambara l' impegno di distribuire i volumi delle sue opere teatrali, non mi sono però assunto l' obbligo di fargliene pagare il prezzo prima di averlo io stesso incassato. Ora al giugnere in Parigi di questa seconda distribuzione (3° e 4° volume) alcuni

associati erano assenti dalla Francia e alcuno lo è ancora. A questa cagione di ritardo se ne aggiunge un' altra per la quale scrivo con questo medesimo corriere all' amico Gambara, che le consegnerà questa mia e spero che potrà anche in breve saldare a lei il mio debito, avendogli io girata una somma più che bastante a coprirlo. E frattanto la riverisco di tutto cuore e sono

suo dev.mo servitore
CAMILLO UGONI

(*a tergo*) All' ornatissimo signore
Il Sig.r Giuseppe Riviera tutore
dei figli del S.r F. N. Cristiani
Brescia.

XI.

Mio caro Amico

Vi ringrazio ben di cuore e della parte che prendete al mio ritorno, se mi sarà concessa, e dell' offerta amichevole di sollecitare l' affare a Vienna. Ignoro se alla mia domanda, spedita già da qualche tempo, non si sarà a quest' ora data evasione, come pure se il Governo prenderà norma unicamente dalle informazioni della persona, o se concederà qualche cosa alle raccomandazioni. Ad ogni modo mi sarà onorevole e cara la vostra raccomandazione, e l' accetto come pegno della vostra amicizia.

Voi aggradite i voti sinceri ch' io pur faccio di potervi presto abbracciare, e credetemi

S.t Leu-Taverny, 13 dicembre 1832

tutto vostro
CAMILLO UGONI

XII.

Carissimo Gambara

Voi non cessate di accumulare le gentilezze all' amico vostro lontano. L'ultima, la vostra commendatizia al M.lo Mazzuchelli, può sortire tale effetto, e ad ogni modo fu scritta da voi con tanto amore ch' io non posso starmene più a lungo in silenzio. Siatene dunque benedetto e ringraziato da me. E queste benedizioni ve le rinnoverò sovente, se verrà il dì che io possa ripigliare le mie passeggiate sul ronco, e venirvi a trovare ed incontrarvi sovente per quelle sì note vie, che la magnificenza di queste foreste e di questi parchi gia ducali non hanno potere di farmi uscire dalla memoria nè dal desiderio. Addio, mio caro

Gambara. Presentate i miei saluti alla C.sa Marzia (1) e alla sua famiglia, come pure ad Arici, Nicolini e Grandini. E seguite ad amarmi come v' ama

S.t Leu-Taverny 13 luglio 1833

l' obblig.mo amico vostro
CAMILLO UGONI

XIII.

Mio caro Gambara

La nostra alleanza data fino dall' anno 1315. Solo non ci accordiamo in una circostanza. Voi dite che Ricciardo Ugoni impalmò una sua figlia con Girardo Gambara. Consultate un po' Malvezzi, Dist. 9 cap. 26 e 48, e vedete se non fu piuttosto Ricciardo che sposò una figliola di Girardo. Qualch' anno prima di questo matrimonio Ricciardo Ugoni aveva tentato indarno di prendere Ghedi in compagnia di Tebaldo Brusato. L' anno innanzi delle nostre nozze, cioè nel 1314, due altri matrimonii illustri onorarono la nostra casa, che la storia non credè indegni di tramandare a posteri. Bresciano Ugoni sposò una figliuola dello speronato cav. Paolo Brusati e Milino Ugoni diede una sua sorella in isposa a Iacopo Poncarali. Ma questo è forse anche troppo a mostrarvi che non ho affatto dimenticato le antiche memorie delle famiglie nostre, che voi avete illustrato in prosa e in versi.

Vivetevi lieto sul vostro bel colle. Spero che nel 1834 potremo passeggiarvi insieme. Salutatemi la Marzia, i Maggi, Arici e Grandini, e amate

S.t Leu-Taverny 17 agosto 1833

l' obblig.mo affez.mo vostro amico
CAMILLO UGONI

(1) L' amica di Foscolo e l' amabile inspiratrice di ardente simpatia anche nel conte Francesco Gambara. Marzia Maria Cipriana Provaglio era nata in Brescia il 23 ottobre 1781 dal conte Pietro e dalla contessa Cecilia Fenaroli; andò sposa giovanissima del conte Luigi q.m Carlo Martinengo Cesaresco del Novarino e formò nell' avito palazzo del consorte un geniale ritrovo dei letterati di Brescia: colta, amabile, piacentissima, la contessa Marzia suscitò intorno a sè entusiasmi e passioni: cfr. U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo* in *Rivista d'Italia* gennaio 1919.

Luci e Tramonti

Romanzo. (*)

La voce squillante, un po' aspra, della bella Diana, ha interrotto la nostra conversazione che, per parte mia, non aveva più alcun' interesse.

— Non conoscete, dunque, l' ultima beneficenza del commendatore De Rossi?

Tutti si sono avvicinati per udire; anche Vera, che era rimasta in disparte, pensierosa, dopo la conversazione col commendatore, si è avanzata presso Diana, in ascolto.

— Sentiamo un po', levaci la curiosità, i giornali non dicono niente.

Il De Rossi, agitava le mani, protestando e schermendosi:

— Ma, no, marchesa... la prego... una miseria... come ha potuto saperlo?

— L' ho saputo da un consigliere di amministrazione della « Infanzia abbandonata » — ha risposto la Montereno con enfasi — un Istituto che le doveva già la vita... Duecentomila lire!... capite?...

— Una bella dote! — ha mormorato la signorina Egle, con accento di rammmarico.

— Non potranno più dire che la nostra società sa fare a favore dei poveri, soltanto fiere di beneficenza, e feste mondane per divertirsi! — ha esclamato, con apparente convinzione, il vecchio duca Massimo di Roccaverdiana, una caricatura di eleganza di altri tempi, rinomato per la sua cadente signorilità, oberata di debiti, corteggiatore impenitente di belle signore, costituente col baroncino Santorre di Bagnasco, nella costante assiduità presso Vera, l' alba e il tramonto, la coppia di platonismo impotente consentita dalla vigile tutela del conte Alberto.

— Non so spiegarmi, commendatore, — ha detto Vera — questa sua eccessiva modestia, nel nascondere il bene, considerato che vi sono tanti che ostentano il male!

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

È stato un coro di lodi, al quale non avevo dubitato di aggiungere il plauso della mia ammirazione, allorchè il conte Alberto, che non si era unito agli altri nelle lodi, più di quanto non fosse strettamente prescritto dalla sua correttezza di gentiluomo, mi ha mormorato presso l'orecchio:

— Un magnifico gesto che gli frutterà una prossima candidatura del primo collegio vacante!...

— E se anche fosse? — ho risposto — non le sembra enormemente pagata?

— Oh! per me certo che lo sarebbe!... Ma quando si ha da fare dimenticare l'oscurità delle origini, elevandosi, con la posizione sociale, al di sopra del *profanum vulgus*, la spesa è compensata!

Mi sono stretto nelle spalle evitando una discussione, poichè, entro di me, trovavo ammirevoli quelle nobili ambizioni che servivano a sollevare la miseria umana.

Al mio silenzio, il conte Alberto, con una sua saltuarietà di giudizio, che più volte avevo in lui rimarcata, e che forse era una involontaria reazione del suo stesso scetticismo, ha espressa la sua profonda stima per le qualità morali di Armando De Rossi, al quale rimproverava soltanto quell'ostentaziane, mal dissimulata, dei suoi titoli e delle sue ricchezze, quel fondo di bottegaismo e di materialità, del quale un arrivato non potrà mai liberarsi completamente.

— Non trovo! — ho affermato — forse è la prevenzione!

— Provate a non dargli il titolo di commendatore, e vedrete come aggrotta le ciglia.

— Ma questo è naturale, è umano!... Non tiene forse lei al titolo?

— Ah! per me è un altra cosa!... io ci tengo — ha soggiunto — quando non me lo danno!...

— Strano!... Non comprendo!

— Ma sì, chiarissimo!... Perchè la reticenza ha quasi sempre base in un sustrato di meschinità e di bassezza!... o per crederlo usurpato o per ripugnanza a riconoscere in altri quello che non si ha e che non si avrà mai, o perchè mi si ritiene per qualsiasi cagione, indegno di portarlo... Tutto ciò mi disgusta e mi irrita contro la malignità umana... ed è soltanto allora che ci tengo!...

— Ella è un bellissimo originale! — non ho potuto fare a meno di esclamare.

— Infatti, il dire quello che si pensa, costituisce, a questi tempi d'ipocrisia sociale, una vera originalità!...

Del resto, egli non concepiva l'aristocrazia, che come una eletta di qualità morali e intellettuali, la democrazia che come

la libera facoltà ad ogni uomo, effettivamente fornito di valore reale, di primeggiare e di elevarsi senza pastoie di pregiudizi di casta. In pratica, aristocrazia e democrazia, costituivano due grandi mistificazioni.

— Vi sembra possibile — ha proseguito il conte Alberto, abbassando la voce e ammiccandomi con l'occhio sarcastico — che questa accolta di bravi signori, costituisca un campionario di *aristos?* Quel rammollito impenitente che, dopo aver consumato l'eredità di milioni, vive di espedienti e attinge alla borsa del suo cameriere, che non paga da anni e che le sovviene con danari pagati a lui! Quell'anemico imberbe, che sciupa in anticipazione la non raggiunta virilità. Quella signorina svenevole, futura candidata immancabile di scandali mondani, che oscilla fra la bramosia di mostrare la sua completa scienza dell'albero della vita e il timore di spaventare un eventuale marito... Non vi auguro di farne l'esperimento, sposandola!

— Posso fare a meno dell'augurio!

— E quella magnifica bionda, seducente, intellettuale... ma qui basta, poichè, internandomi e dilungandomi, finireste per malignare... sulla mia malignità!...

— Così, dunque, dalla sua satira tagliente sarebbe servita l'aristocrazia, ma la democrazia?

— Definita, in modo scultorio, con un aneddoto capitatomi recentemente — ha risposto il conte Alberto. — Mi trovo in un paese retto da un'amministrazione comunale ultra democratica: imposta progressiva, scuola rigidamente laica, o meglio ostentatamente atea, rifiuto di esporre la bandiera per la festa del capo dello Stato. Mi reco presso un ufficio di detto Comune, dal quale mi occorre un certificato per i miei affari particolari. Vengo introdotto presso un capo di servizio, un uomo basso, di aspetto volgare, trasandato nelle vesti scure, logore, sulle quali risalta una fiammante cravatta rossa. Mi accoglie rozzamente, ed interrompe, brusco, la mia domanda, senza levare la testa ispida di capelli incolti:

— Il nome?

— Alberto Sanseverino...

Presento un documento che mi identifica. L'omuncolo lo sbircia, legge: conte, con quel che segue. La sua fisonomia si rischiara, sorride, la voce si addolcisce, m'invita garbatamente, dandomi del « signor conte » a sedermi, in attesa... Io dentro di me, rido, rido, rido... Oh! Balzac immortale... Oh! la commedia umana!... *Et voilà le conservateurs!* osserva il principe di Monaco nel *Rabagas* immutabile simbolo di verità, quando i ministri consigliano di mitragliare la folla... Ed ecco la democrazia!... Una grande mistificazione!... Quando poi una delle due

tendenze, fino dai tempi di Menenio Agrippa, si affermava in una forma politica, degenerava, fatalmente; l'aristocrazia conservatrice, in prepotenza e in tirannia del trono, la democrazia, in dissoluzione anarchica e, dopo convulsioni insensate e rappresaglie della piazza, in nuova tirannia. Superate le nefandità borboniche, la rivoluzione Francese, la grande, come la chiamavano, proclamati i « Diritti dell'uomo » con le stragi immonde profanava il più sacro dei diritti: il diritto alla vita! per culminare poi nelle farse scimmiesche del consolato, emulando vizî e dilapidazioni dei tempi andati, e nella tirannide militaresca del primo impero...

— E così allora? — ho esclamato interrompendo il conte Alberto, che si esaltava parlando e che aveva richiamata l'attenzione dei più vicini, i quali, fenomeno notevole, avevano sospese le loro chiacchiere inconcludenti per ascoltare.

— Volete dire: quale opinione professare? quale ideale politico seguire? Qualunque ideale seguiate, anche raggiunto, subirà la legge fatale... Non v'ha che sottoporsi all'alterna vece!

— Fatalismo?

— Fatalismo, già! o meglio, materialismo storico.

E con questa formula sintetica, mentre gli spettatori avevano ripreso il loro cicaleccio mondano, si era levato in piedi, dopo aver posato lo sguardo sul quadrante del superbo orologio smalto e oro, appeso ad una parete del salone, avea stretta la mano ai circostanti, salutato me, particolarmente, poi Vera, con un « Addio, cognatina bella » e si era avviato verso la porta di mezzo d'uscita, allorchè il cameriere, sollevata la portiera, introduceva una nuova tardiva visitatrice, che la luce ormai incerta crepuscolare, mi aveva impedito di riconoscere, annunziando:

— La contessa Anna di Roccalba.

Mia madre severamente elegante, in un abito scuro di velluto, con piccolo paletot di lontra, dopo aver sostato un momento corrispondendo al saluto del conte Alberto, che usciva, si è avanzata verso Vera che, con aspetto di cordialità sorridente, le andava incontro.

Si sono baciate — Vera mi è parso con particolare espansione — poi mia madre, nello scorgermi, ha avuto come un sussulto impercettibile, tosto dissimulato nel suo consueto sorriso di affabilità amorosa.

— Ah! Giorgio...

Le ho baciato la mano mentre Vera la faceva sedere presso di sè, intanto che gli uomini si erano levati inchinandosi e le signore, dintorno, salutavano mia madre con un cenno del capo e, le più conosciute da lei, con un sorriso amichevole.

— Una grata sorpresa! — ha esclamato Vera con accento

di cordialità — ma debbo rimproverarti — ha soggiunto, con uno dei suoi amabili sorrisi — poichè le tue visite sono divenute da qualche tempo di una preziosità straordinaria...

— Non un' ora disponibile...

— Il patronato?...

— Ma sì, anzi la presidenza, figurati, delle « Figlie pericolanti »... in un momento di crisi economica... Sono stata costretta a trattare con fornitori intransigenti, a riguardare i bilanci... non un minuto di libertà... Giorgio ti deve aver detto... — ha soggiunto forse con intenzione tendenziosa.

— Ma no... — ha risposto Vera, poi, lanciandomi un' occhiata significativa, con un lieve tono d' ironia — il conte Giorgio, anche, si è fatto prezioso da qualche tempo...

Mi è parso che quell' ombra di contrarietà, che indubbiamente, conoscendola io nelle sue più lievi sfumature sentimentali, si era addensata sulla fronte di mia madre, si fosse per incanto dissipata a quella dichiarazione di Vera.

— Per lei, contessa, — ha interloquito la bella Diana di Montereno, di fronte alla quale mia madre aveva sempre mantenuto un contegno indifferente, freddamente corretto, non riuscendo a dominare un' avversione più forte della sua volontà — non può essere difficile la contabilità dei bilanci... lei che notoriamente, ha rinunciato, giovane e bella, alle soddisfazioni del mondo, per dedicarsi, anima e corpo, all'amministrazione dei suoi beni, alla ricostitazione del suo patrimonio... — Voleva essere un complimento, e un attestato di ammirazione? Era una piccola malignità, un richiamo di sciagure famigliari, dovute in gran parte a sua madre, quasi ostentata a vanto perverso, per vendicarsi della mal dissimulata freddezza di mia madre verso di lei?

Certo è che l' accento di Diana era pieno di mellifluità e di dolcezza, l' espressione apparentemente sincera, e senza sottintesi, tal che mia madre non ha potuto risentirsi.

Pure, intuendo, con la sua fine intelligenza, una punta recondita di malignità, in quelle parole, ha arrossito e impallidito, a vicenda, senza rispondere, lanciando uno sguardo alla Montereno di cui questa deve aver compreso il significato, poichè ha tosto cambiato discorso, con quella mirabile indifferenza nella quale ogni donna è maestra...

La conversazione ha ripreso insignificante, sui soggetti ordinari, nei quali mia madre, debolmente interloquiva, essendo, da anni, estranea a quella vita fatua e leggera, poi, per essere già l' ora avanzata, i visitatori e le visitatrici, hanno cominciato ad accomiatarsi da Vera.

Ha dato la mossa la Montereno, accompagnata dai due adoratori obbligati, il giovane di Bagnasco e il duca di Roccaver-

diana; hanno seguito diverse signore, fra le quali la dignitosa contessa Maria Gradenigo-Soranzo e la contessina Egle, con aria alquanto sdegnosa e insoddisfatta nel bel visino raffaellesco; ultimo è partito il commendatore De Rossi, dopo aver diffusamente descritto a Vera e a mia madre le magnificenze di una tenuta, da lui recentemente acquistata, in Valle d'Aosta, dove aveva mandato alcuni superbi cavalli, fatti venire dall'Argentina, per lo sviluppo di una razza da corsa che, secondo lui, avrebbe potuto far concorrenza alle stesse razze inglesi.

Un argomento un po' arido se non scabroso, per signore, ma, innegabilmente, esposto con molto tatto, sorvolando su certi particolari e dissimulando, con arte e con disinvoltura, la intenzione recondita di mostrare le svariate e molteplici manifestazioni della sua fortuna principesca.

Mia madre è rimasta con Vera e con i bambini, accompagnati nel salone da miss Katy, passata l'ora delle visite, in piena intimità, come a lei piace, senza la presenza di estranei, dei quali non comprende, non condivide i gusti, nè apprezza la vita egoistica e vegetativa.

Vera ci vive in mezzo per forza di abitudine, per ragioni d'inerzia, forse per vanità, ma, al pari di me, la sua vita intima esula completamente da quella vita convenzionale, di cui le sue facoltà intellettuali e spirituali sentono l'assurdo e la vacuità.

In un momento che mia madre ha lasciato il salone, insieme a miss Katy, trascinata dai bambini in altra parte del quartiere, per mostrarle alcuni giocattoli regalati loro, recentemente, dal conte Alberto, sono rimasto solo con Vera.

Ormai gli avvicinamenti improvvisi e impreveduti mi imbarazzano, e mi sembra che imbarazzino lei pure, come se qualche cosa di intimo, di misterioso e d'inconfessabile, aleggiasse inconsciamente fra noi, sebbene dopo quel triste colloquio, colpito nei miei sentimenti, nel mio orgoglio, per quella sua arida dichiarazione, nei nostri incontri successivi, generalmente rapidi, accidentali, da me il più spesso schivati, nessuna allusione sia uscita dalle mie labbra, mostrandomi, fermamente, deciso a non oltrepassare quei limiti di amicizia che essa mi aveva tracciati...

Mi sono avvicinato a lei, che s'era mollemente abbandonata sopra un divano.

— Benchè dopo le vostre dichiarazioni, io riconosca di non averne il diritto, volete togliermi una pena che mi tormenta, una spina che mi s'è conficcata nel cuore?...

Vera mi ha rivolto uno dei suoi sorrisi incantevoli.

— Ma certo!... dite pure!... Tanto più — ha soggiunto con espressione di malizia — se riconoscete voi stesso di non averne il diritto...

— Lo confermo... Fate conto di soddisfare al capriccio, forse un po' esigente, di un ragazzo.

— Ebbene?

— Quale era il soggetto di conversazione, del quale vi intratteneva il De Rossi, e che pareva assorbisse tutta l'anima vostra?

— Semplicissimo!... Mi parlava dei suoi viaggi in regioni da me conosciute, come sapete; mi descriveva, con colorito efficace, con accento d'entusiasmo, un paese dove ebbi le prime sensazioni e i primi dolori, che ha lasciato, in fondo all'animo mio, un desiderio intenso di nostalgia...

Una grande gioia mi ha invaso. Era proprio vero! le sue dichiarazioni, sul soggetto della conversazione, corrispondevano, perfettamente, a quanto mi aveva detto Armando De Rossi, e questa coincidenza, che mi dimostrava la sua sincerità, arrecava una calma serena nella mia anima sofferente.

— Grazie!... — ho esclamato stringendole la mano, che Vera mi ha abbandonata, un istante, ritirandola poi lentamente.

— Tutto qui?...

— Tutto qui!

— Siete un grande fanciullo!

— Sono profondamente, inguaribilmente...

Mentre m'inchinavo su di lei, per ultimare la frase, di cui non poteva esserle dubbio il significato, Vera, con atto brusco, mi ha posato sulla bocca la sua mano destra, di cui ho risentito il contatto vellutato e il profumo inebriante.

— No!... Non voglio che parliate!... Non voglio udirvi!... Ricordatevi quanto vi ho dichiarato. Se io vi ascoltassi, sarebbe la sventura vostra... Ricordate quanto mi avete promesso...

Ho protestato con voce tremante per l'emozione.

Non avevo niente promesso, perchè non potevo niente promettere. Avevo procurato di soffocare i miei sentimenti, di mantenerli nei limiti, da lei imposti, dell'amicizia; avevo diradato le mie visite, sfuggite le occasioni di incontri, e mi ero riavvicinato in quel giorno, dopo un lungo periodo di lotta e di ansioso desiderio, perchè mi pareva di avere riacquistata una grande sicurezza di me, una perfetta calma. Ma poi, nel rivederla, ogni fermo proposito si era dileguato, la passione erompeva di nuovo, impetuosa, infrenabile, e non avevo più la forza nè la volontà di soffocarla...

Allo sfogo delle mie parole che, dopo un istante di incertezza e di balbettamento commosso, mi uscivano dalle labbra come una corrente di lava infuocata, Vera ha impallidito senza rispondere, poi ha esclamato:

— Cosichè voi preferite che non ci vediamo più!... Non sa-

pendo contenere i vostri sentimenti, voi sdegnate la mia serena amicizia!... Vi ho già confessato che la vostra affezione mantenuta nei limiti, mi è di grande conforto! Che riscontro, in voi, un' affinità la quale, mi rende, ormai, necessarì i nostri colloqui, nei quali provo un sollievo da questa società di gente fatua e superficiale che mi sta dintorno; dove mi difetta ogni affiatamento di pensiero e di sentimenti...

Bruscamente s' è interrotta esclamando:

— Giorgio!... Badate!... Vostra madre!...

Sollevatomi dalla posizione inchinata verso di lei, ho tentato ricompormi. mostrando un aspetto indifferente e dirigendo a Vera uua domanda banale, mentre mia madre che io non avevo veduta avanzare, voltandole le spalle, rientrava tenendo per mano Nella e Roberto, seguita a breve distanza, da miss Katy.

Essa ha sostato un attimo e la sua fisonomia ha assunto un' espressione di tacita sorpresa, come se trovasse un contrasto fra la futilità della nostra conversazione, ed il nostro atteggiamento che, forse, ha intuito improvvisamente ricomposto al suo apparire, cogliendo, per aria, quel mal dissimulato imbarazzo, quel che di misterioso, che è immancabile indizio del trasformarsi e del rafforzarsi di correnti affettuose, del sorgere di sentimenti di natura più intima e più appassionata.

2 Luglio.

Siamo ritornati buoni amici, dopo quello scatto mio involontario, determinato da un impeto momentaneo di passione, che essa vuole assolutamente non si ripeta, minacciando di rinunciare alla mia amicizia e di sfuggirmi.

La mia abitudine di analisi, malattia del secolo che ci conturba e ci agita costantemente, non mi ha valso a rendermi una ragione sicura del suo reale stato di animo, dell' intimo della sua natura; mi presenta, dinanzi alla mente, il contrasto dei fatti e dei sentimenti, tormentandomi invano, senza che io riesca a stabilire, in alcun modo, le cause intrinseche che li determinano.

Perchè ella si rifiuta? perchè ella non vuole?

Come conciliare le sue dichiarazioni, la sua apparente e confessata atrofia sentimentale, con una affinità di anima, che essa non può dissimulare, con la manifesta soddisfazione degli avvenimenti con la riconosciuta sofferenza delle mie prolungate assenze?

Innegabilmente ho dovuto, con rammarico, constatare che Vera possiede un dualismo strano di carattere, una disposizione di atteggiamento psichico, per così dire, biforme, tale da non sembrare più la stessa donna alla distanza di poche ore.

Ho riscontrato in lei, alternati, abbandoni soavi, dedizioni

d'anima manifeste, da riuscire fatali a nature impressionabili e da non lasciare dubbio sul carattere dei suoi sentimenti; poi, ritorni bruschi, ripiegamenti sdegnosi di sensitiva, rientramenti di anima rudi e quasi brutali...

Va soggetta, spesso, a malinconie improvvise, apparentemente inesplicabili, considerando la vita a traverso una nebbia, riflesso della caligine che la contrarietà e le sventure hanno distesa sull'anima sua.

Un sentimento, sorto fra noi fino dalla fanciullezza, cementato, nel rinnovato incontro, con la pietà, con il desiderio, con l'affinità spirituale, non poteva estinguersi, ma invano dissimulato e soffocato, avrebbe dovuto imporsi fatalmente e travolgere.

L'amore provocato dalle lacrime e dalla commozione non si distacca mai.

Questa convinzione che mi si radicava nell'anima è il mio incubo e la mia speranza.

Mi attengo al tacito accordo, poichè temo di urtare la sua anima di sensitiva, e, riuscendomi ormai impossibile la rinunzia a lei, non voglio rischiare di perderla anche come amica.

La suggestione però, riacquistata una serenità apparente, è lenta, sottile, insinuante e continua, come un intossicamento insensibile.

Ogni passo della mia esistenza, inconsciamente, è subordinato al pensiero di lei.

Le mie idee si alternano, liete e funeree, a seconda che essa si avvicina o si allontana, dagli atti della mia giornata.

Provo, a vicenda, come una sensazione di ondate rosee e cupe, sull'anima, la cui derivazione, nel pensiero o nel fatto, ancorchè intimo e latente, è costantemente lei.

Da qualche tempo risento il desiderio, la nostalgia della solitudine.

Sfuggo ogni relazione che non sia Vera, i suoi bambini, i suoi famigliari; non vado più al *Circolo,* dove i rapporti con i frequentatori, fatui e mondani, le conoscenze d'occasione e superficiali, mi irritano, mi fanno sentire più il bisogno dell'isolamento.

Sfuggo anche gli amici. Stamani ho evitato l'incontro del migliore, dell'unico amico vero, fra tante insulse conosceoze: del Regaldi.

Vedendolo, a distanza, ho scantonato. Un contrasto intimo, forse giustificabile.

Il non poter confessargli la mia arsura, il mio stato d'animo, il timore che egli, memore del suo presagio lo intuisse, e la intuizione facesse me vergognare della mia debolezza, o mi spingesse ad una confidenza che non voglio fare ad alcuno!

Il pensiero, che è l'alimento dell'anima, in certi contrasti, in certi momenti di rammarico, di rimpianto e di desiderio inappagato, ne forma il più raffinato tormento.

Se, in questi momenti, si potesse sospendere con una soluzione di continuità, quale sensazione di vuoto, di solitudine, ma anche di benessere, rompendo l'addentellato dei fatti e delle sensazioni, che costituiscono e singolarizzano ogni personalità umana.

Nei nostri frequenti incontri, dei quali il mio costante stimolo e, forse, un suo latente desiderio, accrescono ogni dì più, insensibilmente, l'occasione, la mia parola, questo segno imperfetto dell'idea, tace quel che vorrebbe dire e non trova la nota giusta in quello che dice.

Io vorrei poterle esprimere l'eroismo del mio sacrificio, nel contenere l'impeto della passione, la voluttà acre delle sofferenze che sopporto per non turbare la serenità dell'anima sua, per non provocarle contrasti dolorosi, per non risvegliarla, rudemente, da quella narcosi sentimentale, dove le sciagure umane e le delusioni dell'esistenza, l'hanno piombata, da uno stato di letargo affettivo, dal quale non desidera, non vuole essere scossa...

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

Rassegna Politica

Sommario: Le discussioni alla Camera sulla risposta al discorso della Corona. e sull' esercizio provvisorio — Atteggiamenti dei vari gruppi — Il voto e il successo personale dell' On. Nitti — Il convegno di Londra — Il memorandum consegnato al Ministro Scialoia — La questione di Fiume — Gli accordi col Consiglio Nazionale e la situazione del D' Annunzio — Le note della Germania sul protocollo — I bambini austriaci in Italia — Altri avvenimenti all' estero.

La discussione alla Camera, prima sulla risposta al discorso della Corona, poi sull' esercizio provvisorio, si è svolta abbastanza calma sebbene turbata sovente dai perduranti residui delle agitazioni e passioni elettorali. Nella prima fase abbiamo avuto i discorsi di presentazione, a a nome dei due gruppi più battaglieri, il socialista e il popolare, degli On. Bentini e Crispolti, che hanno dato il diapason delle diverse concezioni di metodi e di principi di codeste due forze in taluni fini invece convergenti. Poi tra i più notevoli il discorso pei combattenti dell' On. Orano sparso di contradizioni e di spunti individuali, quello del Labriola pei riformisti indipendenti pure insofferente di disciplina di gruppo e personalmente accanito antiministeriale. Tra i molti discorsi ricchi di violenze verbali dei socialisti, notevole quello sulla politica estera dell' On. Ciccotti. La votazione sull' indirizzo di risposta, diede luogo a sorprese cagionate dalla insufficiente caratterizzazione di partiti e di idee. I cattolici si allearono ai socialisti nella votazione per un emendamento Reina sulla concessione delle terre incolte, e di quelle di enti pubblici e di beneficenza, a cooperative di lavoratori agricoli. Si scissero invece su un emendamento dell' On. Piccoli socialista, poco chiaro, sulla questione dell' insegnamento, che crediamo non abbia però per nulla pregiudicata la tesi della libertà della scuola. Si unirono poi tutti di nuovo (e qui fu quasi unanime l' intera Camera) non nell' ordine del giorno Graziadei per l' immediato riconoscimento del governo bolchevico di Mosca, ma per affermare una politica di non intervento in Russia e di propaganda presso gli alleati per l' abolizione del blocco. La discussione subito dopo accodatasi sull' esercizio provvisorio non diede luogo a discorsi notevoli. Iniziata coll' esposizione finanziaria dell' On. Schanzer ispirata a un senso di sincerità, e di giusto equilibrio fra esagerato pessimismo e ottimismo, fu intramezzata da altri discorsi di Ministri tra cui da quello dell' On. Murialdi capo del Dicastero degli approvvigionamenti e consumi, che non persuase troppo gli uditori sfiduciati dalle

esperienze non liete di tutti questi anni di guerra in tal materia, e da quello dell' On. Scialoia Ministro degli Esteri reduce dal recente convegno di Londra. A questo accenneremo più particolarmente più oltre, diremo qui solo che fu scialbo e scolorito, e si chiuse senza approvazioni, forse per le cose non liete che ebbe ad esporre. Gli rispose l' On. Modigliani con un discorso di critica acerba, e che avrebbe forse avuto un successo (disastroso per il Ministro degli Esteri, e per tutto il Gabinetto) se a certi accenni di politica di militarismo e di *entourage* della Corona non avesse mescolato inopportunamente il nome del Re. L' On. Nitti con poche frasi indovinatissime riconquistò la padronanza della Camera, suscitando una calorosa dimostrazione al Sovrano. Dopo questo spunto improvviso da parlamentare provetto, e dopo il discorso tenuto nel dì seguente, chiaro, limpido, equanime cogli avversari, giusto nella difesa dell' ordine e delle istituzioni, che disse capaci di ogni evoluzione, compresa la tesi di togliere alla Corona per darlo al Parlamento il diritto di guerra e di pace, la battaglia dall' On. Nitti fu vinta. Vinta con una limitata maggioranza, di soli 26 voti, ma sufficiente a raffermar nelle mani del Presidente del Consiglio le redini del potere. I vari ordini del giorno decaddero o furono ritirati, e allo scrutinio segreto la maggioranza dei voti favorevoli crebbe a circa cinquanta. Fu una resipiscenza della destra? La condotta di questo gruppo fu certo nel voto palese decisamente faziosa. Era in giuoco una crisi che in questo grave momento poteva da crisi ministeriale degenerare facilmente in crisi di regime. I costituzionali non dovevano mancare all' appello su un quesito di tal genere. Uno spostamento di pochi voti poteva esser conclusivo. Fu quindi assai male ispirata la mossa dei pochi superstiti di destra, mentre il partito cattolico pur dichiaratosi in attitudine di attesa, fu disciplinato nel voto a favore del governo, e mentre tra gli stessi riformisti i Bissolatiani si scissero dall' opposizione del gruppo aggregandosi ai radicali. L' On. Giolitti fece una breve dichiarazione di voto di favore pel governo incitandolo a maggiori ardimenti in materia politica e sociale.

La lotta benchè disputata fino all' ultimo, non riuscì perciò meno onorifica per l' On. Nitti e fu tale da permettergli libertà d' azione sia per un possibile rimpasto del Ministero, sia per serbarlo intatto nella sua compagine, almeno fino a una soddisfacente soluzione della questione Adriatica.

E qui ci giova tornare al discorso Scialoia e agli avvenimenti che ne furono il substrato. Nel convegno di Londra, il cui unico effetto pare che sia stato di rinsaldare la unione fra Inghilterra e Francia non esclusa una porta aperta all' adesione da parte degli Stati Uniti, ai quali sembra sia stata dagli alleati prospettata la possibilità di non rifiutare certe riserve che il Senato Americano fosse per apporre alla ratifica del trattato, furono affrontate ma non approfondite varie questioni, tra cui quella Adriatica, quella della sistemazione dell' ex impero Turco, quella della politica verso la Russia etc. Circa la questione di Fiume sembra che gli

alleati avessero già apprestato una nota o *memorandum* da presentare all' Italia, nel quale riepilogandosi l' annosa vertenza si invitava in certo modo il nostro paese a formulare nuove proposte che potessero esser concordate dall' America e dall' Jugoslavia. Il modo di consegna del *memorandum* fatto nelle mani medesime dell' On. Scialoia, sebbene in precedenza edotto del contenuto, non era tale da lusingare troppo il prestigio del nostro rappresentante che non era soltanto il Delegato alla Conferenza ma anche il Ministro degli Esteri di un grande paese. Certo, lo stesso On. Scialoia avrebbe, crediamo, preferito che la trasmissione del documento avvenisse pel consueto tramite protocollare. Comunque si afferma che il modo di consegna volesse appunto togliergli ogni carattere di pressione o di passo men che riguardoso. E accettiamo pure la spiegazione se ha creduto di accettarla il Ministro. Ciò non toglie che lo spirito della comunicazione come meglio si è rivelato dal discorso di Clemenceau alla Camera Francese è che noi si cooperi con ogni buona volontà a togliere questa spina dal cuore della pace europea. Vale a dire che si faccia ancora qualche concessione ad intento conciliativo verso gli alleati, evidentemente sempre solidali coll' America. Certo la spina maggiore per tutti risiede evidentemente nella perdurante situazione anormale di Fiume. Ad eliminarla, sembra che il Governo abbia fatto concessioni di cui ignoriamo i termini al Consiglio Nazionale della città, sopratutto dal lato economico e della regolarizzazione della valuta che paralizza ogni attività del porto e della regione retrostante, oltre a dare formale affidamento per la tutela dell' italianità della città sorella. Il Consiglio venne negli ultimi giorni nel concetto di accedere alle viste del Governo italiano. D' Annunzio però volle indire un plebiscito in merito al voto del Consiglio, plebiscito che ripetuto per ordine del D' Annunzio stesso, per supposte irregolarità, ha ambedue le volte e la seconda con più forte maggioranza della prima, suffragato l' accordo. Ma il poeta che vede tramontare, in questa guisa, assai prosaicamente la sua impresa, non si dà per vinto e si dice che metta nuove difficoltà al ritiro delle truppe volontarie e al loro rimpiazzo colle forze regolari italiane, nonostante la dissensione pronunciatasi in alcuni dei maggiorenti della spedizione, e la freddezza o indifferenza della popolazione consenziente coll' atteggiamento del Consiglio Nazionale. Crediamo che quest' ultimo fatto varrà più di ogni altro a indurre il D' Annunzio a mettere la parola fine al suo colpo di testa che non poteva approdare a nulla di meglio data la erronea visione con cui fu concepito e attuato, e date le finalità estranee alla stessa causa di Fiume che la spedizione a Zara ed altri divisamenti congeneri hanno messo chiaramente in luce. Speriamo che sgombrata con qualche sacrificio di altri personaggi che si offrano in olocausto, e già molti ne sono usciti più o menoli quidati, (il Gen. Badoglio ben lieto della sua nomina a capo di Stato Maggiore sembra che abbia già ceduto ad altri l' ingrato compito) sgombrata, dico, la causa fiumana dall' imbarazzo creato dal poeta soldato, possa esser rac-

colta e sostenuta con onore e condotta ad equa soluzione dal Presidente Nitti che deve personalmente recarsi nella capitale francese al nuovo convegno di Presidenti di Governo inteso a surrogare la ormai defunta Conferenza di Parigi. E così questa questione che angustia e paralizza da troppo tempo il paese e il suo prestigio all' estero, abbia finalmente sollecita e soddisfacente composizione!

La Germania continua a scambiar note prima di firmare il protocollo messo a preambolo della esecuzione del trattato di pace, ma evidentemente non potrà che accedere alle pretese avversarie. La sua situazione interna è troppo difficile dal lato economico finanziario e anche politico, per permetterle una vera velleità di resistenza.

Il Senato Americano armeggia ancora intorno alla ratifica e non ratifica del trattato, ma evidentemente anche qui il tempo smusserà gli angoli del dissidio fino a far trovare una formula che salvi come suol dirsi capra e cavoli. Il desiderio di pace è troppo intenso dovunque per venire frustrato.

L' Austria soffre dal crudo inverno e dalla fame, e alcune centinaia di bambini viennesi sono per giungere in questi giorni in Italia per caritatevole impulso delle città di Milano e di Bologna.

L' Ungheria che invia i suoi delegati a Parigi per concludere la pace, sembra che abbia ottenuto dalla Conferenza, Presburgo, che le era disputato dalla Czeco Slovacchia. In Russia l' inverno fa tregua alle azioni militari che in questi ultimi tempi si sono dimostrate volte a favore dei Bolchevichi, onde non crediamo a nuove attuali imprese guerresche contro di essi che si annunciano concordate tra Giappone e Stati Uniti, mentre le nazioni finitime come le baltiche hanno deposte già le armi.

La Svizzera ha nuovamente elevato alla Presidenza della Confederazione il Motta, e alla Vice-Presidenza lo Schultess, uomini di valore, e a noi, sopratutto il primo, simpaticamente amici.

Di altri avvenimenti segnaliamo la rivolta in India dell' Aprile scorso conosciuta solo adesso, e che ad Amritsar diede luogo a sanguinosa repressione con 500 morti e 1500 feriti. Forse è a codesto spirito di insofferenza che si deve la concessione oggi annunciata di un Parlamento indigeno all' Indie Britanniche, mentre in Irlanda continuano attentati di Sinn Feiners di cui poco è mancato non rimanesse vittima il Governatore Gen. French. Ma anche per l' Irlanda si annuncia da Lloyd George la ripresentazione sotto nuova forma dell' annoso progetto di *Home Rule*.

A ispirare sensi di pace e di concordia oltre la solennità odierna, vale l' annuncio che nel 1920 sarà definitivamente aperto al traffico il canale di Panama che nella riunione delle vie dei due grandi oceani potrà esser simbolo ed elemento di più vasta fratellanza dei popoli nella gara dei commerci e del lavoro.

25 Decembre.

CENSOR

Ho letto....

Bizzarrie.

" Pour cause ".

Ho letto una notizia telegrafata da Arcangelo e ritelegrafata da Parigi (riferisco fedelmente perchè io, il timbro di Arcangelo non ce l' ho visto) secondo la quale i bolscevichi avrebbero concluso una convenzione militare colla Germania.

Ho letto anche, nei quotidiani che di solito mostrano maggiori tenerezze per la sorella latina, lunghi articoli che mettono in rilievo le presunte velleità imperialistiche della Germania e ammoniscono l' Italia a stringersi ai suoi alleati, i quali naturalmente non hanno bisogno di lei, ma possono salvarla da questo terribile pericolo d' una rinascenza teutonica.

...... Siamo alla vigilia del convegno di Parigi.

Un punto fermo.

Ho letto i molti e svariati resoconti delle trattative per Fiume, e ho cercato, attraverso l' impressionante narrazione del *Tempo* e la serafica esposizione del *Giornale d' Italia* (condita di autorevoli interviste che, com' è naturale, non dicono nulla), di ricostruire qualche lembo di verità. Ma ho dovuto rinunziarci; le versioni sono troppo discordi perchè si possa trovare fra loro punti di contatto.

Senonchè nella « ricostruzione » del *Giornale d' Italia* c' è una constatazione di fatto di grande interesse. Il 28 ottobre il generale Badoglio ottenne « l' assicurazione che i fattori responsabili di Fiume non avrebbero consentiti colpi di mano » fuori della città. Il 14 novembre D' Annunzio sbarcava a Zara.

Quale fatto nuovo era intervenuto? « Notizie dalla Dalmazia fecero rinascere a Fiume il timore che il pericolo dell' abbandono fosse tornato all' orizzonte ».

Ora, contro questo timore, stava la garanzia data dal Badoglio che il Governo non avrebbe pregiudicato la situazione di fatto creata in Dalmazia dall'armistizio.

In sostanza si tratta di questo. Il signor D'Annunzio dette il 28 ottobre al gen. Badoglio la sua parola di non tentare altre imprese. Ne ebbe in cambio la parola del Governo.

I fatti hanno dimostrato che il Governo non mancò al suo impegno. Invece il D'Annunzio pensò bene violare il suo, per... il timore del pericolo di un abbandono che pareva affacciarsi.... all'orizzonte.

Questo è un semplice episodio. Ma anche un punto fermo da stabilire. Servirà in seguito quando verrà il momento di giudicare uomini e cose.

Sappiamo ridere.

Ho letto il discorso del Sig. Clemenceau.

Che la testarda miopia dell'on. Sonnino e la tronfia vacuità dell'on. Orlando ci debbano procurare oggi e per molto tempo ancora guai ed umiliazioni non ho mai dubitato.

Se l'Italia dopo la vittoria è trattata dagli alleati e dall'associato peggio del re dell'Hegiaz si deve in gran parte alle preclare doti di quei nostri rappresentanti a Versailles.

Senonchè il sig. Clemenceau tende un po' troppo la corda. Di fronte alle sue *boutades,* sebbene queste rappresentino un giuoco obbligato per ingraziare alla Francia i due altissimi protettori che da qualche tempo dimostrano pochissima inclinazione a farsi difensori dei deboli e dei paurosi, noi ci ricordiamo la nostra vecchia virtù latina. E sappiamo ridere.

Egli parla di jugoslavi che han combattuto *con una energia* che fa l'ammirazione del mondo intero. Ora questo è verissimo perchè nelle file dell'esercito austriaco gli jugoslavi furon sempre i più tenaci e i più valorosi.

Ma non sapevamo nel vecchio Presidente una così spettacolosa magnanimità.

E allora perchè non propone alla Francia di regalare un paio di provincie a quei poveri tedeschi i quali combattevano anch'essi, *con tanta energia,* che se la Francia non fosse stata ripetutamente salvata, prima dalla nostra neutralità, poi dall'intervento inglese, e finalmente da quello americano, a quest'ora avrebbe difficilmente il fiato di far dello spirito e di beffeggiare i suoi compagni d'arme?

Bolscevismo telegrafico.

Ho letto nel comunicato ufficiale che attenua le restrizioni del servizio telegrafico una disposizione assai... curiosa. L'amministrazione non risponde degli eventuali smarrimenti. (La forma non è precisamente questa, ma tale è la sostanza).

Ora io mi domando: — per quali motivi può un telegramma non arrivare a destinazione? È chiaro che ce ne sono due soli: un guasto ai fili o un guasto... alla buona volontà degli impiegati. Nell'un caso come nell'altro la logica vorrebbe che l'amministrazione fosse responsabile, perchè da essa dipendono le condizioni del materiale e la disciplina del personale.

In altre parole. Quando io faccio un telegramma — e pago — io stipulo una specie di contratto tacito coll'amministrazione. La quale accettando il denaro, si impegna, per correspettivo, di recapitare il mio telegramma. Se le spese aumentano essa ha legalmente il diritto di aumentare le tariffe. Ma quando io ho osservato scrupolosamente le sue norme, ha il dovere di servirmi.

Se in tempo di guerra qualunque illegalità era giustificabile, oggi la recentissima circolare equivale in parole povere alla legalizzazione di un furto.

È vero che ce lo avvertono prima. Ma non ho mai saputo che bastasse preavvisare un furto per essere assolti. Tanto più che in infiniti casi il telegrafo è una necessità. E non mi sembra bello nè onesto che lo Stato, per indulgere alla poltroneria di quelle serve padrone che sono i suoi impiegati, prenda in giro il pubblico, il quale è composto per quattro quinti di persone che non hanno denari da gettar via

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

K. Waliszewsky. Polonais et Russes. — Paris, Plon-Nourrit & C. 1919.

L'illustre scrittore polacco traccia in questo volume un quadro che può dirsi completo dallo spirito e dal carattere dei suoi connazionali dall'infruttuosa rivolta del 1863 ai nostri ultimi giorni; e lo descrive e lo studia sopratutto a traverso i molti emigrati vissuti o residenti temporaneamente a Parigi. Poichè l'A da molte diecine d'anni, meno alternati e brevi ritorni in patria, ha trascorso la sua vita in questa metropoli; ed ha avuto occasione di avvicinare quasi tutti codesti numerosi figli della Polonia, che proseguirono all'estero e specialmente in Francia la loro opera di propaganda e di amore per la dispersa loro nazionalità. Il libro ha quindi molto del personale, e quasi si avvicina ad un libro di memorie. E la lettura ne riesce gradevole perchè evoca figure, personaggi il più sovente già noti, non nascondendone i difetti, le debolezze, unite alle peculiari loro qualità. Passano così davanti ai nostri occhi gli ospiti e i frequentatori dell'*Hôtel Lambert,* dove il Principe Ladislao Czartoryski aveva formato un simpatico centro d'attrazione a tutti i connazionali che capitavano a Parigi.

In quell'epoca più remota tutti o quasi gli emigranti avevano una posa da principi spodestati perchè vantavano qualche titolo più o meno autentico di discendenza dagli antichi sovrani.

La descrizione quindi di codesti ospiti dell'*Hôtel Lambert* riesce gustosissima, mentre serve a lumeggiare le condizioni del paese nativo riflesse nelle loro singole personalità. La Polonia ha avuto in ogni epoca troppi emigrati, confessa lo stesso A., e in progresso di tempo anche la loro specie è andata peggiorando. Essi non hanno quindi giovato quanto avrebbero potuto alle sorti della loro patria.

Il libro non è solo aneddotico, è anche profondamente politico. Il Waliszewsky per la sua naturalità almeno spirituale di francese, dissentiva dai suoi compatriotti i quali avevano in odio egualmente tutti i loro oppressori, tedeschi, austriaci e russi, ma forse più questi ultimi dei primi per certe brutalità e violenze di forma, e sopratutto per le tante volte promesse e sempre mancate riforme politiche da parte dei governi dello Czar.

L'A., partigiano, come ben si comprende, dell'alleanza franco-russa, avrebbe voluto che anche i Polacchi accedessero in ispirito a questa intesa che poteva portare a un ravvicinamento e ad una migliore comprensione delle due nazioni, la Polonia e la Russia. Per il Waliszewsky la comune origine slava dovrebbe esser una ragione di unione fra le due razze. E sempre partendosi dalle proprie impressioni personali, studia

nel volume anche l'anima russa, e descrive con felici colori aneddotici le molte figure da lui avvicinate nelle riunioni all' Avenue Wagram. Questa parte è forse la più interessante del lavoro, perchè l' A. ha avuto modo di conoscere, e non solo superficialmente, molti dei personaggi che prepararono e poi inscenarono la rivoluzione russa: specialmente tutte le personalità più spiccate del partito dei *Cadetti*, sfilano nel volume. E lo studio che fa di essi il Waliszewsky spiega molte cose che ci sembravano oscure dello svolgimento preso dalla rivoluzione russa nelle sue successive fasi, e ci rivela tutto un mondo a noi poco noto, e con tinte sicure perchè frutto di un'esperienza di lunghi anni e da parte di un osservatore imparziale data la sua nazionalità di Polacco, e nel tempo stesso coinvolto per i suoi studi storici e per la sua collaborazione nei grandi giornali russi, alla vita politica dell'impero moscovita. La conclusione del libro che è coeva agli ultimi avvenimenti, è un appello ai suoi connazionali per orientarsi verso la Russia che egli reputa destinata a presto risorgere, perchè giustamente osserva che la Polonia non può limitarsi ad essere uno stato tampone, ma per necessità di vita, di commercio, di sviluppo etico e sociale non può che gravitare verso uno dei suoi potenti vicini, e per lui antigermanico e russofilo, la salvezza del nuovo debole stato è in una politica slava.

Luigi Einaudi. Il problema della finanza post-bellica. — Milano, Fratelli Treves, Biblioteca di Scienze Economiche (N. 1) 1919.

La Casa Treves ha iniziato opportunamente una Biblioteca di Scienze Economiche, dando il primo posto come si meritava al nostro più eminente economista l'Einaudi. Si tratta di cinque lezioni di economia e di finanza da lui tenute all' Università Bocconi, ma che nella semplicità della trattazione, affrontano i maggiori problemi dell'ora per una restaurazione delle nostre finanze. Interessanti sopra tutto sono quella sulla possibilità di mantenere permanentemente con talune trasformazioni ch'ei suggerisce, le nuove imposte sui sopraprofitti di guerra, e quella su uno schema di tassazione post-bellica in riferimento anche al progetto Meda. Il primo tema delle imposte sui guadagni di guerra specialmente, è trattato dall'Einaudi in modo esauriente e con grande corredo di dottrina e raffronti con i sistemi tributari analoghi dell'estero. Anche la lezione sull'imposta straordinaria sul capitale, afferma postulati che nei Decreti di provvedimenti finanziari recentemente emessi dal Ministero Nitti e oggi sottoposti al Parlamento, hanno trovato piena accoglienza, il che comprova una volta di più la chiara visione e la scienza e dottrina dell'insigne economista. L'A. astrae espressamente in queste lezioni dalla questione della valuta e del cambio che pure molto influisce sulla stima dei redditi e dei patrimoni, e quindi sulla materia tassabile, dicendo di volerne fare una trattazione a parte, che aspettiamo con vivo interesse, parendoci il fulcro essenziale della ricostituzione finanziaria del dopo guerra.

Giuseppe Prato. La terra ai contadini o la terra agli impiegati? — Milano, F.lli Treves, Bibl. suddetta (N. 2) 1919.

Il secondo numero dell' importante raccolta è dovuto alla penna di Giuseppe Prato, ed è anch'esso un prezioso studio che il chiaro A. dedica a sfatare una tendenza male concepita e leggermente data in pasto alla massa inesperta od illusa. Egli parla della voga inesplicabile e ingiustificata di alcune frasi, e una di queste è proprio « la terra ai contadini ». Il Prato con larga indagine di precedenti storici dimostra esaurientements come le forme di proprietà collettiva sono state sempre coeve a decadimento dell'agricoltura, o fomite di questo, mentre il ritorno successivo alla proprietà individuale ha segnato risorgimento e progresso dell' industria agricola. Perchè il problema, come ben nota il Prato, più che giuridico e di pretesa giustizia morale e sociale, è problema di produzione, ed è con questi criterî economici che va essenzialmente giudicato.

Opportuna è a tal riflesso la critica acuta che l'A. fa al progetto sugli usi civici proposto dalla Commissione presieduta dal Mortara, e che si allarga fino ad applicarsi ai terreni incolti o mal coltivati affrontando e anticipando l'applicazione della tesi della terra ai contadini. Il Prato enumera tutti i progetti comparsi in questi ultimi tempi sul famoso argomento, e li demolisce con facile penna, e in modo brillantissimo, specialmente là dove dimostra che la terra più che ai contadini sarebbe data a una selva di impiegati di controllo, di direzione, di assistenza che sotto svariati nomi presiederebbero burocraticamente a questa nuova repartizione della proprietà; e là dove prendendo esempio dalla mala opera statale compiuta in questo periodo di guerra nella politica dei consumi e degli approvvigionamenti, ne trae indizio di quel che sarebbe d'antieconomico e antiproduttivo, l'opera burocratica soprintentendente alla novella forma di sfruttamento terriero.

Il bel lavoro del Prato si legge tutto d'un fiato, e ne convince come non sia possibile senza sovvertimento di ogni fonte di produzione procedere a riforme campate su tesi teoriche affatto speciose, e facenti a cozzi colla esperienza e colla pratica.

Salvator Gotta. La più bella donna del mondo. — Milano, Baldini e Castoldi, 1919.

Seconda edizione — dal 12° al 20° migliaio —. Poi si dice che in Italia il pubblico non legge e il mestiere delle lettere non rende.

Ad ogni modo che cos'è e che cosa vale il romanzo sta tutto nel titolo e nella clamorosa indicazione numerica. Negli ultimi tempi cifre così alte non sono raggiunte se non da Guido da Verona. È naturale che con la doverosa riduzione la stessa sorte tocchi ai suoi imitatori. Visto che in Italia esistono da venti a cinquantamila persone che acquistano volentieri per 4 o 5 lire e per altrettante centinaia di pagine di avventure erotico sentimentali, a patto che non ci manchi il pepe, anche

se ci sia una desolante assenza... di sale, il successo di questi volumi si spiega.

Parlare del libro? È inutile. Lavori simili non si discutono. Se si fa parte di quelle venti a cinquantamila persone se ne è entusiasti, altrimenti se ne pensa... quel che ne penso io. E questo il lettore lo indovina anche senza che mi dilunghi.

Clarice Tartufari. Rete d'acciaio. — Milano, F.lli Treves, 1919.

Raffinata e tormentosa indagine psicologica, condotta con sicurezza di tecnica, alla francese; stile sciolto, semplice, qualche volta contorto, non di rado efficace. La Tartufari è senza dubbio una scrittrice padrona della sua penna.

Quanto al romanzo il suo maggior difetto è, per così dire, d'esser senza difetti. Non si può nè esaltarlo nè stroncarlo. Esso supera senza dubbio — e di parecchio — il livello degli innumeri volumi e volumetti (romanzi o novelle) che oggidì ci deliziano, ma non si innalza alle altezze dell'arte pura, perchè gli manca l'originalità dell'ispirazione, quella impronta personale che distingue i grandi scrittori.

E ci vuol tutta l'abilità della Tartufari per nascondere il logoro armamentario, le vecchie *ficelles* del romanzo francese, delle quali si serve ad ogni pagina.

Dal suo sforzo è venuto fuori un racconto che si legge con interesse ma senza passione, una lunga analisi che desta una certa curiosità ma non commuove e non esalta.

Se i buoni artisti invece di ostinarsi a cercare attorno, incominciassero a guardare in se stessi, forse quel tal romanzo italiano di cui ogni tanto ci si annunzia la nascita, ma che non supera mai il tempo della balia, potrebbe giungere a maturità. Guidare il pubblico, non seguirlo. Arte drammatica, non cinematografo. Quando? e chi?

Corrado de Biase. Antonio Salandra. — Roma, Signorelli, 1919.

Raccomando vivamente questo libro a tutti gli ammiratori dell'On. Salandra. Siccome ne conosco alcuni esemplari tipici, so che leggeranno con molto piacere ben 157 pagine in cui son tutti elogi e nessuna critica, dove si narra perfino che l'on. Salandra è un modello di marito e di padre. Il libro si ferma al 1914, all'ante-guerra. Nella storia dell'uomo politico l'autore è abilissimo e i predetti ammiratori, che son la più ombrosa razza che io mi conosca, non troveranno assolutamente nulla che li possa urtare. A proposito del famoso discorso del marzo '13 l'autore riportando la vibrante adesione del Salandra ai concetti di governo del Presidente del Consiglio di allora omette prudentemente il nome di questo Presidente. Si può pretender di più da un panegirista coscenzioso?

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Gerarchie

Rinaldo Rigola ha scritto nel *Tempo* che i lavoratori del pensiero possono essere ammessi a far parte del proletariato, a patto però che non si illudano di costituire una gerarchia. Afferma che in regime di democrazia il dominio spetta al maggior numero; e cioè ai lavoratori manuali.

Se gli individui si potessero catalogare con distinzioni assolute e puramente numeriche, e se nella vita politica e sociale il giuoco delle forze consistesse solo di somme e di sottrazioni, la tesi del Rigola sarebbe indiscutibilmente esatta. Ma egli mi dà l'idea di quei generali che avvezzi a condurre con maestria le manovre sui quadri perdono la bussola quando, in guerra, si accorgono che i soldati sono uomini, non numeri o pedine.

E vorrei chiedergli: — credete cosa da poco classificare i lavoratori, nelle due sottospecie degli intellettuali e dei manuali?

Ci sono operai che per la loro abilità non adoprano più le mani, ma sorvegliano e dirigono le mani degli altri, ossia lavorano col cervello. Dovrebbero costoro, che proprio per virtù d'ingegno hanno migliorato la loro condizione, essere esclusi, nei preconizzati organismi della società comunista, dai gruppi dominanti?

Forse no, in grazia della loro origine. Ma allora il merito starebbe nella nascita, invece che nelle qualità dell'individuo. E non vi accorgete che, spregiatori della nobiltà ereditaria, voi me ne create un'altra, press'a poco come i Bonaparte sostituivano la loro nuova aristocrazia a quella del sangue?

Del resto nello stesso partito socialista, anche a prescindere dai Turati e dai Treves, considerati quasi come borghesi, c'è tutto il nucleo degli organizzatori che non videro mai nè un martello nè una falce. Li metterete da parte? — Non posso crederlo, perchè così si arriverebbe all'assurdo di una selezione a rovescio, per la quale il nuovo regime affiderebbe i poteri ai meno intelligenti fra i suoi gregari.

Lenine, giova ricordarlo, è un intellettuale, non un operaio; e la dittatura di una classe è sempre la dittatura larvata di uno o di pochi.

Si può osservare che il Rigola non si oppone alla prevalenza di alcuni individui intelligenti, ma al predominio dei lavoratori intellettuali, considerati come classe. Ma in questo caso bisogna distinguere fra teoria e pratica.

Astrattamente è possibile concepire una dittatura operaia con assoggettamento e degradazione politica e sociale dei ceti colti. In pratica è tutt'altra cosa. Quello che è avvenuto in Russia non dimostra niente, perchè la reciproca posizione delle classi in quel paese e la psicologia degli individui non hanno riscontro nelle nazioni d'occidente.

Da noi riesce prima di tutto difficile supporre un accordo di tutti i lavoratori manuali (unico mezzo per formare quella tal maggioranza numerica alla quale oggi si dà valore taumaturgico). La massa dei contadini — la più numerosa in Italia — non è punto proclive ad accogliere integralmente i postulati del comunismo. I più evoluti se mai gravitano verso il frazionamento delle grosse aziende e la formazione di una piccola proprietà; antitesi del sovietismo e anche del marxismo.

Restano i lavoratori cittadini, che dopo l'accurata selezione dei non manuali, non costituiscono che una minoranza. Può darsi che questa minoranza riesca, colla sua attività o colla sua violenza, a sovrapporsi alla maggioranza; ma allora la bella teoria numerica e democratica se ne va in fumo; e siamo sempre in regime di aristocrazia.

D'altra parte, se la società dovesse un giorno o l'altro organizzarsi nelle forme dei sindacati, è evidente che l'unità proletaria — che è tale in quanto e finchè fa blocco contro il nemico borghese — sarebbe, il giorno stesso della vittoria, spezzata. I sindacati, o i soviet, più numerosi e potenti, cercherebbero di conquistare il potere a danno dei più deboli; e questi, press'a poco come oggi i partiti politici, si difenderebbero cogli accordi, i compromessi, le alleanze. Nessuno potrebbe impedire al sindacato dei lavoratori intellettuali di prender parte alla lotta con tutte le armi a sua disposizione.

Le quali, è bene tenerlo presente, sono più forti che non si creda comunemente.

Organizzazione, ostruzionismo, sciopero, sono concetti che la propaganda socialista ha a poco a poco insinuato nel cervello di tutti. Ora mentre il regime attuale può con diversi mezzi di coercizione combattere la rivolta dei lavoratori manuali, meno facilmente il nuovo regime potrebbe obbligare i lavoratori dell'intelletto.

Nessuna violenza può costringere l'uomo a pensare, e soprattutto a pensare bene. Colla fame o colla tortura gli si può forse impedire di scioperare, ma l'ostruzionismo degli intellettuali sa-

rebbe di tal natura da non potersi nè sicuramente constatare, nè efficacemente reprimere.

È vero che i comunisti, dopo il recente *revirément* del governo russo, promettono decoroso impiego e lauti stipendii agli scrittori, agli ingegneri, agli inventori. Ma ciò non basta. L'uomo d'ingegno non mira sempre ed unicamente al guadagno. Se i più alti gradi della gerarchia sociale e politica gli sono interdetti, niente potrà compensarlo di tale umiliazione.

È assurdo che un Pasteur, un Volta, un Marconi debbano limitare la loro ambizione a una grassa prebenda e che il loro lustrascarpe goda il diritto, ad essi negato, di coprire le cariche pubbliche e di governare lo stato.

Ma di questo e di molti altri assurdi non si rendono conto gli estremisti italiani. Alla maggior parte di costoro — non parlo del Rigola che mi ha dato solo lo spunto per queste considerazioni — due cose mancano che nessun successo politico può dare: intelligenza e coltura.

In Russia l'appello agli intellettuali avvenne logicamente quando i dittatori compresero che non c'era altro mezzo per rimettere in moto il meccanismo della produzione. Essi ebbero il coraggio di confessare l'errore iniziale e non rifuggirono dal sacrificare i postulati utopistici della rivoluzione per salvare quello che era realisticamente possibile.

Da noi, dopo un periodo di assoluta intransigenza, *proprio il giorno prima delle elezioni*, l'*Avanti* dichiarò che l'asserita opposizione del proletariato al riconoscimento del lavoro intellettuale era una calunnia borghese. Poi, a elezioni compiute, si è giunti ai *distinguo*, di cui è un'eco nello scritto del Rigola.

Egli è che in Russia c'è al governo un pugno d'uomini che nella loro vita non hanno solo agito, ma anche letto parecchi libri; e certo conoscono le opere di Marx.

Da noi sono assai pochi i socialisti che si trovano in queste condizioni.

E gli altri li considerano, l'ho già detto, quasi come borghesi.

Poi si lamentano se qualche borghese un po' fatuo ne deduce senz'altro che borghesia è sinonimo d'intelligenza.

R. Palmarocchi

LE RECENTI ELEZIONI POLITICHE

Impressioni di un elettore.

Gli elettori si possono suddividere in tre grandi masse:

coloro che votano per convinzione, convinzione, cioè, di compiere un dovere pel bene del paese o del partito al quale appartengono; e votano perciò sapendo perchè votano. Questa può definirsi la *massa principale*, non tanto forte pel numero degli elettori che può rappresentare, quanto per la sua forza morale e per l'influenza che esercita sopra le altre;

coloro che votano per passione, passione che molti e svariati elementi possono concorrere a formare a seconda del momento ed a seconda dei casi: simpatie o antipatie personali, pregiudizi, tradizioni, soddisfazione di benessere o acre senso di malcontento, sentimenti di ammirazione o di protesta. È questa la *massa secondaria,* non pel numero dei suoi componenti, chè sotto questo punto di vista può darsi sia la principale, ma pel suo significato morale;

coloro infine che, sia per sistema, sia per condizioni speciali del momento si astengono dal votare: *massa terziaria.*

La massa principale ha un valore costante; il valore delle altre due muta col mutare delle condizioni e del tempo nel quale avvengono le elezioni.

Questa volta, fin da quando le elezioni apparvero inevitabili, la *massa principale* era costituita, nettamente costituita intendo dire, da tre nuclei di elettori: i *socialisti,* i *popolari* e i *nazionalisti.* I primi due nuclei costituivano ciò che merita veramente il nome di *partito politico;* il terzo, nel quale vanno conglobati fascisti, combattenti e altre frazioni del genere, più che partito vero e proprio, rappresentava un « aspirante-partito ». Troppi elementi di debolezza esso aveva in sè. E, prima di tutto, l'eterogeneità dei suoi componenti e il suo programma tutto spirituale senza nulla di reale e di positivo inteso ad affrontare e risolvere i gravi problemi del dopo guerra.

Il *fascismo* aveva rappresentata la sua parte nel fare argine al senso di stanchezza dal quale era stata presa la nazione du-

rante la guerra; il *nazionalismo* aveva del pari avuta una salutare influenza, ancora prima della guerra, quando si trattava di strappare governo e paese dallo stato di meschina ignavia nel quale erano caduti, negando quasi ogni idealità, ogni santa aspirazione, ogni orgoglio nazionale; erano i tempi della supina acquiescenza al verbo di Berlino e dell'umile rassegnazione alle minaccie ed agli insulti di Vienna; i tempi nei quali pareva che all'Italia dovesse bastare di vivere timida e modesta nell'ombra, guardandosi bene dall'attirare sopra di sè l'attenzione altrui. Ma l'Italia oramai era uscita da quel marasma fin dall'epoca della guerra di Libia, e il *nazionalismo,* sopravivendo a sè stesso senza in alcun modo trasformarsi dopo la guerra europea, era destinato a divenire, sia pure inconsciamente, *imperialismo.*

I *combattenti,* lo fossero o non lo fossero in realtà, apparvero al pubblico come un'appendice del *nazionalismo* e in politica si è quel che s'appare d'essere. Che cosa si proponessero chiaramente non si vedeva. Il loro stesso nome non si capiva che significato avesse o dovesse avere: combattente è participio presente e rappresenta perciò un'azione che si sta compiendo; ora i combattenti avevano combattuto, ma il continuare a chiamarsi combattenti, anche dopo aver finito di combattere appariva quasi una manifestazione del desiderio di combattere ancora.

Poetico ed anche eroico desiderio, sì; ma anche pericoloso per un paese appena uscito da una cruenta guerra di tre anni, susseguita ad altra, certo meno cruenta, ma pur sempre guerra, combattuta in Affrica e un poco anche in Europa! Se al qualificativo di *combattente* non si doveva dare quel significato, allora i combattenti potevano fare la stessa impressione che farebbe un uomo al quale piacesse definirsi *amante* perchè in vita sua ha amato! Sorvolo sul fatto che i combattenti permisero s'infiltrasse fra loro anche chi non aveva mai combattuto; poichè per avere diritto ad essere considerato *combattente,* non poteva bastare l'avere indossato l'uniforme durante la guerra ed essersi trovato a comandare un parco automobilistico o qualche cosa di simile nelle retrovie.

Un'altra pretesa inammissibile dei *combattenti,* non so se reale o apparsa come tale al pubblico in seguito ad errori di singoli individui, fu quella che la direzione della vita nazionale dovesse oramai spettare di diritto a coloro che avevano fatto la guerra. Ma sono milioni quelli che in Italia hanno combattuto ed hanno fatto la guerra; poteva una piccolissima parte di essi arrogarsi il diritto di rappresentarli tutti senza suscitare avversione o cadere nel ridicolo?

Tutto ciò è tanto vero che ad elezioni finite i pochi *combattenti* entrati al Parlamento hanno trovato opportuno di cambiare

nome, e prendere quello di *Gruppo del rinnovamento nazionale.* Se lo avessero fatto prima sarebbe stato molto meglio per tutti.

I *socialisti,* che costituivano non soltanto un vero e proprio partito, ma il più vecchio, il più solido e il più provato partito politico d'Italia, avevano, oltre all'enorme forza che loro derivava da ciò, anche il prestigio che infallantemente spetta a chi abbia convinzioni ed idee chiare e nette, e a testa alta le sappia sostenere senza transazioni in faccia a tutti. Riconosciamo loro francamente questo merito, e tutti gli altri, che non condividono le idee e i sentimenti dei socialisti, cerchino di imitarli; se ne troveranno bene, e avranno forse nell'avvenire meno occasioni di darsi a piagnistei inutili.

Non si può parlare del partito socialista senza parlare anche del cosidetto *bolscevismo.* In realtà i bolscevichi non rappresentano un partito, nè in Italia nè altrove, ma soltanto un'aspirazione, e neanche nuova e neanche direttamente prodotta dalla guerra, poichè gente che aspirasse alla rivoluzione sociale ce n'è sempre stata in Italia e altrove. Il numero degli aspiranti alla rivoluzione è cresciuto dopo la guerra sopratutto pel fatto che apparve più probabile l'occasione di poterla fare e di farla riuscire. Se gli aspiranti alla rivoluzione hanno creduto conveniente di cambiare il loro vecchio nome di *anarchici,* in quello più nuovo di *bolscevichi,* ciò poco importa; il nome è cambiato, ma la mercanzia è sempre quella.

Ora che ci sia chi è convinto — parlo naturalmente dei convinti e non di coloro che aspirano alla rivoluzione soltanto per istinto di rivolta o per istinto di prendere la roba altrui — che ci sia dunque chi è convinto che solo per mezzo di una rivoluzione si possa ottenere di rinnovare una società oramai marcia — così la trovano alcuni —, non c'è da stupire. Può darsi benissimo che coloro i quali trovano l'attuale società addirittura marcia esagerino un poco e non si prendano affatto la fatica di paragonarla con società di altre epoche, che furono certo più marcie, eppure migliorarono e si rinnovarono senza bisogno di rivoluzioni, ma, in ogni modo, si può ammettere che quando si sia convinti che la società nostra sia del tutto irriducibile, non vi sia che ricorrere a rimedi radicali per curarla e guarirla. Può darsi pure che il rimedio sia peggiore del male; ma è questione di modo di vedere. Infine ammettiamo sia utile e magari necessaria una rivoluzione che tutto spazzi e tutto rinnovi.

Ma ciò che è un po' più difficile di poter ammettere si è che per raggiungere lo scopo sia necessario accettare ad occhi chiusi, anzi scimmiottare una rivoluzione ed un rinnovamento sociale inventati da un popolo appena uscito ieri o l'altro ieri

da una condizione di semiciviltà, e che ben poco seppe dare di nuovo al mondo, che abbia contribuito al progresso generale; una rivoluzione ed un rinnovamento, inoltre, sui quali si hanno scarsissime notizie sicure e dei quali si può parlare tanto in bene, come in male, appena appena per sentito dire. In verità che i rivoluzionari italici non dimostrano di essere molto geniali, nè dimostrano di sapere o avere voglia di pensare con la propria testa; si possono paragonare a quegli scolari neghittosi o poco intelligenti che si fanno prestare il tema da un amico, e lo copiano tale e quale.

Tutto ciò è una troppo aperta negazione di tutta la nostra vecchia civiltà latina ed europea. I francesi non sentirono il bisogno di andare a scuola da nessuno per compiere una rivoluzione che rinnovò il mondo; fu tutta roba francese, e perciò possono sempre menarne vanto. Avanti, rivoluzionari d'Italia, create qualche cosa di nuovo, qualche cosa che rappresenti una reale manifestazione del genio latino, e allora, chi sa, non facciate diventare rivoluzionari anche molti che oggi non lo sono.

Del resto, tutto questo fra parentesi, ciò che veramente importava si era di constatare quale forza rappresentasse in Italia il partito socialista alla fine della guerra, di fronte al partito nazionalista che ne rappresentava ben poca. Vedremo poi quali e quanti elementi concorsero ad accrescere la forza del partito socialista.

Il *partito popolare* trovò la sua base nella coscienza e nella convinzione formatasi in tutti quelli non socialisti che, abituati a pensare e non facili ad appagarsi di vane parole, nettamente videro che una guerra come quella che aveva per quattro anni insanguinata e prostrata metà del mondo, non poteva rappresentare un episodio storico qualsiasi, destinato soltanto a spostare i confini di questo o di quell' altro Stato, e ad accrescere o diminuire il prestigio di questa o di quell' altra potenza. Fu perciò il prodotto di osservazione e di studio e non di un momentaneo scatto di sentimento; per questo ha potuto fortemente affermarsi, per questo ha trovato nel paese largo consenso.

Se la Società deve rinnovarsi — ed è inevitabile che si rinnovi, con buona pace di chi non crede ancora a quell' inevitabile, o vorrebbe deprecarlo — ciò deve avvenire nel modo il più ordinato e pacifico, e sotto una direzione onesta, intelligente e imparziale, onde evitare che il rinnovamento sia dovuto ad una scossa violenta destinata a tutto distruggere senza sapere bene che cosa si dovrebbe o si potrebbe poi ricostruire sulle sue rovine.

E rinnovamento dev' essere, e non distruzione; e rinnovamento che segni vero progresso per la società intiera e non a

beneficio di una sola classe, come vorrebbero i bolscevichi. La Rivoluzione francese proclamò i Diritti dell'uomo, non di una sola categoria di uomini, e perciò fu grande, e perciò segnò un'èra nella storia del mondo, e perciò da lei ebbe principio una nuova civiltà. E rinnovamento morale sopratutto dev'essere, perchè il vero progresso è segnato, attraverso la storia dell'umanità, non dalla trasformazione materiale delle cose, ma dalla trasformazione del senso del dovere, del senso della giustizia, dalla trasformazione, infine, della coscienza degli uomini.

Per questo dunque è sorto il *partito popolare,* e con questo programma è sceso a testa alta in campo. Peggio per chi non lo ha capito, o non lo ha voluto capire.

Questi dunque, *socialista, nazionalista* e *popolare,* i tre nuclei elettorali nettamente costituiti in partito politico e pronti a prendere parte, e sicura parte, alla prossima lotta elettorale. All'infuori di essi la grande massa di coloro che non erano nè socialisti, nè nazionalisti, nè popolari, cioè, i *liberali.*

Che cos'erano i *liberali?* Erano ieri e sono oggi, non gli eredi, non i discendenti, non i successori, ma i *detriti* dei vecchi partiti parlamentari: la *destra* e la *sinistra,* o, *moderati* e *progressisti*, con tutte le loro divisioni e sottodivisioni. Che cosa potranno essere domani, lo dirà l'avvenire; ma fino ad oggi la verità è questa.

Poichè con dei detriti non è possibile costituire una massa organica, i liberali non poterono presentarsi alle elezioni costituiti in partiti, ma soltando formando all'ultimo momento in fretta e furia degli agglomerati elettorali, con nome diverso da città e città, e significato non sempre ben definito. Nella sostanza però, indipendentemente dal nome, da quegli agglomerati emergevano la distinzione di *liberali democratici,* i detriti della vecchia sinistra, e di *liberali,* senza aggettivo qualificativo, i detriti della vecchia destra.

I *liberali democratici* fanno l'effetto — e forse lo sono realmente — di anime in pena; gente che vive alla giornata; che ammira ed esalta le idealità, ma si attiene più che può al positivo; un po' monarchica, un po' repubblicana, un po' conservatrice, un poco anche rivoluzionaria; non ci tiene alla varia e profonda cultura non riconoscendone l'utilità e molto meno la necessità; anticlericale arrabbiata più per posa e tradizione che per convinzione; e, sovratutto, interessata e opportunista. I liberali democratici sono i veri rappresentanti di quella democrazia borghese e framassonica che fino ad oggi, ha dato il *la* alla vita politica italiana.

I *liberali* — quelli senza aggettivo qualificativo — si suddi-

vidono in due gruppi: il *liberale* che in piena coscienza si crede in diritto di qualificarsi a questo modo, mentre avrebbe il *dovere* di qualificarsi per quello che realmente è, cioè per *conservatore*: e il liberale che in sostanza non è che un liberale-democratico con tutti i suoi difetti e, sia pure, le sue qualità, e che, per un cumulo di ragioni ch' egli stesso si troverebbe impacciato a concretare, vuole da quello differenziarsi.

Che da questo cumulo di coscienze politiche incerte ed elastiche, di menti poco abituate allo studio ed alla riflessione, di egoismi, di ambizioncelle, di invidiuzze e di piccoli puntigli, di ciechi attaccamenti al passato e di impressionistiche visioni dell'avvenire, fosse possibile ricavare dei partiti politici, era impossibile, che nell' avvenire possa uscirne qualche cosa di più del *gruppo parlamentare* può essere, ma non sembra nè facile, nè probabile.

In quale ambiente si mossero ed operarono i partiti e le masse elettorali?

Quando si dice che l' Italia fu la potenza, fra quelle dell' Intesa, che ha sopportato nella colossale guerra i maggiori sacrifici ed ha compiuto il maggiore sforzo, ciò deve intendersi in modo relativo, e non assoluto. Purtroppo molti, troppi anzi, l' intesero in modo assoluto, e lo proclamarono. Effetto di spiegabilissima esaltazione di orgoglio nazionale del momento, oppure di scarsa abitudine a giudicare andando al fondo delle cose? Se per la riuscita di un' impresa qualsiasi Tizio, che possiede 20 mila lire, ne dà 15 mila, compie senza dubbio un sacrificio ed uno sforzo più grande di Caio, il quale possedendone 100 mila, ne da 50 mila; ma resterà sempre indiscutibile che il contributo di Caio avrà maggior valore e maggiore influenza nella riuscita dell' impresa. Così in un' ascensione alpina, è più ammirevole il giovinetto che, poco esperto ed allenato, pur riesce a compierla, che non la vecchia guida; ma la riuscita dell' ascensione sarà sempre dovuta alla vecchia guida.

Lascio da parte tutte le conseguenze che si potrebbero dedurre da questa premessa per la critica alla nostra politica ed al nostro contegno dopo la guerra. e mi limito a questa, che più interessa per l' argomento che tratto: se ci era paese che a guerra finita avesse estrema necessità di provvedere a ritornare al più presto nelle condizioni normali di vita, in uno stato, cioè di vera pace, questo era l' Italia. Riferendomi ai paragoni fatti prima, è evidente che Tizio avrà maggiore urgenza di Caio di fare economia e di cercare di rifare il suo capitale; e il giovanetto, ritornato a casa, avrà bisogno di mettersi a letto per lasciar riposare muscoli ed ossa, mentre la guida sarà ancora in condizioni di

accendere la pipa e di andarsene a spasso. E se Tizio andasse decantando che a lui specialmente è dovuta la riuscita dell'impresa, e il giovinetto che a lui è dovuta la riuscita dell'ascensione, nessuno li prenderebbe sul serio.

Avvenne invece tutto l'opposto di quanto sarebbe stato necessarie avvenisse; se ciò sia stato dovuto a forza maggiore, perchè, cioè, fatti ignorati dal pubblico ostacolarono o addirittura impedirono all'Italia di rientrare rapidamente in un completo stato di pace, o perchè errori o volontà di uomini nostri non seppero evitare o superare le difficoltà, o perchè si sollazzarono a baloccarsi con esse, lo dirà la storia. Certo è che, da quanto il pubblico poteva giudicare, la causa principale non appariva la prima. In ogni modo, qualunque fosse la causa, il fatto è che il paese anzichè avviarsi con passo risoluto ad una condizione tranquilla di cose, si trovò invece tormentato da agitazioni, da ansie, da incertezze continue. Il sistema nervoso della nazione, ancora scosso dalle emozioni di tre anni d'asprissima guerra; dalla gioia violenta di un successo così grande quale a nessuno era dato non solo prevedere, ma neanche sperare, e capitato, per giunta, quasi fulmineo, non resistè alle nuove emozioni, che fatti nuovi ogni giorno le procuravano, non resistè allo spettacolo dei fenomeni economici sempre più gravi, e divenne quasi convulso. E gli animi esasperati non trovarono migliore e più degno sfogo di quello di rimettere a nuovo polemiche ed accuse tra *neutralisti* e *interventisti,* di tirare ancora in ballo ancora « *i disfattisti* », e di inventare anche — ci voleva pure qualche cosa di nuovo! — gli « *svalutatori della vittoria* ». Diciamo oggi quello che diranno gli storici fra cinquant'anni: triste momento della vita d'Italia!

Nella nuova lotta fra neutralisti e interventisti le armi buone, sopratutto perchè armi positive, erano nelle mani dei primi; e le seppero adoperare!; gli interventisti, appunto perchè non potevano disporre di armi positive, ma soltanto spirituali, finirono col perdere completamente la bussola.

È necessario tenere conto del fatto — perchè la storia è e dev'essere storia e non raccolta di leggende — che la guerra fu bensì accettata, ma non voluta dalla maggioranza della nazione; e ancora dell'altro fatto innegabile, che non a tutti gli italiani appariva, nè poteva apparire necessario e inevitabile l'intervento dell'Italia. Eppure non vi fu opposizione, e si può asserire che mai come nel maggio del 1915 il senso di disciplina e di abnegazione degli italiani ebbe più solenne affermazione. Non nel fatto della guerra in sè e per sè stessa, perciò, sta la causa della rivoluzione morale manifestatasi poi nella coscienza degli italiani!

Che un uomo di stato possa imporre una guerra ad una

nazione, trovandosi in grado di giudicare in modo più profondo ed esatto i suoi reali interessi, e veda, per sua eccezionale percezione, o perchè a conoscenza di fatti e cose che gli altri non sanno, più lontano nell'avvenire, ciò è storicamente umano. Ma, in questo caso, la nazione vuole poi essere convinta della assoluta necessità della guerra, oppure vuole che un grandioso e positivo e *rapido* trionfo dimostri che, necessaria o non necessaria che fosse, era stato opportuno ed utile il farla. Bismarck nel 1866 impose una guerra che nessuno in Prussia voleva, nè il Re, nè il popolo e nemmeno l'esercito; la impose, ma quindici giorni dopo l'apertura delle ostilità la Prussia ebbe Sadowa, e un mese dopo, la guerra era finita. I prussiani poterono esultare, e Bismarck apparve alla Prussia ed all'Europa stupita ciò che realmente era: un grande uomo di Stato. E credo inutile altri ragionamenti.

La guerra nostra fu inoltre più lunga e più aspra e più sanguinosa di quanto al paese si fosse lasciato credere; e piena di dolorose vicende; ed aveva provocata l'invasione di una parte del territorio nazionale e la devastazione di regioni ricche e fiorenti, ed aveva lasciato il paese spossato e impoverito.

Tutto ciò si può ammettere che avrebbe avuto relativa importanza e relative conseguenze se, come dissi, l'Italia fosse prontamente rientrata nello stato di pace per godere pienamente della sua vittoria finale.

Ma l'Italia, trovatasi impreparata in mezzo alle gelosie ed al gioco degli interessi politici ed economici internazionali, si avvide che non poteva sfruttare la sua vittoria quanto riteneva fosse suo diritto. La situazione si fece talmente grave e difficile che per superarla felicemente sarebbe stato necessario uno di quelli uomini di stato superiori che soltanto a lunghissimi intervalli di tempo compaiono sulla scena del mondo e lasciano traccia indelebile della loro comparsa attraverso secoli.

E intanto quel benessere che generalmente si credeva dovesse succedere alla guerra, appariva un sogno; la vita rincarava enormemente, il lavoro e il commercio stentavano a riprendere vigore; le finanze dello stato si palesavano in condizioni quanto mai difficili; e intanto il paese continuava a non sapere se si trovasse in istato di pace o in istato di guerra, e se questa fosse davvero finita, o se finita questa non si stesse apparecchiandone un'altra!

Elementi d'irritazione e di malcontento ne esistevano dunque già abbastanza; ma c'era dell'altro: il bisogno di ribellione e di ritorsione in tutti coloro che erano stati accusati, sia per convinzione, sia a scopo di parte, di aver provocata la disfatta di Caporetto; il bisogno di ribellione a certi sistemi di condotta della guerra che furono in auge specialmente nei due primi anni,

ben conosciuti e deplorati da migliaia e migliaia d'individui che non osavano parlarne, trattenendo il rancore nell'interno dell'animo loro, e messi in luce e deplorati dalla Commissione d'inchiesta; la sorpresa e il dispetto provati da molti nell'accorgersi che la guerra, specialmente nei due primi anni, era stata ben diversa da quanto la stampa interventista aveva fatto apparire.... Ma lasciamo andare: poichè l'elencare tutto quanto contribuì ad acuire l'irritazione e il malcontento in quel tristissimo periodo della nostra vita nazionale sarebbe troppo lungo.

Molti dei mali lamentati erano inevitabili, sia pure; ma erano sempre dovuti alla guerra; molti errori — non tutti — erano scusabili, sia pure; ma erano sempre errori gravidi di funeste conseguenze; furono sfruttati in modo esagerato, e qualche volta anche con poca buona fede, dai *neutralisti?* Sia pure; ma è sciocco pretendere che partiti politici trascurino, ed anzi gettino lontane da sè, le armi che hanno a portata di mano. Tanto più quando avviene che gli avversari, anzichè smussare quelle armi, le aguzzino, quasi si divertissero a renderle più efficaci, e ne ammanniscano anche di nuove!.

Ho detto prima che gl'*interventisti* persero completamente la bussola. L'insperato e colossale successo, capitato improvviso dopo le ansie e le paure che le cose dovessero finire ben altrimenti; fece in loro l'effetto che può fare una copiosa libazione di vino generoso in chi al vino non è abituato. La gente seria, la gente abituata allo studio ed alla riflessione, capì con chiarezza che si stava incamminandosi per una via molto pericolosa; ma che ci può fare la gente seria ed abituata allo studio ed alla riflessione contro chi ha libato troppo vino generoso? Qualche volta, è vero, riesce a portarlo a letto; ma il più delle volte non le resta che lasciarlo girare a suo capriccio fino a che una testata presa ad una cantonata o contro l'asta di un fanale non lo faccia, almeno un poco, ritornare in sè.

Il non aver capito che necessità imprescindibile per l'Italia stava nel rientrare, *al più presto ed a qualunque costo,* nella vita normale dello stato completo di pace, e ciò non solo per provvedere al presente, ma ancor più per assicurare il suo sano e rigoglioso avvenire, materiale e morale, fu già un errore, e grande, che stiamo ancora scontando e sconteremo ancora per un pezzo. Ma, commesso questo errore, si poteva rimediarvi, almeno in parte, quando non si fosse, per esaltazione o per paura — giacchè c'entrò anche la paura della piazza, della piazza d'allora ben diversa dalla piazza di adesso — quando non si fosse imperniata *tutta* la vita italiana sulla questione di Fiume, come se non incombessero altre questioni d'ordine politico, economico e sociale, altrettanto gravi. Si sperò, è vero, — almeno

così pare — di poter risolvere presto quella, per dedicarsi con maggiore lena e maggiore tranquillità alle altre; ma la speranza fu vana. Dirà la storia — come già lo disse pei nostri disinganni del 1866 — quanta colpa di ciò spetti agli uomini di stato nostri, e quanta a quelli di altri paesi. Di chiunque sia stata la colpa, il fatto è che ci volle il saccheggio delle botteghe per far capire che altre grosse questioni incombevano.

Ma non tutti lo capirono o vollero capirlo, sia per sentimenti altissimi — sempre altissimi anche se esagerati — sia per pedestre tornaconto.

E non tutti capirono o vollero capire quale sarebbe stato il contegno più dignitoso e più nobile per gli *interventisti:* riconoscere francamente gli errori, ed anche le colpe, dove errori e colpe vi erano stati, commessi prima, durante e dopo la guerra, e deplorarli; riconoscere francamente i danni che la guerra aveva arrecati, e proporsi di sanarli; fieri e dignitosi recarsi al tempio per battere le spade contro gli scudi davanti al Dio Marte, ma *anche* per ringraziare la Dea Fortuna. Questo contegno avrebbe imposto rispetto a tutti ed avrebbe calmati gli animi.

Di quest'arma efficacissima che avevano sotto mano gli *interventisti,* con alla testa i *nazionalisti,* non se ne accorsero, e con loro non se ne accorsero tutti quelli che li seguirono applaudendo, o si credettero in dovere di seguirli applaudendo, pur disapprovandoli in segreto, e preferirono ricorrere ad altre armi. Delle armi spirituali riconobbero l'inefficacia, ancor prima di provarsi ad adoperarle seriamente; pensarono che per quante ragioni sia dato esporre non si potrà mai riuscire a connincere un neutralista che il nostro intervento fosse necessario e inevitabile; non si potrà mai convincerlo che i danni, non materialmente provabili, della neutralità sarebbero stati maggiori di quelli *reali* e *visibili* prodotti dalla guerra; e non si potrà mai convincere chi *non lo senta,* che i vantaggi morali ottenuti con la guerra, possono superare i danni materiali o possono per lo meno indurre a sopportarli serenamente. Molto meno si potrà riuscire a convincere, anche chi non sia neutralista, ch'era necessario e inevitabile entrare in guerra nel maggio del 1915, anzichè più tardi, e che fosse necessario e inevitabile condurre la guerra, militarmente e politicamente, come fu condotta. Fu per questa deficenza di buone armi ch'essi perdettero la bussola.

Errori e colpe — si misero a gridare — durante la guerra non ne furono commessi! Chi lo ammette è un « nemico della patria » o uno « svalutatore della vittoria ». La Commissione d'inchiesta ha rivelato fatti e cose da tanti e tanti già risapute? Ha mentito perchè complice degli « svalutatori della vittoria ».

L'Italia non è riuscita a sfruttare il suo grande successo? Colpa degli « svalutatori della vittoria ». L'Italia si trova in criticissime condizioni economiche e finanziarie? Ma non è vero; esagerazioni degli « svalutatori della vittoria ». C'è qualcheduno che trova pericolosissimo l'andare alla ricerca di nuovi conflitti che possono condurre forse ad una nuova guerra? « Nemico della patria ». C'è qualcheduno che pensa in modo diverso dai nazionalisti? « Nemico della patria ». La Patria siamo noi! Noi soli abbiamo diritto di nominarla, noi soli siamo degni di riconoscerla, noi soli siamo capaci di farla prospera e grande! Poichè i nazionalisti, indotti forse dal tanto parlare che si faceva di monopoli di stato s'immaginarono di potersi appropriare il monopolio del patriottismo.

A elezioni finite lo stesso « Corriere della sera », commentandone i risultati, dovè citare fra le cause « le esagerazioni del nazionalismo ». Ciò può dispensare da ulteriori commenti! Il « Corriere della sera », anzi, aggiungeva: « e del militarismo ». Ma questo sembra un'esagerazione del *confiteor;* non si sa di quali esagerazioni si sia macchiato il militarismo dopo la guerra; non riuscì neanche a far calcare ai nostri gloriosi soldati quella Via Sacra, che i loro progenitori tante volte gloriosamente calcarono. Ma guardate un po', che pensando a questo ed ai risultati del Congresso di Versailles, c'è da domandarsi dove proprio si debba andarli a cercare « gli svalutatori della vittoria »!

Del resto, del contegno dei nazionalisti non si ha forse ragione di stupirsi troppo ripensando a quello che avevano tenuto durante la guerra; anche allora essi vedevano nemici della patria e disfattisti dappertutto. Basti ricordare che il giornale « Il popolo d'Italia » del 26 maggio 916, a proposito del generale Brusati, pel quale trovava non adeguata punizione il collocamento a riposo, domandava: « Non esistono, dunque, più lampioni per le strade italiane? ». Ed un altro giornale, molto più serio di quello, e di parte liberale, il « Guerrin Meschino », trattando dello stesso generale, rimpiangeva la ghigliottina dei tempi della Rivoluzione francese! E tutto ciò col beneplacito della censura! Sempre un po' esaltati infine quei nazionalisti ed affini; dopo, per la gioia della vittoria; prima, per la paura della sconfitta. Ma la gente esaltata non riesce mai troppo simpatica, e finisce spesso col venire a noia.

Io ho fatto soltanto un rapidissimo esame delle cause di irritazione e di malcontento che, più o meno intensamente, influivano sugli elettori; chè a farne uno studio completo ci sarebbe da riempire un volume, e forse non mancherebbe la materia per scriverne due. Prima di finire tuttavia non posso fare a meno

di citare quest'altra importantissima causa: lo spettacolo del Congresso *democratico* di Versailles, che induceva ogni persona seria ed onesta a buttarsi in ginocchio per domandare perdono alle anime di Metternich e compagni di tutto il male che di loro era stato detto!

Questo dunque il tranquillo e sereno ambiente nel quale si apparecchiavano le elezioni. I socialisti avevano buon giuoco a sfruttarlo, tanto più che dalla loro parte erano gli uomini sempre stati sinceramente e apertamente contrarî alla guerra; i quali, altrettanto sinceramente e apertamente, non vedevano una ragione che li potesse far pentire del loro modo di pensare e di sentire. I popolari seriamente e senza vani discorsi si organizzavano, consci della importanza e delle difficoltà della missione che si erano assunti: fare argine ai bollori bolscevichi e socialisti; apparecchiare un sano e tranquillo rinnovamento della società; farsi centro di raccolta di tutti quanti, tenendo la propria testa sulle spalle, come si suol dire, non fossero disposti nè a lasciarsi trascinare, nè a lasciarsi sorprendere dalle esagerazioni nazionaliste, nè, tampoco, a lasciarsi addormentare dalle esagerazioni conservatrici; far comprendere che il patriottismo è sentimento di così alto significato e di così alto valore da dover essere considerato come una religione, che impone grave raccoglimento di volontà e di pensiero.

Raccolti, o dispersi come piace meglio, in « splendido isolamento », e quasi in splendida indifferenza, immoti se ne stavano i liberali, con o senza aggettivo qualificativo. Che cosa volessero, che cosa pensassero, che cosa si proponessero — se pure volessero, pensassero e si proponessero qualche cosa — nessuno lo sapeva; e nessuno lo può sapere neanche oggi a elezioni finite. Una cosa sola appariva: che in essi era una così grande paura del bolscevismo o della rivoluzione, così grande da togliere loro perfino la volontà e la forza di cercare e trovare i mezzi di difesa.

Un solo scatto di vitalità dimostrarono i liberali all'ultimo momento — intendo parlare dei liberali senza aggettivo qualificativo —: l'ira feroce, quasi uno scoppio d'odio contro il partito popolare. E per lo spettatore imparziale e sereno, che non è addentro alle segrete cose, questo fu spettacolo di quelli che sollevano disapprovazione, anche se contengano in sè un po' di comicità che mette di buon umore.

Il partito popolare si era costituito fin dall'inverno, aveva pubblicato il suo programma ed aveva poi agito alla luce del sole, manifestando e chiarendo le proprie idee con discorsi dei suoi uomini più in vista e con incessante propaganda della propria

stampa, senza mai giocare in partita doppia, come si usa dire, per accaparrare voti e aderenze. Era quello che era; padrone ognuno, a seconda delle proprie convinzioni, di approvarlo o di non approvarlo ed anche di combatterlo. Ma fino alla vigilia delle elezioni, nè gli uomini politici liberali, nè la stampa liberale aveva dimostrato avversione decisa e molto meno astio contro di esso, anzi, al contrario, una certa benevolenza. Improvvisameete, ecco che pei liberali i popolari diventano « bolscevichi neri », « clericali », « nemici della patria ».

Può darsi che chi è più addentro alle segrete cose sia in grado di spiegare il fenomeno; lo spettatore non ci vide che sfogo di sentimenti poco elevati oppure una tattica elettorale talmente errata da costituire quel lato comico dello spettacolo, al quale ho accennato. Lo spettatore poi osservò questo: o quello sfogo di rancore e le espressioni usate per manifestarlo erano ritenute soltanto necessarie per dare vigoria alla polemica, e allora ciò è da criticare perchè le lotte e le polemiche serie ed elevate si fanno non con le invettive, ma opponendo ragioni a ragioni, e programmi a programmi; oppure erano manifestazioni di vera convinzione, e allora, dispiace il dirlo, esse dimostravano che si parlava a casaccio senza nulla sapere e senza nulla aver capito, senza essersi presi la briga di nulla sapere e di nulla capire.

Molto doloroso tutto ciò, perchè è ben risaputo quanta ricchezza di intelligenza, di carattere e di onestà sia fra i liberali; intelligenza, carattere e onestà che, se ben dirette, potrebbero rendere ancora, come già resero, superbi servizi al paese. Tanto più doloroso perchè l'esistenza di un sano, forte e convinto, sopratutto convinto, partito conservatore è sempre necessaria allo svolgimento regolare della vita politica di una nazione. Ancor più necessaria quando avviene che tutti si lascino prendere un po' troppo dalla smania della corsa al progresso ed alle novità; il che, a coloro che amano lo studio dei ricorsi storici, può forse ricordare l'*ottantanove!*

E vennero le elezioni. Il risultato di esse ebbe questo di particolare, che superò l'aspettativa e i calcoli di tutti. Nelle sue linee generali quel risultato fu realmente quale era preveduto; ma nessuno, o ben pochi, prevedevano le proporzioni che quelle « linee generali » avrebbero assunto. Impreveduto per gli stessi popolari il loro clamoroso successo, impreveduto del pari pei nazionalisti e pei liberali il loro non meno clamoroso insuccesso. Apparve chiaro perciò, che quelle che io ho chiamate massa secondaria e massa terziaria degli elettori avevano tenuto un contegno sul quale non si faceva assegnamento. Egli è che nessuno, specialmente nel campo nazionalista e liberale, aveva co-

scienza di quanto fosse grande nelle masse — e non soltanto nelle masse operaie o delle campagne — il disagio morale e il malcontento e quanto fosse grande il desiderio di manifestarlo.

Andarono ad ingrossare le file dei socialisti tutti i malcontenti, anche non socialisti, che sentivano quasi il bisogno di dare alle elezioni un carattere di protesta; e non soltanto questi; vi aderirono pure molti che, scettici sul valore e l'importanza del bolscevismo e delle tendenze violente in genere dei socialisti, e disillusi sul valore degli uomini e dei partiti che avevano retto e reggevano le sorti del paese, pensavano non fosse inopportuno provare qualche cosa di nuovo. Pronti gli uni e gli altri a cambiare parere in altra occasione e in ambiente diverso.

Coi popolari si schierarono tutti coloro che, scettici sull'importanza e il pericolo del cosidetto clericalismo, convinti anzi che anche questo, come tante altre cose, sia morto, pensavano fosse giunta l'ora di costituire ed apprezzare un vero partito antisocialista e, più che antisocialista, opposto al partito socialista. Tutti coloro che pensavano fosse giunta l'ora di finirla coi gruppi e gruppetti e coi giochi di bussolotti dell'alchimia parlamentare, e occorresse ritornare alla sana, attiva e vigorosa lotta dei partiti organizzati e disciplinati, non attorno ad un uomo, ma attorno a delle idee e de' programmi, senza di che non può esservi proficua lotta politica. Tutti coloro che pensavano fosse giunta l'ora di ribellarsi al bolscevismo framassonico, forse più pericoloso del bolscevismo rosso, perchè mina e corrompe i caratteri e le coscienze, e senza curarsi affatto delle loro opinioni in fatto di religione e di fede, giudicano i framassoni la vera espressione dell'opportunismo, dell'affarismo e di altre porcherie simili, e li giudicano i veri ed unici rappresentanti della corruzione morale della società. E poichè il partito popolare era l'unico che desse assoluta garanzia che nel suo seno framassoni non ve ne fossero, una grossa falange di elettori corse ad ingrossare le sue file, senza preoccuparsi, forse, di saperne di più sulle sue intenzioni e sul suo programma.

Ma la vera causa dell'esito delle elezioni si deve ricercare nel contegno di quella che io ho chiamata la *massa terziaria* degli elettori, negli *astenuti*, cioè. Tutti s'immaginavano un concorso straordinario alle urne, ed invece, date le circostanze del momento, esso fu addirittura mediocre. I semplicisti spiegarono il fenomeno alla lesta, attribuendolo alla indolenza, all'indifferenza, o alla paura di andare incontro a pericoli recandosi a votare. Non vi è nulla di più dannoso del non volere affaticarsi nella ricerca delle cause, sempre profonde, di un fenomeno politico o militare. Caporetto? Il « disfattismo », come dissero i nazionalisti e i liberali. La guerra europea? L'affarismo, come dissero

i socialisti; oppure, il desiderio dei signori di diradare le file dei poveri, come dissero i contadini. E via di questo passo in comune accordo persone colte e incolte!

L'infferenza, l'indolenza, la paura di guai possono servire a spiegare l'astensionismo permanente, quello, cioè, sul quale si deve fare assegnamento in qualunque caso, ma non possono essere sufficenti a spiegarlo quando esso assume proporzioni esagerate, e le assume in un momento in cui, anche a prescindere dallo spettro della rivoluzione, che ognuno può essere padrone di ritenere esagerato, sono realmente gravi le condizioni del paese ed è urgente provvedervi. La verità è che l'astensionismo questa volta fu l'espressione, forse la più seria, del malcontento generale, malcontento per tutte le ragioni già dette, e ancor più per quelle non dette, malcontento aumentato dal vedere che all'infuori dei nuclei socialista, nazionalista e popolare, nulla, assolutamente nulla, vi era che dicesse qualche cosa di elevato, di reale, di positivo, e che potesse per ciò ispirare fiducia.

Lo sdegno contro gli astensionisti non è dunque abbastanza giustificato, giacchè la grandissima maggioranza di essi intese compiere con l'astensione una manifestazione di voto; sembra un paradosso, ma è così. E perciò chi propone o sostiene il voto obbligatorio è fuori di strada; quand'anche fosse applicabile materialmente una legge simile, e quand'anche fosse possibile spogliarla di ogni carattere vessatorio e poliziesco, nessuno potrebbe mai costringere un elettore a votare, quando egli preferisse non votare e pagare la multa; e nessuno potrebbe impedire che un elettore metta, se vuole, nella busta scheda bianca e compia egualmente quella dimostrazione che avrebbe compiuta astenendosi dal votare. D'altra parte, poichè sono i liberali che, a quanto pare, vorrebbero l'obbligatorietà del voto, badino non ci sieno degli elettori, sui quali essi riterrebbero di poter fare assegnamento, che per vendicarsi della violenza fatta alla loro libertà individuale, non votino la lista contraria! Quanti socialisti, quanti popolari, quanti sinceri nazionalisti si astennero dal votare? La risposta farebbe vedere che là dove c'erano idee e convinzioni da sostenere e vi era disciplina di partito, le astensioni non si verificarono. Questo ci vuole per dare anima alle masse elettorali e farle accorrere volontarie a votare; questo e niente altro.

E ancora. Se le elezioni fossero state indette appena finita la guerra, quando il paese era ancora vibrante per la vittoria ottenuta, quando non era ancora irritato e malcontento per quello che è accaduto da allora in poi, quale risultato avrebbero avuto? Con buona pace dei socialisti le elezioni non rappresentarono niente affatto una ribellione o una protesta alla guerra in sè;

un paese che decisamente non voglia una guerra non aspetta per ribellarsi ch'essa sia finita, si ribella prima che incominci. La verità è che la guerra fu fatta da tutta quanta la nazione, e da tutta quanta la nazione fu vinta, e tutta quanta la nazione ne andò orgogliosa; dopo... sappiamo già quello che è accaduto dopo. Non lo si diceva già durante la guerra che le maggiori difficoltà si sarebbero presentate a guerra finita? Perchè non si è pensato in tempo a ponderarle ed a misurarle per poterle superare almeno in parte? Che cosa hanno fatto le numerose commissioni e non meno numerose sottocommissioni nominate per lo studio dei problemi del « dopo guerra »?

Molti pretendevano che la paura della rivoluzione o la necessità di opporvisi pel bene del paese potesse rappresentare una bandiera intorno alla quale dovessero raccogliersi compatti tutti gli avversari dei socialisti; ma le rivoluzioni o si prevengono o si reprimono: per prevenirle ci vogliono programmi di azione pratici e ben definiti, per reprimerle, la volontà e la forza di farlo. Il supporre che il solo fatto di mandare alla Camera deputati che non vogliono la rivoluzione e che, allorquando stesse per iscoppiare, rispondono, mi si perdoni lo scherzo: « e io non accetto! », debba bastare per togliere la voglia di farla a chi l'avesse, è supposizione un po' troppo comoda. Molti pensarono anzi che quello fosse il vero modo per farla scoppiare e per farla trionfare!

Ed ora? Ora i partiti che hanno vinto e quelli che hanno fallito devono ricordare questo: che il paese vuole essere governato con saviezza e soprattutto con onestà e con giustizia, perchè di onestà e di giustizia i popoli sono sempre stati assetati; vuole vedere in tutti coloro, grandi e piccoli ed anche piccolissimi, che sono responsabili in qualunque modo dalla sua amministrazione, della sua esistenza, del suo benessere, uomini che al vantaggio proprio antepongano sempre il vantaggio suo; vuole che sia riportato sugli altari in tutta la sua interezza il sentimento del dovere e debellati l'egoismo, l'opportunismo e la cinica indifferenza per gli interessi altrui rimasti per troppo tempo regola di condotta per troppi uomini; vuole che chiunque abbia una responsabilità qualsiasi abbia in ogni caso di dubbio a domandarsi « che cosa *debbo* fare? e non « che cosa mi *conviene* di fare? »; vuole prosperare non « malgrado il governo » come scetticamente spesso è costretto a dire, ma « mercè il governo », che è fatto per questo, e non per altro. E devono infine ricordare questo: che il paese degli interessi particolari e parlamentari di individui e di gruppi e gruppetti non sa che cosa farsene. Ne ha sempre riso, oggi ha dimostrato che non ha più voglia di ridere.

FILIBERTO SARDAGNA

Per un vocabolario manuale della lingua italiana

Fatti antichi e propositi nuovi.

Più volte oramai in questi ultimi dieci anni, o in pubblico o in privato, sono stati rivolti incitamenti all'accademia della Crusca, perchè faccia un vocabolario molto inferiore di mole a quello che attualmente vien compilando e tale da sopperire al bisogno delle persone che, non potendo spendere molto tempo in certe ricerche, vogliono una guida sicura nell' uso della lingua italiana. Da parte di alcuni accademici si è accennato alla convenienza di soddisfare questo legittimo desiderio ed è pur noto che l' accademia ha fatto sapere alla superiore autorità di essere disposta a intraprendere un siffatto lavoro, quando le si accordino i mezzi necessarj (1).

Un desiderio così diffuso proviene da diverse cause e principalmente da queste: che la quinta Crusca è ancora lontana dal suo compimento, e perciò non serve per la consultazione che solo in parte, e per la sua stessa mole non è opera che si possa acquistare da molti e neanche si può facilmente consultare, data l' ampiezza della trattazione e l' abbondanza della materia, in parte inutile, anzi ingombrante, per i più dei consultatori.

Quest' effetto fecero già le Crusche vecchie; onde si pensò assai per tempo a cavarne un estratto. Appena comparsa la prima edizione (1612), si dette cura di compendiarla il senese Adriano Politi, il quale, sebbene cogliesse l' occasione per fare un po' di posto al dialetto nativo, ebbe in sostanza gli stessi scopi che attualmente si cerca conseguire. « Detto vocabolario (*della Crusca*) » egli osservava « può meglio servir per intelligenza e per comento degli scrittori antichi, che per insegnar la favella toscana di questo secolo »; e perciò avvertiva di aver lasciato da parte gli esempj degli autori e alcune voci disusate, facendo

(1) *Atti dell' Acc. della Crusca*, 1915-16, p. 30 e 31.

presenti certi vantaggi materiali che ne venivano, come « la brevità del libro e l'avanzo della spesa nel provedersene » (1).

La terza Crusca fu compendiata da *un Accademico Animoso,* che, a differenza del Politi, non soppresse tutti gli esempj, ma ne lasciò qualcuno là dove « la voce non fosse spiegata bastevolmente dalla sua deffinizione o dagli altri termini, co' quali ella ne vien circoscritta ». Ed è pure notevole che questo Animoso fece un confronto col vocabolario dell' Accademia francese; dal quale prese qualche criterio per il suo. « Spesse volte ancora », egli dice, « in luogo di allegazioni si sono sparse nell' opera alcune maniere di dire, più ristrette in vero, ma al pari d'esse giovevoli, le quali spiegano a sufficienza la quiddità della voce e ne istruiscono nell' uso. Di tale formole, come di fiaccole a chi cammini all' oscuro, si son prevaluti i Signori dell' Accademia francese in mancanza di autori e di esempli, affine di levarne i dubbj e le difficoltà che ne' varj significati di un sol vocabolo possono sovente incontrarsi: il che quanto nel lor dizionario è ricorso di necessità, altrettanto nel mio compendio è privilegio di scelta » (2).

Domenico Maria Manni, editore della IV Crusca, mosso dal desiderio che i grossi volumi da lui stampati non impedissero a non pochi studiosi o colla loro incomoda mole o con la spesa non ordinaria di approfittare dei miglioramenti che conteneva la nuova impressione del vocabolario, se ne fece esso stesso compendiatore, seguendo l'esempio dell' accademico Animoso, e condusse il suo lavoro con criterio molto semplice e materiale, sopprimendo tutti gli esempj, ma lasciandovi le indicazioni, in modo che chi avesse avuto a mano i testi citati potesse ritrovarvi i passi riportati nel dizionario intero (3).

Nei primi decennj del secolo XIX si abbandonarono le riduzioni della Crusca e si prese altra via. Si ebbe in quel tempo in Italia una grande attività lessicografica; ma principalmente

---

(1) *Dittionario toscano Compendio del vocabolario della Crusca. Compilato dal sign. Adriano Politi. Aggiuntovi assaissime voci e avertimenti necessarii per il scrivere perfettamente Toscano.* In Venetia, MDCXV. Appresso Gio. Guerigli & Francesco Bolzetta.

(2) Di questo compendio si fecero più edizioni; per lo meno una nel 1704 e un' altra nel 1717. Io ho avuto a mano questa seconda: *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato da un Accademico Animoso. Secondo l'ultima impressione di Firenze del MDCXCI. Edizione seconda ricorretta.* In Venezia, MDCCXVII. Appresso Lorenzo Basegio.

(3) *Compendio del Vocabolario degli Accademici della Crusca formato sulla Edizione quarta del medesimo.* In Firenze, 1739. Appresso Dom. M. Manni. A onor del vero bisogna dire che in questo compendio si trova qualche giunterella.

era rivolta a due scopi: arricchire il tesoro della lingua con più particolare riguardo alle scienze e somministrare termini di pura italianità da usare in luogo di quelli che la trascuratezza o la moda avevano lasciato passare, più specialmente di provenienza francese. Si trattava dunque di aggiungere nuovo materiale alla Crusca piuttosto che di ridurre a piccol volume il vecchio vocabolario e al tempo stesso si manifestava una certa tendenza nei lessicografi a rendersi indipendenti dal predominio di esso. Cosicchè, quando si pensò che per le famiglie e per le scuole era pure opportuno provvedere un vocabolario di piccola mole, si ricorse non direttamente e unicamente alla Crusca, ma a quei vocabolarj, dove la Crusca poteva, se mai, essere un elemento costitutivo dei più importanti.

Io non so chi fosse il primo a pensare di soddisfare a un siffatto bisogno. Se non fu il primo, dovè essere dei primi Carlo Antonio Vanzon, a cui venne in mente la cosa nel 1819, ma che però, messosi all'opera, si vide mutar tra mano il disegno da lui concepito e riuscirgli tutt'altra cosa (1). Forse contemporaneamente si accinse a un simile lavoro Francesco Cardinali, che dette fuori a Bologna nel 1827 e 28 un *Dizionario portatile della lingua italiana* in due volumi, dove è fatta larga parte ai termini di arti e di scienze.

Non pretendo di enumerare tutti i vocabolarj manuali compilati via via fino al tempo nostro; ma ne ricorderò solo qualcuno. Dopo quello del Cardinali mi si presenta alla mente, comodo per la piccola mole e di bell'apparenza tipografica, quel vocabolario che dall'editore si può chiamare « del Passigli »; pubblicato in Firenze nel 1842: compilato assai bene, meglio di quel che non sia lecito argomentare dalla prefazione, scritta non si sa da chi, con poca osservanza della lingua italiana (2). Vi si notano anche le voci antiquate (giacchè uno scopo di siffatte compilazioni era quello di servire all'interpetrazione dei classici) e, altro particolare degno di menzione, sotto una voce principale si registrano tutte le derivate, con espediente suggerito certamente dal vocabolario del Vanzon e che recentemente è stato rimesso in uso.

---

(1) È il *Dizionario universale della lingua italiana ed insieme di Geografia (antica e moderna); Biografia* ecc. Livorno, 1828-1842. V. la prefaz. al vol. 1°, p. IV e seg.

(2) *Vocabolario della lingua italiana compilato sopra quello del Manuzzi, sui dizionari di Napoli, di Bologna, di Padova, di Livorno, sulle voci e maniere di dire del Gherardini, sui lavori del Grassi, dello Stratico, del Tommaseo* ecc. ecc., Vol. unico. Firenze, David Passigli, Tipografo-Editore, 1842.

Però di tutti questi vocabolarj minori il più fortunato fu quello che pubblicò Pietro Fanfani in due volumi nel 1855. L'opera, nonostante qualche critica, incontrò favore e si diffuse presto nelle famiglie, nelle scuole, negli ufficj; tantò che il suo autore si sentì incoraggiato a prepararne una seconda edizione, che, *accresciuta più che di un terzo e quasi tutta rifatta,* vide la luce dieci anni dopo.

Il Fanfani ritornò alla Crusca più direttamente e si propose di accogliere nella sua compilazione *tutto ciò che contiene il Vocabolario della Crusca,* quanto a voci e definizioni, salvo certe forme arcaiche e stroppiature di vocaboli. In fondo egli non fece quasi che sfrondare di esempj e di tutto ciò che gli pareva meno utile la Crusca, aggiungendovi alcune voci o significati nuovi: ma ebbe il merito di esporre nella prefazione criterj ragionevoli lessicografici, cosa non praticata di solito dai vocabolaristi (1).

Dopo il Fanfani altri non pochi si misero a compilare dizionarj per le famiglie e le scuole, differenti per criterj e per mole, tanto da esservene per tutti i gusti. In generale si può dire che segnano un allontanamento della vecchia Crusca per avvicinarsi all'uso vivo; ma difficilmente si potrebbe stabilire qualche cosa di più particolare a questo proposito. Il più notevole di tali vocabolarj è quello intitolato *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze,* che fu pubblicato in un lungo periodo di tempo e che germogliò da quella questione della lingua che fu sollevata dal Manzoni.

Non occorre rifare qui la storia di tale questione; ma è utile ricordare che Emilio Broglio, ministro dell'istruzione, uomo animoso e tenace, volle dare attuazione pratica alle idee del suo grande conterraneo in fatto di lingua, e che una commissione da esso nominata nel gennaio del 1868 si trovò concorde nel proporre tra i mezzi più idonei al conseguimento di quel fine un vocabolario. Doveva esser questo un vocabolario del lin-

---

(1) *Vocabolario della lingua italiana compilato da* P. Fanfani. Firenze F. Le Monnier, 1855.

Nella parte scientifica del vocabolario fanfaniano si riscontrano delle corrispondenze esatte con quello del Cardinali; ma non sono in grado di dire se il primo dipenda direttamente dal secondo o se abbiano una fonte comune. Nelle conversazioni private si è formata una specie di leggenda sugli errori del Fanfani in fatto di scienza; ma bisogna dire che tali critiche in gran parte o sono effetto di equivoci o sono invenzioni di qualche nemico del Fanfani accolte in buona fede. (Si vedan le definizioni di *Gambero,* [1.a ed.], *Chilometro* e *Millimetro* [2.a ed.] che io ho sentito ricordare come esempj di questo spropositare). Giusto è l'appunto relativo alla definizione di *sole* (*Pianeta che illumina il mondo* ecc.): che però è comune al ricordato Cardinali e al Manuzzi.

guaggio vivente (i dissensi sorsero sul modo d' intendere la parola *uso*) e perciò una cosa molto simile a ciò che ora da varie parti si chiede alla Crusca, sebbene da allora a oggi siano mutate non poche circostanze.

Gli occhi del ministro e del Manzoni erano dunque appuntati su Firenze e sulla Crusca. Questa, risorta per merito di Napoleone I nel 1811, si era venuta lentamente preparando alla sospirata quinta edizione del suo vocabolario, alla cui stampa pose mano nel 1843, nè aveva pensato ad assumersi il carico di preparare un altro vocabolario più piccolo; come non pensava il pubblico ad indicarle come suo compito un lavoro siffatto. Anche l' esempio della Francia non aveva avuto in questo nessun' efficacia.

L' accademia francese alla fine del secolo XVII aveva pubblicato un vocabolario di non grande mole, che si ristampò più volte ed ottenne molto favore, perchè serviva egregiamente per i bisogni correnti. Ma il confronto con la Francia che apparisce probabilmente per la prima volta nella prefazione del già ricordato accademico Animoso non fu ripreso e svolto che assai tardi. Anzi, quando al tempo della dominazione francese in Toscana, gli accademici, per stabilire i criterj da seguire nella compilazione, gettarono uno sguardo sulla lessicografia straniera, fermarono l' attenzione sulla Spagna e sull' Inghilterra; ma non sulla Francia, forse per un sentimento di repugnanza, prodotto dall' oppressione politica, e forse anche perchè pareva opportuno non prender norma in nulla da una lingua, dalla quale (com' era opinione comune) veniva alla nostra il pericolo maggiore.

Un timido e fuggevole accenno al vocabolario francese, come « esempio imitabile anche da noi » di « un dizionario più maneggevole, che sia come l' inventario della lingua de' ben parlanti e degli scrittori » si trova in un discorso letto da Giuseppe Arcangeli, in qualità di segretario della Crusca, il 28 Settembre 1853 (1). Poi io non so che di proposito venisse fuori questo paragone prima del 1868, negli scritti del Lambruschini e del Manzoni, nell' occasione che ho detto.

Non giova qui indagare se e perchè la Crusca facesse una sorda opposizione ai propositi del ministro Broglio; ma è utile ricordare certe considerazioni a cui il caso curioso dette luogo, considerazioni che hanno sempre la loro importanza anche dopo tanto tempo.

La commissione nominata dal ministro Broglio era divisa in due sezioni: una residente a Milano, con a capo Alessandro

---

(1) G. Arcangeli, *Poesie e prose*, II. Firenze, 1857, p. 62.

Manzoni, presidente generale, e l' altra residente in Firenze sotto la direzione di Raffaello Lambruschini. Tanto il Manzoni, quanto il Lambruschini mandarono una relazione al Ministro e il secondo fece un accenno all' accademia della Crusca cui apparteneva (1). Egli disse di non potere invocarne la cooperazione, per un sentimento di rispetto e perchè essa per proprio istituto doveva « compilare l' intiero Dizionario della lingua, raccolta dagli scrittori degni d' essere citati e anco dall' uso del popolo toscano ». Non si poteva affidare a lei « la frettolosa compilazione di un ristretto vocabolario dell' uso comune », perchè ciò voleva dire distrarla o aggravarla: affidarle invece la direzione di un lavoro altrui pareva incarico poco decoroso e accettevole. Invero questo secondo argomento non sembra che abbia gran forza; ma molto più importante è invece un' osservazione che il Lambruschini aggiungeva al primo, cioè che, se l' accademia si fosse direttamente assunto l' incarico, si sarebbe trovata a dovere nel vocabolario minore anticipare una parte di lavoro che poi avrebbe dovuto fare a più agio nel vocabolario grande.

Il Lambruschini non svolse compiutamente la sua idea; che anche oggi è opportuno ricordare e spiegare. La Crusca ha ormai pubblicato dieci volumi e il primo fascicolo dell' undecimo della V edizione ed è, colla compilazione, al principio della lettera P. Se a questo, che è il suo compito secolare, si aggiungesse quello di che si discorre, essa non potrebbe dimenticare tutt' a un tratto il suo metodo, nè forse vorrebbe comparire troppo discorde da se stessa (tranne il caso della materia dei primi due volumi): cioè si sentirebbe quasi obbligata a conformare e coordinare il piccolo vocabolario al grande. Per la parte corrispondente a quella del vocabolario maggiore già compilata questa coordinazione può sembrare ad alcuni una condizione di fatto che agevoli il nuovo lavoro proposto, mentre ad altri parrà un inceppamento e una difficoltà; ma la cosa si presenta più imbarazzante per la parte che resta ancora da compilare; perchè, se il vocabolario piccolo dovesse, com' è naturale, esser compiuto in breve giro di tempo, la Crusca si troverebbe a dover decidere frettolosamente su parole non ancora studiate e a prevenire così la parte non ancora compilata del vocabolario maggiore: e allora sarebbe il piccolo che almeno in parte darebbe norma al grande, contro ogni ragionevolezza e a rischio di rendere più stridente il contrasto dei volumi più antichi coi più recenti della V Crusca.

---

(1) Si veda la relazione del Lambruschini nella *Nuova Antologia*, 1868, vol. VIII, p. 103 e 104.

Esclusa ogni ingerenza della Crusca, come si doveva provvedere, secondo il Lambruschini, all' esecuzione del desiderato vocabolario? Egli voleva che fosse affidato « a persone peritissime della lingua parlata e monde della presente corruttela; a persone che vi *attendessero* intensamente e costantemente, non distratte da altre occupazioni, perciò convenientemente retribuite ». E più tardi, nel 1869, scrivendo per chiarire le sue idee, aggiungeva che « non sarebbe opera da compiersi in breve tempo, nè da un solo o da pochi; ma impresa con amore, condotta con diligenza e con prestabiliti accordi, non riuscirebbe lunghissima nè malagevole ». (1)

Il Broglio, che credeva di trovare da parte dei letterati fiorentini il più cordiale consentimento e la più valida cooperazione, rimase disilluso. I Fiorentini mostrarono che a loro non importava molto d'avere la supremazia della lingua, cosa che era stata già riconosciuta con una malinconica riflessione dal Manzoni (2), e il ministro, ostinato a voler fare a tutti i costi quel che si era proposto, si dovè adattare alle circostanze. (3) Il vocabolario da lui vagheggiato fu condotto innanzi stentatamente e con frequenti mutazioni di lavoratori; ma una sorte più singolare toccò a quest' opera che doveva essere il mezzo riconosciuto più idoneo per l' attuazione pratica delle dottrine manzoniane in fatto di lingua, e fu che comparve in pubblico con un frontespizio dove si leggono i nomi di Pietro Fanfani e di Mauro Ricci, dei quali il primo appena uscita la famosa relazione del Manzoni sull' unità della lingua aveva scritto per combatterla l' articolo *La lingua italiana c' è stata* ecc. e il secondo aveva chiamato la teoria manzoniana « la più illiberale che possa insegnarsi » (4).

Il *Novo vocabolario* non fu apprezzato come meritava ed ebbe poca diffusione, nè c' è da meravigliarsene, essendo una pubblicazione fatta sotto gli auspicj del Ministero dell' Istruzione: cosa anche questa da meditarsi.

Ora il pubblico non soddisfatto, pare, dei molti vocabolarj manuali che ha a sua disposizione, ne chiede un altro che porti

---

(1) *Nuova Antologia*, 1869, vol. XII, p. 551.

(2) « Non so se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, di averla essi, viva e vera e intera. Quello che mi pare fuor di dubbio è che nel momento presente sono pur troppo lontani dal pretender tanto ». *Prose minori* ecc. con note di A. Bertoldi, Firenze, Sansoni, p. 253.

(3) Per la storia del *Novo* si leggano le prefazioni dei volumi III e IV.

(4) *I riposi di Compiobbi*, 2.a ed., p. 204 e 205.

il nome della Crusca, quasi segno di maggior perfezione e suggello di legittima autorità. È una dimostrazione di fiducia da riuscire d' incoraggiamento per il vecchio istituto fiorentino; sebbene da alcuni si bisbigli che può esser questo un modo perchè l' accademia si faccia più conoscere e quasi giustifichi meglio la sua ragion d' essere, avvicinandosi di più al popolo e alla realtà. Comunque sia, sarebbe certo per lei una prova in cui darebbe la misura della sua vitalità e delle sue attitudini, una prova difficile, a cui non si dovrebbe cimentare senza molta riflessione e senza prima essersi assicurati i mezzi, cioè le persone, che il governo in via straordinaria potrebbe concederle. « Perchè l' Accademia dovrebbe esser posta in condizione, non pur di continuare con rinnovata energia il proprio lavoro, ma di operare come ispiratrice e moderatrice di *aggregati* a sè, non semplici corrispondenti, ma lavoratori » (1).

GUGLIELMO VOLPI

(1) I. DEL LUNGO nel volume *Per la lingua d' Italia*, Firenze, A. Quattrini, 1919, p. 81 e 82.

I TROFEI DI GLORIA
DELLA VERGINE AGNESE

La Basilica del Riposo e la Basilica del Trionfo.

Nei cieli immensi delle sublime epopea cristiana irradiantesi con fulgore splendidissimo da Roma, cuore del mondo e sospiro delle genti, ritorna ogni anno sempre più fervida di commossa tenerezza, la memoria delle virtù, dell' eroismo, dei trionfi di una fanciulletta tredicenne martire della Fede: Agnese.

Essa appare alle anime dei fedeli in un' aureola di luce celeste, eretta fra selve di gigli, coronato di stelle il biondo capo, avvolta di candida tunica l' esile figurina; lo sguardo levato in alto, quasi in estasi dolcissima, stringendo fra le piccole braccia l' Agnello Immacolato mentre le labbra, schiuse a lieve sorriso, sembra pronunzino ancora quelle sublimi parole che sono tutta la sua gloria: « *Ipsi soli servo fidem !* » a Lui solo — il mio Dio serbo fede!

Pura come sorgente alpina tra l' immacolato candor delle nevi, fulgida come raggio di sole che si rifletta nell' infinita distesa dell' oceano, armoniosa come cantico di Paradiso fu la sua breve vita, più d' angelo che di umana creatura. E dei serafini ebbe invero S. Agnese l' infocato ardore, la devozione fervidissima ed eroica che, sprezzando i pericoli, non indietreggia nemmeno davanti al dolore, davanti alla morte.

Giammai incendio più grande d' amor divino arse in un cuore di sì tenera fanciulla!

Trasfigurata dalla Fede, assorta nel suo sogno di purezza e di sacrificio che le faceva anelare il martirio come grazia suprema, Agnese fissando la casta pupilla nella beltà impareggiabile del Figlio di Dio, comprese il nulla delle cose terrene, sdegnò i beni, le ricchezze, le gioie fallaci del mondo e preferì all' anello nuziale, la spada del littore.

Che importa se i furori della persecuzione ordinata dal torvo Diocleziano la raggiungeranno? Davanti al crudele Prefetto, ministro delle nefandezze imperiali, ed al popolo idolatra, assetato di vendetta e di sangue, la giovinetta tredicenne — forte del suo amore in Cristo — riafferma solennemente la verità della

Fede, superando con egual eroismo le minacce, le lusinghe e i supplizi dei suoi nemici. Si vogliono stringere in catene i suoi fragili polsi? Tosto cadono infrante ad un suo sorriso. Si tenta di profanare orribilmente il verginale candore di S. Agnese? L'Angelo di Dio è al suo fianco per proteggerla, mentre i biondi capelli le formano prodigiosamente un'aurea veste infrangibile; affinchè nessuno sguardo umano si posi su quel tempio vivo del Signore. Divampa un rogo per distruggere anche le vestigia delle membra castissime? Le fiamme non la toccano neppure, appiccandosi invece, con violenza inaudita, ai carnefici e si estinguono ai piedi di Agnese vinte dal fuoco d'amore che la sua anima racchiude: svanisce e si annienta il loro sinistro bagliore davanti alla luce della sua fede!

Ma la giovinetta eroina sospira gli amplessi ineffabili del suo celeste Sposo, e là sullo spento rogo innalza la preghiera sublime che invoca da Cristo la corona dei martiri.

Trema e impallidisce il carnefice, si stemprano in lagrime tutti coloro che la circondano: Agnese soltanto è lieta, sorridente, e in un'estasi di gioia purissima piega la candida fronte, mentre la spada consuma il suo sacrificio.

S'apre allora la volta azzurra del firmamento, passa per l'aura grande di Roma un fremito di ali, un palpito d'infinite voci osannanti. È l' Alleluja della vittoria che gli Angelici cori intonano alla forte giovinetta! Imporporata del suo sangue verginale essa ascende in alto, in alto alle nozze eterne con Gesù — da lei tanto bramate — nel gaudio divino, nell'apoteosi sfolgorante dell'Amore e della Fede!

***

« Agnes! » soave nome e soave santa! Come conoscerla e non amarla? Ecco infatti dai primi tempi della Chiesa fino ai nostri giorni tutti i secoli, tutte le arti offrirle omaggi di devozione vivissima e costante.

Le iridescenze madreperlacee delle antiche fiale di vetro, le lampade dei fossori, le lapidi marmoree, le iscrizioni preziose rinvenute nelle Catecombe ci tramandarono a migliaia l'effigie della Vergine Agnese, con brevi acclamazioni e preci, che ben dimostrano di quale affetto fosse circondata la sua memoria anche nell' epoca tormentosa delle persecuzioni; e, caso più unico che raro, l'immagine dell' Eroina giovinetta appare spesso — nel medesimo disegno — unita a quelle dei SS. Pietro e Paolo, quasi a confermare il detto di Prudenzio che saluta S. Agnese speciale protettrice di Roma.

Non appena l'iride della Pace sfolgorò sulla Chiesa l'imperatore Costantino, grato per un grande miracolo compiuto dalla Santa a beneficio della nipote Costanza, eresse una magnifica basilica sulla tomba di lei, racchiusa nel cemeterio privato della sontuosa villa, su la Via Nomentana che già aveva appartenuto ai nobili parenti della giovinetta eroica.

E Damaso il Pontefice-poeta, esimio cultore dei martiri, ne adornò l'altare con la celebre epigrafe che nell'ampio, vigoroso respiro del verso classico tratteggia in breve, con musicalità squisita di espressione, la melodiosa vita di Agnese. Prima di lui il genio di S. Ambrogio aveva cantato in ritmi incisivi e possenti, le gloriose gesta della Vergine romana dedicandole un Inno liturgico bellissimo, e compilando forse egli stesso il commovente racconto della sua vita, conosciuto sotto il nome di « *Acta passionis beatae Agnetis Virginis et Martyris* ».

Più tardi, al principio del secolo V, un'altra grande anima di poeta cristiano, Prudenzio, venuto in pellegrinaggio a Roma dalla lontana Iberia effuse il suo entusiasmo per Agnese in un'ode vibrante di lirismo e d'ispirazione — quattordicesima e ultima dell'aurea raccolta intitolata « *Peristephanon* » *(Sulle corone dei Martiri)*.

E le arti figurative andarono a gara nell'ornare di musaici variopinti, di marmi, di statue, di pitture, d'oro, di gemme il sepolcro di S. Agnese sulla Via Nomentana, e il tempio grandioso innalzato nel XVII° secolo in luogo della piccola Cappella posta a memoria del duplice martirio della giovinetta nel Circo Agonale.

Meraviglia d'arte e di fede, entrambe le basiliche romane in onore della Santa, spiccano fra i monumenti insigni della città Eterna per una particolare armonia di linee, per un'intensa spiritualità che intimamente le pervade.

La « *Basilica del Riposo* », cioè quella che custodisce le verginali spoglie di Agnese è tutta pace e silenzio. Ben lungi dal tumultuoso agitarsi della vita moderna, nella quiete silente della più poetica Via Consolare, — inghirlandata di rose, di glicini e folta di pini, di quercie, di abeti, la cui smeraldina chioma si profila maestosa nell'aere pura della campagna, — essa sembra quasi nascondersi allo sguardo profano per vivere in Dio. *Omnis decor filiae regis ab intus* potrebbe essere il suo motto. Infatti, priva di facciata architettonica, più bassa del livello stradale, ombreggiata dal decrepito, rossastro campanile, la basilica nulla offre di attraente all'esterno; ma tale impressione svanisce subito, quando attraversati i due solitarii cortiletti, e scesa la grande scalea marmorea si penetra nell'interno.

Ecco le tre armoniose navate con l'elegante doppia serie delle belle colonne di carinzio orientale che sostengono le ampie

pareti affrescate — donde sorridono eteree schiere di vergini — e il leggiadro matroneo dai cento archetti fioriti; ecco il ricco soffitto a lacunarii d'oro con le immagini soavi di Agnese e di Cecilia, le giovinette romane emule in santità, lavoro di tanta finezza artistica che si direbbe un velo trapunto e steso da mano angelica sul tempio; ecco il fulgido musaico di Onorio I con la figura ieratica dell'Eroina rivestita dalla splendida tunica nuziale a cicladi gemmate delle patrizie bizantine; ecco il marmoreo altare della Confessione — racchiudente il sarcofago augusto — con la minuscola statuetta alabastrina della Santa fra uno scintillio di piccole faci iridescenti: tutto è luce, armonia, preghiera, tutto parla di Agnese e delle sue glorie.

Però è tenue, è sommessa la voce delle cose; com'è leggero, delicato il mormorio della fonte che sgorga lì presso, e lo stormir delle foglie nel giardino che circonda la Basilica, e il bisbiglio degli usignoli intorno ad essa: quasi che — fedeli alla dolce ammonizione di Gesù: *Non risvegliate la mia sposa!* — temessero davvero di ridestare la bionda giovinetta dormiente!

E mentre l'anima si riposa in una visione di calma, di pace infinita, la mente comprende tutta la poesia soavissima di questo tempio silenzioso. Perfino la lunga scalea interna per la quale vi si scende, assurge allora ad altezze simboliche nello spirito del viandante commosso! Sì, perchè soltanto chi disprezza il frastuono delle umane contese e, allontanandosi dal febbrile turbine del mondo discende volontariamente, dalle false vette dell'orgoglio ai sublimi annientamenti dell'umiltà cristiana, è degno d'accostarsi al sepolcro di Agnese Santa!

***

Ma se il corpo della giovanetta Eroina dorme e riposa in attesa del giorno finale, la sua anima beata gode ed esulta in Dio. Ben s'addice alla sua tomba la quiete e la pace della Via Nomentana, ma è giusto che proprio nel centro di Roma sia magnificato il suo eroismo in ricordo della vittoria riportata dalla tredicenne fanciulla sulle persecuzioni degli empi. E appunto là, nello Stadio di Domiziano ove si svolse il suo martirio, grandeggia superba la *Basilica del Trionfo* la più perfetta, la più armoniosa creazione dello splendido '600 romano. Nell' imponenza solenne della monumentale facciata, che si erge sulla Piazza Navona — fra le più belle del mondo — v'è lo slancio musicale d'un vero peàna sonoro e vibrante.

Cantano le pietre brune del vetusto travertino nella squisita armonia delle colonne, degli archi, dei campanili, della magnifica cupola; canta a lei dinanzi la grandiosa fontana berniniana con

le deliziose cascatelle imperlate di candida spuma fra le roccie e i giganti marmorei, a piè dell'obelisco egizio; cantano i primi raggi del sole quando al mattino l'avvolgono tutta di un manto di porpora e d'oro; cantano le stelle che, nei placidi silenzi notturni, ingemmano del loro melodioso scintillio l'augusta fronte della Basilica! E tutte le voci fondendosi prodigiosamente insieme, sotto il comando del Maestro Divino, formano un'immenso coro trionfale che inneggia ad Agnese la pura, Agnese la forte e sublime fanciulla!

Anche internamente la Basilica riafferma l'Idea del trionfo cristiano; circolare come la corona d'alloro degli antichi vincitori, esso rievoca con ideal squisitezza di misticismo, il duplice serto di Verginità e di Martirio conquistato eroicamente in quel luogo dalla Santa tredicenne. Vi spira un'aura ineffabile di candore: non pitture, non colori pomposi, non dorature appariscenti, perfino l'arte seicentista disdegnò i lenocinii e le bizzarrie del suo secolo per fare omaggio ad Agnese: volle esser sincera, spontanea, ingenua come Lei: Giammai si sarebbe creduto che un artista spensierato come il Borromini — rivale del Bernini, e celebre per le sue folli arditezze architettoniche — fosse riuscito a comporre opera sì perfetta ed equilibrata in ogni parte! Il fascino dolce di Agnese avvinse fortemente il suo ingegno, e lo indusse — suo malgrado — a far un mirabile capolavoro di ordine, di euritmia, di sobrietà artistica.

Caratteristica geniale della basilica è il prospetto scultoreo (basso rilievo o statua) di ogni altare. sostituito al solito quadro pittorico che poi il tempo implacabilmente annerisce e deforma. Il candore, invece, del marmo, delicato simbolo di purezza, vive in perpetuo ed il lungo volger dei secoli non fa che renderlo più bello, aggiungendogli leggiadria di chiaroscuri e vellutata finezza di sfumature. La serie dei magnifici rilievi (*S. Emerenziana, S. Cecilia, S. Eustachio, S. Alessio, La Sacra Famiglia*) è interrotta, nelle due absidi luminose, dalle statue di S. Sebastiano e della Giovanetta Martire. Quest' ultima, in ispecial modo, opera del Ferrata, ma di evidente ispirazione berniniana, è gemma preziosissima d'inestimabile valore d'arte e di fede. Presenta Agnese eretta tra le fiamme del rogo che, agitate dal vento, non osano neppure lambire la personcina bellissima, mentre ella, assorta nella sublime estasi della preghiera, sembra intravedere lo Sposo Celeste. Quale fervore di vita angelica nel suo atteggiamento, quale espressione d'intensa beatitudine, quale fiamma di amor divino nel suo sguardo: sembra che quel marmo palpiti e viva! Ricordo due sole statue capaci di commuovere così tutte le fibre del cuore, ed entrambe del Bernini, il grande mago del sentimento: l'una è in Roma nella chiesa di S. Francesco a

Ripa, e ritrae la Beata *Ludovica Albertoni;* l'altra trovasi in una sala del fiorentino Palazzo Strozzi e raffigura il *Martirio di S. Lorenzo.*

In mezzo a tanta sinfonia di candidi marmi, il colore — nella Basilica Trionfale — par quasi rifugiarsi fra le liste policrome delle pareti, per islanciarsi ed effondersi liberamente lassù in alto, sui grandi pilastri e nell'ampia volta della cupola, ove il fantasioso pennello del Baciccio (il ligure artista che a lungo e con tanto successo lavorò in Roma nel secolo XVII) affrescò con grazia e vivacità di concetto le *Virtù,* e la gloria della Santa in Paradiso.

Ma v'è ancora una perla nascosta fra le mura del tempio bellissimo: è la minuscola cappellina ove sull'altare si venera, — custodito entro argenteo reliquario — il più prezioso dei tesori, la testina della Martire Agnese. Oh davanti a quel piccolo teschio che rivela l'estrema giovinezza della Santa Verginella, come si apprezza maggiormente la grandezza dell'eroismo che così deboli membra poterono compiere! Miracolo inaudito dell'onnipotenza divina che della stessa fragilità di una fanciulletta tredicenne, sa far baluardo invincibile alla protervia, alla malvagità umana, per confondere gli empi ed i superbi.

E nel giorno in cui la Chiesa commemora solennemente il martirio di S. Agnese (21 Gennaio), a schiere innumeri accorrono le giovanette romane per porgere omaggio alla loro gloriosa Patrona, e recano le simboliche rose candide e porpuree per adornare la sacra reliquia. Sorride e benedice ad esse l'immagine soave della Vergine: possa ella dal Cielo ottener loro la grazia d'imitarla nella purezza, nella fede, nell'amore a Dio, luce, conforto e vita delle anime!

ERMELINDA SCOLARI

Il concerto di beneficenza

Maria Nicolaievna uscì dal fondaco tra le riverenze degli eleganti commessi, e andò a sedersi nella vettura dalle ruote cerchiate di gomma.

— In via Drovian, casa Panov — disse ella al cocchiere dopo aver dato un' occhiata al taccuino.

Macsim, il grasso cocchiere, girò con fatica il rosso collo stretto in un candido solino, per guardare verso la signora, e rispettosamente avvertì :

— Non si può andare, signoria ; le strade là non sono lastricate.

— Non importa, si può andare a piedi — rispose la signora con espressione di voce onde appariva che non era disposta a soffrire opposizioni.

Il legno allora lievemente si mosse.

Maria Nicolaievna aggiustò le pieghe dell' abito color lilla scuro, aperse l' ombrellino color lilla chiaro, e prese a riflettere gravemente su un' opera che avea stabilito di compiere.

Ella era moglie, ancor giovane, di un generale, e neppure le invidiose le avrebbero dato più di trentacinque anni. Non era brutta, vestiva con buon gusto, era in una condizione abbastanza agiata. Dava ricevimenti, faceva visite alle amiche, andava a teatro, talora, ma di rado, occupavasi anche per i suoi due figliuoli, ragazzi robusti, dalle gote rosee, uno di dieci, l' altro di dodici anni. Ciò non ostante la vita sembravale assai noiosa.

Come una giornata d' autunno in campagna, quando cade la pioggia continua continua, e il cielo è grigio, livido e ai poveri contadini il grano s' infradicia nei campi, e le strade sono così fangose che non si può attendere nessun ospite, e sembra che tutto sia orribilmente cupo, tale parea la vita a Maria Nicolaievna negli istanti in cui si sentiva lo spirito più abbattuto.

Non è meraviglia quindi che la moglie del generale cercasse di svagarsi ; ma finora nè l' affetto intermittente per i figli nè la musica nè la lettura dei libri più di moda aveano giovato allo scopo.

Ultimamente si era dedicata alle opere di beneficenza, e con quell' impeto che le era proprio erasi inscritta lì per lì a parecchie società aventi per scopo di recar aiuto ai miseri; ella attendeva continuamente ad andare in traccia di poveretti e di ammalati, dimenticandosi di ogni altra occupazione; e con eloquente parola e col volto animato ragionava della miseria di essi con le persone con cui avea opportunità di conversare.

— Noi siamo orribilmente indifferenti — diceva ella una sera a un ricevimento presso una ricca famiglia della città — chiudiamo gli occhi alle altrui sventure, non vogliamo sapere quanti dolori ci sono nelle case dei poveri, sprechiamo in abiti e in divertimenti, e poco lungi da noi la gente muore per non avere un pezzo di pane nero. Noi portiamo vesti di velluto, brillanti, e donne, non più robuste di noi, non hanno talora scarpe in piedi, e sono obbligate a lavorare più che le loro forze non permettano. Vi informo tutti, signori, che io esco in campo contro la inerzia dei ben pasciuti e dei contenti, e chiederò, pregherò, supplicherò, dimenticherò il mio orgoglio, rinuncerò alla mia quiete, ma nelle oscure cantine, nelle sordide catapecchie il mio nome sarà noto e caro a tutti.

Fra molti applausi Maria Nicolaievna si sedette con un profondo sospiro. I grossi brillanti della sua collana scintillarono, le sue gote erano infocate, e la sua mano, tremante per la commozione, avvicinò alle labbra un bicchiere di vecchio vino del Reno.

Da allora la carrozza della moglie del generale incontravasi spesso nelle vie della città abitate dai poveri, e il cocchiere Macsim pensava già a trovarsi un' altra casa giacchè dovea ogni giorno lavare le ruote della vettura.

La lunga via Drovian, non ancora asciutta della pioggia caduta il dì prima, avea un aspetto tutt' altro che piacevole, quantunque la giornata autunnale fosse bella, e il sole splendesse già alto nel cielo senza nubi dorando le varie tinte di verde dell' ampio giardino che stendevasi in quel punto estremo della città. Da ambo i lati della via sudicia, solcata da profonde rotaie per i pesanti veicoli che di là passavano, sorgevano povere casette di legno per lo più con tre finestre. I maiali razzolavan nel fango del fosso sulle cui sponde crescevano le ortiche. Alcuni fanciulletti, vestiti di cenci, aveano lanciato in aria un aquilone, e lo seguivano con gli sguardi volti in alto, senza curarsi delle pozzanghere in cui andavano a finire.

Maria Nicolaievna ordinò al cocchiere di fermarsi, scese, e avanzossi con precauzione sul marciapiedi dalle pietre che formavano tutt' altro che un piano. Rivoltasi a una vecchietta, che sull' angolo della via, vendeva semi di zucca abbrustoliti e minuscole mele:

— Sapreste indicarmi la casa dei Panov? — le chiese con quel sorriso forzato con cui credeva suo dovere di parlare alla gente di umile condizione.

La vecchia venditrice si fe' schermo agli occhi con la mano quasi per veder meglio, e diè uno sguardo curioso alla elegante signora.

— I Panov? quali? — rispose ella — giacchè sono tre le famiglie di questo nome. V' è quella di Alessio il guercio, v' è quella di Mitroscka...

— Non so come si chiamino; la moglie fa la lavandaia, ed hanno una figlia; lui è da lungo tempo ammalato, e non può lavorare — disse Maria Nicolaievna consultando l' indispensabile taccuino.

— Allora il ramaio Ivan Panov — avvertì un uomo col volto sudicio di filiggine, uscito d' improvviso da una porticina lì vicino — è la quinta casa di qui, quella che ha sul tetto il muschio.

E accennò con la mano non più pulita del volto.

— Grazie — rispose la moglie del generale —. Ma sapreste indicarmi — aggiunse — se il ramaio Panov ha molta miseria?

— Certo non è ricco; già, se si vende tutta la nostra via, non si ricava tanto da comperare i vostri cavalli.

E, detto questo egli rientrò nella porticina.

Seguendo la indicazione avuta, Maria Nicolaievna si diresse verso la piccola corte dei Panov, dove lungo la siepe vedevasi una pozza di acqua verdastra. Un magro cane si diè ad abbaiare furiosamente, cercando con tutte le forze di liberarsi dalla rugginosa catena, ed ella si avanzò in una piccola stanza, guardando intorno con disgusto e appressandosi al naso il fazzoletto profumato.

— Che desidera? — chiese una voce.

Era la voce di una donna piuttosto avanzata in età, dal volto pallido recante l' impronta del bisogno e dei dolori.

— Voi siete la Panov? — domandò a sua volta Maria Nicolaievna.

E, avuta una risposta affermativa, seguì:

— Mi fu riferito della vostra misera condizione e sono venuta qui per vedere come posso aiutarvi. Sono la moglie del generale Tumanschi, presidentessa della società...

— Daria! con chi ciarli chiacchierona? — si udì esclamare una voce irosa da un angolo della stanza quasi oscura.

La donna si affrettò ad andare verso quel canto.

— C' è una signora, la moglie di un generale, venuta per aiutarci — disse ella a voce alta — per vedere di che abbisognamo.

Maria Nicolaievna si avanzò anch' essa e scorse in un misero letto un uomo dal volto orribilmente magro e di colore terreo, con due grandi occhi infossati.

— Di che abbisognamo? Ci occorrono vesti, cibo, medicine, aria, tutto. Non vedete che si muore di fame? Ah, ah, ah!

E dalla gola di lui uscì un suono che era alcun che tra una risata e un colpo di tosse. Egli si strinse colle mani le tempie, fe' udire un profondo sospiro e rimase in silenzio, abbattuto da un impeto d' ira.

La moglie del generale fe' tacere con fatica un sentimento di ribrezzo e di paura, e prese a parlare coll' ammalato.

— Non adiratevi; farò quanto posso, vi porremo all' ospedale e là starete tranquillo. Io poi troverò lavoro per vostra moglie; già ho aiutato molti altri.

La donna cominciò a diffondersi in ringraziamenti:

— Il cielo la ricompensi, signora, della sua bontà; ella vuol confondersi per noi poveretti, ma già noi vecchi in qualche modo c' ingegneremo a campare. Potrebbe invece fare alcun che per la nostra figliuola che presto sarà sposa?

— La vostra figliuola? E chi sposerà? — chiese la moglie del generale prendendo il suo taccuino per fare le opportune note.

— Un falegname, signora, un giovane che è una perla, buono, assennato; non beve, non giuoca.

— Sciocchezze! — esclamò l' ammalato — egli non vale neppur da lontano la nostra Lisetta.

— Certo — riprese la donna — la nostra Lisa è una ragazza rara, obbediente, laboriosa. Anche ora è andata a prendere una commissione, e s' affatica troppo; ma tuttavia non può fare alcun risparmio per il corredo. E i parenti dello sposo lo rimproverano di aver scelto una poveretta, e intanto le nozze si differiscono di giorno in giorno. Certo egli la ama assai, e dice che non la lascerebbe per un' altra, ma se gli trovano una sposa più ricca e la nostra figliuola rimanesse abbandonata, chi la prenderà poi?

Mentre la donna diceva queste parole, gli occhi le si arrossarono, e le si riempirono di lacrime. Intanto Maria Nicolaievna andava riflettendo al modo di aiutare la ragazza. Dopo qualche istante si rivolse ai Panov con un sorriso pieno di maestosa compassione:

— Non affliggetevi — esclamò — che penso io alla vostra Lisa; comincio oggi ad adoperarmi per lei, e spero che in meno di un mese la vostra figliuola avrà modo di comperarsi il corredo. Trecento rubli basteranno non è vero?

All' udir questa somma l' ammalato diè un balzo sul suo misero giaciglio.

— Ah, io andrei nel fuoco per voi — esclamò egli — o anima angelica, che venite in aiuto alla mia Lisa; pregherò sempre per voi.

Gli occhi del poveretto brillavano di speranza, ed ei raccolse le sue forze per giungere ad avvicinare la sua mano stecchita alla veste di lei.

— State tranquillo — disse ella — vi dò la mia parola, il mio aiuto non vi mancherà; potete fare assegnamento su trecento rubli.

In quell' istante fu aperto l'uscio, e sulla soglia si presentò una ragazza di media statura, con in testa un fazzoletto di colore azzurro. Insieme con lei entrò nella povera stanza un raggio di sole che permise di distinguere il volto gentile della ragazza, i suoi candidi denti, la sua alta fronte circondata da biondi capelli.

— Cotesta è vostra figlia? — disse Maria Nicolaievna guardando la nuova arrivata —. State tranquilli che io mi curerò di lei.

E, senza ascoltare i ringraziamenti della famiglia Panov, ella avviossi presso la sua carrozza, persuasa di aver salvato quei disgraziati.

La sera stessa Maria Nicolaievna parlò con Alessio Petrovic, ufficiale che nei giorni di ricevimento in casa del generale era sempre dei primi ad arrivare. La sua occupazione principale consisteva nell' intervenire alle serate, alle gite, ai concerti.

— Aiutare una ragazza povera che sta per accasarsi? Già questa è la forma più moderna di beneficenza — disse egli —; sì, signora, questa idea è degna della vostra intelligenza e del vostro cuore. Noi apparecchieremo un grandioso concerto e l' esito sarà splendido.

— È presto detto; ma come si può fare? Per un concerto ci vogliono danari, e mio marito non desidera sentir parlare di tale argomento.

— Si troveranno a prestito e poi si restituiranno.

— Ma siete sicuro che, dato il concerto, rimarranno quattrini a sufficienza per venire in aiuto alla povera ragazza?

— Non ne dubito.

All' invito della moglie del generale fu risposto con entusiasmo, e i più rinomati esecutori di musica assicurarono il loro concorso. I biglietti furono venduti in poco d' ora ad alti prezzi; tutti andavano a gara nel voler giovare alla buona riuscita del concerto di beneficenza. Maria Nicolaievna era tutta in faccende, ed ora non sentivasi certo tormentata dalla noia. Solo una nube offuscava la sua lieta disposizione d' animo, il diniego di suo marito di dar danari per le spese della serata.

— Io ti passo quattrocento rubli il mese — le disse un

giorno egli —; di più pago il vino, e mi pare che basti. Sbrigati come credi meglio, moglietta mia; non ti dò di più neppure una copeca, nè certo sono disposto a pagare i tuoi debiti.

Queste parole la afflissero così da farla piangere, giacchè ella dovea parecchio alla sarta, la quale non avrebbe certo voluto lavorare più per lei, ma Alessio Petrovic trovò un ripiego.

— Non so perchè vi rattristate, signora, — diss' egli —. Voi ormai dalla vendita dei biglietti avete ricavato una bella somma; togliete da questa quanto occorre per pagare la sarta. Volete confondervi per simili inezie? Certo per le sera del concerto vi occorre un nuovo abito, e siete nel pieno diritto di porre questa fra le altre spese richieste per il concerto. Anzi ho bisogno anch' io d' un prestito su cotesta somma.

Intanto in casa dei Panov era non piccola l' aspettazione. Come saggio del futuro aiuto Maria Nicolaievna avea mandato loro dieci rubli, e alla Lisa un vestito smesso perchè lo riducesse e lo portasse il giorno del concerto. La ragazza tutto il dì andava fabbricando castelli in aria colla madre, e anche l' ammalato prendeva spesso parte ai loro discorsi.

— Faccia il cielo — diceva egli — che tutto riesca ottimamente. Non vorrei però che questi danari non fossero che un sogno, e che dovessimo rimanere delusi.

Anche i genitori del giovane falegname erano contenti, ed anzi era stato stabilito il giorno delle nozze dopo la assicurazione di Maria Nicolaievna che potevan stare tranquilli quanto al corredo della sposa.

Coi danari raccolti in buona copia la moglie del generale pagò ciò che doveva alla sarta, alla modista, al calzolaio e si valeva di essi come se non avessero fine.

Giunta la sera del concerto ella entrò nella sala bellamente addobbata mezz'ora prima che esso cominciasse, e al vedere il gran numero degli intervenuti, disse tra sè che le sue fatiche non erano state sprecate. Terminata la introduzione, scoppiarono gli applausi e gli applausi non mancarono poi a ciascuno dei pezzi sonati. Non minore buon successo ebbe una piccola commedia in cui Maria Nicolaievna stessa diè prova della sua valentia sulla scena.

Il dì appresso la moglie del generale si destò circa a mezzogiorno col dolore di capo. La cena dopo il concerto era durata sino a tarda ora, ed ella avea bevuto in abbondanza lo sciampagna alla salute di Lisa, ma ciò le aveva fatto male. Sonò il campanello, e la cameriera accorsa la avvertì che erano venuti parecchi di quelli che avevano lavorato per il concerto a chiedere la loro paga, e che erano stati mandati i conti da vari mercanti.

— Ma è orribile — esclamò la moglie del generale — non si può riposare un momento. Dite a chi viene per danari che vadano dal signor Alessio Petrovic; pagherà lui.

— Sta attendendo anche quella ragazza, Lisa Panov, e dice che era stata avvertita da lei che venisse stamane.

— Che insistenza! Non si può proprio avere un istante di pace. Ditele che ora non posso venire, che manderò da lei o la farò chiamare.

Poco dopo che la signora s'era alzata, ecco arrivare Alessio Petrovic con un fascio di fatture e col viso disgustato.

— Ci vogliono danari — disse egli — è un vero assedio di creditori, e i conti da pagare giungono a più di cinquecento rubli.

Ella gli porse un portafoglio di pelle.

— Perbacco! — esclamò egli dopo aver scorso il contenuto di esso —. Ma qui c'è appena da pagare le spese. Voi, signora, avete forse attinto troppo abbondantemente a questa fonte?

— Dimenticate che pur voi vi faceste dare da me settecento rubli — rispose ella.

— Sì, è vero — confermò l'ufficiale.

— Ora non resta che pagare i debiti e ciò che rimarrà si darà ai Panov, che possono accontentarsi. Già io mandai loro dieci rubli, dei miei propri danari, e un vestito a Lisa. A proposito, essa era venuta oggi stesso per sapere dell'esito di ieri sera. E poi andate ad aiutare simili sfrontati... Ma se avete fatto i conti, che rimane dopo pagate le spese?

— Quindici rubli — rispose Alessio.

— Ora vedo che non meritava proprio affaticarsi tanto; fare, correre, prendersi noie, per poi non avere che disgusti. Nessuno immagina certamente ciò che costi un concerto come quello che s'è dato. Quanto ai Panov, non voglio andarci; quella gente è così rozza, così ingrata. Fatemi un piacere, Petrovic: portate loro i quindici rubli, e avvertiteli che io non posso fare di più per essi.

(*Dal russo* GIUSEPPE LOSCHI)

M. MEZAKOVOF

Prime pagine di vita (*)

(Scene infantili a traverso la lente dell' esperienza)

VIII. — SENZA GUINZAGLIO (Ad limina).

Avevo compinto un primo corso di studi a Firenze, un primo stadio verso la lontana mèta della sapienza; toccavo il *primus ab urbe lapis,* quando fui mandato per una breve dimora a Roma. Si confidava nelle impressioni della sua magnificenza monumentale, artistica e storica, sull' animo candido; si metteva fuor del chiuso la pianticella nel primo sole di aprile perché lo stelo tendesse i virgulti nella luce diffusa.

L' analisi di codeste impressioni sulla mia pupilla non ancora educata alle forme; sulla mia mente che attonita dai rudimenti della storia balzava in mezzo a tanta testimonianza di essa, meriterebbe forse un capitolo. Nell' entusiasmo che a momenti mi pervadeva era qualche po' del romantico: le tradizioni assumevano proporzioni fantastiche; un vapore di leggenda adombrava la bellezza delle linee. In processo di tempo ho riveduto Roma come una città d' onde il sole dissipasse la nebbia mattinale.

Dinanzi ad alcuni spettacoli mi astraevo addirittura dalla vita reale, del resto molto tranquilla nella Urbe papale del 1869. Sento ancora sulla mia spalla la mano di una guardia durante una di coteste contemplazioni in cospetto del Fòro sotto il Campidoglio, e odo le sue parole. — Non vede che viene il pontefice? — Mi riscossi, guardai intorno.... Infatti i presenti si stendevano lungo la via prostrandosi. Abbassai la persona, ma non gli occhi, sotto la pressione del vigile mentre egli stesso atterrava un ginocchio; e al passar della carrozza scòrsi le tre dita di Pio IX che inconsapevolmente auguravano forse all' Italia.

Al ritorno fu decretato il mio perfezionamento, diciamo così, intellettuale a Parigi. Avveniva su per giù come avvenne per

---

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

la mia clausura. Senonché qui si trattava di passare dalla scuola rinchiusa a quella nell' aria aperta, dal pallone frenato al pallone mollato in balìa di sé.

Mio padre aveva le sue teorie, le sue convinzioni. La pensava un po' con l' abatino che in un angolo del tavolino di studio teneva appiccato, su un ritto, un vecchio cappello da cardinale, sottovi l' iscrizione:

Con questo in testa darla a bere agli uomini,
O a Empoli volar per Corpus Domini.

Diceva che se un vaso di Samo tentato con la nocca dà un bel suono, bene; se no, lo si getta via come facevano gli spartani; che la buccia di salvezza ha da formarsi di per sé stessa; non deve adattarcela alcuno. E simili eroici precetti.

Andare a Parigi non significava soltanto recarsi in un luogo di più attivo mercato di dottrina; sì bene partire per il fronte della vita, ad afferrarla nella cintura, squassarla, addestrarsi contro i suoi sgambetti, le sue insidie, i suoi tranelli, le sue aggressioni. Se non accada di dominarla sul mattino, non vi si riesce più: e allora, a che pro il resto della giornata?

Egli mi aveva raccontato una volta, passando per il Corso di Firenze e soffermandosi al portone spalancato del palazzo Cepparello di cui si scorgeva il cortile monumentale e la loggia del piano nobile che permane all'altezza di quella che v' era al tempo de' Salviati. Guarda; lassù stava affacciata una fante col bambino in collo, quando il padre di questi entrò nel vestibolo e penetrò nel cortile. Alzò la faccia e sorrise al piccolo; poi facendoglisi sotto, levò e spalancò le braccia e ingiunse alla donna di lasciarglielo cader giù. Essa abbozzò un gesto di terrore e di rifiuto: ma il padre, senza muoversi, confermò con lo sguardo severo e volente. Era uomo che non comandò mai per burla, né mai ripetè due volte un comando. Soltanto sussurrò a mezza voce, con solennità di presagio: se io non lo accolga, sarà segno che il destino non gli serbava l' avvenire che gli auspico; allora, meglio così.... La fante fissando il padrone, pur palpitando, protese ubbidiente il bimbo fuor della balaustrata, chiuse gli occhi, allentò le palme e il pargolo piombò da ben dodici braccia di altezza, spiccando sullo scuro dell' intercolonnio come un bolide bianco. L' uomo lo riprese sicuro; ne appoggiò il capino appena lanuginoso alla sua guancia ispida, senza baciarlo; poi scostandoselo innanzi, quasi brandendolo, gli gridò forte: Tu sarai qualcheduno.

Infatti fu Cosimo I di Toscana.

Così mio padre mi lasciò andare nella pentola universale

Où bout l'imperceptible humanité.

Non mi sfragellai le tempie, no; ma non divenni né duca né mercante. Nella solitudine della mia Trebbio marittima non vennero i concittadini a presentarmi un diadema: caso mai la candidatura di consigliere provinciale, missione cui non ero né disposto né adatto. Mia madre che non conobbi non fu certo una Salviati, né l'austerità di mio padre che perdei presto, somigliò a quella del figlio di Caterina. Un'austerità relativa, che a momenti si contradiceva, con timori e tenerezze, che non adattava corazze al petto del figlio, che tutt'al più non consentivagli la maglia di lana perché si familiarizzasse con le intemperie; che lo mandava fuori di casa perché apprendesse per tempo a guardarsi dalle molteplici insidie del prossimo e ad accaparrarsi un posto nella vita... come giocando ai quattro cantoni.

Ma.... nemmen quello.

***

Feci come fa chi in una ultima e risolutiva lezione di nuoto venga lanciato in mare: qualche sforzo da disperato, una manata di qua, una di là, qualche sgambetto, qualche boccata di acqua amara... Finalmente a galla mi ci mantenni.

Ho addirittura dimenticato le note ore allegre e ore tristi e tanti episodi comici, romantici, piacevoli e spiacevoli della vita studentesca. Nè varrebbe che li ricordassi: sono sempre le stesse umoristiche miserie stereotipate. Ma non ho già dimenticato il mese precedente l'inizio dei corsi: il lungo mese che si attardò fra la mia sistemazione in una cameretta della *rue Charlot* e la riapertura del *Templum Sapientiae* col relativo discorso inaugurale di un professore di botanica, il quale più tardi, nel seguito delle sue lezioni, rimase singolare per questo. Egli ci convocava qualche volta per la lezione successiva che doveva svolgersi in campagna, a Vincennes, a Saint Cloud, ora tale, tale stazione ferroviaria... E concludeva con accento di faceta intransigenza nelle parole dell'operetta: *Surtout... pas de femmes.*

Ciò nonostante, alla stazione convenivano più donnine che scolari, e il *magister peripateticus,* da vero parigino, *herborisant* si rivolgeva segnatamente alle aggregate sorridendo, presentando ad esse di preferenza, con gesto grazioso e galante i piccoli cauli, le foglie, le radichette che egli teneva fra due dita ed illustrava perfettamente.

Una tristezza da confinato in America o in Siberia, quel mese! Avevo avuto, sì, nel passato qualche sintomo di nostalgia. Ma adesso, che solitudine di steppa in mezzo a tanto tumulto!

Altro che lo scalino solitario della cisterna, sul quale la mia malinconia si prostrò in collegio! Tutti i ricordi, tutte le visioni della vita domestica, della vita italiana, mi insistevano fantasmagoricamente nel cervello soffusi di una luce di ineffabile tenerezza, velati da un affetto doloroso di lontananza inesorabile. A sere, dal viavai e dai lumi delle vie mi rifugiavo in casa, sospinto da un intimo proposito di scrivere a questo o a quello, di espandere la mia afflizione di esule, ma con riluttanza a farlo. Tutto quel fermento di pensieri si concludeva nel mio cranio, mi assorbiva, m' impediva ogni atto materiale. Non mi vergogno a dirlo, mi sentivo un nodo alla gola.... Accendevo una caffettiera a spirito quasi che quel sussurro di ebullizione fosse un' anima, e giù, una tazza di caffè amaro.

Mi disperava poi il fatto di non trovar persona che consentisse alla mia malinconia. Niente è più incompatibile del veder piangere senza ragione. Mi pareva che tutta quella gente così garbata in apparenza, con quel *s' il vous plait* fra ogni cinque parole, avesse gran fretta e fuggisse il mio primo sospiro. Come facevano appunto i compagni del mio primo giorno di collegio. La lavandaia, il mio vicino di pianerottolo, il portiere, il negoziante. Tutti distratti, frettolosi, preoccupati. *Les affaires!*

Una sera mi fermai dinanzi ai tavolini sboccanti da un caffè. Due ragazzi, l' uno sul violino, l' altro accompagnandolo con una piccola arpa, sonavano l' aria dell' Auber.

— Crains tu l' amour? — Oui.
— Veux tu le fuir? — Non.

e poi il valzer del Metra

Viens avec moi pour fêter le printemps
Nous cueillerons des lilas et des roses....

Quando venivano via, udendoli parlare italiano mi parve che il battito del cuore mi si accelerasse. Mi accostai a colui che si era rigirata l' arpa sulla schiena alla guisa di un corbello.

— Tu sei italiano, non è vero? Di che paese sei? — gli domandai cordialmente.

Egli mi guardò un poco con due begli occhioni indifferenti, stupidi; poi mi rispose:

— Siamo Lucchesi della Garfagnana.

— Della Garfagnana? Senti! Conosco, conosco quelle aspre vallate della emigrazione. Ho percorso a piedi da Castelnuovo a Serravezza, per Forno Volasco, sotto il monte forato....

Questi nomi, forse, lo svegliarono un poco.

— Siamo di Forno Volasco.

— E perchè veniste via? Dove andate adesso?

— Andiamo alla piazza Maubert, al dormitorio. Parlava con stanchezza, certo annoiato da domande che spesso gli facevano.

— La mia camera è qui a due passi — gli proposi — Non salireste per una mezz'ora a sonare un'arietta italiana, per me?

— Domandatene a lui. —

Ci accordammo col piccolo Sivori che precedeva. L'altro, il vero il grande Sivori, trionfava appunto allora in codesto tempo alle *soirées* organate imperialmente dal conte de Nieuwerkerke *surintendant des Beaux Arts* al Louvre e dalla principessa Matilde nel suo santuario della rue de Courcelles.

Così, poco dopo entrammo in camera mia.

Accesi una fioca candela e la solita caffettiera. Essi sonarono la canzone della Rondinella del Marco Visconti e un'aria del Trovatore, intercalate da un brano della loro odissea di profughi. Se fossi pittore, abbozzerei ancora la mirabile macchietta dell'arpista dal profilo chinato di un Orfeo giovinetto, gli occhi nascosti fra i ricci bruni, arruffati, il contorno listato dalla luce della fiaccola, spiccante sulla penombra. Sorbirono la tazza, dètti loro cinque lire con sviscerata liberalità, e li accompagnai fino al covile comune degli stucchinai, degli spazzacamini e degli orfeonisti ambulanti. Lungo la strada, fatti meco più familiari, mi rispondevano con più espansione i tristi, soliti preliminari del loro esilio.

— Il babbo? — Senza lavoro, *recruté*, partito in combutta per l'America pieno di illusioni, lasciandoci un tesoro di promesse; poi, non se ne seppe mai nulla. — La madre? — Una mattina affidò i figliuoli a una vicina, fino a sera.... Ma chi la vide più? —

Quella notte sognai un reggimento di bersaglieri, con la fanfara alla testa, le campane delle trombe corruscanti nel fulgore di un'alba torinese, che incedevano, celeri nella via lunga e diritta, verso il Castello, squillando una lor marcia tutta impeto ed allegrezza.

— Pè-perepè pepè!

Sognai il tenore Masini nell'Aida.

Il ciel dei nostri amori
Come scordar potrem?

Quel suo si bemolle acuto portato al si bemolle di ottava con la soavità di una carezza, ripreso con la tenerezza di un sospiro, mi percorreva le arterie e mi faceva tremare nel sogno. Sognai l'incantevole paesaggio di una barca addormentata nel-

l'ombra di un canneto; la Greve andava a perdersi nell'Arno: se ne scorgeva la foce; e il verde dell'acqua e dell'argine pareva a mano a mano coprirsi di una trama d'oro, e le alberelle vigili e seguaci di qua e di là dell'alveo un po' tortueggiante, ma argentee nelle foglie, già brune nei tronchi, incendiarsi al fuoco del tramonto, del più bel paesaggio fiorentino ch'io mai contemplassi. Sognai il copertone della grande stanza della piazza Maubert che, un vecchio discioltane la fune faceva discendere pian piano per le carrucole infisse alla quattro pareti nella fioca luce di una lampada. Però, quando finiva col posarsi su quell'ammasso di carne umana e di cenci neri, su quelle creature tremanti, rannicchiate, con le teste vicine al muro, cui servivano di guanciale le braccia o le palme, e formare una superficie ondeggiante sui loro corpi, allora il copertone assumeva qualche cosa di commovente, come di un'ala materna che si distendesse su un nido di dormienti.

***

Un vecchio e caro maestro, amico del babbo ebbe l'infelice idea alla mia partenza di munirmi di troppe lettere commendatizie. Mio padre anche lui, me ne aveva date due: l'una per Emilio Ollivier ministro dell'Imperatore, nientemeno; l'altra per lo scienziato Luigi Simonin. Figurarsi! La lettera per un portiere mi avrebbe giovato di più. Che cosa c'entrava uno studentello impacciato nei fondacci del quartier latino con cotesti campanili? Me lo chiesi il giorno che per sollevare il mio *spleen* risolvei di muovere alle stazioni di cotale *via crucis*. Cominciai dal Pasteur. Mi ricevé in una specie di corridoio, egli seduto da un lato di una tavola che secondava con la sua lunghezza la parete. Volle che mi accomodassi al lato opposto, a riscontro. Mi venne in mente la scena del tragico schiarimento coniugale fra Alvise e Laura, nella Gioconda, all'alzar del sipario « Sedete ve ne supplico ». Certo il Pasteur ricordava il doge anche nell'aspetto, con quella sua statura un po' atticciata e con quella sua barbetta annerita. Le ovvie domande che mi fece e la stanchezza del breve abboccamento, è facile immaginare. Sulla immobilità del mio illustre interlocutore tremolava un'ombra di stupore che pareva significare: *Très bien!* Siete venuto a Parigi per studiare? Siamo noi dunque al tempo di Abelardo? Non avete scuole in Italia? E quando mi licenziai timidamente la sua fisonomia proseguiva: Avreste fatto meglio *mon cher garçon* a risparmiare questa inutile seccatura a voi e a me. Tuttavia, con la voce mi fu amorevole, e stringendomi la mano mi esortò allo studio e mi assicurò *qu'il gardait le meilleur souvenir du*

monde dell' altro, *de son confrère*.... Ne aveva sempre la lettera in mano. Anche i grandi uomini ripetono spesso le medesime cose!

Altrettanto, su per giù, mi avvenne con l' Ollivier, previa un' anticamera di un' ora e mezza. Più catastrofica ancora, la visita a un ricco e noto antiquario che abitava a casa del diavolo; mi costò mezza giornata di omnibus e di ricerche topografiche, e mezza di digiuno, e di ammirazione forzata per una raccolta di armi di pietra, durante la quale fui due volte sul punto di svenirmi.

La lettera al Simonin, famoso scrittore e viaggiatore, mi procurò l' invito ad una festa. Ci convenivano sì eccelsi personaggi dal Lesseps al Rotschild e sì illustri dame e pompose che io mi ci sentivo soffocare. Atomo invisibile mi eclissai facilmente sul più bello di essa, infilando il *paletot* di chi sa qual convitato che il servitore mi porse invece del mio; e non mi accòrsi del cambio che il giorno dopo. Un' appropriazione indebita involontaria, solo reato del genere che mai commettessi, non perché l' indumento valesse più del mio, ma perché non seppi il modo di riportarlo.

La sola lettera per il barone di Liesville ebbe una conseguenza il cui ricordo è sempre sospeso al mio collo come un madonnino a quello di un pinzochero.

Non lo trovai in casa, il Barone, e lasciai al suo domestico la commendatizia lietissimo di essermela cavata a quel modo. Qualche mattina dopo (ecco un soggetto per la serie dei *croquis latins*) nella mia cameretta aerea della rue Charlot io lustrava una mia scarpa, col piede scalzo su una sedia. La caffettiera ardeva lì presso sul tavolino fumando e odorando, e una striscia di sole attraversando l' impiantito di legno si arrampicava su per la coperta del letto disfatto.

All' improvviso la porta della scala socchiusa si mosse lievemente e una voce grave e sommessa penetrò sino a me.

— *Plait-il?*

— *Entrez* — rispondo proseguendo nella mia fatica.

Un vecchio signore, alto, magro, rigida figura di aristocratico, col cappello *haute forme* che rasentava l' architrave e un bastone Louis-Philippe dal pomo d' avorio in mano, comparve.

Non conoscevo alcuno, specie di quel calibro. Lo guardai sorridendo un tantino, stropicciando sempre colla spazzola, dalla mia positura semiequilibrata, convinto che alla mia vista dovesse ravvedersi del suo errore. In quella camera ci stavo io: cercava certamente qualcun altro.

Ma egli imperturbabile, toccandosi la tesa del cappello, domandò:

— *Monsieur Foresi?* — E subito soggiunse rivolgendosi la mano verso il petto, dignitoso, solenne: — *Le baron de Liesville.*

Scartai come un cavallo umbratile, abbozzando un girimeo sulla gamba calzata; sollevai l'altra e calzai essa pure per aria, di volo, con bella agilità tuttochè urtassi nella tavola rovesciando la caffettiera, e finalmente infilai la giacca con rapida contorsione. Il Barone addolcì la sua naturale austerità in un buon sorriso; forse anche rise interiormente. Prese poi la sedia onde avevo tolto il piede e sedé.

Triste scioglimento di questo viluppo, egli m' invitò ad una colazione in casa sua, ed io non seppi la tattica di schernirmi.

Era costui un bizzarro solitario che dimorava a Batignolles in una casa *tapissée* di quanti piatti di porcellana, di maiolica, di terracotta, poté raccogliere in vita nella crescente ansietà di sempre più aumentarne. Un bell' esempio del fenomeno. Qui pure mi si fece sospirare la minestra fino alle due, quasi imponendomi una rivista militare di quei reggimenti allineati di cocci che non avevano abbastanza virtù di commuovermi. Né la sua colazione mi confortò davvero! Egli teneva attorno alla mensa, a mo' di cagnolino, un vecchio e maledettissimo lupo che, ad argomentarlo dalla ferocia apparente del muso, non doveva tollerare di sì buon grado gli ospiti del padrone. Procuravo, sì, di darmi un po' di disinvoltura, ma non potevo fare di meno di sorvegliare di sguincio, quella bestiaccia mentre andava da una sedia all' altra. Tanto il Barone quanto il servitore avevano un bel dirmi: *Il est charmant... N'y faites pas attention.* avrei sfidato chiunque a trovar *charmant* quell' animale! Non mi rammento davvero che cosa mangiassi né se mangiassi né di che parlassimo a tal memorabile colazione.

N' y faites pas attentions! Come dirlo!

Babbi e mamme che mandate lontani da voi i vostri cari a perfezionare o a guastare i loro studi, datemi retta. Se la tenerezza vi spinga, mollate un foglio da cento di più, ma risparmiate loro le lettere commendatizie.

*
* *

Finalmente, anche in questo caso, le scuole si riaprirono e il mio cammino normale di studente si avviò. O Edmondo Heredia, o mio intimo compagno di ventura, partecipe fedele delle serate malinconiche o gioconde del comune esilio, dove sei tu adesso? I compagni de' primi studi, i soci delle belle dedizioni entusiastiche e incondizionate, sono come gli augelli che cantano concordi nell' alba scotendosi la brina, prima che muovano per

la lor giornata. Qualcuno di quei che tornano a vespro cerca invano fra gli altri. Chi rimase nel laccio, chi, disorientato perdé l'albero familiare, chi dalla raffica fu travolto in plaghe ignote. E i reduci stanchi non si conoscono nemmeno.

Uno spagnuolo di Oviedo, costui, svelto, ben fatto, forte. I nostri temperamenti consentivano. Mandato a Parigi a studiarvi medicina e chirurgia, una imperiosa ambizione di acrobata lo aveva pervaso. Era riuscito a mantenere suo padre nella persuasione che il figlio frequentasse assiduamente e vantaggiosamente la scuola di medicina, mentre in realtà si era aggregato ad una compagnia equestre maravigliando le platee con gli ardimenti aerei *dell' uomo volante* e con i più temerari cimenti di salti e di evoluzioni che l' Olimpia avesse mai applauditi.

Durante le vacanze scolastiche, fu richiamato ad Oviedo, amore della mamma, orgoglio del padre che conduceva a giro il sospirato e futuro campione della Facoltà parigina, come un Ambroise Paré, il chirurgo regale. Così, che i conoscenti ne sollecitavano i prematuri responsi. Egli si disimpegnava benissimo, massime trattandosi di casi di cadute e contusioni, familiari alla olimpica compagnia. Del resto, anche in casi più gravi non dimenticava di esssere il compatriotta del dottor Sangrado, e dell' empirico allievo.

Il primo giorno di quaresima, piovigginoso, il nostro termometro economico segnava lo zero. Edmondo Heredia in un diverbio si era ribellato al direttore dell' Ippodromo; l' odor di stalla dello scudiero nauseò il nobile delle Asturie. Lo aveva maltrattato voltandogli le spalle; e meditava perfino di gettarsi ai piedi di Esculapio con la contrizione di un figliuol prodigo. Io mi ero lasciato sorprendere dall' ultimo giorno del carnevale Insomma, versavamo entrambi nella miseria più squallida.

— Vieni con me — Scattò ad un tratto.

Mi condusse al Lyrique e ivi c' impegnammo per le comparse: due franchi ogni sera. Ah, chi cancellerà mai questa macchia d' olio che stillò sul mio bianco paludamento dai lumi del retroscena?

Si rappresentava appunto la Norma e ci avevan travestiti da sacerdoti druidi, cioè rinvoltati in una sovrabbondante cappa di cotonina, e camuffati con barbe veramente di stoppa. Incedevamo lentissimamente, accoppiati, fra la scena del fondo e la querce sacra, scomparivamo dietro, rasentando la vera parete del teatro per ricomparire, fila interminabile, dall' altra parte delle quinte. Da cotesta parete pendeva uno specchio nel quale si rifletteva la nostra processione; e per quanto io guardassi curiosamente non fui buono a distinguere la mia figura da quella degli altri poiché tutte si voltavano similmente da quella parte

e tutte si assomigliavano, come in un futuro socialismo, sotto le barbe uniformi. Ma allora la seconda volta, nel secondo giro, l'idea mi soccorse. Alzai un braccio al disopra della testa agitando la mano. Come? Quegli che faceva altrettanto nello specchio, quel vecchio barbogio laggiù, ero io? Possibile?

Nella solitudine della mia camera alcune riflessioni sulla caducità della vita, sulla fugacità della primavera si provarono ad afferrarmi il cranio. Ma che! Un giorno o l'altro sarei così diventato come quel sacerdote che rappresentavo, ubbidiente al comando di Oroveso?

Ite sul colle, o druidi...

Pochi giorni dopo la temperatura risalì ed entrambi lasciammo la querce sacra di Norma....

Chi potrebbe penetrare i misteri della predestinazione? Non rividi mai più Edmondo Heredia dopo che lo lasciai a Parigi; e la nostra corrispondenza illanguidì presto e si spense. La individuale evoluzione ci allontanava l'uno dall'altro più ancora che la distanza.

Tuttavia qualche anno dopo domandai dello Spagnolo a Eugenio Muntz venuto a Firenze a raccogliere il materiale d'arte per i suoi libri.

— Heredia? — Mi rispose egli — *Ce n'est plus ni un acrobate ni un médecin. Il est devenu le plus charmant poète de son pays.* —

Ma non si trattava di alcuna metamorfosi. Avevo tante volte sorpreso il poeta nel discolo originale, nella istantaneità degli scatti, nella fecondità delle idee, nella genialità dei sogni. Inoltre, la poesia traspariva scintillando, dalla maglia dell'acrobata, cantava nella elegante armonia dei movimenti e delle attitudini. I suoi voli da un trapezio all'altro, che stancavano gli occhialetti delle parigine, sembrarono un seguito di figure aeree disegnate dal Bougereau; parvero un rosario di madrigali snocciolati dal Boufflers....

* * *

Ahimè! Ho inconsapevolmente oltrepassato di un bel tratto il limite delle prime pagine di vita. È sì dolce lasciarsi trasportare dalla corrente piana del fiume dei ricordi, resupino, abbandonato, *facendo il morto*, abbarbagliato dall'azzurro, rasentando le rive verdi e fiorite, sotto le alberelle piegate, scivolando su uno specchio di riverberi e di colori... Un'allucinazione che inebria, un'ebrezza che si ricorda e che non si narra.

Mi riscuoto e torno indietro: torno al recinto della mia adolescenza, e mi prostro, e ne bacio la soglia.

CONGEDO.

Posi in testa a questi ricordi saltuari il pensiero di un francese, insigne poeta, autobiografo ne' suoi *Mémoires* tutt' altro che sincero, ma spesso infallibile nell' analisi della psiche umana. Li chiudo con un brano di un' altro celebre francese, poeta della diplomazia e della politica, tanto fortunato da giungere, marionetta seguace al gesto dello zio a coronarsi egli pure imperatore; egli pure autobiografo convinto al pari del Machiavelli e di Oscar Wilde che la sincerità vale manchevolezza in politica e in arte; che giova invece opportunamente travestirsi e camuffarsi a chi vuol calcare il proscenio del mondo.

E per quanto situati tra due sentenze di così grandi personaggi, per quanto io creda tanto meno alla sincerità di alcun autobiografo quanto più gli scrittori, il Rousseau compreso, si affrettano a protestarla, ho la coscienza e l' ingenuità di dichiarare la fedeltà di queste lievi rifioriture della mia adolescenza.

Quand, arrivé à un certain âge on se rappelle des premiers temps de son enfance, on ne se souvient que des scènes separées qui ont le plus frappé notre imagination.... Ce sont de vrais tableaux qui se sont fixés dans votre mémoire et qu' il vous est impossible de coordonner (1).

MARIO FORESI

---

(1) NAPOLEON III. *Souvenirs de ma vie.*

Note drammatiche

Il Teatro di L. Pirandello.

Dopo aver dato all' arte contemporanea parecchi romanzi, tra i quali un capolavoro; e una moltitudine di novelle, che gli hanno ormai assicurato il primo posto nella novellistica italiana; Luigi Pirandello decise un bel giorno di dedicarsi al teatro.

Chi conosceva la sottigliezza dell' ingegno pirandelliano, confinante con la sofisticheria; la malinconia grigia di quello spirito, che si sforzava a ridere, e non eran che smorfie; la delicatezza del commento psicologico e filosofico, che come tela di ragno, adornava bizzarramente quegli strani racconti; dovette certo dubitare dell' esito felice del Teatro che si preannunziava. Giacchè, questa è la verità, per quanto dolorosa: il pubblico, il grande e grosso pubblico, non afferra, nè può afferrare, le sottigliezze e le delicatezze; e tanto meno, quanto più esse sono complicate e squisite. Il pubblico comprende, e perciò predilige, i conflitti violenti, o almeno evidenti e decisi: gli accenni, i sottintesi, i sorrisi, le sfumature, sfuggono alla sua percezione, o per lo meno, lo affaticano, e alla fine, l' annoiano. E d' altra parte, il dubbio, l'ondeggiamento, lo scetticismo, e insomma l' ironia, sono cose troppo cerebrali e raffinate perchè la massa, sia essa in platea o in loggione, si senta a suo agio con quelle.

Nessuna maraviglia dunque che il commediografo Pirandello non abbia avuto, nè abbia ancora, quel grande e clamoroso successo, che imponga definitivamente il suo nome sulle scene, e lo trasporti finalmente nel limbo degli indiscussi. In realtà, ogni sua commedia è una nuova battaglia, in cui il comandante non vince mai completamente, e dopo la quale, egli è costretto a preparare le armi per un prossimo, inevitabile scontro. Ma il comandante è di buona razza. In brevissimi anni abbiamo avuto *Pensaci, Giacomino!*, *Così è (se vi pare)*, *Il piacere dell' onestà*, *Se non così*, *Il gioco delle parti*, *Ma non è una cosa seria...*, *L' innesto*, *L' uomo, la bestia, la virtù...* E di questi lavori nessuno è indegno di una seria, meditata discussione.

È colpa del pubblico, se la maggior parte di tali commedie ebbero esito incerto, o addirittura negativo? Sarebbe ingiusto affermarlo esclusivamente. Tanto più che col pubblico molti critici sono sostanzialmente, se non apertamente, d'accordo. La colpa è, in parte, dell' Autore stesso, il quale, tentando o creando un teatro specialissimo, con caratteri, idee, intonazione e stile, assolutamente nuovi, almeno sulle tavole del palcoscenico; non è ancora riuscito a darci un' opera *essenziale,* un' espressione perfetta della sua originalità, insomma un capolavoro. E il capolavoro, in questo caso, è una *conditio sine qua non* del successo completo, che pure è concesso con tanta facilità a opere estremamente inferiori, imbastite sui soliti canovacci, composte con la solita tecnica, ed esprimenti le solite idee ed osservazioni: opere insomma, che non trovano alcun ostacolo per essere comprese ed accettate. È necessario che il Pirandello dia un capolavoro drammatico, perchè il suo nome rimbombi anche nel dominio teatrale. E noi, che crediamo fermamente che egli, prima o poi, ce lo darà, consideriamo le opere che lo preannunziano, con tanto maggior rispetto ed amore.

C' è qualcuno che insinua che il Pirandello non mostra di possedere un vero senso del teatro. Ora, non solo ciò è falso, nel valore volgare della parola, ma è anche più erroneo, nel suo significato nobile ed alto. Il Pirandello infatti imposta le scene in ambienti realistici e comunissimi: una stanza borghese, un corridoio di scuola, uno studio, magari una cucina; le scene stesse sono realistiche e comuni. Niente colpi di scena, vicende straordinarie e personaggi maravigliosi. Eppure tutto è vivo, animato, movimentato. L' azione non langue mai e nemmeno l' interesse. Segno, questo, indubbio, mi pare, di quel benedetto *senso del teatro,* che i tecnici e gli uomini del mestiere, richiedono assolutamente, non senza ragione. Ma io dico che il Pirandello è un ingegno drammatico di prim' ordine, in quanto la sua caratteristica intellettuale è il dubbio, la sua peculiarità morale è l' ironia, la sua specialità artistica è l' umorismo; e in verità, nulla è più drammatico di tutto ciò. Il dubbio è dissidio fra il sì e il no; l' ironia è discordanza fra l' affermazione sostanziale d' una cosa e la sua formale negazione; l' umorismo è riso e pianto insieme. Se è vero che il dramma si genera, allorchè scoppia un contrasto ideale o sentimentale, il dramma è nello spirito stesso pirandelliano. Ed è naturale, direi anzi *necessario,* che il Pirandello s' esprima drammaticamente. Ci si meraviglierebbe anzi, ch' egli abbia tanto tardato ad affrontare il

teatro, se non vi fossero tutte quelle altre ragioni (raffinatezza, complicatezza, difficoltà di comprendere...), che abbiamo già accennato, le quali dovevano far diffidare lo scrittore dal presentarsi ad un pubblico irrequieto, impreparato, e insomma sostanzialmente alieno dalla sua arte.

Si è detto e ripetuto che il Teatro pirandelliano è *cerebrale*. Accettiamo la definizione; ma diciamo che esso è tale in molto più sensi, che comunemente s' intende.

Questo Teatro è l' opera d' un uomo che pensa. Con ciò non si dice che il Pirandello sia un filosofo originale ed organico! Una cosa è la filosofia, e l' arte è un' altra. Ma è certo che egli ha un nucleo di opinioni che, se non sono straordinarie, sono almeno sentite con straordinaria potenza. Egli dubita, p. es., dell' esistenza d' una oggettiva verità. Tutto è per lui apparenza, incertezza, menzogna (*Così è, se vi pare*). Dubita dell' onestà, quale viene simulata nella vita corrente e nella nostra società, ed insieme non crede all' onestà assoluta (*Pensaci, Giacomino !*, e il *Piacere dell' onestà*). Afferma l' ineluttabilità della sofferenza (*Se non così*), e la fatalità dell' *ipocrisia* nel senso greco (*Il giuoco delle parti*)... Ma badate: non si tratta di *tesi*, alla Dumas e alla Ferrari; e nemmeno di veri e profondi problemi psicologici, posti e risolti alla Ibsen. Le opinioni pirandelliane non si presentano al pubblico per essere dimostrate; ma sono implicite, naturalmente e intimamente, nel corpo stesso dei lavori dell'Autore. Sono il terreno dal quale balzano le figure rappresentate.

Fra queste figure bisogna distinguere immediatamente i protagonisti; giacchè, mentre il mondo reale è rappresentato con esatte osservazioni e metodo veristico, essi se ne distaccano violentemente, non vivendo più delle idee, delle passioni, dei gusti, degli interessi, degli impulsi comuni, ma astraendosi completamente dal mondo e dalla vita per seguire la propria idea e la propria volontà, fino all' estreme conseguenze, siano esse le più bizzarre ed assurde. Si capisce ch' essi siano, o professori (*Agostino Toti* in *Pensaci, Giacomino !*), o filosofanti (*Angelo Baldovino* nel *Piacere dell' onestà ;* e *Leone Gala* nel *Piacere della virtù*) ; uomini di pensiero e di cultura insomma, abituati a guardare al di là delle apparenze, a ricercare la sostanza delle cose, a meditarci e discuterci sopra; infine a considerare e giudicare uomini e avvenimenti da un punto di vista lontano, puramente intellettuale. Il concetto, dice appunto *Leone*, è il guscio vuoto di un uovo: « Lo infilzi nel pernio del tuo spillo e ti diverti a farlo girare, o lieve lieve ormai, te lo giuochi come una palla di celluloide, da una mano all' altra: là, là e là... poi *paf !* lo schiacci fra le due mani e lo butti via ».

Essi sono dunque dei cerebrali, agenti per una logica puramente intellettuale. Si vuotano o si sono vuotati, o cercano di vuotarsi della loro umanità, seguendo una divisa, che potrebbe essere *Omne humanum a me alienum puto.* Ma per far ciò, essi hanno i loro bravi motivi e le loro finalità: giacchè *Agostino Toti,* se sposa, già vecchio, una ragazza, per salvarla dal disonore, e poi la tratta come figlia, permettendo, ed anzi incoraggiando, l' amore della donna pel suo antico ed unico amante; lo fa per pietà, bontà, indulgenza — amorali o immorali quanto volete, ma profondamenre umane. *Angelo Baldorino,* toglie da una penosissima situazione una ragazza, che non può sposare l'amante, essendo spinto unicamente dall'interesse, ma deliberato a seguire il suo programma d'onestà fino all'estreme conseguenze, con logica implacabile e quasi crudele. E tuttavia, riconoscendosi amato e stimato dalla stessa donna che aveva sposata con vergogna, non può fare a meno di riprendere infine la sua umanità, e ad agire con profonda passione. Quanto a *Leone Gala,* ha un bel dire che egli non lascia scatenare i suoi impeti di sentimento: li afferra per le corna, li inchioda. L' odio per la donna, che certo un giorno amò, e che l' ha tradito e lo tradisce, gli suggerisce un piano non meno crudele di quello ehe la donna gli aveva tramato. E sangue ne gronderà...

L' *umanità* dunque, fatta uscire dalle quinte, rientra dal fondale. Se non fosse così, le figure pirandelliane sarebbero troppo astratte, concetti parlanti piuttosto che persone, simboli meglio che anime, — e l' arte non avrebbe nulla a che fare. È bensì vero che questa appunto è una delle accuse più comuni che si rivolgono al Pirandello; ma esse non sono affatto giustificate. Quei professori, quei filosofanti, quei logici instancabili ed implacabili, che vorrebbero incatenare « la loro bestia », finiscono sempre col riconoscere, o almeno col rivelare altrui, che in fondo sono uomini anch' essi... Sono insomma delle trasposizioni dell' Autore, se non addirittura, come *Lamberto Laudisi* in *Così è (se vi pare),* l' autore stesso.

Ma quanti ragionamenti, quanto arzigogolare di concetti, quanti sofismi fanno questi protagonisti pirandelliani! Essi sono ossessionati da idee, dalle quali traggono tutte le più logiche ed... illogiche conseguenze del mondo; maniaci delle proprie opinioni; candidati alla pazzia. Hanno, per lo meno, la sottigliezza, la squfsitezza, la capziosità razziocinativa dei nevrastenici. La nevrastenia è la malattia del secolo; e però non ci meravigliamo. Soltanto, ci pare che il Pirandello esageri. Giacchè l' abuso della sottigliezza porta all' oscurità e addirittura all' incomprensione; e in arte, specie in arte drammatica, tutto può essere

permesso fuorchè, l'oscurità, derivante non da profondità, ma da squilibrio d'idee o d'espressioni.

Ad ogni modo, dato il carattere della psicologia e del pensiero di questo singolare scrittore, non si può non accettare quel che n'è la naturale e necessaria conseguenza: lo stile pirandelliano. Dialogo rapido, spezzato, vivamente drammatico; ma spesso avanzante e svolgentesi su un contrasto di parole, adoperate in sensi diversi ed opposti, su una trama sottilissima d'idee, le quali finiscono col non sembrare, o non essere, altro che *efflatus vocis*. In un periodo stesso ci sono ritorni, pentimenti, correzioni, interpretazioni; e però esso si flette, s'interrompe, si riprende, avanza come Dio vuole. Non scelgo: trovo, aperto a caso *Il giuoco delle parti*: « Che il caso ti trovi cuoco, è una gran cosa! Del resto non è mai il caso... dico, non devi mai guardarti del caso, veramente. Scusa: che vuol dire il caso? Gli altri, o le necessità della natura »... Immagino la fatica che deve costare ad un attore, imparare e recitare esattamente una *parte* pirandelliana!

Luigi Pirandello è un umorista: egli ride, ma il suo riso non è sano, aperto, cordiale; è piuttosto un ghigno o sogghigno. Si sente ch'egli, contemplando la vita ed il mondo, non ne gode, nè dimentica se stesso e il tormento del suo pensiero; ma ha l'anima piena di malinconia. Vi faccio grazia dei soliti facili paragoni con gli umoristi italiani e stranieri. Basti dire soltanto che questo scrittore non gioca coi soliti *bons mots* o *agudezas*, non si compiace delle viete macchiette o caricature, non fa insomma dello spirito a buon mercato, superficiale e letterario. Se il pubblico del Pirandello deve ridere qualche volta — e, il più sovente, gli accade semplicemente di sorridere —, lo fa per una situazione strana, grottesca, magari assurda: situazione, che è quasi sempre psicologica ed essenziale, piuttosto che esteriore e casuale. Il riso pirandelliano è veramente amaro, e questa amarezza è talvolta così aspra, da diventare brivido tragico. Alla fine del *Giuoco delle parti*, Leone, che, *giocando*, è riuscito a mandare alla morte un uomo, dopo aver corso egli stesso il pericolo di andarci, « resta assorto — dice la didascalia — in una cupa gravità e non si muove ». Tale l'atteggiamento spirituale del Pirandello, nel suo fondo più riposto: « una cupa gravità ». Egli contempla la vita; ne coglie le ingiustizie, le incongruenze, le sofferenze, le disonestà, e pensa che cosa avverrebbe se un uomo si proponesse di agire, in questo mondo, per pura logica, o per puro disinteresse, o per pura verità, insomma *sub specie*

aeternitatis. S' egli cioè fosse, come il Pirandello lo chiama, *una maschera nuda!* — Il suo dramma è appunto un *problema* ed un *esperimento;* e purtroppo lo scioglimento e il risultato sono profondamente sconsolanti!

Mettiamoci dal punto di vista artistico, e non potremo non ammirare questo Teatro. Certo esso è originale: esce da tutti i modelli a noi noti, francesi, inglesi, tedeschi e norvegesi; se anche dobbiamo ammettere che i protagonisti rammentano da vicino la mirabile creazione di A. France: *M. Bergeret.* Quanto agl' italiani, non si dimentichi che il così detto teatro *nuovo,* o teatro *grottesco,* deriva in ciò che ha di veramente serio e notevole, precisamente da quello pirandelliano, e non si diventa *capo-scuola* con niente...

LUIGI TONELLI

COSE D' ARTE

La dimora italiana del Rinascimento — Casa Bagatti-Valsecchi — Le nuove monete — Gino Romiti e Cesare Vinzio.

È possibile ancora ricostituire materialmente ed originalmente la casa italiana quale era tra il secolo XV e il XVI? Non credo. Mentre fervevano gli studi sulle nostre antiche dimore — ricorderò soltanto l' ottima opera dello Schiaparelli sulla casa fiorentina, ma rimasta interrotta pur nella troppo modesta edizione del Sansoni — mentre in ogni occasione e specialmente per nozze si pubblicavano antichi inventarii di robe e di domestici tesori, mobili d' ogni sorta e d' ogni sorta suppellettili casalinghe passavano i confini, braccate avidamente da amatori stranieri, tra la nostra presso che generale indifferenza.

Colpa degli antiquarii, si dice; ma colpa maggiore dei possessori, che non sapevano neppure che cosa avevano in casa. Il più bel tappeto orientale che sia stato acquistato in Firenze negli ultimi cinquant' anni fu trovato dal Bardini su di un carico di barili di vino, fermo dinanzi alla porta di una casa patrizia; tre coperte siciliane del quattrocento, con trapuntevi storie di cavalleria, rimasero per le camere di una fattoria nobiliare, finchè uno dei pezzi non fu trafugato e ricomparve nel South Kensington di Londra. Solo allora si accorsero che eran pezzi altro che da fattori!

Gli antiquarii hanno fatto i loro affari; ma hanno anche salvato un mondo di cose che marcivano in cantina o tarlavano in soffitta. Ora sono in musei o in collezioni forestiere, pur troppo; ma se non le avessero scovate loro fra le muffe e i ragnateli, oggi sarebbero poltiglia. Se son fuori, la colpa maggiore ne va a quelli che hanno bestialmente venduto ed a quelli che stupidamente non hanno comprato. Trenta, venti anni sono — salvo rare eccezioni — chi tra noi avrebbe osato spendere cinquecento lire per una tavola che oggi ne varrebbe cinquantamila? Mentre, per far solo un esempio, l' Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze vendeva a diecine e diecine — e per pochi soldi, naturalmente — i cassoni istoriati che ora arricchiscono in special modo le collezioni americane. A scorrer soltanto la magnifica opera dello Schubring sui *Cassoni,* c' è da fare

almeno il viso rosso per gli illuminati amministratori del pio luogo. Tutti vendevano, pochissimi compravano; ma tra questi non erano nè lo Stato, nè i comuni, nè gli enti. Gli enti, anzi, erano quelli che con maggior voluttà dilapidavano i loro patrimonii storici e artistici.

Più fortunati, i comuni avevano qualche lascito, qualche legato pei loro musei; e non potendo vendere — e come lo avrebbero fatto volentieri, moltissimi! — hanno, quasi contro la loro volontà, conservato.

Ma non è molto, in complesso.

Il Museo Civico di Torino, il Castello Sforzesco di Milano, il Correr di Venezia offrono assai di quello che può servire a riviver la vita dei passati secoli; ma con un po' troppo di esclusivismo regionale, e con una maggiore abbondanza pei secoli più tardi, dal XVII al XVIII.

Anche a Pitti, se una volta o l' altra ci si farà una specie di museo della mobilia e della decorazione, si dovrà cominciare da molto in qua: i pezzi del quattro e del cinquecento saranno pochissimi, da contarsi sulle dita; nè troppi quelli del sei e setteceuto; abbonderà l' impero. Nè ci sarà modo di rimediare, ormai.

Lo sanno bene coloro che si sono assunti il compito non lieve di arredare Palazzo Vecchio e Palazzo Venezia: rarissimi i pezzi degni dei due edifici, e quei rarissimi a prezzi proibitivi per lo Stato e per il Comune, che debbono spendere i quattrini di tutti.

Sì che, a voler studiare un po' la casa italiana dei tempi passati, bisogna accontentarsi di aver la fortuna di penetrare in qualche dimora principesca che da secoli conserva — ma fino ad un certo punto — la suppellettile raccolta di generazione in generazione, o nell' abitazione di qualche collezionista, ma non di questi ultimi troppo ricchi e troppo frettolosi.

Ho detto, parlando di case principesche, che la suppellettile antica vi si conserva fino ad un certo punto. Di fatto in tali dimore, se la fortuna familiare è stata grande per più lungo tempo, la moda troppo ha distrutto. Il seicento ha fatto sparire il quattro e il cinquecento; il seicento e settecento sono stati spazzati via dall' impero. Mi raccontava un giorno il principe don Tommaso Corsini, e non senza sgomento e rammarico, che il suo bisnonno, mi pare, aveva rinnovato tutta l' argenteria in magnifico stile barocco, mandando al grogiolo quella antica, compresi dei piatti decorati di smalti, forse del più bel quattrocento.

Per le case patrizie è un po' come per le chiese: le più ricche hanno più rinnovato; ma mentre le chiese decadute da

una antica magnificenza hanno almeno conservato qualcosa del passato splendore, per le case è stata un' altra faccenda. Non si è rinnovato, ma non si è conservato.

Rarissimo, anzi, è il caso di trovare una vecchia dimora privata, fossilizzata, dirò così, in un dato momento. Di esempi da citare, d' un tratto, non avrei che quello della villa Leonardi a Santa Brigida, illustrata con simpatico entusiasmo da Nello Puccioni nel suo volume su *Vallombrosa e la Val di Sieve inferiore.* Ad entrarci sembra di penetrare in una dimora abbandonata da un paio di secoli da gente uscita per fare una passeggiata, lasciando tutto al suo posto.

E come tutto è al suo posto! E come è difficile metterla a posto questa roba, quando la non ci si trova! È più facile fare d' una casa un museo, che di un museo una casa.

Lo Stibbert, di tanta bella e brutta roba fece un guazzabuglio dove non si capiva più niente; ci si soffocava. Tutto all'opposto il Volpi, nel Palazzo Davanzati della prima maniera — nella seconda confesso di non averlo ancora veduto — s' era tenuto un po' troppo rado, quasi perchè meglio campeggiassero certi pezzi; e si aveva un po' l' impressione che la vecchia famiglia fiorentina avesse sfiorito il suo patrimonio di domestiche suppellettili per far fronte a qualche balzello.

Tra lo Stibbert e il Volpi stanno i Bagatti-Valsecchi.

***

Casa Bagatti-Valsecchi, in via del Gesù, è nota ormai anche fuor di Milano. I fratelli Fausto e Giuseppe, anime di artisti e di raccoglitori, e sognatori un po' nostalgici de' tempi passati, se la sono fabbricata una quarantina d' anni sono, e decorata, e poi a poco a poco arredata; e d'allora l' abitano, o meglio l' abitavano, chè uno dei due, Fausto, è morto da qualche anno.

A fermarcisi davanti, ad entrarvi, appena vi accorgete dell' imitazione; e meno ve ne accorgereste se tutto non fosse, nella costruzione, un po' troppo nuovo, o almeno troppo ben conservato.

Felicemente idearono per loro dimora uno di quei palazzi milanesi del cinque e del seicento, col loggiato che sul prospetto riunisce le due ali, col grande atrio coperto su cui si distende il salone centrale, coi cortili silenziosi, tra colonnati massicci. Poi la decorarono con quello che poterono scovare un po' da per tutto: cancelli, portali marmorei, imposte intarsiate e scolpite, lavabi, camini; e interi soffitti, e fregi, e zoccoli; spesso adattando, completando, non senza qualche arbitrio che dispiace,

non senza qualche stonatura che non sfugge ad un occhio esperimentato.

C' è, per esempio, una lunetta con una sottil Madonna marmorea, toscana, inquadrata in un portale troppo ricco, di una ricchezza lombarda; e non è a posto. C' è, ancora, in un salone, un fregio — aggiunta inopportuna — che ricorre sopra al rivestimento di una stufa valtellinese, mentre il soffitto genuino è adattato a un' altra stanza; e non va.

E quando, a malgrado della paziente amorosa ricerca, non trovarono, imitarono, contraffecero, quasi sempre bene, qualche volta con poca misura. Specialmente li danneggiò una specie di ossessione di nascondere e mascherare le comodità di una abitazione moderna; ed a questo scopo fecero veri miracoli di ingegnosità.

Poi, a poco, a poco, come ho detto, arredarono questa loro magnifica dimora di mobili d' ogni sorta e d' ogni sorta cose, limitandosi però quasi esclusivamente ai secoli XV e XVI.

Avevano in animo di ripristinare la casa italiana, e più specialmente lombarda, del Rinascimento; e raccolsero quindi in particolar modo suppellettile regionale, e di quei secoli; accettando però anche numerosi pezzi d' altri luoghi, come avrebbe certamente fatto un signore di tre o quattro secoli sono; e per amore di collezionisti, accogliendo anche nella loro dimora qualche pezzo più tardo. Ma ripristinare significava creare, per non dire inventare gli *ambienti*. All' infuori di quello ove è trasportata di sana pianta, ma ridotta e senza soffitto, la rammentata meravigliosa e ricchissima *stufa* valtellinese, già nel palazzo Carbonera di Sondrio — povere *stufe!* ne è rimasta una sola in casa Guicciardi a Ponte, delle tante bellissime — gli altri sono ricostruiti, imitando e copiando un po' qua e là. E nell' insieme fanno una favorevole impressione di ricchezza e di magnificenza; se non che v' è troppo di decorazione e di arredamento. L' occhio non riposa mai: dall' impiantito e dal tappeto allo zoccolo, dal parato al fregio al soffitto, non c' è una pausa. E contro i muri — dove non sono arazzi, quadri, armi, rilievi — mobili; e in mezzo, mobili; e sui mobili mille deliziosi gingilli. Se fossi il padron di casa e non sapessi perdere l' abitudine di tornar quotidianamente con un fascio di libri o di riviste, sarei preoccupatissimo di dove posarle.

Questo senso di affollamento, di soffocamento, si ha perfino a voltare le pagine della superba pubblicazione curata dottamente da Pietro Toesca ed edita con gran lusso dall' Hoepli (1).

(1) *La Casa Artistica Italiana — La Casa Bagatti Valsecchi in Milano.* CLX tavole con prefazione e note di P. Toesca. U. Hoepli, Milano.

Anche il commentatore non sa dissimulare questa impressione; e cerca di legittimare la ricostruzione, che sembra antistorica, citando qualche inventario; ma spregiudicatamente ne cita anche, e di principesche dimore, che danno una chiara idea di un maggiore diradamento. Paolo Guinigi, Sinibaldo Fieschi, Agostino Chigi, Lorenzo De' Medici avevano quella misura che ha fatto difetto ai Bagatti Valsecchi.

Ma tanto merito hanno i due fratelli, che questo gli può essere ben perdonato. Quante cose mirabili hanno fermato! Senza di loro, dovremmo andare a cercarle chi sa mai dove. Di tutto hanno raccolto: dall' opera d' arte all' umile utensile, squisito per la semplicità e per la necessità, che ne sono lo stile.

Volto ancora le perfettissime tavole: ecco tra i dipinti la *Santa Giustina* di Giambellino, di un raccoglimento pensieroso, quasi giorgionesco; ecco tra i marmi *David* e *Giuditta*, di lombarda, pingue e galante classicità, e che il Toesca attribuisce con qualche incertezza al Rodari; ecco vetri istoriati ed arazzi; maioliche — buoni i pezzi che possono ricordare Firenze e Cafaggiolo — e bronzi. Ecco i mobili: vi sono quelli schietti, un po' scheletrici e asciutti, fiorentini; quelli più ricchi e pomposi, lombardi; i veneziani, raffinati, d' una raffinatezza orientale; i genovesi un po' *cafoni,* pesanti di forme ed esuberanti di decorazione. E ancora armi — notevole qualche spada e qualche daghetta del quattro e del primo cinquecento — e strumenti musicali, e avorii, e gioielli — rarissimi quelli del sec. XVI — e stoffe, e cuoi, e ricami; e miniature, e legature. E accanto un martello, un macinino, un mortaio, un *carruccio* da ragazzi, rusticano.

Sono centinaia di pezzi; e il Toesca si è dovuto limitare ad illustrare i più notevoli e meno raffazzonati e restaurati.

Li ha illustrati sobriamente, ma con opportuni raffronti; e con molta cautela; chè in fatto di mobili e di maioliche, ad esempio, ne sappiamo assai poco, per ora; e le attribuzioni recise non le possono far se non quelli che mancano per lo meno di serietà.

A malgrado però di certe necessarie titubanze, l' introduzione e le note del Toesca portano un contributo notevole e sicuro allo studio della suppellettile italiana. A chi mi domandasse un' opera nostra sui mobili, oggi non saprei che indicar questa qui; e ad un amatore non saprei consigliare di meglio che una visita alla Casa Bagatti-Valsecchi, la cui ospitalità va a pari colla rinomanza. Vi troverà quello che vanamente cercherebbe in altri musei.



Abbiamo una magnifica tradizione monetaria — i nostri maestri di zecca erano chiamati dovunque — abbiamo, se pure esiste ancora e vive e vegeta, una scuola della medaglia, e mandiam fuori le più brutte monete che si possano immaginare.

Almeno ai tempi di Vittorio Emanuele II e di Umberto non si avevano pretese: un busto nel dritto, una iscrizione nel rovescio entro una grama ghirlandetta, e fermi lì.

Ora, con un Re numismatico, si pretende di più; ma dubito che S. M. sia molto sodisfatto dei pezzi che escono dalla zecca di Roma.

Da qualche tempo hanno cominciato a comparire i cinquanta centesimi di nichelio, e i dieci e i cinque di non so che. Lega scadente e conii poco meno. Nei cinquanta centesimi è buona la testa del Re in *grigio verde*; ma è un ritrattino un po' troppo grande forse in confronto del disco, e più in istile da targhetta che da moneta. Nel rovescio poi, quella quadriga di leoni non è un gran che; spiaccicata, sconnessa. E l' incisione è più che mediocre.

Il soldo ha dal dritto il solito busto di Vittorio Emanuele III, del Motti, stile medaglia: discreto. Al rovescio una spiga di grano come il celebre didramma d' argento di Metaponto, con la testa di Leucippo elmato. Ma qual differenza da spiga a spiga! Nel modello — cui giova forse un' audace convessità — la spiga è appena appena stilizzata. Pingue, granita, sembra che a batterla debba far schizzar via i grossi chicchi ricchi di bianca farina. E le reste saettano dritte, aprendosi a largo ventaglio, fino al margine, a una a una, separate, distinte.

Nell' imitazione la spiga è stilizzata al punto che non si capisce bene che cosa sia. Potrebbe essere qualunque altra cosa che una spiga di grano. E poi è vuota. C' è rimasto soltanto il glume. A batterla si fa crusca e non farina. E le reste si uniscono e confondono in un piano striato e seghettato, uniforme, che non è neppure stilizzazione: è geometria.

Peggio ancora la moneta da dieci centesimi, di un colorino tra il cioccolatino e il gettone, e con una patina che arieggia la macchia. Nel dritto lo stesso busto del Motti. Nel rovescio da un lato un rosolaccio — che a prima vista sembra una rosa scempia — succhiato da un' ape, e tra fiore e stelo un *C. 10*, col *C.* in basso e il *10* in alto, alla brava.

A guardare di sfuggita la moneta da rovescio si prenderebbe per un porta fortuna col trifoglio tradizionale e il cabalistico 13;

ed a guardarla meglio per un gettone della casa Barbèra. Non ci manca che la scritta: « Il più bel fior ne coglie ».

Meglio il vecchio diecione senza pretese, che questo gingillo.

***

Nei giorni passati Cesare Vinzio ha esposto — a cura di Mario Galli — in una sala della Libreria di Luigi Gonnelli; Gino Romiti al *Lyceum* fiorentino,

Dopo quasi vent' anni gli abbiamo riveduti insieme, e ci è parso un po' di ringiovanire.

Vinzio, Andreotti, Sacchetti, e con loro il Ghiglia. Quante se ne raccontavano allora! Padroni di casa 'reclamanti, accolti nelle più fantastiche maniere; studii ammobiliati con le poltroncine della Pergola e le seggiole del Lubbione di Pagliano; copertine di libri e caricature fatte tra le undici e mezzo e mezzogiorno e mandate a gran carriera pel Vinzio ai committenti che le aspettavano da mesi, perchè lo stomaco era vuoto da ventiquattro ore. E le facezie e le freddure cedute sotto prezzo a Jarro che ne fiorettava le sue articolesse. E le calze di seta che Andreotti andava a comprare in un tale arnese, che il venditore era quasi per accoglierlo con un « andate con Dio ». Trovate che richiedevano un arrovellatura di cervello più di qualunque lavoro.

Ma fortunatamente del cervello ne avevano da sprecare.

Dei cinque, il Vinzio e il Romiti sono i meno noti. Oscar Ghiglia, Enrico Sacchetti, Libero Andreotti sono arrivati da un pezzo. Il Romiti invece, nella sua Livorno, si è un po' appartato. Il Vinzio per lunghissimi anni si è sperso.

Ora è tornato al lavoro. È un bene. Soltanto quella dispersione gli ha allungata la via. A veder le sue cose raccolte nella sala del Gonnelli si aveva l' impressione di esser davanti all' opera di uno che cominciasse, tentasse, cercasse la sua strada.

Intimamente toscano, nelle cose sue più schiette e meno volute si ricollega ai Gioli, ai Tommasi; v' è persino ancora qual cosa di macchiaiolesco, e di fattoriano.

Ma è lui, anche quando in un primo momento ricorda gli altri. È lui per certe sommesse e quiete armonie — un albero brullo che rameggia nero su di un cielo nuvoloso, in un'aria triste, d' inverno; una viottola che s'apre ombrosa tra due alte siepi; un oliveto che svaria in una calda giornata estiva — è lui per certe ombre tagliate di altri studii, come quello di un' aia con dei pagliai contro sole di una perfetta giustezza di toni.

Gino Romiti ha lavorato sempre anche da fantaccino e si è trasformato. Dove è più il divisionista prezioso, di un divisio-

nismo a virgolette e punti, quale lo conoscemmo a Palazzo Corsini nel 1904 e l' anno dopo alla prima — e ultima — esposizione dell' *Arte Toscana?*

Della sua antica maniera è rimasta non so quale luminosità, non so che di aereato, per esempio nelle *Gabbie di Canari* eseguite quattro o cinque anni sono; è rimasta un po' di fluidità in quelle sue visioni di profondità marine, piacevolmente decorative.

Ma si è irrobustito, è diventato più saldo, più costruttivo.

Ci sono alcuni ricordi di Albania (1915) quasi a macchia, con una giustezza di toni ed una sommarietà che fanno pensare al Fattori. Certe *Barche alla banchina* hanno invece una simpatica squadratura alla Puccini.

Con questo non voglio dire che il Romiti segua l' uno o l' altro, pigramente. Il paragone mi serve per spiegarmi meglio, nulla più.

Ma anche lui è schiettamente toscano; e quando rimane nella tradizione, ha necessariamente punti di contatto con quelli che lo hanno preceduto. Toscano in special modo negli studii dei Bagni di Lucca, gustosissimi per la tenue gamma di colore, per la delicata armonia. Ricordo, tra l' altro, una *Stradina al sole* che è una delizia; mentre *Il fico e la sua ombra* ha quella grandiosità, quel che di eterno che spesso hanno le cose in campagna, in un caldo e silenzioso meriggio estivo.

In quest' ultimo anno, però, il Romiti ha cercato di rinnovarsi. Certi suoi nudi con effetto di candela, costruiti solidamente, limitati quasi da un contorno nero a meglio definire la forma, condotti con una fattura larga e sommaria, rivelano un nuovo indirizzo, un tentativo di andare oltre la tradizione toscana. C'è un po' di impressionismo e neo-impressionismo francese. Non mi convincono completamente; ma li preferisco ad alcune nature morte — sempre con effetto di candela — che mi sembrano un po' tinte, un po' cincischiate.

È un passaggio. Vedremo quel che ne verrà fuori. Qualcosa di buono certamente, perchè ho gran fiducia in questo livornesino, che conserva ancora la sua aria di ragazzo ingenuo, con un non so che di simpaticamente campagnolo nei modi schietti e cordiali.

NELLO TARCHIANI

Rassegna Politica

Sommario: Il libro giallo francese sugli accordi franco-italiani del 1901-02 — Le indiscrezioni sulle trattative del Principe Sisto — Intese militari della Francia colla Polonia, la Czeco-Slovacchia e l'Iugoslavia — Sistema di alleanze o Società delle nazioni? — Il viaggio di Nittì a Londra e a Parigi — Le importanti trattative — La ratifica del trattato di pace germanico e la sua entrata in esecuzione — La situazione interna in Italia — Altri avvenimenti all'estero.

La quindicina è stata contrassegnata da pubblicazioni e indiscrezioni diplomatiche che hanno fatto come suol dirsi le spese di ogni cenacolo politico e degli organi della pubblica opinione. Prima per ragione di tempo è venuta l'improvvisa e non si sa quanto opportuna pubblicazione di un libro Giallo francese, sugli accordi epistolari passati nel 1901-1902 fra i nostri Ministri degli Esteri Visconti Venosta e Prinetti, e l'Ambasciata francese in Roma, e il Quai d'Orsay di Parigi. Si tratta di vere intese franco-italiane per le quali veniva in caso di protettorato della Francia sul Marocco, data mano libera all'Italia nella Tripolitania; e di conserva a tali pattuizioni si assumeva esplicitamente dai nostri ministri l'impegno per l'Italia di mantenersi neutrale in caso di un'aggressione che colpisse la Francia, o di una guerra che questa si trovasse obbligata a dichiarare in seguito a diretta provocazione. Il contenuto delle lettere che portavano naturalmente a una reciprocità di contegno da parte della Francia verso di noi in caso di una consimile aggressione o provocazione, si velava oltre che della formula del segreto, del proposito di dare un'interpretazione di pura ortodossia difensiva alle clausole del trattato della Triplice che in quel torno di tempo cioè sotto il Ministro Prinetti si rinnovava. Ma pur astraendo da ogni apprezzamento retrospettivo sull'orientamento della nostra politica in tali lettere affermato, non si può disconoscere che più che in tema di interpretazione dei patti della Triplice, patti che il Bülow in quel momento medesimo aveva rifiutato al Prinetti di modificare, (e questo starebbe a dimostrare che la interpretazione era tutta nostra e non consentanea allo spirito o alla lettera di un trattato che si desiderava appunto di veder modificato) si versava in tema di esplicita accessione a nuovo indirizzo di politica estera che scomponeva quella base di equilibrio fra triplice e duplice su cui come su un fil di rasoio si reggeva la pace europea, tanto che vien fatto di proporci questo dilemma: o il segreto sull'epistolario fu mantenuto, e in tal caso l'ignoranza dei nostri alleati d'allora può avere nella crisi del 1914 rafforzato gli austro-tedeschi nella loro politica di

guerra, quando la conoscenza dei nostri contropatti poteva invece arrestarli e far risparmiare all' Europa ed al mondo un eccidio così immane, e questo suffraga l' assunto da noi sempre sostenuto dell' abolizione della diplomazia segreta, o il segreto era poi trapelato, e il disquilibrio che si era così venuto creando nella compagine della triplice e della duplice, può esser valso a far precipitare la immancabile catastrofe specialmente in quel periodo in cui l' Italia uscita da poco dalla guerra libica era per la sua impreparazione bellica elemento più scarsamente valutabile nell' uno e nell' altro campo. Comunque astraendo da ogni considerazione morale perchè è inutile cercare la morale nella politica, non crediamo che l' atteggiamento dei nostri dirigenti la politica estera abbia opportunamente servito alla causa della pace a cui evidentemente voleva ispirarsi; in regime di equilibrio ogni scomponimento di questo fa precipitare la delicata compagine, e la pace europea ripetiamo, si sosteneva da molti anni su un puro e semplice equilibrio. Un altro errore emerge a nostro modo di vedere dal libro Giallo a carico dei diplomatici che furono alla Consulta nel 1901-1902. Ed è che questo *giro di valzer* si compieva da essi unicamente per simpatia ideologica non certo per giuoco d' interessi corrispondenti. Perchè la mano libera (che poi non fu interamente tale) in Tripolitania in cambio del Marocco alla Francia che aveva già la Tunisia e l' Algeria, non era certo tal lauto compenso da infirmare i presumibili svantaggi di una denuncia implicitamente latente dell' antica alleanza.

La pubblicazione del libro Giallo se ha avuto come logicamente appare l' unico scopo di far emergere che il nostro atteggiamento del 1914 verso la Francia non fu che la esecuzione di convenzioni preesistenti, non ci pare che abbia reso un adeguato omaggio di riconoscenza al nostro sullodato giro di valzer di tredici anni prima. *Rastignac* nella *Tribuna* si è studiato di dimostrare che le convenzioni epistolari erano cadute colla rinnovazione della Triplice del 1913 e che il nostro schierarci a lato della Francia nell' ultima guerra fu atto del tutto spontaneo e perciò più meritorio. Ma noi non siamo così ingenui da credere che lo stesso Barrère il quale chiese ed ottenne le dichiarazioni Prinetti all' epoca della precedente rinnovazione della Triplice, non le abbia volute richiedere e ottenere nel 1913, cosa che forse potrà apprenderci fra dieci o venti anni, un futuro libro Giallo.

Una seconda indiscrezione diplomatica si è avuta in un giornale francese l' *Opinion* colla rivelazione delle trattative corse nel 1917 fra il Principe Sisto di Borbone a nome di Carlo I d' Austria, e la Francia e l' Inghilterra, per una pace separata. Da questa esposizione che sembra autentica si desumono sopratutto due fatti incresciosi. L' uno la diffidenza che nelle alte sfere alleate si aveva verso di noi non comunicandoci le trattative che incompletamente e quando esse erano già sul punto di abortire, e ciò per un supposto timore di indiscrezioni da parte nostra colla Germania! L' altro, che questa propensione ad accordi col-

l' Austria da parte della Francia e dell' Inghilterra, non abbia aperto gli occhi al nostro Ministro degli Esteri, il quale anzichè trincerarsi nella sua nota intransigenza, avrebbe dovuto fin d'allora valutare la possibile estensione di codeste simpatie che si sarebbero poi egualmente riversate (come si riversarono) nelle trattative di pace, a favore delle popolazioni già appartenenti all' impero Austriaco, per misurare l' opportunità di una tempestiva transigenza, la quale in fin de' conti avrebbe voluto dire il risparmio di centinaia di migliaia di vite e di miliardi di spese di fronte a un resultato finale forse poco diverso. Si dirà che l' intransigenza di Sonnino ha portato allo sfasciamento definitivo dell' Impero Austro-ungarico, ma oltre al fatto che tale sfasciamento era già virtualmente in marcia, i 30 o 35 milioni di abitanti che costituivano l' Impero rimangono ancora, e l' interesse politico può un giorno ricomporre anche le membra sparse, mentre gli accordi militari che si sono annunciati in questi giorni come conclusi da parte della Francia colla Polonia, colla Czeco-Slovacchia e colla stessa Iugoslavia, comprovano che la conservazione di un baluardo austro-slavo nel centro d' Europa è ancora nella visione politica delle potenze alleate.

È evidente che alla istituenda società delle Nazioni le potenze occidentali mirano fin d'ora ad anteporre una rete di alleanze di difesa militare contro possibili future riscosse della Germania; e nei colloqui che il nostro Ministro Nitti nel viaggio da lui intrapreso a Londra e a Parigi ha già avuto ed avrà con Lloyd George e Clemenceau, uno dei principali argomenti sarà certo l'accessione dell' Italia a quella convenzione Anglo-Franco-Americana che nel tergiversare dell' America si vuol surrogare con una convenzione Anglo-Franco-Belga-Italiana. L' On. Nitti è stato accolto con tutti gli onori, con incontri alle stazioni di Londra e Parigi dei Premiers nostri alleati e se ciò lusinga l' amor proprio dell' Italia e del suo illustre Presidente del Consiglio, è anche sintomo che Francia e Inghilterra hanno da proporci qualche cosa di più che non la conclusione *soddisfacente* dell' annosa questione di Fiume. Noi deprechiamo questi accordi militari sia pure provvisori che vanno contro lo spirito di una lega dei popoli. Noi li deprechiamo tanto più se sono l' inizio di una nuova politica di alleanze quindi di armamenti, di sospetti, di gare, di cui è pessimo prodromo anche l' annunciata concorrenza di nuove costruzioni navali militari fra Inghilterra e America. Questo era il momento e non altrimenti, di instaurare una politica di vera pace, ponendo tutte le nazioni in un ragionevole e stabile almeno per lunghi anni assestamento di giustizia. Se ciò non ha fatto il trattato di Versailles è una ragione di procedere alla sua revisione, alle opportune radicali sue trasformazioni più che nella lettera nello spirito. Ma per carità non c' inoltriamo in accordi che possono significare future alleanze, e che dopo l' esperienza del passato e nello stato del tutto transitorio dell' Europa nei prossimi anni potrebbero riuscirci di gravosa catena. L' On. Nitti che ha preso anche formale impegno di non acce-

dere ad alleanze senza consenso del Parlamento, che pensiamo lo rifiuterebbe risolutamente, può ottenerci con prudente senno vantaggi economici e politici specie nell' assestamento dell' Oriente pur facendo valere solo ragioni di giustizia, e noi abbiamo fede che sarà per riuscirvi.

Oggi stesso mentre scriviamo queste note, egli ha la ventura di presenziare insieme cogli altri rappresentanti di tutte le maggiori potenze, esclusa per ora solo l' America, allo scambio delle ratifiche del trattato di pace colla Germania che viene posto così finalmente in esecuzione. È forse questo un evento più solenne di quello della stessa firma del trattato di Versailles, perchè riconduce non solo sulla carta ma nella vita reale le relazioni di pace fra tutti i popoli già belligeranti. Lo spirito che nell' esecuzione del trattato l' Italia auspica benevolo e conciliativo, avrà nei colloqui che seguiranno la ratifica, da parte del Ministro Nitti un patrocinatore eloquente. Quindi è con animo fiducioso che noi attendiamo l' esito del viaggio cominciato sotto sì lieti auspici.

Sempre invece un po' preoccupante è la nostra situazione interna. Il fermento dei postelegrafonici che minacciava di giungere ad uno sciopero sembra in via di sistemazione. Ma mentre l' un tramonta, già l' altro matura ; e si preannuncia come probabile uno sciopero generale ferroviario per il 15 corrente ; sciopero che oltre ad augurarci di veder scongiurato, crediamo che all' atto pratico non potrà che effettuarsi solo parzialmente e quindi abortire per il disinteressamento che già si annuncia da parte della Confederazione generale del Lavoro, e per la insorgente reazione dell' opinione pubblica, che come è accaduto nell' ultimo sciopero ferroviario inglese, non potrà a meno di dichiararsi unanime contro uno sciopero che paralizza l' intera vita del paese. Assai buoni sono d' altro lato gli auspici sotto cui si è già iniziata la sottoscrizione al nuovo prestito nazionale che potrà se largamente coperto dare inizio alla discesa dei cambi e quindi dei prezzi dei consumi.

Di altri eventi di carattere internazionale, segnaliamo la divergenza ancora non superata fra Inghilterra e Francia sulla sorte di Costantinopoli che l' interesse italiano vorrebbe veder serbata con dovute garanzie al neutrale possesso turco. — La débacle dei due eserciti di Koltchac e di Denikine in Russia messi fuori di combattimento dalle forze bolchevike. — La conclusione dell' armistizio fra l' Estonia e il Governo dei Soviets primo nucleo di accordi di pace nelle regioni Baltiche. — Il resultato delle elezioni in Turchia confermate in senso nazionalista. — L' arrivo della Delegazione Ungherese capitanata dal Conte Appony a Parigi per la firma della pace, e infine il nuovo messaggio di Wilson che allontana il supposto compromesso fra democratici e repubblicani al Senato per l' approvazione con riserve del trattato di pace, il quale viene a formare così la piattaforma della futura campagna per l' elezione presidenziale, lasciando arbitro il popolo Americano di dire in proposito l' ultima parola.

11 Gennaio. *CENSOR*

Ho letto....

Bizzarrie.

Politica e carità.

Ho letto che i socialisti italiani, con ammirevole spirito di carità hanno provveduto ai bimbi affamati dell' Austria, e che i Comitati d' azione, con altrettanto lodevole zelo, si son presi cura dei bimbi del Piave.

La gara non potrebbe esser più nobile. Io, per me, non ci vedo che un piccolo difetto iniziale.

Avrei voluto che l' iniziativa per i piccoli austriaci venisse dai nostri interventisti, che quella per i compatriotti fosse presa dai socialisti; e non viceversa.

Così come le cose si sono svolte, il mio vecchio scetticismo mi sussurra che in fondo a questi slanci di generosità non è che un misero scopo di dimostrazione politica, alla quale l' umanitarismo serve di pretesto e di bandiera.

C' è da compiacersi, è vero, che almeno una volta la passione politica si traduca in una corsa al bene. Ma non superiamo quella forma di falsa carità alla quale appartengono i *the* danzanti e le *kermesse* di beneficenza.

E allora il mio pensiero corre ad altre infinite vittime della inutile strage, e magari, perche no?, ai figli degli uomini di colore che l' occhiuta prepotenza dei padroni trasse cieche vittime sui campi di battaglia d' Europa. Essi non sapranno mai per qual motivo perdettero i padri, perchè neppure questi compresero l' ideale o l' interesse che li costringeva a combattere e a morire.

Il diavolo si fa frate.

Ho letto nel *Giornale d' Italia* un commento assai giudizioso all' impreveduto scacco che ha tolto al Sig. Clemenceau l' ambito riposo dell' Eliseo. Lo scrittore osserva che la politica dell' odio ha finalmente ceduto alla politica dell' amore, la sola che possa compiere la grande opera di ricostruzione.

Siamo d'accordo. Ma certi accenni mi danno il dubbio che il maggior rimprovero che si fa al Clemenceau, sia il suo atteggiamento tutt' altro che simpatico verso l' Italia.

Ora questo non è che un aspetto — e non certo il più importante — dell' azione politica del « Tigre ».

La quale, non bisogna dimenticarlo, è tutta nel processo Caillaux, nella condanna di Sadoul, negli intrighi delle provincie Renane, nel trattato di Versailles.

I nostri fascisti non hanno perciò il diritto di imprecare al ministro caduto. Essi vagheggiarono sempre, durante la guerra e dopo, di instaurare fra noi una politica alla Clemenceau. E vorrei che qualcuno di loro, più di me addentro nelle segrete cose, ci desse qualche particolare di un certo consiglio di ministri tenuto alla vigilia di Caporetto....

Ad ogni modo, se non riescirono nei loro sforzi, ciò dipese in primo luogo dal fatto che la maggioranza del paese, ad onta delle loro affermazioni in contrario, non li seguì mai. In secondo luogo dalla piccolezza dei loro uomini, che non avevano nè la forza nè l' abilità del Francese.

Ci voleva una fenomenale ingenuità a non prevedere che la politica supernazionalista, invano tentata da noi, portava seco, attuata dalla Francia, il sacrifizio dei nostri interessi più vitali. Era un giuoco da ragazzi. Eppure i nostri primi negoziatori a Parigi non seppero districarsene.

Essi non compresero che se all' ombra della grandezza di Bismarck, Crispi aveva potuto restare in piedi, all' ombra del piccolo epigono francese non si poteva stare che in ginocchio.

E si affannarono ad aiutare gratuitamente tutte le soperchierie dell' onnipotente ministro. Quando poi, come tutti i complici non necessarii, si ebbero in cambio l' indifferenza e la derisione, montarono su tutte le furie. Vollero uscir dall' ombra, rizzarsi in piedi. Una tirata d' orecchi li ricacciò nella poco nobile posizione che essi stessi si erano scelta.

Il paese finalmente capì e dette loro il benservito.

Oggi i loro giornali tempestano perchè Nitti non ottiene il dominio dell' universo e intanto irridono ad un caduto al quale portarono incensi finchè si trattò di strangolare la Germania, di « aiutare » la Russia, di processare il Kaiser, di mettere il bavaglio alla pubblica opinione, di regalare anni di prigione e condanne capitali agli avversari politici.

I proletari del proletariato.

Ho letto con attenzione la cronaca dei molti e svariati scioperi che ci deliziano o che si preparano a deliziarci.

Mi hanno colpito le recenti vicende dello sciopero degli spazzini di Roma. I quali, di fronte all' atteggiamento risoluto dell' Amministrazione municipale, non hanno avuto finora, dalle grandi organizzazioni operaie, il minimo appoggio.

Ci aspettavamo, quando il Comune organizzò il servizio degli avventizi, uno scoppio di protesta, l' intervento della Camera del lavoro e della Confederazione, la minaccia dello sciopero generale di solidarietà.

Nemmeno per sogno. Tutto fu silenzio. E gli spazzini chinaron la testa e tornarono al lavoro. Ora, mentre scrivo, sembra che si preparino ad un nuovo tentativo perchè il Comune non paga le giornate di sciopero.

Ma fino ad oggi i compagni, assorti nella gran faccenda dei postelegrafici e dei ferrovieri, non si occupano affatto del piccolo nucleo degli spazzini di Roma.

È il consueto svolgimento del ciclo storico. Anche nel proletariato si va formando un' aristocrazia, o per meglio dire una parte di esso è pronta a divenir borghesia. Agli strati inferiori non rimarrà fra breve che riprendere la lotta contro i compagni di ieri. La logica ferrea dell' evoluzione sociale non conosce salti; e le rivoluzioni, modi escogitati per affrettarla, non sono per lo più che momenti di arresto, dopo i quali conviene ricominciare da capo.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

I. Sadoul - Notes sur la révolution bolchevique. — Editions de la Sirène, Paris, 1919.

Sono giunte in Italia alcune copie di questo recentissimo libro del capitano Sadoul; poche e in ritardo. Il libro non è stato proibito nè in Francia nè in Italia ma è evidente che qualcuno ha avuto interesse di non facilitarne la diffusione.

Le lettere che l'intelligentissimo ufficiale francese scrisse dal primo ottobre 1917 al 17 gennaio 1919 costituiscono un insieme di documenti, l'importanza dei quali soverchia d'assai quella dei multicolori libri ufficiali nonchè delle interviste « autorevoli » e perfino delle dichiarazioni dei capi di governo.

Resulta indiscutibile che il capitano Sadoul vide fin da principio gli elementi che assicuravano al regime bolscevico quella vitalità che i rappresentanti dell'Intesa sempre cercarono di negare e che i fatti hanno luminosamente dimostrato. Questa sua visione lo persuase della necessità di dare al nuovo governo se non un riconoscimento ufficiale almeno una certa mano libera nelle questioni di politica interna, assicurandosi così contro gli imperi centrali una collaborazione che durante il 1918 avrebbe potuto darci aiuti preziosi. Ma le autorità diplomatiche e militari dell'Intesa si rifiutarono costantemente perfin di discutere la tesi del Sadoul. L'ambasciatore francese a Pietrogrado giunse ad impedire che i rapporti del Sadoul pervenissero al Ministro degli Esteri direttamente, come questi aveva ordinato.

Resulta inoltre da queste lettere che a più riprese Lenine e Trotzky, prima e dopo la firma della pace di Brest-Litowsky, sollecitarono l'aiuto delle missioni militari dell'Intesa, pronti a riorganizzare l'esercito o almeno ad opporre ai tedeschi una resistenza passiva, a patto che gli alleati non si immischiassero nelle loro lotte sociali e cessassero di fomentare e di aiutare con ogni mezzo tutti i tentativi contro-rivoluzionari; che invece i rappresentanti dell'Intesa illusi sempre che il nuovo regime avesse vita effimera e scioccamente fiduciosi nella potenzialità dei gruppi reazionari (i quali peraltro erano assai più dei bol-

scevichi propensi alla pace e all' accordo colla Germania) persero con inutili e dannose tergiversazioni un tempo prezioso e resero vani tutti gli sforzi del capitano Sadoul, il quale era riuscito più volte a mettere in contatto diretto i governanti russi e le missioni dell' Intesa.

Resulta infine che anche le iniziative dell' ambasciatore americano, il solo che avesse compreso la realtà della situazione, furono frustrate dalla resistenza dei suoi colleghi e specialmente di quello francese; a tal segno che il Trotzky, oltre a lamentare più volte che le potenze occidentali rifiutassero sempre di dichiarare apertamente e nettamente i loro scopi di guerra, ebbe ad osservare al Sadoul come fosse impossibile trattare per una azione comune cogli alleati che dopo quattro anni di guerra non erano ancora riusciti a mettersi d' accordo sulle finalità da conseguire e sui metodi dell' azione.

Questi in breve i punti essenziali che più colpiscono nel libro del Sadoul; la lettura del quale non può a meno di ispirare alcune considerazioni.

Tempo fa i giornali accennarono vagamente che il capitano Sadoul, membro della missione militare francese, si era convertito al bolscevismo. Della cosa si parlò il meno possibile, poi si ebbero fugaci accenni al « tradimento » e al reato di intelligenza col nemico. Seguì la notizia che il tribunale di guerra aveva condannato a morte il capitano Sadoul.

Fino a ieri il pubblico ignorava chi fosse e che cosa avesse fatto quest' uomo; nè si poteva revocare in dubbio l' onestà e l' imparzialità dei giudici francesi. Le lettere ora pubblicate rovesciano la situazione. Esse non costituiscono soltanto una specie di memoria defensionale, ma sono un formidabile atto d' accusa contro i governi e la diplomazia dell' Intesa.

Chi ha condannato a morte il capitano Sadoul ha fatto troppo e troppo poco. Certi avversari, se si voglion sopprimere, bisogna sopprimerli bene. La condanna in contumacia può essere, oltre che un' infamia, il più stupido degli errori.

Di fronte ai documenti che il libro del Sadoul presenta al mondo intero, l' atto di condanna non è più una risposta sufficiente. L' umanità, per la quale ogni vita è sacra, ha il diritto di chiedere ai giudici che condannarono una giustificazione pubblica del loro operato; i cittadini dell' Intesa hanno il diritto di chiedere ai loro governi i motivi della linea di condotta seguita in Russia, se pure una linea fu seguita.

La parola è agli accusati.

Luigi Degli Occhi - Lo Stato di necessità nel diritto pubblico e le ordinanze d'urgenza. — Ed. Giuseppe Damiano, Milano, 1919.

Il chiarò nostro amico e collaboratore ha in questo volume denso di dottrina, largamente trattato la questione della legittimità delle ordinanze d'urgenza (decreti di stato d'assedio e decreti di urgenza in genere) e dei limiti entro i quali l'azione del potere esecutivo in tal subietto, deve svolgersi, se vuol mantenersi costituzionalmente corretta.

L'A. con molto acume inquadra codesta funzione eccezionale del potere esecutivo nella figura giuridica di una *negotiorum gestio* trasportata per richiami analogici dal diritto privato al campo del diritto pubblico ed amministrativo. Il capitolo che sviscera la dotta tesi e combatte le possibili obiezioni sia in confronto al soggetto che all'oggetto di codesto istituto giuridico nel nuovo ambiente in cui viene ad essere trasferito, è veramente classico per l'armonico sviluppo delle teorie attinte alle fonti del diritto romano e alle moderne concezioni del diritto costituzionale opportunamente fuso.

Importante è anche la parte storica riflettente le ordinanze d'assedio, e i decreti-legge presso le varie nazioni. Ma dove a parer nostro eccelle la dimostrazione dell'egregio A. è nella distinzione fra stato di necessità e necessità di Stato, che il Degli Occhi concreta in questi termini, cioè: che la semplice necessità può essere ed anzi è per natura *ex lege*, quindi al di fuori di ogni valutazione giuridica; mentre la necessità di Stato ossia quella necessità per la quale può venir meno la vita e l'essenza stessa dello Stato, e, nel nostro caso, dallo Stato costituzionale, assurge a postulato giuridico, e legittima in diritto le ordinanze d'urgenza. E per giungere alla espletazione della sua tesi, l'A. enumera quali sono i fini e le ragioni essenziali di uno Stato costituzionale che il potere esecutivo non può con la sua azione eccezionale porre in non cale, se vuole che l'attuazione delle ordinanze di urgenza nei limiti di una *negotiorum gestio* fondata sulla *necessità di Stato,* non esorbiti dalla sua stretta legittimità; vale a dire deve rispettare (e il più sovente ne raggiunge lo scopo colla pronta conversione in legge delle ordinanze stesse) la *separazione dei poteri*, i principii di *libertà,* di *pubblicità,* di *autodecisione* e di *rappresentanza popolare* che sono essenziali ad uno Stato costituzionale, e che questi come Stato di *diritto* è tenuto ad osservare ed attuare anche di fronte alle più impellenti necessità di fatto.

Dopo nuovi richiami storici amplissimi in ordine all'osservanza di questi fini essenziali presso i vari Stati costituzionali, conflitta vittoriosamente le due tesi opposte, l'una della *illegittimità assoluta* delle ordinanze d'urgenza, l'altra della *ammissibilità senza limiti* di esse per cause di generica necessità.

Raffrontando poi la propria teoria a quelle così dette intermedie che più le si accostano, ne fa apparire le differenze sopratutto nell'ambito dello stretto diritto; e certo, particolarmente da questo lato, e per la rigorosa linea giuridica che l' A. segue, reputiamo che la sua trattazione vinca al confronto le altre congeneri.

Costantinus - La questione Italo Pontificia. Quaderni Nazionali Ed. da Gino Sottochiesa, — Pisa, Tipog. Mariotti, 1919.

In questi ultimi tempi sono venuti alla luce molti scritti intorno alla questione romana, che è ritornata come suol dirsi sul tappeto. Citiamo quello di Mons. Cafiero comparso in questa nostra Rassegna, quello del P. Casacca di Bologna, ed ora questo di *Costantinus* pseudonimo che nasconde, come annuncia l' Editore, il nome di un'assai illustre Autore. La guerra che ha portato tante nuove concezioni, e ha sfatato tante vecchie leggende, ha anche dimostrato una volta di più, cosa che a molti piaceva di non dover confessare, che i cattolici sanno e sapranno sempre essere profondamente religiosi e insieme schiettamente patriottici. La questione romana, che l' A preferisce di chiamare giustamente questione italo-pontificia ha così perduto molte delle sue insormontabili prevenzioni dell' una e dell' altra parte, tanto che ciò che era alcuni decenni or sono, argomento d' inestinguibili odi e rancori può formare oggi soggetto di serene e non settarie discussioni. Il volumetto di *Costantinus*, che non sappiamo quanto possa essere ispirato o meno alle vedute pontificie (Benedetto XV si è mostrato sempre completamente estraneo a questo rifiorire di dissertazioni sulla vessata questione) ha il merito di semplicizzare la soluzione riducendola a una questione sopratutto di principi: al riconoscimento civile da parte dell' Italia di una sovranità separata e distinta quasi di potenza esterna del Pontificato. Questo riconoscimento secondo l' A. colle sue consequenziali di istituzione di rappresentanze diplomatiche fra l' Italia e il Papato, della indipendenza territoriale minima (dei palazzi Vaticani?) colla risoluzione in forma di trattato di pace di uno stato di ostilità che perdura fra le due parti dal 70, colla assunzione della legge delle guarentigie o di parte di esse a legge fondamentale dello stato Italiano dinanzi al mondo civile, porterebbe ad una semplice ed ovvia soluzione della questione Italo-Pontificia colla piena coscienza della autorità e libertà del Papato e di Roma capitale d' Italia.

La Rassegna Nazionale che è stata sempre propugnatrice di una conciliazione fra Italia e Papato, colla maggiore indipendenza del potere spirituale del Pontefice e colla salvaguardia della dignità ed indipendenza dello Stato Italiano e della sua capitale, non può che compiacersi di scritti come questo di *Costantinus* che portando la questione nel puro campo del diritto e dei principi, agevolerebbero se sinceramente accolti dall' una e dall' altra delle due potestà, la composizione di un dissidio,

che turba da un cinquantennio le coscienze di cattolici e di cittadini, e toglie ogni pienezza di movimento e di prestigio nelle difficili competizioni internazionali al nostro paese. Certe ostilità che via via ad ogni occasione si ripresentano nei rapporti esteri anche da parte di potenze amiche verso l'Italia, chi ci dice che non trovino la più segreta e riposta cagione nel perdurare di questo dissidio che coi cattolici italiani, conturba e tien sospesi i cattolici di tutte le nazioni?

Giuseppe Toniolo - Memorie religiose, Società Ed. Vita e Pensiero — Milano, 1919.

Del Toniolo è stata ampiamente in occasione della sua morte, messa in luce l'opera scientifica, di organizzatore di forze cattoliche, ma non era a tutti nota la profonda fede che l'aveva guidato nel suo retto e fecondo cammino.

Queste memorie religiose tolte a scritti e diari che egli avrebbe voluto non pubblicati, ma riservati appena ai propri famigliari, discoprono la bellezza e rettitudine della sua anima, sempre timorosa di non servire abbastanza degnamente il suo Signore. Le preghiere che egli formula sono sincere, eloquenti, impregnate di fervida fede: e le solenni promesse, lo studio continuo dei suoi sentimenti e della sua volontà, possono servire di guida e di direttiva ad ogni cristiano che voglia seguire la via del Toniolo in tutti i campi, famigliare sociale politico, e religioso, così luminosamente tracciata. È raro in una mente superiore come la sua, veder accoppiata tanta acutezza e liberalità d'intendimento nella vita esteriore, e tanta umiltà e tanta sottomissione e costruzione nella vita interna. Si capisce come la sua fede così schietta e semplice gli abbia segnato il retto cammino senza titubanze e senza paure o infingimenti. Prelude alla raccolta un' introduzione sulla vita del Toniolo dettata del suo più amato discepolo il Prof. Antonio Boggiano Pico dell' Università di Genova.

Luigi Dilda - Il dopo guerra e la coscienza cristiana. — Bologna, Tipografia Emiliana, 1918.

Questo volumetto benchè scritto mentre ancora ferveva la guerra, ha il merito di aver antiveduto gli atteggiamenti che avrebbero preso gli spiriti turbati dalla gravissima crisi. Senza soverchi pessimismi, ma senza neppure quelle visioni di rinnovamento *ab imis* che altri preconizzava, l'A. ha sentito la necessità che un indirizzo più fondamentalmente cristiano presiedesse a ricondurre l'equilibrio nella sconvolta umanità, e ha segnato in capitoli che trattano cumulativamente, questioni sociali, morali e politiche colla semplicità e colla scorta del Vangelo come si addice ad un Parroco di un piccolo centro (Viadana in Prov. di Modena)

le migliori vie di riforma interna ed esteriore delle coscienze per raggiungere sì nobile fine.

Tutte le ingordigie, le avidità di guadagni, le mire materiali che hanno agitato gli animi durante la guerra, debbono far posto ad un progressivo elevamento di essi verso un mondo più morale e più giusto. La Chiesa come maestra di tale verità deve porsi alla testa immediatamente di questo movimento risanatore, se non si vuole che la società perisca smarrita in false vie e in perigliosi indirizzi. L'A. accenna all'opera specialmente dei sacerdoti e affronta questioni anche di pratica utilità per migliore estrinsecazione di quella.

Il volumetto non perde quindi di valore anche se gli avvenimenti lo hanno sorpassato, perchè quest'opera di rigenerazione morale e religiosa è ancora da farsi, e il richiamo non è mai tardivo.

L' A. si dimostra come del resto lo sono stati tutti i sacerdoti in quest'epoca, profondamente ossequioso alle direttive papali, e nel tempo stesso sentitamente patriottico. Chiude il volume, un eloquente discorso in celebrazione della conquista di Gerusalemme strappata alla soggezione turca e ridonata al libero amplesso delle nazioni cristiane.

Ulderico Tegani. L'uomo nudo. — Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1919.

Romanzo fantastico, di cui altri potrà ricercare le fonti. Non c'è dubbio che il Tegani conosce bene certi scrittori inglesi. Ma di questo non m'importa nulla. Il suo racconto mi ha interessato e divertito. Non accade spesso di leggere quasi 300 pagine senza incontrare giovani poeti che cercano gloria, giovani tribuni che cercano il dominio, giovani esteti che perdono il tempo ad analizzare e ad infioccare sentimenti ed azioni che milioni di uomini provano e compiono naturalmente, senza neppur avvedersene, tutti i giorni, tutto ciò con contorno di donne fatali e di vittime incomprese. Qui, grazie al Cielo, non è che il sogno d'uomo che ha mangiato troppo.

Se l'Autore avesse imbrigliato meglio la sua fantasia, avesse curato di più i toni grotteschi e smorzato certi altri toni di falsa tragedia ne sarebbe venuto fuori un piccolo capolavoro. Il suo protagonista si perde, nel sogno, in un'isola deserta dove vivono uomini che non conobbero la civiltà, uomini « nudi ». La favola si prestava a gustose satire dei nostri costumi. Dove lo scrittore ha seguito questa linea, è riuscito felicemente. Dove egli si è abbandonato a lunghe prediche contro gli usi sociali, prediche che sono recitate proprio dai suoi « primitivi », l'effetto manca completamente.

Ad ogni modo, ripeto *L'uomo nudo* si legge con piacere. E bisogna esser grati all'autore di non aver ricorso, per scrivere un romanzo, ai soliti logorissimi esemplari.

Giovanni Lanzalone - Speranze Umane — Reggio Emilia, Tip. Ed. Guidetti, 1919.

Il nostro egregio collaboratore Prof. Lanzalone ha ristampato sotto questo titolo le sue poesie comparse or non è molto in due volumetti « Il Suicidio della guerra » « Epigrammi della guerra » A lui nostro amico dobbiamo più che ad altri sincera franchezza. E quindi mentre ci è gradito rilevare una volta di più come la poesia del Lanzalone scorra facile e libera se lasciata a sè stessa (vedi il *Buio*, l' *Inno degli operai* ed alcuni efficaci brani descrittivi) troviamo che essa rimane completamente a disagio in quei temi che alla poesia non si prestano affatto.

Egli ha verseggiato sulla *bomba*, sul *cannone*, sullo *sciopero*, e *similia;* e l'egregio A. converrà con noi che sono soggetti troppo realistici per essere ammanniti in versi. La poesia realistica, la futurista, la semiritmica (e di semiritmi non mancano saggi nel volumetto) non giungono quasi mai a nostro parere ad esser vera poesia; e tanto vale per un efficace prosatore qual' è il Lanzalone, l' esprimere i suoi concetti civili, umanitari e sociali in ottima prosa. Anche la poesia satirica o ironica che costituisce buona parte del volumetto soffre per la necessità di rasentare il volgare ed il basso, di questo capitale difetto; e il *Ragionamento bestiale* e il *Canto dei microbi* e molti degli epigrammi sono necessariamente espressioni in versi di concetti e di idee antipoetiche per natura. Quindi se un consiglio ci è lecito dare all' egregio A. ed amico, vorremmo dirgli di dettar poesie quando il soggetto elevato e ideale si presta alla sua musa, e di attenersi alla buona prosa in tutti gli argomenti che a questa meglio si confanno.

Il poeta rischia anche di contradirsi, come è successo all' A. che depreca in più luoghi la guerra e le sue micidiali ruine, mentre in altre rime inneggia alla difesa armata del Belgio, e protesta contro il disarmo prematuro dell' Italia. Le contradizioni son consentite e perdonate ai poeti, ma giova più la prosa per sua natura coerente, a dimostrare e sostenere la bontà di una tesi sinceramente sentita.

Con infinito dolore annunziamo ai nostri lettori la morte del preclaro collaboratore ed amico

Prof. GIUSEPPE MANACORDA

rapito a poco più che quarant' anni da violenta e breve malattia. Egli non era solo un dotto insegnante, un amoroso marito e padre (lascia la moglie e sei teneri figli) ma era uno scrittore di cui è raro lo stampo per l' acutezza della visione, per la vigoria polemica, per la dottrina che poneva a fondamento delle sue tesi, per la fede con cui le sosteneva a viso aperto. I nostri lettori non potranno dimenticare la larga e così vera concezione dei suoi articoli sulla *guerra*, nei quali l' esperienza della storia lo rivelava così giusto divinatore dell' avvenire.

Noi piangiamo coll' amico estinto il perduto efficacissimo collaboratore dell' opera nostra, e inviamo commossi alla desolata famiglia il vivo compianto per una morte così crudele e prematura.

L' avevamo incontrato pochi giorni prima sano e sereno nella sua robusta virilità, e l' annuncio della sua fine è stato un doppio e angoscioso colpo alla nostra affettuosa sollecitudine di amici e di ammiratori.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

L'Enfiteusi e la Questione Sociale (*)

Sono anni ed anni che io leggo nei giornali e nei libri, non solo d'Italia ma di tutta Europa, continue affermazioni di uno stato sociale minaccioso, ed eccitamenti a provvedervi portando il rimedio alla causa. Non passa giorno senza che sieno stampate lunghe dissertazioni su questo tema. Si compassiona ai sofferenti: si fà ai ricchi ed alla borghesia un quadro spaventoso dell'avvenire per indurre queste due classi a consentire le riforme...., ma poche sono le proposte di rimedi pratici, pronti, efficaci e che *non trovino opposizioni di interessi e di principi in alcun ordine di cittadini.*

In materia tanto ardua e delicata mi peritai a parlare, non sentendomi corazzato di sufficiente cultura per entrare in studio sì vasto. Ma ormai il male si fa acuto, dà manifestazioni dolorose, vergognose, per un paese civile, e credo perciò *dovere* di ogni cittadino l'insistere per l'effettuazione di quelle riforme ch'egli giudica potrebbero esser benefiche. Prendo quindi anch'io la penna.

***

Una nazione è debole, una nazione è minacciata da commozioni, od almeno non è felice, se la maggioranza dei suoi cittadini non è *conservatrice* dell'ordine sociale.

Non può essere conservatore che chi possiede, o si trova in prospera condizione.

Ciò ammesso, bisogna riconoscere che in Italia l'ordine potrebbe essere turbato, giacchè la grandissima maggioranza dei suoi cittadini non lucra a sufficienza per sopperire convenientemente alle necessità della vita, e perciò io credo che bisogna innovare, e molto presto, se vogliamo *conservare.*

(*) Col consenso dell'illustre Autore abbiamo esumato questo articolo, pubblicato nel 1879; articolo che ha ancora oggi tutto il valore di una primizia. Le proposte del sen. Canzi hanno tal carattere di opportunità e di freschezza che siamo certi inciteranno altri nostri collaboratori a discuterle ed a sviscerarle. Se alcuni dati numerici e alcuni riferimenti sono attualmente anacronistici, la sostanza dello scritto è sempre così viva da fornire la migliore delle occasioni per un fecondo dibattito.

Se non è possibile togliere la miseria ovunque, lavoriamo almeno a diminuirla, se non è possibile che *tutti* siano soddisfatti delle condizioni sociali, facciamo in modo che lo sia la maggioranza. Allora si dissiperà quell'atmosfera torbida, quel fermento d'ira, dal quale son prodotte — come schiuma di liquido infetto — quelle manifestazioni morbose che si chiamano Nöbiling, Moncasi, Passanante ecc.

Disgraziati! Essi non sanno quel che si fanno: non sono che il frutto di un terreno propizio allo svolgimento dei funesti semi portati dal vento della miseria.

Quella Nazione che nel secolo XIX saprà avere una maggioranza legata al mantenimento dell' ordine sociale, quella Nazione sarà la più forte, la più gloriosa di tutte. Possa essere l' Italia!

***

Negli stati civili la miseria è causata dall' ignoranza e dalla mancanza di lavoro.

Egli è facile rimediare alla prima causa, ma togliendo solo quella si aumenta il pericolo, poichè il povero abbrutito, sopporta più facilmente la sua condizione che non quello che, per effetto dell' istruzione, meglio comprende la propria miserevole condizione e meglio ne misura la distanza da quella dei più fortunati. Erra quindi, secondo me, l' uomo di Stato che non fà procedere di pari passo l' istruzione ed il progresso economico.

S' egli è volonteroso — ed è suo dovere — di aprire gli occhi al popolo, deve essere parimenti pronto ad *empirgli la bocca*. Così vuole la natura umana.

Non vi può essere popolazione morale, patriottica, buona, se ha fame.

Bisogna dunque metter mano, e tosto, a tutte quelle riforme legislative che possono render possibile il libero svolgimento dell' attività nazionale.

Tali riforme potrebbero in parte mirare a dar facoltà e mezzi al Governo di promuovere nuove imprese, andando però in ciò ben cauti, poichè ormai è provato che nelle condizioni attuali della vita europea, un' eccessiva ingerenza governativa nelle industrie e nei commerci, riesce di sovente più nociva che utile: essa dovrebbe quindi limitarsi a dare la *prima spinta* a quelle speculazioni, le quali per loro natura difficilmente possono essere iniziate da privati.

Ma assai più facili e prontamente profittevoli riuscirebbero quelle riforme, le quali mirassero a togliere i mille inciampi artificiali che attualmente rendono difficile od anche impossibile il libero sviluppo dell' attività privata.

Tolgasi il monopolio sul tabacco e sul sale e si vedrà ben tosto avvantaggiarsene grandemente l' industria, il commercio e l' agricoltura; migliorandosi così in pochi anni di *centinaia di milioni* il bilancio nazionale. E non si tema di pregiudicare in tal modo le finanze dello Stato: sarebbe uno stolto timore, giacchè chi più ha, più può dare. Se io, agricoltore od industriale, potessi coltivare o manipolare il tabacco, lucrerei vistosi benefizi, e sarei quindi in grado di farne l' arga parte all' Erario.

Mettete domani un monopolio sui bozzoli, ed i proprietari dell' alta Italia non saranno più in grado di pagare l' imposta fondiaria.

Non entrerò nell' argomento del possibile sviluppo del nostro commercio — vasto campo aperto all' Italia la quale per la sua posizione pare destinata a divenire un vero *mercato internazionale* — essendo ormai tempo ch' io giunga allo scopo principale di questo mio scritto: quello cioè di richiamare l' attenzione dei lettori sopra un' antica istituzione che arrecò già immensi benefizi all' umanità.

Intendo parlare:

Dell' Enfiteusi.

Essa, tanto nell' epoca Romana quanto in quella Feudale, fu una vera àncora di salvezza in tutte le crisi agricole e sociali. Ad essa dobbiamo la cultura e la bonifica di milioni e milioni di ettari di terra; ad essa deve la Società l' aver evitato terribili sommosse della plebe, ristabilendo l' equilibrio nella distribuzione della proprietà, e legando tenacemente buona parte delle popolazioni al mantenimento dell' ordine stabilito.

A me pare sia giunto il momento di ritornare ad una pratica tanto saggia e vorrei che specialmente fossero promosse e facilitate le *piccole concessioni enfiteutiche perpetue* a favore dei contadini.

Queste varrebbero a frenare gli incomposti desideri di moltitudini pronte anche a tutto distruggere pur di mutare, e potrebbero — senza ledere i diritti sacrosanti di proprietà, e senza arrecar danno ad alcuna classe, anzi giovando a tutte — appagare in parte le aspirazioni di coloro che, accecati dalla miseria, credono si possa migliorare le condizioni materiali delle masse mutando violentemente l' attuale riparto della ricchezza.

Ad ottenere in larga misura i benefizi che può dare il contratto di livello, occorrerebbe che i pubblicisti si occupassero a farne ben comprendere la natura, dimostrando che essa in molti casi sarebbe una vera risorsa anche pei proprietari.

Occorrerebbe inoltre modificare la nostra legge sulla tassa di registro, la quale invece di agevolare la concessione enfiteutica, la colpisce piuttosto severamente, giacchè — senza prendere in esame disposizioni secondarie — essa impone una tassa del 4,80 per cento sul capitale formato di dieci volte l' annuo canone.

Io sono d' opinione che se questo contratto fosse ben conosciuto e facilitato mediante alcune modificazioni legislative, esso si effettuerebbe sopra larga scala; giacchè porge larghissimi vantaggi a molti proprietari di fondi, e precisamente a tutti quelli che non li lavorano o dirigono personalmente.

Esclusi questi — rari in Italia — tutti gli altri possidenti possono dividersi in due grandi categorie, cioè in possessori di latifondi e possessori di piccole proprietà.

I latifondi di solito appartengono alle ricche case, le quali difficilmente possono evitare di avere complicate, costose amministrazioni, cui manca ogni impulso vivo ed efficace a innovare e trasformare, usando nello stesso tempo una saggia economia; e perciò questi poderi, rosi da parassiti, danno redditi meschinissimi.

Le piccole proprietà vanno soggette ad altro gravissimo inconveniente, ed è che se ne affidate la direzione ad un camparo ignorante, egli vi costa in mancato reddito quello che risparmiate in salario, e se invece le fate dirigere da un vero fattore intelligente ed abile, il di lui stipendio — ripartito sopra poche pertiche — assorbe la metà dei frutti.

La condizione dirò amministrativa, di queste proprietà è tanto disgraziata, tanto diversa da quella dei beni lavorati o diretti dal padrone, che molte volte potete aumentarne il reddito dandole in affitto.

Or, essendo noto che un fittabile — fino ad un certo limite — può elevare il canone in proporzione della durata della locazione, si potrebbe asserire che per un fondo mediocre, asciutto del piano lombardo che vi rende, supponiamo, lire cinque alla pertica milanese (un ettaro corrisponde a circa 15 pertiche milanesi), ne potreste ottenere sei, stipulando una locazione per un novennio, e forse sette se essa avrà la durata di 15 anni.

Ma vi resta ancora la possibilità di migliorarne le condizioni concedendo l' affitto direttamente al colono, il quale potrà aumentare il canone di tutto l' importo delle spese e utili inerenti ad una grossa affittanza.

Ciò premesso, egli è facile comprendere che il *contadino* utilista perpetuo di un livello, sarà in grado di pagare il *massimo* fitto, poichè egli, all' idea della *perpetuità* associerà quella — tanto attraente — della proprietà quasi intiera, anzi assoluta,

potendo egli giustamente lusingarsi che, in avvenire gli sarà possibile redimere il fondo livellato.

Quindi se della stessa proprietà considerata più sopra voi ne fate molte concessioni enfiteutiche direttamente ai coloni — unendovi le rispettive abitazioni — io oserei dire che potrete conseguirne otto, forse nove lire alla pertica, senza il peso delle imposte, il che corrisponde ad un affitto a lire dieci od undici.

Quando si considera che vi sono molti proprietari i quali *sempre* danno i loro beni in affitto, non si comprende perchè non si deciderebbero a dargli invece in enfiteusi aumentando così le loro rendite del 20 o 30 %.

Io calcolo che circa 30 pertiche di terra mediocre della pianura lombarda asciutta possono bastare per una famiglia composta di cinque individui, quindi con 12 milioni di pertiche (Ett. 800 mila) si *creerebbero* dne milioni di proprietari, si aumenterebbe di due milioni il numero delle persone soddisfatte del loro stato, perchè sicure del pane e tolte alla terribile incertezza del *domani;* due milioni di *conservatori,* alieni d' ogni mutamento perchè timorosi di vedere minacciata la loro *proprietà.*

Se soltanto mille duecento grandi proprietà di 10.000 pertiche cadauna fossero concesse in livello, un resultato così grandioso potrebbe essere assicurato!

Quel contratto varrebbe a tranquillare la Società anche indirettamente, giacchè i beni così concessi darebbero in brevi anni un prodotto lordo assai superiore all' attuale, migliorando quindi le condizioni generali economiche della nazione.

Alla convenienza pei privati e per la società di promuovere le concessioni enfiteutiche aggiungerà un' altra considerazione, ed è che col loro mezzo si faciliterebbe la vendita indiretta di molte proprietà, le quali attualmente difficilmente trovano compratori a condizioni convenienti. Infatti quando un proprietario, per es., di 1000 pertiche le avrà concesse a diversi coloni per un canone complessivo di L. 9.000 gli sarà di certo assai facile il trovare un capitalista disposto a comperargli quel diretto dominio capitalizzando l' annualità al cinque od al più al 5 ½ %, giacchè un impiego di tal fatta sarebbe il più comodo e sicuro che immaginar si possa, riunendo esso i vantaggi della rendita pubblica, per la quale non occorre amministrazione, sorveglianza o spese, con quelli della proprietà fondiaria la quale dà la maggiore garanzia possibile per la conservazione del capitale e dei frutti. Forse si potrebbe fondare qualche stabilimento di pubblico credito, il quale avesse attribuzione per acquistare i diritti dei direttari, quando nel canone fosse compresa una quota di ammortizzazione.

La concessione enfiteutica potrebbe anche sciogliere con vantaggio un' ardua questione: quella dell' impegno dei beni delle Opere Pie.

Com'è noto essi danno un reddito meschinissimo, e ciò per un sistema di amministrazione dispendioso ed inerte, del quale non si possono incolpare le persone, ma che è *inevitabile* per i corpi morali. Questa considerazione indusse molti a consigliare la conversione di quei beni in Rendita dello Stato, ma la proposta trovò forti avversari, che vi scorgono gravi inconvenienti, dei quali io ne accennerò soltanto due.

Il primo è l' instabilità di valori i quali dipenaono da avvenimenti politici. Il secondo (grave per un corpo morale) stà nella storica inesorabile diminuzione del valore del numerario per effetto del suo continuo aumento di quantità.

I beni stabili sono i soli che (umanamente parlando) offrano un' assoluta stabilità di *vero* reddito, poichè i frutti di essi valgono una maggiore quantità di numerario in proporzione che questo diminuisce di valore, ossia con egual reddito in derrate si possono sempre soddisfare eguali bisogni. Anzi, per essere più esatti, bisogna dire che il reddito dei fondi non solo è sempre eguale, ma va invece generalmente aumentando per l' aumento della quantità dei frutti, dipendente dal miglioramento delle terre, dai migliori modi di coltivazione ecc..

Dunque le Opere Pie, posseditrici di beni stabili, hanno l' inconveniente di un reddito meschino, ma il vantaggio di vederlo sempre aumentare.

Se ad esse fosse invece data una rendita fissa in danaro, anche notevolmente superiore all' attuale, fra pochi lustri le vedremmo in una condizione peggiore dell' odierna, essendo quasi certo che con egual somma, fra cinquant' anni non sarà possibile supplire ai medesimi bisogni cui si provvede oggi. A ciò aggiungasi la possibilità di un fallimento dello Stato. Se ne son visti!

Ebbene tutti i pericoli potrebbero essere scongiurati e tutti i vantaggi assicurati, concedendo quei beni in enfiteusi per un canone in danaro corrispondente al valore di una determinata quantità di derrate valutate al prezzo medio corrente. Quanto all' aumento di cui, come dissi, sono suscettibili i ricavi dei fondi, si potrebbe supplirvi col laudemio e con prestabilite onerose rinnovazioni periodiche di investiture. Ciò quanto alle Opere Pie, poichè quanto ai livelli privati, parmi ch' essi dovrebbero lasciar fruire all' enfiteuta tutti i naturali aumenti di reddito, allo scopo di rendergli possibile in avvenire il redimere il fondo enfiteutico. Le considerazioni svolte sui beni delle Opere Pie varrebbero in gran parte anche per quelli delle parrocchie qualora — come pare — il Parlamento decidesse di incamerarli.

E i beni dello Stato, della Corona......... non si potrebbero impiegare in egual modo?

Aumentiamo di due milioni il numero delle persone legate alla proprietà, e l'Italia sarà ricca, sarà calma e potente al di là di quel che ora possiamo immaginare, e la questione sociale, se non sarà scomparsa sarà almeno tolta dallo stato acuto, e scongiurato per lungo tempo il pericolo di gravi commozioni.

Conchiudendo, io crederei utile:

I° che fossero abolite per 10 anni tutte le tasse che attualmente gravano le concessioni enfiteutiche, quando esse sian fatte direttamente al contadino, e nella misura necessaria alla sua famiglia;

II° che i *direttari* fossero assicurati con qualche articolo più esplicito che non sia il quarto della legge 24 agosto 1877 di non dover mai pagare nè ora nè poi (sulle concessioni fatte nel Dicembre) alcuna imposta sul canone enfiteutico.

III° che siano dati in livello — sempre direttamente ai contadini — tutti i beni delle Opere Pie, dello Stato, e quelli delle Parrocchie, qualora venissero incamerati.

Ho finito. Se, come credo, questa proposta merita considerazione, l'appoggino, la sviluppino tutti i buoni patriotti, tutti coloro che per ingegno e coltura hanno autorità di parlare, perchè se fosse accolta favorevolmente dal pubblico potrebbe poi essere sottoposta alla discussione del Parlamento.

Qui non v'è questione di partiti, nè di persone, e perciò vorrei lusingarmi che la stampa d'ogni colore vorrà occuparsene. Io stesso scompaio, giacchè non ho nemmeno il merito di aver parlato di cosa nuova; è un'anticaglia, ma buona, e quando ne troviamo alcuna nel solaio, anche sdrucita, ma di merito per fattura ed arte, la racconciamo, e teniamo in gran pregio. Facciamo lo stesso colla decrepita enfiteusi: rimettiamola a nuovo modificata secondo i tempi, ed essa ci renderà quei benefizi che rese già ai nostri antenati.

LUIGI CANZI
Senatore

Lo sciopero nei servizi pubblici

Sembra che alla Camera i socialisti più accesi proporranno di sanzionare legislativamente il diritto di sciopero per il personale dei pubblici servizi.

Osservo subito che la discussione di questa proposta non trebbe essere più opportuna ed utile, perchè coloro che l'affacciano, forse senza volerlo, riconoscono così ufficialmente la competenza del Parlamento a decidere in proposito. Ora quando si ricorre ad un giudice, o meglio, come in questo caso, alla giurisdizione suprema, oltre la quale non esiste sede di appello, non si ha più il diritto di sottrarsi alle sue decisioni, per il solo motivo che non ci piacciono.

Nella specie si dimostra come i rivoluzionarii logici fossero quelli che a Bologna propugnarono l'astensionismo. Eleggere deputati significa ammettere la rappresentanza parlamentare, ammettere questa vuol dire riconoscerne la sovranità e accettarne *a priori* le deliberazioni.

Resta dunque stabilito che se fra pochi giorni la Camera negherà al personale dei servizi pubblici il diritto di sciopero, nessuno potrà più ricorrere a questa forma di lotta, senza confessare nettamente di abbandonare le vie legali. E della legalità i nostri rivoluzionari sono, almeno in teoria, rispettosi, tant'è vero che a proposito dei ferrovieri si danno molto da fare per dimostrare che il movimento è economico (uso del mezzo legale), non politico (uso del mezzo illegale e violento).

Senonchè l'atteggiamento che potrà assumere l'on. Bombacci, anche se vincerà completamente le seduzioni delle poltrone di Palazzo Braschi, colle quali dimostra in questi giorni una imprevedibile dimestichezza, non ha per la vita del nostro Paese che un valore del tutto episodico.

I due scioperi che si sono seguiti a breve, troppo breve distanza meritano d'essere considerati seriamente.

Si tratta in sostanza di stabilire se i ferrovieri, i postelegrafici, i tranvieri e affini, possono, per sostenere i loro interessi di categoria, abbandonare il lavoro; se il loro servizio può essere equiparato a quello dei lavoratori dell'industria privata.

La differenza salta agli occhi.

L' astensione di costoro non colpisce uno o più capitalisti, ma danneggia e offende la collettività. La collettività che è pur composta, in maggioranza, di proletari.

Se scioperano i tranvieri, non ne risentono i ricchi che possono servirsi dell' automobile, ma gli operai e gli impiegati costretti all' uso della carrozza di tutti.

Se scioperano le poste, la grande banca provvede agli affari più urgenti mediante corrieri speciali; altrettanto fa il grosso industriale.

Se scioperano le ferrovie, il ricco signore che può viaggiare in automobile se ne infischia; l' industriale attende la ripresa senza troppo disagio, sia perchè a qualche consegna urgente ha provveduto a mezzo di camion, sia perchè un mese o due di inattività, e perdite relative, sono ben poca cosa di fronte a un giro di milioni.

Cito un esempio. Lo sciopero ferroviario ha costretto le poste a sospendere il servizio delle stampe non periodiche. Chi è il più danneggiato? Non certo la grande azienda libraria ben fornita di depositi e che può comunque contentare il cliente servendosi dei corrieri, perchè la provvisoria falcidia dei guadagni non scoterà certamente le sue solide basi.

È dunque innegabile che il danno che da questi scioperi risentono i cittadini è in proporzione inversa della loro potenzialità economica.

D' altra parte non è ammissibile che il possesso di un' arma implichi il diritto di servirsene a piacimento. Altrimenti secondo questo criterio il medico che ha inventato uno specifico sicuro contro una malattia mortale avrebbe la facoltà di imporre al cliente le più pazzesche condizioni per indicarglielo. Il farmacista che lo fabbrica potrebbe fare altrettanto per venderglielo.

Se è vero che lo sciopero ferroviario è mosso da ragioni economiche bisogna concludere che non si tratta di lotta di classe, ma di categoria: egoismo, soltanto egoismo, e del più volgare. E lo Stato non è mai così poco capitalista come quando difende, come oggi, i diritti della collettività.

Se lo sciopero dei servizi pubblici non è che una prima tappa del tentativo rivoluzionario, a parte il diritto che la classe borghese ha di difendersi e di opporre violenza a violenza, conviene rilevare che anche in questa occasione i dirigenti del Partito hanno dato prova di corta vista e di scarsa intelligenza della realtà.

Se c'è un ordine di servizi che questi moti non riescano a paralizzare sono proprio i servizi di Stato e i militari. Quando i telegrafisti abbandonarono gli apparecchi nessun proletario potè

più servirsene, ma il Governo continuò a comunicare regolarmente con tutte le dipendenze.

D' altra parte le rivoluzioni non sono mai incominciate colla paralisi dei servizi pubblici; questa è stata, se mai, una conseguenza. Si pensi che in Russia il soviet dei ferrovieri fu nel '17 contrario ai bolscevichi, ma tutti i suoi tentativi, se aggravarono il caos dei trasporti, non ebbero alcun peso sull' esito della rivoluzione.

E dovremo anche oggi ricordare ai nostri comunisti che le rivoluzioni non hanno speranza di successo se non si adattano perfettamente alle condizioni politiche, economiche, sociali, di ciascun paese?

Parigi nell' 89, Pietrogrado nel '17 erano per diverso motivo e sotto varii aspetti la Francia e la Russia. Da noi nessun centro che possa paragonarsi a codesti. Mezza Italia, non dimenticatelo, è rimasta del tutto refrattaria non solo alla propaganda bolscevica, ma anche a quella socialista.

Ciò posto, lo sciopero dei postelegrafici e dei ferrovieri non si giustifica neppure dal punto di vista rivoluzionario. A meno che per spirito rivoluzionario non s' intenda anarchismo, o desiderio di pescare nel torbido.

Sembrava nei primi giorni che il gruppo parlamentare e la direzione del partito avessero compreso il carattere antisocialista dello sciopero ferroviario. Ma in seguito, mentre i più intelligenti e i più furbi si sono appartati, in silenzio, i soliti pochi scalmanati non hanno resistito.

A Firenze hanno portato i loro vessilli a testimoniare gli schiaffi che Errico Malatesta assestava senza riguardo ai duci del partito, pur di poterne poi rompere le aste sulle povere teste proletarie dei carabinieri e dei soldati.

E codesti piccoli uomini, mentre il paese, il popolo, aspetta la pace che non gli possono dare i trattati, ma solo una onesta collaborazione delle classi, bizantineggiano sui fatti di Mantova, sul caso Mafiioli o sul caso Turati, e perdono il tempo a codificare in anticipo, invertendo il processo storico, i resultati di una rivoluzione che è di là da venire.

Altri, i migliori, tacciono. Comprendo la loro amarezza. Vedono il socialismo, quel socialismo per il quale vissero, soffrirono e combatterono, ucciso a poco a poco per mano di quelli che se ne vantano custodi e campioni.

Ucciso, alla vigilia di compiere le sue più grandi conquiste.

Oggi che l' umanità intera consente nei postulati della giustizia sociale, sono socialisti quelli che si fan paladini di una dittatura, ossia dell' ingiustizia sociale.

La disprezzata borghesia — che è formata da un' esigua minoranza di pescicani e da un' enorme maggioranza di poveri diavoli, — se non l' accieca stolta avidità di formali privilegi, ha oggi dinanzi a sè il compito più bello: la difesa del socialismo contro i socialisti.

R. PALMAROCCHI

Postilla.

Mentre correggo le bozze di questo scritto si annunzia che i ferrovieri stanno per riprender servizio. Il comitato di agitazione dichiara naturalmente di aver vinto. Non discuto questa tesi perchè a tal proposito i signori del comitato se la vedranno coi loro gregari.

Ma il comitato afferma anche che i ferrovieri hanno oggi acquisito il diritto di organizzazione e il diritto di sciopero.

Quanto al primo, nessuno lo ha mai posto in dubbio, giacchè anche prima dello sciopero il Governo aveva consentito di ammettere nel consiglio delle ferrovie i rappresentanti dei sindacati.

Ma circa il secondo si tratta di una vanteria gratuita che potrà impressionare — e non so fino a qual segno — gli assidui dei comizi, ma fa sorridere un osservatore spregiudicato. Prima di tutto gli scioperanti non riscoteranno la paga di questi giorni: la somma andrà a costituire il primo nucleo di un patrimonio di *tutti* i ferrovieri e siccome questo patrimonio sarà impiegato nella costruzione di case, si può prevedere che ne godranno i ferrovieri... della futura generazione.

Resta inoltre stabilito che su tutto dovrà decidere il Parlamento e i dirigenti del Partito Socialista ne hanno ieri con troppa solennità invocato la competenza per poterla sostituire oggi con i risultati — nella sostanza molto problematici — dell' azione diretta.

R. P.

IL PARTITO POPOLARE, LA GUERRA E LA PACE

I.

La conflagrazione mondiale ha sconvolto i fattori morali, giuridici, ed economici della civiltà presente, ed ha affrettata anche la nuova organizzazione politica del Partito Popolare Italiano, che poggia su l'attività dei cattolici e degli affini, esplicantesi con indirizzo autonomo.

Non è tuttavia la guerra, da noi combattuta per dovere e con sacrificio, che ci fornisce il titolo al rispetto ed alla parificazione con gli altri gruppi politici nazionali: noi non sentivamo il bisogno di provare il nostro patriottismo, insidiato dalle sette, con la partecipazione al macello delle genti.

Lo sfacelo morale dei partiti ha reso improrogabile la nostra origine, la costruzione della nuova arca di Noè nel diluvio universale, per proteggere il patrimonio civile della società dalla incalzante marea dissolvitrice di ogni ordine fondamentale del progresso umano.

Precisiamo frattanto il nostro posto di combattimento nella presente vita italiana di fronte al *liberalismo* ed al *socialismo*, le due massime correnti di pensiero e di azione.

Un curioso fenomeno storico ha determinato la guerra: il *suicidio* del *liberalismo classico*, che informava dapprima gl'istituti sociali, le leggi, i pubblici poteri; e che per noi è da ritenersi il vero responsabile della conflagrazione mondiale.

La borghesia trionfante dopo la Rivoluzione francese, ispiratasi alle norme di Smith, Mill, Malthus, Bastiat, ha dominato il secolo decorso con la licenza economica, con la laicizzazione, col libero esame: ed ha preparate le cause del conflitto dei popoli.

La sfrenata concorrenza, lo sfruttamento immorale della mano d'opera, la riduzione in schiavitù delle colonie, l'imperialismo egemonico delle razze; — sono le basi dell'edifizio sociale creato dal liberalismo, e destinato a tramontare.

L'ingenuità delle moltitudini ha voluto solo vedere nella evoluzione storica dei tempi e nel crollo delle dottrine, responsabilità di uomini e di governi, lotte ideali per la libertà, per

il diritto, per la giustizia; e si è trovata disillusa dalla Conferenza di Parigi, che rivelava il cancro roditore della civiltà umana nel profondo ed ingigantito egoismo dei vincitori; a tale segno da far pensare alla fortuna dei vinti per essersi liberati dal militarismo e dalle manie imperialistiche, che preparano agli orgogliosi plenipotenziari della Intesa ingrate sorprese.

Questa analisi è avvalorata da una letteratura di guerra e da una animata polemica. Per la prima accenneremo alla *Mittel-europa* del Naumann, ed al *Tramonto del liberalismo* del Giovannetti; per la seconda al dibattito fra Guido de Ruggero, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Pietro Chimienti e Mario Missiroli. Dalla polemica è facile desumere che la dottrina ed il dominio del liberalismo classico sono in piena decadenza, e che il partito cerca tuttavia di adergersi, puntellandosi su principi tolti a prestito da altri programmi più consoni ai tempi mutati; ed avanzando pretese modeste per la sua funzione moderatrice nel cozzo fra le due antitetiche concezioni della civiltà, la cristiana e la socialista.

La nuova fioritura bolscevica oggi si agita con aria spavalda, segnando un passo notevole nel cammino della evoluzione sociale. Ma la sua ispirazione materialista della vita ha creato esperimenti politici non rispondenti ai criteri della giustizia e della libertà. Anche se non vogliamo prestar fede alle interessate narrazioni della stampa conservatrice, che evidentemente mirano alla denigrazione sistematica: è tuttavia biasimevole il suo regime che calpesta le classi, che non tollera le opinioni contrarie, che instaura una tirannica dittatura.

Questi attentati alla civiltà hanno risvegliato le menti e gli spiriti in una lotta di difesa delle più sacre conquiste del progresso.

Il trionfo del socialismo dipese non solamente dallo sfruttamento del disagio universale causato dalla guerra, con la miseria, il caroviveri, la disoccupazione; con la credenza e la persuasione che da un sovvertimento del regime attuale si potrà trarre rimedio ai gravi malanni: ma altresì dalla reazione contro la quadriennale oppressione militare, gravida di dispotismi e di errori fatali, allietata dalle meraviglie del *decretone* Sacchi, la vergogna giuridica della nostra guerra.

Fra le due forze contendenti — la liberale e la socialista — si afferma la concezione cristiana della vita. Su questa direttiva cammina il P. P. che si presenta all'esame ed alla approvazione degl' italiani.

Le linee della sua demarcazione basano sul codice più autorevole che compendia i dettami della civiltà, su l' *Evangelo.* Le riforme sociali trovano in esso il loro giusto temperamento, e

vietano le aberrazioni dissolvitrici dei saldi ordinamenti giuridici. Con tale valido presidio non teme di assolvere degnamente i gravi compiti della vita presente.



Questi motivi ideali e storici sono disconosciuti dal *Corriere della Sera,* che non sa persuadersi dell'atteggiamento assunto dal Partito Popolare in Parlamento. La mossa dell'on. Mauri in favore dell'emendamento Reina, ha fatto traboccare il vaso già colmo, e l'organo magno della consorteria milanese, tenta il ricatto con la minaccia della campagna anticlericale.

Ormai il giuoco è vecchio; e nessuno si lascerà intimidire dalle smargiassate liberalesche. Il ripicco del pronunciamento su la questione scolastica, affermatosi su la proposta Piccoli — *che tanti petti ha scossi e inebriati* —: non avrà la virtù di deviarci dalla retta via; ed il Partito Popolare è orgoglioso di essersi staccato dalla maggioranza della Camera su di una questione programmatica.

Ai parrucconi che si stropicciano le mani per aver dato un saggio di intolleranza settaria nel campo dell'insegnamento; alle vestali del più fosco nazionalismo capeggiate dall'on. Salandra, che si compiacquero di segnare i loro spiriti dittatoriali; a tutti gli arnesi del casermaggio politico delle varie gradazioni; opponiamo la consapevolezza dei nostri doveri per l'attuazione delle audaci riforme conclamate dal popolo, al di sopra della mischia compassionevole di mentalità superate che si avviano a sicura rovina. Non è la persecuzione che noi temiamo. Siamo purtroppo convinti di combattere un'aspra battaglia coi difensori delle disuguaglianze sociali e dei privilegi! Ci addolora piuttosto lo spettacolo di gente che, destreggiandosi nel più cinico funambolismo, non si perita di stornare in un terreno di lotte infruttuose le nostre attività, mentre il popolo aspetta gli albori della sua redenzione. Ma la diversione anticlericale potrebbe sortire un esito inaspettato, e provocare l'insurrezione della coscienza nazionale contro i mestatori d'ogni risma.

Non s'illudano i liberali d'irretirci con gli spauracchi, nè i socialisti di spingerci sotto le loro ali protettrici, per aver modo di alienarci la simpatia delle masse, dipingendoci quali eterni amici della reazione. Noi procediamo fiduciosi alla conquista della civiltà cristiana che darà pace e conforto alle moltitudini avvilite e travagliate! Pronti ad aderire ed a collaborare per la rinnovazione sociale, saremo implacabili avversari di quelli che minacciassero i nostri principi morali, che sono il fondamento dello stesso progresso umano!

È tempo che i liberali si persuadano che noi non siamo più disposti a confonderci con loro, e che desideriamo godere la nostra parte di luce e d'aria nell'arengo politico, ed assumere le nostre responsabilità.

Nè ci molestino ancora con le solite cantafere al riguardo della guerra, alla ricerca di un invocato Cireneo; nè ci ripetano la solita canzonetta della entrata degli onorevoli Meda e Nava nei ministeri Boselli ed Orlando. *Sunt lacrimae rerum,* potremmo rispondere; o meglio fatti compiutisi avanti la genesi del Partito Popolare, e dopo la partecipazione dell'Italia al conflitto europeo. I due parlamentari hanno assunto responsabilità personali nè vale rappresentarli quali esponenti delle organizzazioni cattoliche, perchè, — se queste fossero state consultate, — avrebbero dissuasi gli ex ministri dal caricarsi della croce del potere.

Noi siamo stati nella quasi totalità (Meda e Nava compresi) neutralisti convinti prima della dichiarazione di guerra all'Austria; e le divergenze fra noi sono nate dopochè l'on. Salandra ordì la trama del disastro. Abbiamo subita la guerra, da altri voluta, per dovere patriottico, e ci siamo dedicati alla vittoria delle nostre armi.

Ai due Congressi del Partito, a quello provinciale di Milano, ed a quello nazionale di Bologna, la tesi suesposta fu sostenuta validamente, e trovò il consenso della maggioranza. Ma il discutere di tale materia, è un *incedere per ignes:* siamo tuttavia decisi e risoluti ad affrontare l'impopolarità, pur di scagionare il Partito da colpe non sue. Chi ha il senno, l'adoperi!...

***

Il contrasto delle idee si acuisce ogni giorno che passa: il tema della guerra è come il vaso di Pandora, ed ha la virtù di ridestare le animosità sopite. In questi giorni proprio l'on. Meda ha voluto scherzare col fuoco, ed ha gettato l'esca di un nuovo incendio, con una malaugurata intervista del *Matin* su l'approvazione del Trattato di Versailles. *More solito,* egli ha buttato fuori una sua opinione disinteressata, perchè il pubblico la conosca, e fors'anche nella speranza di farla digerire al Partito Popolare. Crede anche di offrirgli il filo d'Arianna nel labirinto di Montecitorio, e di conciliare la salvezza di Nitti con quella d'Italia.

Il suo discorsetto è alquanto zoppicante e contiene un espediente così semplice da far pensare all'uovo di Colombo. Egli consiglia una specie di ritirata strategica, una resipiscenza su di una affrettata decisione, che ha i caratteri ed il sapore di una birichinata giovanile. Il Partito non s'era consolidato; lui,

fra l'altro, non aveva ancora aderito; gli umori umanitari costituivano la novità di stagione; ogni sicura previsione del futuro era fallace: in tale congiuntura era preferibile scoccare le corde della lira e spasimare per i diritti degli uomini, per la pace giusta e durevole, promessa a suono di grancassa durante le ore del pericolo. Adesso invece è opportuno tirare i remi in barca perchè, se il Partito Popolare agisce con serietà, la ratifica del trattato è bell'e spacciata in Italia, potendosi raccogliere coi nostri voti l'assoluta maggioranza alla Camera, contraria alla sua approvazione.

Qualcuno sarà tentato di credere che si voglia scherzare a proposito dell'intervista: ma ogni equivoco scomparirà bentosto alla sua diligente lettura; a meno che nella *vexata quaestio* si debba accettare la massima di quel diplomatico, che avvertiva che la parola è fatta per velare il pensiero.

Dice l'on. Meda che i deputati cattolici della vecchia Camera, e così pure l'on. Longinotti, si affermarono contro il Trattato di Versailles piuttosto per ragioni umanitarie; ma che la situazione oggi mutata (il Partito Popolare conta cento rappresentanti al Parlamento, in luogo della piccola falange di poco più di venti del giugno scorso) impone una diversa direttiva nella deliberazione ufficiale che si dovrà prendere. Ritiene inoltre conveniente « *non soltanto esaminare la possibilità di respingere un'opera imperfetta, ma sopratutto pesare le conseguenze che potrebbero essere provocate da un rifiuto di approvazione* ».

L'ermeneutica dell'on. Meda non ha preoccupazioni per il disastro morale del partito: essa mira a dimostrare che si poteva gridare contro Versailles allorchè i deputati che costituivano il gruppo erano pochi; non ora che abbiamo la forza sufficiente per respingere il trattato, e per realizzare una idealità sospirata, con grave smacco del dispotismo della Intesa. A tutto vapore anzi consiglia di mutare d'opinione per la salute di quest'umile Italia

per cui morì la vergine Camilla.
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Noi non siamo disposti ad ingoiare la pillola così amara, e crediamo che i dirigenti del Partito Popolare vorranno salvare la loro dignità, e rispettare le precedenti deliberazioni. La pace di Versailles è riprovevole: nessuna preoccupazione opportunistica, nè alcun particolare egoismo varranno a cancellare il giudizio della storia!

Contro la sua sanzione si sono chiaramente pronunciati il Congresso di Bologna, il Consiglio Nazionale ed il Gruppo parlamentare, e non solo per ragioni di umanità. Il secondo Con-

gresso Nazionale che si terrà nel prossimo febbraio riconfermerà, giova sperarlo, l'orientamento precedente con tutti i toni richiesti dalla ufficialità della decisione.

Due ordini del giorno (Grandi-Bertini) hanno solennemente condannata alle assise di Bologna l'opera della Conferenza di Parigi. Nel primo si auspica la Internazionale bianca del lavoro, che, *traendo le direttive della sua azione dalla dottrina eccelsa di giustizia e di amore del Vangelo di Cristo, affratellerà tutti i popoli purificati dal dolore, e toglierà le cause di nuove guerre fra le nazioni civili.*

Nel secondo si deplora il fallimento morale della Conferenza di Parigi, dovuto all' imperialismo ed alla plutocrazia, che hanno sopraffatta la Delegazione italiana, e che contendono il terreno « *per il pieno conseguimento di quei postulati di rivendicazione nazionale, di proporzionata tutela delle esigenze economiche e di ristoro dei sacrifici subiti che sono di indispensabile salvaguardia per l'avvenire della nazione, e confida che queste ragioni di giustizia, per virtù del popolo italiano concorde abbiano a trionfare* ».

Per brevità ci esimiamo dal riferire le opinioni manifestate dagli oratori del Congresso, rimandando il lettore ai resoconti dell' assemblea nazionale.

Ma è bene riportare anche il seguente deliberato dell' agosto u. s. approvato dopo viva discussione, — alla quale presero parte Don Sturzo, l' on. Longinotti, l'on. Rodinò, Uberti, Milani ed altri, — dal Consiglio Nazionale, che, udite le dichiarazioni dell' on. Longinotti « *e pienamente consentendovi, conferma la opposizione del Partito Popolare Italiano all' approvazione dèl trattato di Versailles, e invita il gruppo parlamentare con la Direzione del Partito a decidere sulla più opportuna manifestazione al riguardo, durante la prossima discussione parlamentare* ».

Il *Popolo Nuovo* del 31 agosto u. s. organo ufficiale del Partito, fa precedere il resoconto di quella seduta da un riassunto nel quale dichiara che *il Partito Popolare* in politica internazionale s' ispira, tra l'altro, al concetto della tutela dei popoli deboli e delle classi lavoratrici da *ogni sfruttamento di prepotenza politica e capitalistica,* e che perciò « ***ha deciso la opposizione del Partito all' approvazione del Trattato di Pace*** », *appunto perchè, secondo il nostro giudizio,* « ***quel trattato rappresenta pace contro i popoli meno forti, e contro le classi lavoratrici — e quindi contro la nazione italiana e contro i nostri lavoratori — uno sfruttamento ed un' ingiustizia*** ».

E più innanzi : « *Tutti oggi si acconciano a sanzionare con il loro* ***si*** *l' ingiustissima internazionale del Trattato di Versailles. I popolari italiani dicono* ***no,*** *e, assumendo la responsabilità del*

loro atteggiamento, sono convinti di gettare un buon seme che darà i suoi frutti migliori in un non lontano avvenire ».

Dopo tale documentazione non ci sembra possibile equivocare, o darsi l'aria di cercare con la lanterna di Diogene il pronunciamento *ufficiale*. Il Partito Popolare si è affermato con solennità di voto e con concordia di animi, in modo decisivo ed immutabile sulla pace di Versailles. Chiunque tentasse di deviare l' azione dei nostri deputati dalle deliberazioni consacrate dal Congresso e dal Consiglio Nazionale, agirebbe in pieno contrasto con la chiara volontà del Partito.

Assai opportunamente invece l' on. Guido Miglioli, nella intervista pubblicata dal *Tempo* di Roma, dichiarava : « Mi sembra » che un partito come il nostro non debba tanto preoccuparsi » della contingenza parlamentare, quanto di segnare le linee entro » le quali poi si inquadrano gli avvenimenti. Il metodo della » risoluzione piccola e transigente non si confà colla funzione » d' un partito che vuole allacciarsi, nella sua dottrina, alla più » grande tradizione storica, dedurne un contenuto scientifico e » filosofico, e gittare anche nel buio fosco della vita internazio» nale odierna qualche sprazzo di luce ».

Al di sopra degli intrighi di corridoi e dei calcoli cabalistici, sta la bellezza della nostra idealità, che si affermerà alta e forte per volontà del popolo Cristiano. Nè gli auspici sono sfavorevoli. Anche il Gruppo Parlamentare nell' ultima sua riunione dava « mandato alla Commissione direttiva di apprestare per la ripresa » dei lavori della Camera le proposte concrete, in base alle quali » il gruppo debba svolgere una prossima attività legislativa con» forme al programma del partito e alle decisioni del Congresso » Nazionale e del Consiglio Nazionale, e coordinare le azioni in» dividuali dei propri membri ». *Quod est in votis !*

Convinti e trascinati dalla forza dell' Idea, perseguiamo animosi le alte finalità nelle ardue lotte quotidiane. Al di sopra della battaglia l' umanità si riconcilia nella visione della giustizia e della pace. Invano si contrasta questa tendenza spirituale, insidiando per interessi transeunti lo stesso trionfo del Cristianesimo !

Alla moderna generazione prona sotto l' impero della morale utilitaria, additiamo la grandiosa figura di un Pontefice : Gregorio VII. *Dilexi iustitiam..... !* Ecco il monito salutare, ecco il presidio della civiltà !

Excelsior ! Più in alto è la *meta dei nobili affanni !*

Gallarate, 26 dicembre 1919.

GIORGIO LUIGI COLOMBO

I Poerio nel loro secondo esilio (*)

VII.

L'ESILIO FRANCESE

(Patriottismo antigiacobino).

Un episodio quasi ignorato, o almeno non menzionato da nessuno degli odierni studiosi poeriani, mentre ha pur tanta importanza e dà pur tanto rilievo alla figura politica di Giuseppe Poerio, anche dopo che, nelle sue linee maestre, essa venne mirabilmente scolpita nella monografia consacratagli da Benedetto Croce, è quello che Giovanni La Cecilia, con la sua bolsa e prolissa maniera, riferisce in due luoghi delle sue letterariamente assai deboli *Memorie* (1).

A Parigi, scoppiata la rivoluzione del luglio, era tornato a fermentare l'antico spirito giacobino — antico, in quella metropoli, e pur sempre nuovo — favorito, allora, dalle libertà costituzionali instaurate da Luigi Filippo e alimentato da illusioni e delusioni prodotte da quel regime. Tale spirito rivoluzionario, che dal repubblicanesimo di Armando Carrel andava fino al socialismo e all'anarchismo di Louis Blanc, del Cabet, e del Considerant, non si fermava, com'è ovvio, alla politica, ma penetrava in tutte le branche dell'attività intellettuale, sicchè ne risentivano, oltre che le scienze economiche, la religione per esempio, coi suoi Saint Simon, coi Lamennais, coi Lacordaire, coi Montalembert, e la letteratura altresì, come si può vedere nel *Consuelo* di Giorgio Sand e nei romanzi di Eugenio Sue.

L'ambiente parigino era il crogiuolo delle idealità più svariate e delle utopie più ardite, e ivi le scontentezze e le ama-

---

(*) Dal volume in preparazione: — **Esuli napoletani del '21** — *Profili ed episodi*. — (Cont. vedi fasc. 1° Giugno 1919. p. 180).

(1) Cfr. *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876* di *Giovanni La Cecilia*, Roma, Artero e C., 1876, I, pp. 141-149, II, pp. 123-130.

rezze e le passioni degl'immigrati — chè ve n'era in numero straordinario di Portogallo e Spagna, di Ungheria e Germania, di Polonia e Russia, oltre che d'Italia, i quali rispondevano a nomi come quelli del generale Saldagna, del generale Haxo, del Miguel, del Quintana, di Flores Estrada, di Enrico Heine, del principe Czartorizski, del Lelevel, di Adamo Mickiewicz, del Tourghenieff, di Bacounine — trovavano comodità di sfoghi in conversazioni, associazioni, conventicole, pubblicazioni; fra le quali ultime va ricordato il quotidiano *National* del Carrel che apriva le colonne liberamente ai fuorusciti d'ogni paese.

E di quel giornale approfittarono con qualche larghezza tutti, anche gli italiani. I quali erano un po' di tutte le regioni della Penisola: siciliani, napoletani, romani, marchegiani, romagnoli, lombardi, piemontesi: e di tutte le rivoluzioni nostrali, da quella del '99 alle più recenti del 1820-21 e del 1830-31. Fra gli arrivati di più recente a Parigi erano Francesco Orioli, Terenzio Mamiani, Giovanni La Cecilia, Francesco Bozzelli, la Principessa di Belgioioso, e, prima di loro eran venuti il Conte Porro Lambertenghi, il Conte Pozzo della Cisterna, il gen. Sercognani, il gen. Armandi, e prima ancora, Niccola Basti, il magg. Paolo Mirri, Francesco Salfi, il Fiore, ed altri, gente, quest'ultima, proscritta dal Cardinal Ruffo, e che sapeva qualcosa degli estremi sacrifici dei Cirillo, dei Caracciolo, dei Pagano.

Or avveniva che, come i più tra i francesi, nell'occasione della minor rivoluzione ripensavano alla maggiore, e i giovani quasi si stupivano di non veder comparire da un momento all'altro un Danton, un Marat, un Robespierre, e applaudivano con slancio il prof. Lerminier che dell'89 faceva l'apoteosi in ogni sua lezione all'Università, ugualmente parecchi degl'italiani correvano col pensiero ai moti di cui erano stati parte, e si raccoglievano in adunanze e in sette ad auspicare e a preparare, con speranza di più propizia fortuna, moti nuovi.

***

Il generale Guglielmo Pepe, per suo conto, che della vita s'era fatta una perenne milizia per la patria, se da un lato, a Parigi, come già a Londra, si teneva in continuo contatto con patriotti italiani, dall'altro veniva stringendo rapporti coi più influenti uomini della politica francese, col preciso pensiero di sfruttarli a pro dell'Italia. Riceveva ed era ricevuto. Dell'emigrazione italiana si videro in casa sua, a colloqui e a conviti, moltissimi. « Ieri, vigilia di Natale — scriveva Giuseppe Ricciardi

sotto la data 25 dicembre 1832 — desinai in casa il general Pepe, con altri quattordici Italiani, fuorusciti tutti, fra i quali Terenzio Mamiani, Francesco Bozzelli, Tiberio Borgia, Niccolò Staiti, il dottor Montallegri, Giuseppe ed Alessandro Poerio. In sul finir del banchetto fecesi un brindisi alla povera Italia, cui si augurarono per l'imminente 1833 condizioni men dolorose di quelle toccatele in sorte finora » (1).

Dei francesi onorarono la casa del Pepe parlamentari e generali non pochi, fra cui più sovente il Lamarque, al quale il Pepe s'affezionò in modo particolare: e a sua volta il napoletano fu visto ora presso il Lafayette, che pareva il *deus ex machina* del mondo politico francese d'allora, or presso il Guizot, il gen. Sebastiani, il Casimir Perier, i quali, uomini tutti di governo, l'ebbero in alta considerazione.

Con tutto ciò, nel momento in cui più che conforto di parole, il Pepe s'aspettava appoggio valido, trovò invece nel governo francese tiepidezza, indifferenza, opposizione. Infatti nell'inverno del '31, scoppiata l'insurrezione in Romagna e nell'Italia centrale, se, al Pepe, che intendeva ivi portare l'ausilio dei suoi consigli e della sua pratica militare, e poi di là comparire nel Napoletano a propagarvi il fuoco, se, dunque, a lui il Lamarque offriva denaro — non accettato —, e il Lafayette gli si volgeva incoraggiandolo, « car l'heure — come si esprimeva — de l'indipendance et de la liberté vien de sonner pour votre belle et intéressante Italie » (2) (belle parole!, come spesso i francesi con noi), dall'altra parte il governo, quando, volato a Marsiglia, il Pepe volle imbarcarsi, gli oppose difficoltà ed ostacoli di tal fatta, che alla fine, soffocati gl'incendi dagli austriaci, quegli dovè senz'altro rinunziarvi.

Col gen. Pepe erano « tre uffiziali » che egli poi raccontava « mi avevano seguito da Parigi, Cobianchi, Toppi e un altro che ora trovasi in Italia » (3). L'innominato era, ormai non c'è più dubbio, Alessandro Poerio. La testimonianza, portata dal Croce, dell'ambasciatore Versace, già il dubbio l'aveva sciolto; ma a conferma va aggiunta la testimonianza del La Cecilia, il quale asserisce d'aver visto a Lione, in viaggio per Marsiglia, « il generale Guglielmo Pepe col suo aiutante di campo Alessandro Poerio » (4), e quella del Ricciardi, che ricorda com'egli

(1) Cfr. le *Memorie autografe d'un Ribelle*, Parigi, Stassin et Xavier, 1857, p. 195.

(2) G. Pepe, *Memorie*, Parigi, Baudry, 1847, II, p. 224.

(3) *Ibidem*, p. 225.

(4) G. La Cecilia, *Memorie* cit., II, p. 1.

a Marsiglia stette lì lì, nel febbraio del '31, per salpare con il Pepe « e il non mai troppo compianto Alessandro Poerio » (1) per l'Italia; ma una prova ancora più decisiva vien offerta da un prezioso biglietto inedito, da me rinvenuto alla « Nazionale » di Firenze, fra le carte del celebre filosofo tedesco, amico ed ammiratore del Leopardi, Luigi de Sinner (2). Tale biglietto dice:

À *Monsieur Mr. le Docteur Louis de Sinner*
Rue des Saints Pères n. 14

« Gentilissimo Amico,

« Mi dispiace non poco il partirmi da Parigi senza togliere congedo da voi: ma le ultime novità d'Italia mi costringono a muovere di qua improvvisamente. Accogliete frattanto i miei più sentiti ringraziamenti per la molta amicizia dimostratami, e per le diligenze e raccomandazioni usate in mio favore. Ringraziate anche a mio nome il Sig.r Conte Wolodkoviez della tanta sua gentilezza. Comandatemi se in nulla valgo a servirvi, ed accompagnate co' vostri voti le speranze italiane.

« Caramente vi abbraccia

« Il v. Servo ed Amico
ALESSANDRO POERIO »

Parigi a' 20 Febb. 1931.

Ma le « speranze italiane » risultarôn illusorie ancora una volta, e ad Alessandro non restò, insieme col generale e coi compagni, che ripigliare mestamente la via di Parigi.

***

Di fronte a questi uomini d'azione, i quali, pur di render libera l'Italia e unita, avrebbero fatto getto, bisognando, di tutti i principii teorici di forma, c'erano altri, con intendimenti tuttavia non meno nobili e generosi, che non troppo badavano alle pratiche possibilità, e, dottrinari e settari quali erano, partendo dai concetti astratti del buono e del giusto, pretendevano di dare in

(1) G. RICCIARDI, *Opere scelte*, IV, *Silvio*, Napoli, Dalla Stamperia del Vaglio, 1867, p. 241.

(2) « Palatina », docc. De Sinner, fascetto 5, n. 16.

luce l'Italia nuova nella tale forma, stimata ottima, piuttosto chè in quell'altra, pessima. E per molti non c'era che la forma repubblicana: al di fuori di quella, niente salute per l'Italia, niente vitalità. Intransigenza giacobina: bene a posto, d'altronde, in un ambiente prevalentemente giacobino, che a sua volta esercitava facile influenza su animi e menti d'italiani, in cui non era spenta l'eredità di tendenze e vedute del secolo decimottavo.

Fra questi italiani uno dei più notevoli allora a Parigi era Filippo Buonarroti, discendente dalla famiglia del più celebre dei Buonarroti, che s'era trasferito di Toscana in Francia fin dai tempi della grande rivoluzione, da lui vissuta in tutti i più drammatici particolari. Repubblicano come l'antico, e fierissimo, tempra veramente adamantina, era uno di quegli uomini che pel loro puro carattere elevano a dignità di virtù anche quella che in altri è difetto, l'ostinazione.

Era in quegli anni un bel vecchio, il Buonarroti, asciutto, e con occhi ancor vivacissimi. Aveva partecipato alla congiura di Babeuf, e n'era uscito salvo per miracolo. Adorava la memoria di Robespierre, del quale a suo tempo aveva sposata la causa e di cui professava tuttora molte opinioni, come quella ad esempio che non fa caso d'una libertà senza eguaglianza di fortune, ossia senza eguaglianza di lavoro e di ricompensa. A Parigi, abbandonato il patrimonio ai suoi parenti di Toscana, viveva delle sue lezioni di lingua e di musica.

Un tal uomo, vero eroe dell'idealismo, ma non certo buon politico, chè la politica è anche e soprattutto realismo, fu messo a capo d'un Comitato rivoluzionario italiano, costituitosi a Parigi tra la fine del '30 e i primi del '31, e che si componeva dei rappresentanti di minori Comitati formatisi nelle varie città francesi ove risiedevano profughi italiani. Di questo Comitato centrale, che sotto l'alta direzione del Buonarroti, era capitanato dal Conte Carlo Bianco di Torino, erano *magna pars* il Conte Alessandro Porro Borromeo di Milano, il magg. Paolo Mirri, il prof. Francesco Salfi. Segretari l'avv. Mantovani, piemontese,e Giovanni La Cecilia di Napoli. L'associazione era detta degli *Apofasimèni* (annunziatori?), segreta, con simboli, giuramenti e gradi vari, e con ordinamento di disciplina quasi militare.

Ora questa setta, progettando una invasione rivoluzionaria in Savoia da parte dei fuorusciti, preparò, per invito degli associati di Lione, un proclama da diffondere fra le popolazioni delle terre invase. Esso bandiva, fra mezzo a molte espressioni di sapore socialista, « essere giunta l'ora del riscatto »; ed, enumerati i mali e le vergogne della patria oppressa, chiamava gli Italiani ad insorgere, concludendo: *Cadano i troni, s'infrangano*

le corone, e sulle loro ruine sorga la repubblica una ed indivisibile dall' Alpi al mare.

Non eran, queste qui, idee, che potessero piacere agli uomini del *juste milieu,* e a quant' altri fossero in Francia, effettivamente o si sentissero moralmente responsabili delle proprie opinioni innanzi alla coscienza pubblica: sicchè quando il proclama, stampato in molte copie, pervenne ai circoli politici di Parigi, suscitò impressioni e commenti oltremodo sfavorevoli: il Re, poi, ne rimase particolarmente contrariato.

***

In quegli ambienti governativi e presso gli uomini più vicini al Re, la persona più accetta, fra gli esuli nostri, e più ben quotata, era il barone Giuseppe Poerio. Egli godeva siffatta stima per le eminenti cariche pubbliche rivestite in Napoli, e poi perchè era quel bell'ingegno meridionale che sappiamo, colto, equilibrato, di larghe vedute, di schietti sentimenti liberali; qualità tutte molto apprezzate nella società parigina. Ma sopra ogni cosa era ivi tenuto in alto pregio il bel parlare, il conversare piacevole, spiritoso, arguto, il dire eloquente: simpatia francese non d'allora soltanto, ma di tutti i tempi, e più che francese, latina. Ora da questo lato pochi c'erano che pareggiassero, e punti che superassero il Poerio. La sua voce era un' armonia soave e suadente, il gesto espressivo, la frase colorita ed incisiva, il discorrere vivace e succoso, pieno di *verve,* d'un umorismo amabile, d'un fascino secreto e sicuro. « La conversazione di lui era interessantissima », afferma anche il Conte Giovanni Arrivabene, ricordando d'aver conosciuto il Poerio dai Marchesi Arconati, amici e protettori del Berchet, nel loro castello di Gasbeeck presso Hall, e aggiungendo di lui: « ci fece ridere tutti, narrando come il re di Napoli quando vigeva la costituzione gli dicesse: — Caro Poerio, istruisci i tuoi figli nell' amore della costituzione » (1).

Questa speciale attitudine al conversare rendeva gradito il Poerio ovunque si trovasse, ed era egli desiderato nei ritrovi eleganti, e invitato a riunioni, a pranzi, a feste. « [Il Poerio] io non l'ho mai visto qui [a Parigi] — scriveva il Libri al Vieusseux —, e viviamo troppo diversamente per abboccarci: egli sempre nelle conversazioni, io sempre tra' manoscritti delle biblioteche » (2).

---

(1) G. Arrivabene, *Memorie della mia vita*, Firenze, Barbèra, 1880, I, p. 165.

(2) *Lettera inedita* da Parigi del 1º marzo 1832, « Nazionale » di Firenze, *Carteggio Vieusseux*, Cass. 58.

Tali conversazioni avevano spesso luogo nella casa medesima del Poerio, casa degna d'un gentiluomo, abitando egli, non forse « fastosamente », come vorrebbe il La Cecilia, ma certo con molto decoro, in Via Louis le Grand, centro di Parigi, casa, « dove si riunivano ministri, generali e deputati ». « Là — seguita a dire il La Cecilia — conobbi il biondo Mignet, il rinomato autore delle storie della rivoluzione francese, i due poeti di Marsiglia Mery e Barthelemy, il tragico Legouvé, il celebre Casimiro Perier, ed il dottissimo Destutt de Tracy ». Uomini di cultura, uomini di politica, uomini di governo, ai quali vanno aggiunti, frequentatori di casa Poerio, il Guizot, il Cousin, il Duca Vittorio di Broglie.

Con essi il Poerio, è facile pensare, non poteva non discorrere delle sofferenze e delle speranze d'Italia, e parlarne in tal guisa da indurli a riflettere sulla soluzione da dare al problema italiano, dalla quale dipendeva la tranquillità e la sicurezza anche della Francia. E non crederei, come parve al Ricciardi, che per « beffarsi » del Guizot, allora ministro, il Poerio, da questo interrogato circa lo stato d'animo della gioventù italiana, dopo che una sera, a cena dal Guizot medesimo, Giuseppe Ricciardi ebbe a criticare e con qualche intemperanza, la condotta del governo francese verso l'Italia del '31, non crederei, ripeto, che per beffarsi del ministro il Poerio « con grande serietà » gli rispondesse essere i giovani nostri liberali tutti ardenti allo stesso modo, e il Ricciardi anzi « uno dei più moderati » fra loro (1): io ritengo invece egli volesse con quelle parole prospettare i pericoli della questione italiana, impensierire, allarmare il ministro sullo stato morale e politico d'Italia.



Comunque, dopo il fatto del proclama, il Poerio, che poi era quello cha aveva lasciato il figlio Alessandro partire col Pepe, nel febbraio del '31, fornendolo, al dire dell'ambasciatore Versace, di danaro preso a prestito espressamente, quel Poerio, patriotta di purezza insospettabile, poco amico per convinzione a repubblica, e meno che mai in quel momento per non avere ostile a noi la Francia, parve il più indicato a tentare gli approcci presso quel terribile vecchio del Buonarroti, per ottenere o il ritiro dell'appello rivoluzionario o almeno una correzione di esso in senso più moderato: a tal uopo appunto lo officiarono

(1) G. Ricciardi, *Memorie* cit., p. 185.

parecchi amici italiani e politici francesi. E il Poerio, persuaso della bontà della missione, nei rispetti dell'Italia e della Francia, corse in casa del Salfi e lo pregò di intercedere presso il Buonarroti per una discussione, intorno al famoso proclama, nel seno medesimo del Comitato. Ma il Salfi non osò arrischiare simile domanda al Buonarroti, che egli sapeva poco tenero per il Poerio, come per tutti quelli che non la pensavano come lui, o che, comunque, avessero simpatie, rapporti, obblighi verso re e principi, non escludendo dalla categoria di tali rèprobi neppure il figlio, auditore in Toscana. Il Salfi anzi sconsigliò il Poerio dal suo proposito; questi però insistendo, il Salfi, dopo un po' di riflessione, lo indirizzò al La Cecilia: « Non so come abbia fatto — quindi aggiunse — ma egli dispone dell'austero repubblicano fino al punto di condurlo ad un pranzo di rifuggiti, e fargli bere del vino che da trent'anni più non gustava ».

Il Poerio allora passò da casa del La Cecilia e lasciò un biglietto: « Vieni subito da me ». E « la mattina — riferisce il La Cecilia — andai dal Barone Poerio, e vi rinvenni il venerando e sapiente filosofo Destutt de Tracy: si discuteva sull'entità morale di Luigi Filippo, che aveva prima ricusato di annettere il Belgio alla Francia, e poi la corona del medesimo paese per uno dei suoi figli, e sempre per paura d'una guerra con gl'inglesi. Tracy, dopo un lungo discorso del Poerio, si alzò e congedandosi disse: *Le roi est faible, et je me rappelle d'un vers de Voltaire dans le Mahomet : — Le faible est toujours traître...* — ed uscì.

« Poerio appena partito Tracy, gridò, sbuffò, declamò contro la pazzia del Comitato, accusò tutti d'ignoranza politica per predicare a pro della repubblica in un paese monarchico che ci ospitava, e che ci favoriva ». Quindi premurò il La Cecilia per essere udito in adunanza. « Dimani venite (risposi) e sarete ascoltato; la vostra eloquenza la conobbi per prova al Parlamento di Napoli...; ma non credo che questa eloquenza riesca a persuadere Buonarroti. So ben io quanto mi affaticai e quali promesse feci per indurlo a non parlare, nel proclama, di socialismo, che ci avrebbe perduti in Italia per la legittima reazione delle classi agiate, sulle quali si appoggiano ora tutte le speranze della rivoluzione....

« Almeno, ripigliava Poerio, si potesse il maledetto proclama ritirare dalla circolazione di Parigi, e far correre la voce, anche simulata, che ci avete rinunziato. Ma come potevate sperare appoggio da un governo costituzionale ponendo ai suoi fianchi e su tutta la linea di frontiera una repubblica, e quando ha in casa un fortissimo nucleo di repubblicani? E pensate che andrete in Savoia con la bandiera repubblicana? che il governo

di Luigi Filippo non vi chiuderà il passo? D'altronde io so che siasi posto il dilemma all'Austria; o riconoscere immediatamente il nuovo governo francese, o slanciare sulla Savoia le colonne dei fuorusciti; e comprenderete che se l'Austria accetta il primo corno del dilemma, voi non passerete in Savoia ».

« Convengo, replicai, che abbiate ragione per la precoce diramazione del proclama, però non fu colpa del Buonarroti, ma del gen. Lafayette che l'applaudì, l'approvò e ne prese 100 copie per farle distribuire, e allora egli ci farà schiudere il passo ».

« Lafayette!! interruppe Poerio; ma tu l'hai conosciuto, e l'avrai giudicato per quel che vale; fu sempre di poca entità politica; oggi lui ed il suo cavallo bianco non servono che per mostra nei grandi pericoli di tumulti. Egli è detestato a corte, subìto come inevitabile flagello dai ministri, e con molt'arte già scalzato nella popolarità della borghesia. Ancora pochi mesi, e vedrai. »

Il La Cecilia rimase impressionato dalle parole, profetiche, ceme poi si vide, del Poerio: e già, quanto a lui, « le rosee speranze [dell'impresa in Savoia] se non erano del tutto dileguate, leggerissimo filo le sorreggeva ».

***

Adesso bisognava persuadere il Buonarroti. Come questi sentì dal La Cecilia l'intenzione del Poerio, « si turbò, mutò colore ». — « E tu — quindi proruppe — frequenti quello schiavo? — « Ma perchè schiavo? replicai; egli è esule, nel 1799 fu sepolto nella fossa della Favignana. Il suo ingegno e la sua prodigiosa eloquenza onorano l'Italia ».

« È realista costituzionale, interruppe l'irato vecchio, quindi *partigiano di un governo che ha per base la corruzione, quindi schiavo d'un sistema menzognero, ipocrita, corruttore, che simula di agire ed operare secondo i voti della maggioranza parlamentare, mentre con ogni arte, con ogni turpe mezzo si compra le coscienze e vi sostituisce una maggioranza che sanziona e glorifica tutti gli atti del governo, approva inique leggi, e col manto della libertà tutte le libertà lascia calpestare dal potere esecutivo...* »

Terminato lo sfogo, il La Cecilia tornò all'assalto. « Voi, repubblicano leale, ammettete che la libertà della discussione, il libero esame sia il primo diritto che deve esercitare l'uomo? Or se ricusate una discussione al Poerio, violate un diritto, e siete un despota, un tiranno, che impone le proprie determinazioni, i propri decreti e la sua volontà ».

« Ma l'eloquenza del Poerio, riprese subito Buonarroti, offusca gl' intelletti, seduce e domina le menti ».

« Non proseguite, esclamai; su questione di forma di governo, tra repubblica e monarchia, non havvi eloquenza, non seduzione possibile; si tratta di convincimenti, si tratta di principii accettati, che non si distruggono con le sonore frasi. »

Questo ammansì il vecchio: e l'udienza al Poerio fu quindi concessa.

Sopra tale udienza molto contava anche Donna Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, « una delle più belle ed amabili dame d'Italia », come l'aveva proclamata anni prima il Poerio in una lettera al La Cecilia, la quale « perseguitata dall' Austria », aveva cercato « un asilo nella Francia delle barricate ». La Principessa esule, quasi Ninfa Egeria dell' emigrazione italiana a Parigi, dove non aveva lesinato aiuti per la propaganda patriottica e centomila lire aveva date anche al Comitato del Buonarroti, con dispiacere aveva sentito, dai personaggi francesi che con gl' italiani frequentavano il suo salotto, dai Thiers, dai Mignet, dai Duchatel, che nulla poteva capitar di meno opportuno, per suscitare nelle sfere governative antipatia verso il nome italiano, quanto il proclama repubblicano-socialista degli *Apofasimeni*.

Epperò, anche la Belgioioso guardava con ansiosa soddisfazione e con trepida speranza il passo del Poerio; il quale conformandosi dunque a un desiderio, ch' era della Principessa, di tutti i ben pensanti della nostra emigrazione, fra cui non è da dubitare fosse anche Pellegrino Rossi, e degli amici francesi, e rispondendo soprattutto allo slancio del proprio cuore, all' ora fissata si recò alla seduta indetta dal Comitato per lui.



C' era Francesco Salfi, calabrese, professore, come il Rossi, all' Università parigina, facondo quanto dotto, autore d' una *Storia della Letteratura italiana* in continuazione di quella del Ginguenet: statura piccola, ingegno grande; per età ammalazzato, ma gli occhi sempre vivi e lampeggianti; repubblicano più ragionevole, per quanto di fede non meno profonda, che il Buonarroti. C' era, col volto solcato da cicatrici, per ferite riportate nelle guerre napoleoniche, il proscritto piemontese Cresia, già colonnello del genio: il Conte Porro, coi suoi modi nobili e il portamento signorile, corpo gramo, anima di fuoco; l' impetuoso La Cecilia napoletano, e il Conte Carlo Bianco, e il maggiore Mirri e, infine, il fiero Buonarroti.

Fu annunziato il Poerio; e il Buonarroti volto al La Cecilia: « Andate a ricevere il *vostro amico* — gli disse — ed introducetelo ».

Il Poerio, accompagnato, entrò. È noto com' egli avesse una strana rassomiglianza col celeberrimo Mirabeau, dal Buonarroti ben conosciuto di persona. Perciò all' apparire del Poerio, che il repubblicano vedeva per la prima volta, questi trasalì, sorpreso, e sottovoce esclamò: — *Il Conte di Mirabeau risuscitato!* — Al che il Poerio sorridendo: « Non è il primo che riconosce questa mia somiglianza fisica col gran tribuno francese; non pretendo di averne uguale l' ingegno ». E l' altro, dopo aver borbottato qualche motto inintelligibile: « Cittadino Poerio, avete la parola sul proclama del Comitato ». Poi, come il Poerio prese a parlare con quella sua foga abituale, quegli uscì ad esclamare, basso: « *Anche la voce, anche l' impeto!* »

Parlò per un' ora, con veemenza. Al dire del La Cecilia, « il barone Poerio non pronunziò un discorso, ma un' orazione. Facondia, dottrina e profonde vedute politiche, tutto concorreva perchè si pendesse affascinati dal suo labbro. Io credo che volle mostrare al Buonarroti che la natura gli aveva accordati anche i pregi dell' eloquenza e la forza dell' ingegno, e non le sole forme esterne del corpo di Mirabeau ». Mostrò « i pericoli che minacciavano la ricostituzione nazionale iniziandola con l' insurrezione repubblicana », e disse bisognare « un proclama che chiamasse gl' italiani ad insorgere per la cacciata dello straniero, per l' indipendenza d' Italia ». Egli « avrebbe desiderato [la costituzione di] un governo provvisorio con quest' intendimento, salvo alla nazione vittoriosa e libera di scegliere la forma del suo governo ».

E il La Cecilia sèguita: « L' eccelso oratore fu sublime nel mostrare che un' Italia repubblicana fosse impossibile tra le monarchie d' Europa, nè gl' italiani essere idonei ancora per un governo di virtù e di sacrificii. Enumerò le funeste conseguenze già derivate dal proclama, e pregò, scongiurò il Comitato di modificarlo. Si diresse al Buonarroti esclamando: — L' illustre discendente del nostro divino Michelangelo, repubblicano per tradizioni di famiglia, egli, che tanti sacrifici ha fatto per la repubblica, farà anche questo per l' avvenire della nostra Italia. Rompiamo per ora le sue catene, scacciamo l' immane turba dei suoi oppressori. Avviserà il popolo redento alla forma del suo governo. Saremmo despoti e tiranni se in nome della libertà gl' imponessimo la repubblica che noi desideriamo ».

La calda eloquenza, i sinceri accenti di amore appassionato per la patria, la logica serrata delle deduzioni politiche, il quadro dei danni sopravvenuti per l' atteggiamento assunto dal Comitato nel

suo proclama, la dimostrazione luminosa delle pratiche impossibilità d'un' immediata realizzazione di quell' idea repubblicana, così opportunamente esaltata, dal Poerio, a conciliare gli animi dei presenti, lo spaziare sicuro dell' oratore nel campo della psicologia individuale e sociale, e l' appello al sacrificio delle particolari vedute, virtù propria di animi superiori, per un fine comune di bene, suscitarono vivi consensi negli ascoltatori, che si lasciarono perfino andare agli applausi più calorosi.

Nel che non seguì già gli altri il Buonarroti: il quale, anzi, preoccupatissimo dell' effetto ottenuto dalla parola del napoletano, congedò subito il Poerio con un: « Il Comitato avviserà », e quindi prese a parlar lui: « Udiste l' orazione dell' amico dei re, del secondo Mirabeau; spero che non ne abbia i vizi; è doloroso che il suo ingegno smisurato non propugni la causa della repubblica; con quell' uomo bisogna tenersi saldo nella propria fede; il suo verbo seduce ed affascina. Io vi domando, o colleghi, dopo il dire del Poerio, volete voi una potentissima insurrezione nella vostra Italia? — Bramate l' attiva cooperazione delle moltitudini, perchè popolare, nazionale addivenga l' insurrezione, e prenda le proporzioni d' una rivoluzione; offrite, e poi eseguite, riforme utili, beni positivi; e questo non si può ottenere che dalla repubblica, giammai dalla monarchia costituzionale ...

« La dotta arringa [del Poerio] fu ispirata dalla coscienza d' uno schiavo; voi uomini liberi sottoscriveste liberamente un proclama; lo sconfesserete voi? Non lo penso, ma se ciò avvenisse, Filippo Buonarroti rinunzierebbe per sempre all' Italia ».

Nessuno fiatò, nè il Salfi nè il Cresia, che pure erano persuasi *avere il Poerio ragione*: vollero evitare dissensi interni, scissure: e allora il Buonarroti soddisfatto: « Segretario, scrivete nel verbale: — Udita l' arringa del cittadino Poerio diretta a modificare il proclama rivoluzionario, il Comitato ha persistito nell' opera sua e ratificato all' unanimità il proclama. »

Così l' ideologia la vinse sui sani criteri di politica realistica e positiva.

La seduta si sciolse, e il La Cecilia, fatto, per mezzo del Salfi, consapevole il Poerio dell' infelice esito della battaglia, comunicava con un biglietto allo Belgioioso: « Poerio emulò Demostene: il Comitato ha persistito. Andremo in Savoia in nome della [repubblica] *una ed indivisibile* ».

***

Ma fu vana speranza, giacchè mancati l' appoggio politico e le popolari simpatie della Francia, quella spedizione repubblicana non potè neppure essere tentata.

Ciò tuttavia non valse a rabbonire verso il Poerio, che tale risultato aveva preveduto con vero occhio di veggente, i repubblicani più accesi. Che anzi, quando, alcuni mesi appresso, la setta degli *Apofasimeni* si fuse con la *Giovane Italia,* quella tramandò a questa una stizzosa antipatia politica per Giuseppe Poerio, tanto che lo stesso Mazzini, che non conosceva il Poerio se non per altrui referenza, non ebbe ritegno, scrivendo ai consettari, di far suoi, a spegio della radiosa e immacolata figura del patriotta ed esule napoletano, i modi e le contumeliose espressioni del Buonarroti; non ebbe ritegno di dare al Poerio dell' « anima di coniglio », della « spia politica », del « traditore del '20 », dell' « infame »! (1) A siffatto segno porta talora la passione politica, anche quando si sia uomini della gigantesca statura morale ed intellettuale del grande Genovese!

Tale episodio, ad ogni modo, caratterizza e illumina vividamente il pensiero politico di Giuseppe Poerio, che tanta parte ebbe e tanta influenza esercitò nelle vicende storiche del nostro paese. Egli, nei suoi anni maturi, non ha pregiudizi, non ha preconcetti: crede, come a suo luogo dicemmo, che la forma costituzionale, in favore della quale aveva messe in giuoco, nel '20 e '21, tutte le potenti energie della sua parola e del suo intelletto, sia la più idonea per il progresso civile d' Italia, e coglie in verità nel segno, come i tempi posteriori hanno dipoi mostrato; ma più che alla forma, egli ora guarda, con bella evoluzione di pensiero e di coscienza, dopo il giacobinismo giovanile e irriflessivo del '99, all' urgente necessità di districare, dai lacci dell' infernale schiavitù indigena e straniera, quella maravigliosa eterna divina sostanza, ch'era ed è la nazione italiana; alla quale, secondo lui, non andava imposta una forma, ma piuttosto andava riconosciuto e consacrato quell' assetto formale, ch' essa nell' erompere a indipendenza, avrebbe rivelato di volersi dare. Concezione politica, come si vede, modernissima: partire dal di dentro dell' anima nazionale e non dal di fuori, per assegnare allo Stato la sua forma. Ora, sotto questo rispetto, il Poerio sopravanza e il modesto ingegno del Buonarroti e il genio superbo del Mazzini, i quali, teoristi ambedue, sono da ricollegarsi — a parte ogni altro loro merito e valore — con i politici dottrinari del sec. XVIII, pei quali una camicia, perchè riputata di buona tela, doveva star bene a chiunque.

GIOVANNI JANNONE

(1) Cfr. MAZZINI, *Epistolario*, ed. naz., Imola, I, p. 200 e p. 513, III, pp. 376-7. Gli ottimi Editori, che con alto intelletto ordinano e illustrano l' immensa materia del carteggio mazziniano, in più d' una nota scambiano, e non fa maraviglia, il Barone Giuseppe col figlio Carlo.

La Nazione Armata ed il Tiro Ridotto

Sono già trascorsi più di 14 mesi da quando il cannone ha finalmente cessato di tuonare, ma pur troppo siamo ancora lontani da quel sospirato giorno nel quale vincitori e vinti faranno tacere i loro sentimenti di odio e di vendetta e si stenderanno la mano per mettersi coraggiosamente a quell'arduo e lungo lavoro di ricostruzione, che permetterà col tempo di riparare le gravissime perdite di ogni genere da tutti subite.

Non siamo invero sulla buona via per assicurare all'Europa, non dico quella sognata pace, che dovrebbe durare, secondo che pensavano molti illusi, un centinaio di anni, ma solo una pace tollerabile per i vinti e relativamente soddisfacente per i vincitori. Intanto però le grandi Potenze vincitrici, dopo essersi assicurato ciò cui tenevano di più, hanno proceduto rapidamente alla smobilitazione dei loro eserciti. L'Italia ha voluto fare altrettanto, quantunque i buoni Alleati, non solo si ostinino a negarci la nostra Fiume, ma perfino ci contrastino quanto pur si erano impegnati a darci col Trattato di Londra e con quello di St. Jean de Maurienne, qualora la vittoria ci avesse arriso. Abbiamo già smobilitato gran parte dell'Esercito e della Flotta e non ci arrestiamo nella via intrapresa, malgrado che minacciose grosse nubi oscurino l'orizzonte politico internazionale e quello interno. Possa il nostro paese non aversi a pentire della troppo grande precipitazione con la quale si è proceduto a smobilitare l'Esercito, meritevole certo di una maggior riconoscenza di quella che non gli abbia fin ora dimostrata la Nazione, troppo presto dimentica della gran vittoria di Vittorio Veneto e del conseguenziale sfasciamento dell'Impero Austro-Ungarico.

Alla smobilitazione terrà ben presto dietro il nuovo ordinamento dell'Esercito o per meglio dire della Nazione Armata. Questa che gli accaniti oppositori delle *spese improduttive* invocavano con tanto calore, purtroppo ha dato dei resultati forse dieci volte più dolorosi di quelli che non sarebbero stati, se la guerra fosse stata combattuta in proporzioni ridotte, solo tra Eserciti Stanziali.

In tre anni e mezzo la guerra è costata all' Italia più di mezzo milione di morti, poco meno di un milione di feriti e la ingente spesa di circa 84 miliardi di lire!

Purtroppo però l' era in cui le guerre erano combattute solo tra Eserciti Stanziali, sicchè circoscritte potevano essere le loro tremende conseguenze, è ormai chiusa per sempre!

Non tutte le modificazioni agli ordinamenti civili e militari hanno ogni volta dato buoni resultati.

Non tutti i progressi della scienza sono stati sfruttati a vantaggio dell' umanità.

L' invenzione dei sottomarini, l' uso dei gas asfissianti e di tante altre micidiali applicazioni dei portati della scienza ne sono una riprova.

Vano è lo sperare che si riuscirà nell' avvenire a rendere impossibili le guerre col progresso della civiltà o con la bella utopia della Lega delle Nazioni, che non è altro che allargata la famosa Conferenza dell' Aia d' infelice memoria.

Gli istinti sanguinari e di sopraffazione non appartengono soltanto alle bestie.

Nell' umano consorzio troppo numerosi sono tuttavia i discendenti di Caino!

La guerra, forse ora talvolta ancor più crudele di quello che non fosse all' epoca dell' invasione dei Barbari nel Medio-Evo, continuerà ad affliggere ed a martorizzare la povera umanità finchè il mondo esisterà! La Provvidenza la tenga, il più lungamente possibile, lontana da noi e intanto i nostri sforzi sieno diretti a renderla sempre più difficile.

Il nostro Paese ha diritto di essere ognora da tutti rispettato. Grazie al suo nuovo assetto militare speriamo che possa essergli assicurata quella sicurezza territoriale, che valga a garantirgli il naturale pacifico svolgimento di tutte le sue attività ed energie. Però il problema della buona organizzazione dell' ordinamento militare, della nazione armata, non è facile a bene risolversi e richiede un preliminare ponderato ed accurato studio per potere giudicare ciò che dell' attuale ordinamento militare sia utile di conservare, ciò che conviene di modificare o di trasformare e ciò che bisogna avere il coraggio di distruggere, malgrado l' amore che gli si portasse ed i sacrifici che ci fosse costato.

Converrà poi di risolvere la non facile questione di dare una sufficiente istruzione militare a quei milioni di uomini che costituiranno la Nazione Armata e che in caso di bisogno potranno essere chiamati sotto le armi e ciò senza che questo servizio militare debba riuscire loro molto gravoso e senza che debba intralciare seriamente, se non la loro carriera, almeno la loro attività personale.

L' *istruzione premilitare,* bene impartita, può dare degli eccellenti risultati e può rendere possibile che sia notevolmente diminuito il tempo che ogni giovane dovrà prestare il servizio militare.

In Francia, già prima che scoppiasse la guerra, era stata introdotta su larga scala e si era creato il *brevet d' aptitude militaire,* il quale dà diritto a non pochi importanti vantaggi a chi ha seguito regolarmente numerosi corsi ed ha superato felicemente l' esame finale.

In Italia da un pezzo si discorre dell' *istruzione premilitare,* ma sin' ora poco o nulla si è concluso (1) e quello che più di tutto deve sorprendere si è, che nemmeno durante la nostra guerra si sia in generale seriamente pensato a preparare per tempo, in qualche modo, la gioventù alla vita militare prima di essere chiamata sotto le armi.

Di regola io ritengo che anche l' *istruzione premilitare,* debba essere impartita dall' Autorità Militare, che meglio di tutti sa inculcare il rispetto alla disciplina militare, requisito indispensabile alla formazione del buon soldato.

Coerentemente a queste idee è già da un pezzo che nei miei scritti ho raccomandato caldamente, che a risparmio di spese e per rendere meno gravosa la chiamata sotto le armi per abbastanza lunghi periodi di servizio, si dovesse al principio accontentarsi, prima che i giovani debbano rispondere agli obblighi di leva, che essi si presentino ai Distretti od a qualche altro Corpo Militare, in un determinato numero di giorni festivi, per ricevere quella istruzione militare, che regolarmente viene impartita alle reclute.

---

(1) Certo io non disconosco i meriti della F. G. N. I., della Federazione Ginnastica e di numerose Società, comprese alcune di Tiro a Segno Nazionale, tra le quali primeggia la Società di Torino, per ciò che hanno già fatto per l'*educazione fisica,* ma anche se tutti raddoppieranno i loro sforzi per ottenere risultati più brillanti di quelli conseguiti, pur tuttavia senza nuove disposizioni legislative e senza un più efficace aiuto, specialmente finanziario, per parte dello Stato, è impossibile che il problema dell' *istruzione premilitare* possa essere risolto.

Non basta invero che lo Stato si contenti di aprire dei *corsi d' istruzione premilitare,* come egli ha fatto alla fine del 1918 ed alla fine del 1919 regalando solo una medaglietta in bronzo agli allievi che conseguono il certificato di diligenza e di profitto qualora frequentino almeno due terzi delle lezioni.

Non basta che egli dia gratuitamente a quei giovani che possono eseguire le 8 lezioni regolamentari, le poche cartucce che per ciò occorrono.

Bisogna che per raggiungere l' intento desiderato lo Stato si sobbarchi a spese molto, ma molto più importanti di queste e dichiarata l' *obbligatorietà dell' istruzione premilitare* conceda diritti ed esenzioni dal dover prestare il servizio militare per una determinata durata di tempo a quei giovani, che dall' esame, al quale saranno sottoposti, risulteranno avere seriamente approfittato dell' insegnamento impartito loro nell' *istruzione premilitare.*

In mancanza della possibilità o della facilità di poter fare impartire l'*istruzione premilitare* da militari, essa potrà esser data molto utilmente, sia dagli Insegnanti, sia dalle Società di Tiro a Segno Nazionale.

Quanto utile riuscirebbe questa istruzione, che dovrebbe essere dichiarata *obbligatoria* almeno dall'età di 16 anni sino all'età di 20 anni, certo non v'è alcuno che non veda, contribuendo essa anche potentemente al miglioramento fisico e pure intellettuale delle nuove generazioni.

Nell'*istruzione premilitare,* prima che scoppiasse la guerra nel 1914, si riteneva che una grande, per non dire la maggiore importanza, si dovesse dare all'*insegnamento del tiro a segno*.

I nuovi mezzi di distruzione ai quali si è ricorso nella guerra europea, specialmente l'uso delle mitragliatrici e delle bombe a mano, hanno fatto passare in seconda linea, è giocoforza il confessarlo, il *tiro a segno.*

S'ingannerebbe però a partito colui che ora affermasse, che ormai non si deve più perdere il tempo ad esercitarsi ad imparare a bene tirare.

Quantunque nella guerra di trincea le occasioni di adoperare il fucile siano molto meno frequenti di quello che non fossero nel passato, pur tuttavia di capitale importanza per il morale del soldato è il riuscire ad infondergli la piena fiducia, che nel momento del pericolo egli sarà in grado colla sua arma di colpire, quasi sicuramente, il nemico che si avventasse contro di lui.

Del resto anche nella guerra di trincea le occasioni di poter tirare col fucile contro il nemico possono facilmente presentarsi.

In Libia i nostri buoni tiratori non recarono essi spesso gravi danni al nemico quando dalla trincea, abbastanza bene al riparo dagli attacchi, tranquillamente prendevano di mira col fucile chi avanzava contro di essi allo scoperto? E nella stessa nostra ultima guerra che abbiamo combattuta, quante volte con un ben diretto tiro di fucileria si potè arrestare il nemico, che uscito fuori dalla sua trincea, tentava di irrompere nella nostra?

E non è forse da rimpiangersi, che il generale Cadorna non abbia creduto opportuno di accogliere la proposta, che io gli faceva alla vigilia della dichiarazione di guerra, di costituire un *corpo di tiratori scelti,* che avrebbe potuto prendere particolarmente di mira coloro che conducevano all'attacco contro di noi i loro soldati, vendicando in tal modo le numerose morti dei nostri bravi ufficiali uccisi dai buoni tiratori nemici?

Si potrà forse dire che in molte circostanze la mitragliatrice ha reso ormai inutile il tiro *collettivo* col fucile, ma il tiro

individuale, quello del buon tiratore che sino alla distanza, se non di duecento metri, almeno di cento, è quasi sempre sicuro di colpire l'oggetto che mira, è tuttavia, e rimarrà ognora nell'esercito, un prezioso coefficente, da non trascurarsi, per la vittoria da conseguirsi.

Come si potranno formare i buoni tiratori? Non esito a rispondere: grazie al potente ed utile concorso delle Società di Tiro a Segno Nazionale e degli insegnanti tutti e grazie alla larghissima diffusione dell' esercizio del *tiro ridotto.*

A nulla però servirebbe il denaro ed il tempo spesi per raggiungere l' intento desiderato, se prima non si riuscisse ad infondere nella coscienza dell' Ufficiale Italiano, meglio di quello che non si sia potuto fare finora (salvo naturalmente le debite eccezioni) la persuasione che sia molto utile l' istruire il soldato a tirare bene.

Le Società di Tiro a Segno Nazionale furono appunto istituite nel 1882 per diffondere e generalizzare l' esercizio del Tiro a Segno tra la gioventù italiana, ma le Società di Tiro a Segno Nazionale ebbero il torto di chiedere, perchè i loro campi di tiro fossero più facilmente frequentati, che venissero concesse delle facilitazioni, delle brevi esenzioni dal servizio militare a quei giovani i quali avessero in poche lezioni raggiunto un modestissimo grado di abilità nel tiro a segno.

Il Governo nel concedere quanto gli veniva chiesto sanzionava un' ingiustizia, perchè non avendo voluto o potuto far costruire nemmeno il terzo dei campi di tiro che sarebbero stati necessari, egli non trattava tutti i cittadini nello stesso modo. permettendo invece che in condizioni privilegiate fossero soltanto quelle persone che avevano la fortuna di potere andare ad esercitarsi in un vicino campo di tiro. Inoltre ammettendosi che il giovane, il quale si fosse recato ad un campo di tiro ed in una diecina di lezioni fosse riuscito a colpire a diverse distanze un numero esiguo di volte il bersaglio, avesse diritto all' esenzione da alcune chiamate sotto le armi, si aveva un risultato diametralmente opposto a quello che si sperava di conseguire.

Con la creazione delle Società di Tiro a Segno Nazionale si era calcolato infatti che un gran vantaggio avrebbe risentito l' Esercito dal vedere entrare nelle sue file dei giovani che erano già bene istruiti nel tiro a segno, ma in realtà quell' istruzione consisteva soltanto nelle prime nozioni del tiro a segno e certo non era così importante da controbilanciare il danno risultante dall' aver dovuto, in premio di essa, concedere il diritto alle reclute, sia di ritardare l' epoca della loro presentazione ai Distretti, sia perfino di poter far di meno di rispondere ad alcune chiamate sotto le armi.

A formare il buon soldato non basta invero il sapere soltanto colpire qualche volta un bersaglio; moltissime altre cose è pur necessario che la recluta impari nella caserma e innanzi tutto il rispetto e l'obbedienza ai propri Superiori. Nessuna meraviglia dunque che in realtà nemmeno l'Esercito abbia sempre visto di gran buon occhio la creazione delle Società di Tiro a Segno Nazionale ritenendo, con ragione che è meglio che l'istruzione militare sia data da militari e non da borghesi; ma quando l'Esercito, per ragioni diverse, non è in grado d'impartire esso stesso questa istruzione, egli deve pur tuttavia essere grato a chi, con gran risparmio di spesa, può, almeno in parte, supplirlo. Perchè però questa supplenza possa aver luogo e sia efficace, occorre innanzi tutto che la *preparazione militare,* nella quale rientra pure l'*esercizio del tiro a segno,* sia per i giovani da 16 a 20 anni dichiarata *obbligatoria.* Allora soltanto potremo riprometterci risultati seri ed importanti dall'opera volenterosa, intelligente e piena di abnegazione degli insegnanti tutti, principiando perfino da quelli delle scuole elementari, per giungere specialmente a quelli delle scuole di ginnastica, che meglio degli altri possono dare una istruzione presso a poco consimile a quella che è data nelle caserme alle reclute.

Per l'insegnamento del tiro a segno utilissima sarà certo l'esistenza di numerose società di Tiro a Segno Nazionale, le quali, non solo offriranno l'occasione ai principianti di fare dei progressi nel tiro a segno ed ai buoni tiratori di potere bene mantenersi in esercizio nel tiro, ma anche daranno il modo all'esercito di fare impartire da queste Società l'insegnamento del tiro a segno nelle località ove sia ad esso impossibile di prestarlo facilmente.

Del resto si può principiare ad insegnare a tirare anche da quelle Società di Tiro a Segno Nazionale, le quali non posseggono ancora un campo di tiro e perfino si possono facilmente dare i primi elementi del tiro a segno senza che perciò sia necessaria la costituzione di una qualsiasi società di tiro a segno. Basta per questo che si ricorra al *Tiro Ridotto,* che può essere impiantato, in un locale chiuso o all'aria aperta, in un cortile o lungo un muro.

Su piccoli bersagli, adoperando la stessa arma da guerra del soldato, od una riduzione di essa, quando il tiro deve essere fatto da un giovanetto, tirando a piccole distanze con una carica ridotta ed una piccola pallottola, si possono ottenere dei buonissimi risultati di tiro.

Grazie al *tiro ridotto* il principiante può facilmente ed economicamente addestrarsi a bene mirare l'oggetto che vuol colpire ed abituarsi a fare scattare l'arma con una lenta prolun-

gata pressione del dito sul grilletto, quasi senza accorgersene e senza menomamente scomporsi.

Anche per il tiratore provetto il *tiro ridotto* riesce di grande utilità permettendogli di potersi mantenere in esercizio con piccola spesa, mentre il costo di ogni colpo di fucile, che era già abbastanza caro prima della guerra, ora è forse più che triplicato.

Del *tiro ridotto*, della grande utilità del quale, sono già da parecchi anni sostenitore convinto, mi sono già occupato in numerosi articoli pubblicati in questa *Rassegna Nazionale* e nella *Rivista Militare;* detti articoli, ampliati, ho riuniti in un libro al quale ho dato il titolo: *La Preparazione Militare ed il Tiro Ridotto.* Questo libro sarò ben lieto di potere offrire in dono a tutti coloro ai quali esso potrà interessare e che me ne faranno richiesta direttamente a *Firenze* al mio indirizzo: *1 Piazza Vittorio Veneto.*

Non è senza difficoltà che da noi si è riusciti felicemente, dopo diversi tentativi falliti, a rendere preciso il tiro ridotto quando si inventava pure quella piccola ingegnosa macchinetta per preparare le cariche per il *tiro ridotto.* Chi avesse vaghezza di conoscere come precisamente questo sistema funzioni in Italia legga il mio articolo: l' *Avvenire del Tiro Ridotto in Italia,* che si trova pubblicato nella *Rivista Militare* del Marzo e dell' Aprile 1914.

Sono più che convinto che un brillante avvenire è riservato pure tra noi al *tiro ridotto.* Mi auguro però che tanto per questo tiro, quanto per quello a grandi distanze, si voglia finalmente decidersi a adoperare più spesso che per il passato anche i *bersagli movibili o scomparenti,* cioè quei bersagli che tutto ad un tratto si fanno apparire agli occhi del tiratore e scomparire rapidamente con velocità, che è consigliabile che non sia sempre uniforme. Questi bersagli sono preziosi per abituare pure il tiratore a colpire il nemico quando si muove, cosa che mi è sempre sembrata di una utilità non dubbia.

In Francia è già un pezzo che su larghissima scala, si istruisce col *tiro ridotto* la gioventù nel tiro a segno nelle Scuole e nelle Società di Tiro a Segno.

A riprova che dopo la guerra si è finalmente riconosciuta, non solo l' utilità di continuare ad insegnare al soldato a tirare, ma anche la necessità che egli riesca ad imparare a colpire assai meglio che per il passato, chiuderò quest' articolo trascrivendo quasi testualmente tradotta la seguente importantissima lettera del 27 Novembre 1919 diretta dal Colonnello G. Lagrue, direttore della Fanteria, a nome del Presidente del Consiglio, Ministro della Guerra ai Comandanti di Armata Francesi.

Da questa lettera si rileverà come coloro che presiedono ai destini dell' Esercito Francese siano ora più che mai convinti, che è specialmente col *tiro ridotto* che si riuscirà ad istruire la maggior parte dei giovani nel tiro a segno, sicchè occorre dare la più gran diffusione possibile al *tiro ridotto.*

Ecco la traduzione di questa lettera:

« La potenza del fuoco della fanteria nell' avvenire risiederà » precipuamente nel tiro delle armi automatiche a gran rendi- » mento (mitragliatrici, mitragliatrici leggere, fucili mitraglia- » tori).

» Il fucile che una volta era l' arma principale del fantac- » cino, servirà non più per eseguire i *tiri collettivi* diretti su » dei bersagli relativamente estesi, ma specialmente per l' ese- » cuzione di *tiri individuali* diretti in generale su dei bersagli » più o meno sfuggevoli, di visibilità e di dimensioni ridotte.

» S' impone perciò la necessità di orientare chiaramente la » istruzione del tiro verso la *precisione* piuttostochè verso la *ve-* » *locità;* questa, quando fosse il caso di ricorrervi, dovrà dare » dei buoni resultati, più per il funzionamento meccanico del- » l' arme piuttostochè per essersi il tiratore allenato a quel tiro.

» Quando anche il tiro di gruppo, rimanesse l' unico mezzo » a disposizione della fanteria per realizzare la *potenza del fuoco,* » tuttavia converrebbe sempre di rompere risolutamente con » certe dottrine che esistevano prima che scoppiasse la guerra, » che basate unicamente su resultati ottenuti nei poligoni, erano » alla prova smentite dai fatti.

» Il pericolo di queste dottrine, che facevano passare in se- » conda linea l' importanza del tiro individuale, di precisione, » emerse nell' ultima guerra sino dai primi scontri. Esso divenne » evidente per tutti quando i fronti essendosi stabilizzati il com- » battimento prese quel carattere speciale, che gli diede la guerra » di trincea.

» Su questo punto non è ormai più possibile dissenso.

» L' istruzione del tiro della fanteria deve essere chiara- » mente orientata verso la realizzazione di quello che molto » giustamente è stato chiamato il « *tiro a uccidere* », il quale » implica la necessità di un insegnamento speciale e di un al- » lenamento senza tregua al *tiro di precisione.*

» Naturalmente il tiro con l' arma da guerra adoperando mu- » nizioni non ridotte, praticato su larga scala nelle Società di » Preparazione Militare, e poi al Reggimento e nelle Società » nelle quali il militare, che ha lasciato il servizio continua a » tenersi in esercizio, sembrerebbe dover essere quello che as-

» sicurerebbe nelle migliori condizioni all' Esercito, al momento » della mobilitazione, il concorso di un gran numero di eccel- » lenti tiratori di cui avrebbe di bisogno.

» Ma su simili risultati non si può contare, non solo per- » chè per ottenerli si dovrebbe incorrere in spese eccessive, ma » anche perchè non sarà mai possible di creare e di organiz- » zare il numero considerevole di campi di tiro e di poligoni » ove si possa tirare a grandi distanze, che pur sarebbe neces- » sario di avere.

» In questo stato di cose ritengo che ci sia molta conve- » nienza a utilizzare le armi individuali (fucili, carabine, mo- » schetti), che esistono ora in gran numero nei nostri arsenali, » per poter dare all' esercizio del *tiro ridotto* il massimo sviluppo » possibile nell' esercito e nella nazione.

» Per quel che concerne l' esercito vi prego di voler pren- » dere tutte le disposizioni utili affinchè il *tiro ridotto*, quale » fu definito nell' Istruzione del 18 Febbraio 1902 (messa a giorno » il 15 Marzo 1913; vedi pure foglio rettificatore N. 1 del 9 Ot- » tobre 1913) possa *all' arrivo delle nuove reclute della classe 1920* » essere subito ripreso nei corpi di fanteria che dipendono dal » vostro comando.

» Questa specie di tiro dovrà essere considerato, non sol- » tanto come un tiro preparatorio al vero tiro, ma anche so- » pratutto come il mezzo più acconcio per sviluppare, con un » allenamento senza tregua, le attitudini necessarie per il tiro » di precisione.

» Non sarà dunque più il caso di limitare solo a quei primi » giorni di istruzione preparatoria l' esercizio del tiro ridotto. » Questo dovrà essere esteso a tutta la durata del servizio mi- » litare attivo e dovranno esser presi tutti quei provvedimenti » affinchè, oltre allo svolgimento del programma normale di eser- » cizi di tiro vero e proprio, ogni uomo sotto le armi possa » eseguire, il più spesso possibile, e di regola almeno tre volte » per settimana, un *tiro ridotto di precisione*.

» Per quello che riguarda le Società di Preparazione Mili- » tare, le Società di Tiro *pre-militari e post-militari*, ho dato le » istruzioni necessarie perchè si facciano degli esperimenti su » larga scala allo scopo di poter determinare le condizioni alle » quali queste Società potrebbero assicurarsi esse stesse la pre- » parazione ed il ricaricamento delle munizioni speciali delle » quali potrebbero avere bisogno.

» Conformandovi a questo ordine di idee vi prego di voler » dare le istruzioni necessarie, perchè presentandosene l' occa- » sione, alcune di queste Società possano trovare presso i Corpi » che sono in vicinanza di esse, tutte le informazioni, di qual-

» siasi natura, utili a condurre a buon fine l' esperimento, che
» potrebbe essere stato loro affidato.

» In conclusione, il tiro ridotto che non esige nè spese esa-
» gerate, nè campi di tiro molto estesi, può essere da per tutto
» praticato, tanto nella più piccola frazione di un corpo di truppe,
» quanto nel più modesto villaggio di Francia.

» Esso è di natura da far nascere, mantenere e sviluppare
» l' interesse al tiro nella nazione e nell' esercito.

» Esso infine offre ad ogni cittadino mobilitabile, ritor-
» nato a casa sua, il mezzo di potere, al di fuori del reggimento
» ed in condizioni soddisfacenti. continuare ad allenarsi nell' eser-
» cizio di uno sport, al felice sviluppo del quale sarà legata per
» una buona parte, nell' avvenire, la potenza d' azione della
» nostra fanteria.

» L' importanza di questa questione non può sfuggirvi, ed
» apprezzerò moltissimo gli sforzi che farete per farla riuscire
» nelle migliori condizioni di rapidità e di rendimento. »

(Traduzione del documento pubblicato nel giornale: Le *Tir National* del 27 Dicembre 1919).

Se malgrado la sua lunghezza ho qui trascritta l' importantissima lettera del Ministro della Guerra francese è con la speranza che a quell' ordine di idee si uniformi pure il nostro Ministro della Guerra. Possa egli persuadersi da dare al più presto larghissima diffusione al *tiro ridotto*, e voglia egli non tardare più oltre ad imporre l' *obbligatorietà dell' Istruzione Premilitare* ai giovani dall' età di 16 ai 20 anni.

Firenze, 20 Gennaio 1920.

Barone GIORGIO ENRICO LEVI

Il maggior nemico de' giovani

«.... Miseramente si spegne la civiltà d'un popolo se non si combattono i vizi che deturpano la vita dei giovani. »

CH. DICKENS (*Sketches*)

I.

Dico subito che io considero il maggior nemico de' giovani tutto ciò che costituisce la *pornografia*. Nè fortunatamente, sono solo a così giudicare. Insigni scrittori nostrami e stranieri, specialmente pedagogisti ed igienisti (e sarebbe lungo l'elenco pur limitandosi a citare i contemporanei) esaminarono codesto gravissimo problema di moralità pubblica e privata sotto tutti gli aspetti che offre, e ognuno d'essi convenne che la pornografia è il flagello più terribile e più micidiale che possa colpire la gioventù.

L'illustre filatropo ginevrino e amico mio carissimo Pèrinet D'Orcival, — che, quantunque più che ottantenne, ancora lotta con energia giovanile per ogni causa nobile — e codesta è nobilissima — due anni or sono in un giornale di Ginevra così scriveva tra l'altro intorno a tanto vitale argomento... « Guerra senza quartiere ai criminosi speculatori che fomentano ne' giovani le passioni che abbruticono anima e corpo. »

Il tema non è purtropaa nuovo. Io stesso me ne occupai parecchie volte, specie ne' miei libri di psicologia criminale giovanile, dimostrando come di non rado la pornografia, che uccide il senso morale, sia mezzana di delinguenza: ma siccome il male perdura (penetrò persino nelle nostre gloriose trincee) è dovere imperioso riparlarne, affinchè Governo, educatori, — maestri e genitori — stampa, associazioni private « *pro-juventute* » si alleino per mettere un argine a tanto male, per colpire i criminosi speculatori, che a scopo di lucro infame, minano la vita fisica, intellettuale e psichica de' giovani e proprio quando essa ha bisogno di tutte le sue energie per sbocciare sana, ridente, rigogliosa.

II.

In Italia s'è fatto qualche cosa per prevenire e reprimere la pornografia? Si, qualche cosa fu fatto, massime ad opera dell' Alta Camera come ne fa fede la bella, eloquente Relazione dell' illustre Senatore Polacco, e di taluni uomini politici d'ogni partito, quali Luzzati, Cappa, Rerenini, Meda, ma quel « *qualche cosa* » fu poco, incompleto, e sopratutto, — ecco il male latino — l' esplosione d' uno sdegno, d' una reazione del momento Mancò la continuità. Venne meno l' azione energica, assidua tanto necessaria per toccare il glorioso porto della vittoria.

Quando molti gridavano contro il dilagare della pornografia, che specialmente ci veniva dalla Germania; quando non pochi cinematografi erano diventati scuole di corruzione, il Governo si decise ad aprire occhi e orecchie e cominciò a svolgere un'azione protettrice della pubblica moralità, particolarmente lesa in ciò che una nazione deve avere di più prezioso: i giovanetti « *in cui s'incarna il futuro* » come con frase felice si espresse Ellen Key.

***

La legittima reazione degli onesti di tutti i partiti (la morale invero non conosce divisioni politiche) fruttò qualche buon provvedimento legislativo e qualche atto energico di repressione specie per quanto concerneva i cinematografi (che grandissimo bene possono compiere nel campo sociale dell' educazione e dell' istruzione popolari), ma non si andò più oltre. Come spesso accade in Italia, passato il quarto d' ora dello sdegno, della reazione, sia perchè il Governo riprese la via dell' indolenza, sia perchè i provvedimenti legislativi erano incompleti, — e però insufficienti —, sia per trascurataggine di molti di coloro cui è affidato l' incarico di far rispettare la legge, sia perchè da noi al contrario di quanto avviene, per esempio, in Isvizzera e in Inghilterra, la scienza benefica della prevenzione claudica parecchio, sia perchè snaturata l' educazione sessuale da falsi e perniciosi pudori, sia perchè pochi giornali continuarono nella santa campagna antipornografica, e sia, da ultimo, per l' ignoranza fisiopsicologica di molte famiglie; (e ahimè! pur delle classi elevate) e per l' ignavia, in genere, dell' iniziativa privata: per il complesso di tutte codeste ragioni, cui si deve aggiungere l' altra potente che noi non abbiamo una ben organizzata, seria polizia de' costumi, passato — ripeto — il quarto d' ora dello sdegno, della reazione, dell' entusiasmo, piano piano le cose tornarono quasi come prima. La pornografia (giornaletti illustrati, libri

in buste chiuse sotto il pretesto del nudo artistico, cartoline illustrate) con nova audacia, riprese l' opera sua deleteria, ingrassando turpi speculatori e — lo dico ancora una volta — giunse persino ad invadere quelle nostre trincee dove si combatteva e moriva eroicamente per un grande ideale.

Qualche scrittore — come i miei valorosi amici Lanzalone. Bettazzi, Martire — fecero sentire la loro maschia voce, ma non ebbe eco. Voce solitaria. *Vox clamantis in deserto.* È doloroso, ma è così, nè, dopo tutto, può sorprendere, quando si rifletta che ormai primeggia una letteratura novellistica (tanto più galeotta in quanto si veste di forme allettatrici) che, più o meno astutamente, sorride alla pornografia. Una letteratura che pare abbia per divisa i famosi versi che Sandanapalo ordinò si scrivessero sul suo sepolcro e che Cicerone ci diede in latino:

« *Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido*
Hausit; at illa iacent multa et praeclara relicta. »

III.

Esaminiamo, sia pur brevemente, alcune delle enumerate ragioni principali che facilitarono il ritorno della pornografia, sperando che una buona volta quanti *sanno* e *possono* si uniscano — e non per un guarto d'ora — per svolgere un' azione energica, pratica e ***soprattutto di natura preventiva*** affinchè la vita delle crescenti generazioni sia, per quanto è umanamente possibile, sottratta agli artigli rapagi della pornografia.

Certo, occorrono le leggi repressive, ma sono sterili (e lo dico e scrivo da ormai quarant' anni) se prima non funzionano quelle preventive, se non diffondiamo l' educaziene, specie negli ambienti dove tutto è tenebre, se un novo soffio di vita non anima la scuola, se non ci adopriamo, secondo il saggio concetto mazziniano, perchè, in particolar modo, la donna si *edichi per educare.*

***

Errata educazione sessuale. — Avanti tutto notiamo questo. In molte case l' ignoranza di fisiopsicologia infantile compie vere stragi. Certi vizi de' fanciulli — che si chiamano segreti — in realtà sono solamente tali per coloro, che, come l' oste manzoniano, hanno occhi per non vedere. Se ne occupano? Pensano al modo di combatterli, ricorrendo alla persuasione, al consiglio del medico, alla dolce parola ammonitrice che sa castamente denudare la verità illustrando i mali che avveleneranno per sem-

pre la vita de' viziosi? Si circondano di persone di servizio di scrupolosa moralità? In molti, troppi casi, a codeste domande si deve rispondere negativamente. Dominati da un falso pudore, snaturano l' ufficio dell' educazione sessuale. Preferiscono fingere di non vedere il male piuttosto che dire la buona parola della verità che al maggior male futuro sbarra la via. Stanno zitti temendo di offendere un' innocenza, che... non esiste più e la pornografia perfeziona il male da essa creato.

Io credo che in poche case sia entrato l' aureo volume del D.r Prof. G. Vigevani (ricco pure d' una splendida prefazione del Senatore Foà) dal titolo « *Ciò che non si deve nascondere alla gioventù* ». E pure, specie le madri, dovrebbero leggerlo, studiarlo. Vedrebbero di quali e quanti mali sia feconda un' educazione sessuale falsa, bugiarda cretinamente. Occorre la conoscenza scientifica della patologia sessuale e delle sue fatali conseguenze: *saper* dire la verità, prevenire il male, combatterlo quando c' è. Più che una colpa è un delitto fingere d' ignorarlo.

Osserviamo poi che non pochi di codesti genitori silenziosi per scrupoli errati, pur nolenti — si capisce — con la loro condotta favoriscono nella loro prole lo sviluppo delle tendenze accarezzate dalla pornografia. Linguaggio non castigato: libri in biblioteca che la signorina non può leggere: rappresentazioni teatrali cui la signorina non può assistere: fogge di vestiti che fanno ricordare il verso di A. Karr. « *La décence commence où finit la beauté* »: niuna cura de' compagni che frequentano i loro figli. Ecco la commedia (1). Silenziosi per scrupoli morali, ma eloquentemente immorali nelle loro azioni. E intendiamoci bene, una volta per sempre. Noi non vogliamo per i giovani una morale uggiosa, bacchettona spiegata con discorsoni rettorici (che, del resto, punto impedisce si leggano clandestinamente, le novelle del Casti, le confessioni di Casanova) ma una morale sana, fatta soprattutto d' azione, d' esempio, logica, razionale, che sa prevenire il male, combatterlo quando oscura l' orizzonte della vita giovanile senza ricorrere ad ipocrisie, a menzogne, che sono la negazione d' una educazione amorosa, sapiente e però conscia del dovere di far vivere i figli in ambienti dove non s' infiltrino i germi velenosi della pornografia. E così, or non è molto, con la sua nota autorità, scriveva in un giornale torinese l' illustre Prof. Cian.

(1) Veggasi l' ultimo mio libro « *L' eterna finzione* » — Casa Editrice, Sonzogno, Milano.



Polizia de' costumi. — Le osservazioni che faremo intorno a quest'istituto, necessariamente, abbracciano pur quelle che enumerammo partitemente e cioè, la risorta indolenza statale, l'insufficienza de' provvedimenti repressivi, peggio ancora, l'assenteismo della prevenzione, la povertà dell' iniziativa privata. Questa in alcuni centri — come ad esempio Milano — è certamente forte e benefica per molti problemi concernenti la vita infantile, ma a parte il fatto doloroso che dessa si rivela soltanto in alcuni centri, si deve aggiungere che altri problemi sono molto trascurati. Ad esempio, quello intorno a cui ragiono e che è pure tanto importante.

Certamente, lo Stato può molto e molto deve fare pe'l bene pubblico: certamente, debbono compiere il dover loro gli incaricati di far rispettare le leggi, di tutelare la pubblica morale specie quando questa riguarda l' igiene fisica, psichica e mentale del fanciullo, ma del pari, diciamo subito, dividendo l' opinione di Spencer che, che la Statolatrìa spezza le energie individuali e però nuoce alla collettività, che i provvedimenti, le leggi statali, l' opera di quelli che debbono curarne l' esecuzione sono destinati a dare magri risultati se vien meno l' appoggio costante dei cittadini, (*the persevering citizen's help* — come dicono gli inglesi in questo proposito).

Ora, la nostra polizia de' costumi, massime per ciò che concerne la pornografia, non salamente è povera, svogliata, sempre distratta da altre cure, ma è priva totalmente della collaborazione de cittadini. Se difettano gli agenti astuti, intelligenti *ad hoc* per scoprire le fonti della pornografia, i venditori di stampe oscene, gli editori clandestini che le pubblicano, magari con titoli onesti per trarre in inganno chi volesse, per caso, operare una perquisizione.... superficiale — (e così, in generale, si fanno), mancano poi *completamente,* e quasi ovunque, gli uomini di buona volontà che coadiuvino l' apera degli agenti di polizia. Solita storia. Si dice: « Denunciare un reato? Tutelare la morale? O non vi sono i questurini? Debbo proprio io assumere la parte di spia? ».

In questo modo non comprendendosi il dovere di tanto *benedetto* spionaggio, o peggio, non volendosi capirlo per il dolce quieto vivere, codesta brava gente si rende complice dei mercanti di pornografia, la quale, naturalmente, dilaga, inquina, uccide con maggior ardire, chè scarse le difficoltà che incontra.

Il Senatore Bérenger, Louis Conte nel Congresso tenutosi a Parigi nello gran sala de l' Alhambra, prima della guerra, contro la pornografia, dopo aver detto che la società ha il dovere

difendersi « *contre ceux qui attentent aux commencements sacrés de la vie humaine, qui en empoisonnent les sources* » illustrarono poi la necessità d'una viva propaganda onde in tutte le classi sociali penetri codesto dovere di difesa e così sia davvero efficace l'opera, di per sé tanto ardua, degli agenti della polizia de' costumi.

Nella gran Bretagna la *National Society*, co' suoi ispettori che percorrono tutto il paese, ovunque frugando, costituisce, si può dire, una valvola di sicurezza contro il vizio, l'immoralità che sono alimentati dalla pornografia.

Non basta, ivi molte associazioni, specie femminili, pur sorte e viventi per altri scopi, inclusero nel loro programma sociale la lotta contro la pornografia e l'alcoolismo che chiamano le due piaghe maggiori della vita sociale. Tra tali associazioni piacemi ricordare la « *Women's Liberal Federation* », una tra le più floride e che s'ispirò alla santa opera moralizzatrice del grande apostolo dell'infanzia infelice Charles Dickens.

Nelle principali città dell'Elvezia, come Ginevra, Berna, Losanna, Zurigo, Basilea, Neuchâtel, esistono associazioni private, appoggiate dai rispettivi governi cantonali, che hanno per iscopo precipuo la difesa del buon costume.

Ad esse, come io rilevai più volte *de visu* e come m'informava l'amico Perinet D'Orcival, danno il loro energico contributo le donne, specie delle classi culte. Esse per snidare il male, salvare i fanciulli, le giovinette dalla corruzione, impedire che nelle costoro mani cadano libri osceni, non vinte da falsi pudori, leggono ciò che può corrompere, studiano da vicino l'origine del vizio caino e con la parola casta, nobile, ma schietta ne illustrano le micidiali conseguenze.

IV.

In Itália, specie nella risorta Italia, si deve, *finalmente*, seguire tanto esempio. Lotta più nobile non può darsi. Ricordiamo che la pornografia compie stragi nella vita giovanile e l'Italia nostra ha più che mai bisogno di giovani sani, forti, intelligenti per combattere le grandi battaglie della civiltà, di cui la pornografia è la nemica peggiore.

Como, Giugno 1919.

LINO FERRIANI

Notizia Letteraria

Sanguis martyrum. [1]

La dolcezza squisita del sentimento e il sereno *eroismo* verginale che adornano la *Fabiola* del Wiseman, i vigorosi rilievi e gli affascinanti contrasti fra l' oriente cristiano e l' occidente pagano, che intessono il *Quo Vadis?* del Sienckievicz, han potuto render celebri i due libri, ma non esaurire il tema, dovviziosissimo per un artista, della lotta gigante dello spirito con la materia, culminante attorno al Campidoglio imperiale. Tuttavia, dir novità in tema vecchio per quanto glorioso, ed aver novità in luce di colori, di aspetti, di richiami, così da piacer degnamente, non è da tutti.

Luigi Bertrand, che da molto con anima entusiasta — ora non più soltanto di esteta, ma anche di cristiano convinto — va colorendo la sua anima di luminose reviviscenze, in istudi amorosi, in lunghe escursioni e dimore nelle terre che furon dei cartaginesi e dei numidi e poi dei romani in Affrica, si è sentito ad un certo punto ben preparato ad affrontare il tema del martirio classico cristiano e lo ha mirabilmente ripresentato al pubblico più esigente nella *Revue des deux mondes*.

Nuovo il quadro, nuovi in gran parte i colori, nuovo l' orizzonte degli attori, degli eroi. S' eleva alta, solenne la figura dell' atleta-pastore Cipriano con l' autorità del letterato, con l' energia prudente dell' uomo di governo, con la virtù del martire esemplare purissimo. Domina come protagonista uno già compagno a lui di studi e di carriera forense, poi suo figlio nella fede di Cristo, Cecilius Katalis, discendente dei re numidi, ricco di grande fortuna e della porpora senatoriale. Esso raccoglie in sè e attorno a sè insistentemente, — troppo insistentemente, — la vita, le vicende, i contrasti, le bellezze, le ombre, le viltà, gli

---

(1) Louis Bertrand, *Sanguis martyrum*. A. Fayard, Parigi, 1918: trad. it. di E. Battaglia, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano, 1919, 1 vol. pp. 352.

eroismi, di uno dei momenti più tragici del cristianesimo primitivo a Sigus, a Cartagine, a Cirta, a Lambese, sotto Valeriano e Gallieno imperatori, proconsoli d' Africa Aspasio Paterno e Galerio Massimo, legato imperiale per la Numidia Cajo Macrino Deciano.

Cipriano, accompagnato e scortato da fidi, cavalca alla volta di Cirta, dove in una casa di Cecilius dovea nascosamente tenersi un concilio di vescovi. L'adunanza è fulminata da un veto del legato imperiale, messo sull' avvisò da un traditore, emulo ambizioso e invidioso. Intanto, rumoreggia da Roma una nuova tempesta; la colonia affricana dell' Urbe avverte Cipriano delle macchinazioni che si preparano per spingere Valeriano Augusto alla persecuzione. Cipriano, sembrandogli già di udire l' urlo di « cristiani ai leoni », torna alla sua Cartagine a preparare da vescovo, ormai uso alle tempeste, il suo gregge ad affrontare da forte la terribile prova. Intanto Cecilio, rianimato dal grande amico nella fede minacciata, dal suo carattere sensibile agli incanti della natura, agli echi del cuore, un dì ferito, e alla pretenziosità della ragione muta dinanzi alle misteriose e dolorose permissioni del Dio creduto, amato, sperato, si da a una grande opera di carità, consigliatagli dallo stesso Cipriano: si reca alle infernali miniere di Sigus, di cui era un dei primi affittuari e là ottiene, con modi ingegnosi dal fratello di fede Mappalico di liberare da quella bolgia un veterano della chiesa affricana, già logoro e vicino a morte per lunghi martirii, l' esorcista Privaziano. Nel frattempo, Birzil, creduta figlia adottiva, in realtà figlia naturale, di Cecilio già pagano, trascinata dal suo carattere focoso, immaginoso, irrequieto, di africana, ha ottenuto da Cecilio di recarsi nella tenuta di lui a Calceus ai confini del deserto per darsi al godimento delle grandi emozioni della gita, della cavalcata sotto gli ampi orizzonti, tra le oasi fatate. Ma cade prigioniera di predoni ed è venduta per schiava. Cecilio ferito dalla sventura, si dà per ogni via a tentar la liberazione della figlia diletta e riesce finalmente nell' intento per l' audacia e la prodezza di un *optio* (tenente) della III Augusta, Victor, figlio cristiano di un centurione. Birzil dichiara a Cecilio il suo amore, il suo fidanzamento col liberatore. Il senatore romano, discendente di re, sdegna l' abbassamento della figlia, che resiste e fugge dalla sua presenza. Scoppia la procella; cominciano gli orrori bestiali pagani contro i cristiani; scorre il sangue dei perseguitati a rivi; si disperdono i greggi; Cecilio resta immune per la sua autorità, dignità, possanza di tradizione patria e di censo, ma per poco. Presto lui pure vien travolto. Cipriano intanto cade, eroe meraviglioso, al campo di Sextius presso Cartagine, dopo aver rifiutato prudenze troppo umane di scampo e

aver incuorato mirabilmente i suoi figli spirituali, il suo gregge, già per lui sì fiorente, dopo avere in particolare, fortificato il petto dell' amato Cecilio e avere indotto l' amico a benedire all' amore di Victor e di Birzil. Cecilio è processato, degradato, spogliato degli averi; la porpora senatoriale gli viene cambiata in rozza veste di condannato alle miniere di Sigus. Viene finalmente il giorno grande anche per lui: nella valle di Lambose, sulla riva di un torrente, sta, bendato, le palme legate al dorso, Cecilio, atleta fedele al suo Cristo tra le tempeste del proprio cuore e della tirannide pagana. Il carnefice prepara l' arma assassina; i fedeli inoltratisi venerabondi in vista della vittima cantano: « Lode a Dio! » Si odono strida acutissime; un destriero, una giovinetta viene da lungi, e solcando a forza la folla si lancia verso Cecilio: è Birzil. Essa grida: Padre, padre! Il martire che ansiosamente l' attendeva riconciliata, la riconosce alla voce e risponde: Birzil, figlia mia! La spada, roteando, piomba, rimbalza vermiglia di sangue. « Il sacrificio è compiuto ».

Quello che più sorprende nel racconto (non chiamiamolo romanzo per la troppa tenue linea e tonalità romantica) si è la doviziosa e in qualche punto pletorica vena descrittiva, sempre ricca di luce, svariatissima di colorito che lumeggia minuti particolari di tempi, di luoghi, di usanze, di persone, con mirabile consonanza con la tradizione storica. E non si tratta solo di descrizioni guidate dall' occhio dell' esploratore archeologo, ma pur anco di rappresentazioni felici di stati psicologici, di atteggiamenti di caratteri, di scuole, di metodi, cosicchè il libro del Beltrand apre allo sguardo profonde pieghe dell' anima, solenni momenti della storia, e riesce, come l' autore voleva, una glorificazione non del martirio ch' è archeologia, ossame trito racchiuso nelle catacombe o nelle arche marmoree delle metropoli, ma del martirio che vive, in perenne olocausto, in indefettibile vittoria, lungo ogni secolo, a segnare la via dei trionfi del Bene nella lotta contro il Male.

Il Bertrand, tanto in questo lavoro come nell' altro su S. Agostino, del quale pure spero di poter presto parlare, ha congiunto singolari valori di esteta delicatissimo, di erudito lungamente e amorosamente allenato, di psicologo geniale e assai coerente nella formazione dei caratteri. La fusione di questi valori non si dirà sempre ed egualmente ben riuscita, ma questo è certo che *Sanguis martyrum* lascia nell' animo del lettore una traccia profonda di luce; ed è luce benefica.

Straordinarie le difficoltà del testo francese. Bertrand per dar sapore storico più vivo al suo racconto, ha non solo adottato desinenze e terminologie latine, ma anche sfoderato con un po' di virtuosità un vero dizionario di voci e frasi non comuni.

Grande tormento pel traduttore; ma anche eloquente riprova della sua non comune valentia. L' autore che ha tormentato (e io ne so qualcosa) l' amico prof. Battaglia, è stato da questo ricambiato di egual moneta: un francese non potrà mai, senza guastarsi parecchio il capo sui vocabolari della lingua nostra parlata, capir bene questa traduzione, dove spesso zampillano le acque azzurre dell' Arno, che la rendono — se non per la modellatura del periodo, certo per la freschezza fiorentina della frase, piacevolissima e di tono veramente italiano. Il Bertrand stesso così ne ha scritto al Battaglia: « Je m' empresse de vous remercier du grande service que vous m' avez rendu en popularisant mon oeuvre dans votre belle langue. De celle-ci je suis malheureusement un fort mauvais juge, mais je crois bien ne pas me tromper en affirmant que toutes mes intentions litteraires ont été merveilleusement rendues par vous. Je ne pouvais, en tout cas, rêver un plus brillant interprète que l' ecrivain si artiste que vous êtes ».

G. F.

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

5 Luglio.

I nostri colloqui, spesso interrotti dalla venuta di estranei, dove nulla havvi di misterioso, intramezzati dalla fugace presenza di Erina, la giovane cameriera, di miss Katy, talora dei bambini che, con una certa ostinazione quasi presaga, specialmente nella fanciulla, ottengono, spesso di indugiare nell' essere condotti a dormire, sfiorano tutti i soggetti scansando, con una tacita intesa quello dell' amore.

Pure sembra che aliti qualcosa di indefinibile, fra noi, che sentiamo, ma che non abbiamo il coraggio di confessare reciprocamente.

Benchè io non abbia più osato una parola rivelatrice del mio stato d' animo, a suo riguardo, perdurante e insistente senza che io possa ormai tentare di oppormi, ad un sentimento imperioso, ancorchè soffocato e represso; benchè essa mai neppure abbia alluso a quella mia confessione appassionata, nel nostro atteggiamento, nei nostri stessi silenzi, intermittenti, pare che vi sia come una continua e tacita dichiarazione, della quale abbiamo un' intima coscienza, ma che non si arrischia a prendere forma ed uscire dalle nostre labbra.

Per me, almeno, poichè non voglio lusingarmi attribuendole sensazioni comuni, con una restrizione sentimentale, che mi da modo di constatare la profondità della passione, il contatto di lei, pure senza il fascino della parola, la suggestione della musica, la seduzione dello spirito, mi riempie e mi soddisfa l' anima.

Così, in presenza di estranei, senza che ci parliamo, o nei nostri lunghi silenzi, che succedono alle confidenze, ai ricordi, alle conversazioni intellettuali, mi ritornano in mente le parole di Eduard Rod nella sua suggestiva *Course à la mort :* « Et nous » écoutons sourdre en nous mêmes ces vaines pensées qui se

(*) Cont. v. fasc. 1° gennaio 1920.

» perdent avant que nous les ayons formulées. En sort que nos» causeries continuent, à travers nos silences, avec une intimité » plus profonde ».

Come della musica e dell' arte, in genere, essa penetra le bellezze della poesia: palpita e impallidisce alla tristezza sconsolata delle « Miricae » pascoliane, freme ad una lirica del Carducci, rimane estatica alla lettura di una « laude » Dannunziana.

E entusiasta della lingua francese, pure comprendendo la magnificenza e la ricchezza della nostra, accento impareggiabile di sentimento, sfumatura di tutte le manifestazioni dell' anima, espressione d' ogni atteggiamento dello spirito.

Adora De Musset e Victor Hugo, dei quali con una facilità straordinaria e senza applicazione, ma con una semplice lettura intensa, ha tramandato a memoria interi canti delle « Orientales », della « Lègende des siècles », del « Rolla », di « Don Paez ».

Non ostenta, non si ammanta, come la bella intellettuale Diana di Montereno, di questa sua cultura; non cita mai brani, con ostentazione pedantesca. ma le sono usciti, una tal volta, dalle labbra, spontaneamente, comunicandoci le nostre impressioni sui poeti francesi, mentre io rimanevo meravigliato di quella sua dote improvvisa e impensata, dell' incanto seducente della sua declamazione vivacemente colorita e piena di sentimento.

Le nostre affinità intellettuali e morali, si accostano ognora più, per questa corrente di estetica e di poesia.

Il suo fascino agisce lentamente, insinuandosi nello spirito e nel sangue, e va assorbendo ogni mia facoltà.

Non oso sperare, non mi attento a rinnovate manifestazioni, perchè, oltre alla promessa fatta ed al timore di risvegliarla da un letargo incosciente e di perderla, un senso di orgoglio mi trattiene dall'umiliarmi inutilmente, ponendole a nudo l'anima mia.

Pure, m' intimidiscono e mi fanno pauroso quelle sue intermittenti oscillanze di sentimento che ondeggiano dalla affettuosità incoraggiante, alla freddezza riservata e quasi alla brutalità sdegnosa.

Trovata ieri, senza importuni visitatori, insieme a miss Katy ed ai bambini, mentre questi mi accoglievano con la consueta simpatia, Vera mi ha ricevuto fredda, pareva quasi con una freddezza ostentata, porgendomi rigidamente la mano e ritirandola con atto quasi brusco.

Allontanatasi, momentaneamente, con i fanciulli, dando una ragione, o pretesto, mormorato fra le labbra appena dischiuse, non chiaramente, da me, definito, sono rimasto con miss Katy.

— La contessa ha ricevuto qualche triste notizia di suo fratello ?... È indisposta di salute ?

— Oh! no — ha risposto miss Katy con la sua calma consueta. — Il fratello della contessa si trova nel Canadà in ottima salute... Non scrive che per avere denaro e, poichè ne ha ricevuto recentemente, non ha ragione, per qualche tempo, di dare sue notizie nè buone nè cattive...

— E allora? — ho ripreso.

— Lei vuol dire — ha proseguito miss Katy che aveva indovinato — come mai la contessa sembra così triste?

— Appunto!...

— Da qualche giorno — ha ripreso miss Katy, abbassando lo sguardo sopra un lavoro di ricamo che aveva fra mano — essa è, infatti, malinconica, chi sa!... memorie dolorose, rievocazioni di tempi passati!... La contessa, presentemente, è felice, ma ha molto sofferto... come me! Forse per questo le anime nostre si sono così unite. Il dolore avvicina più che la felicità...

— Così giovane — l'ho interrotta — e conoscete già tanto la vita?

— La sventura è una grande maestra!... Lei, anche, deve avere molto sofferto?

— Molto!... ma come sapete?

— La contessa mi ha raccontato...

— Ah!...

Poi ha soggiunto, tenendo sempre gli occhi abbassati ul suo lavoro e seguitando a ricamare.

— Io avevo già immaginato!...

— Davvero?... Ma come?

— Perchè lei è molto sensibile, molto compassionevole... soltanto chi ha sofferto può compatire!...

— Sì, è vero!...

— Lei deve essere molto buono!... molto generoso!

Nel dir così il suo volto gentile ha avuto una vampa di rossore.

— Mi giudicate con indulgenza eccessiva, miss Katy... Sono forse, un sepolcro imbiancato... L'uomo non è completamente buono, nè completamente perverso... Ad ogni modo, vi ringrazio della vostra favorevole attenzione...

— Anche la contessa Vera — ha ripreso miss Katy — è molto buona, molto di sentimento, di cuore.

Scandiva le sue frasi recise scolpite, con marcato accento britannico, ma con una sua grazia particolare, mentre io mi domandavo: a che mirano quelle affermazioni che mi pareva contenessero più che il desiderio di dire cose gradite e gentili, un fine recondito.

— Lei — ha proseguito — non deve dare importanza a qualche accoglienza un poco fredda, a qualche atto brusco...

Nella sua immensa bontà, la contessa Vera ha qualche oscillanza, qualche saltuarietà di sentimento... Non so se mi esprimo bene in italiano...

— Ah! vi esprimete benissimo, miss Katy...

— Non bisogna troppo fidarsi...

Mi ha fissato in volto il suo occhio azzurro, la cui espressione mi diceva più di quello che non dicessero le parole.

Poi ha soggiunto, forse per mitigare l'impressione che deve aver letta nel mio volto:

— Noi donne... lei sa bene!... raramente siamo costanti!...

Quale poteva essere la cagione e lo scopo di quel tacito ammenimento?

Aveva già indovinato, con la sua finezza femminile, la natura dei miei sentimenti per Vera?

Voleva, quindi, per un moto di simpatia verso di me, mettermi in guardia contro la volubilità del carattere di lei, forse già esperimentata nella vita intima, per quanto esistessero fra loro particolari legami d'affezione e da parte di miss Katy di gratitudine?

— Non comprendo le ragioni del vostro suggerimento — ho esclamato non potendo permettere che, con tacita acquiescenza, i sospetti, se pure esistevano, sorti nell'animo di miss Katy, dovessero essere confermati dal mio silenzio. — Perchè non dovrei fidarmi?... I nostri rapporti non sono che di semplice e pura amicizia, non richiedono, quindi, alcuna eccessiva confidenza...

Le guance di miss Katy, si sono ricoperte di rossore.

— Certo! Io non intendevo di parlare particolarmente della contessa Vera... intendevo riferirmi a noi donne, in genere... Le nostre impressioni sono più rapide, i sentimenti più variabili...

— Siete troppo severa per il vostro sesso, miss Katy... Vi sono molte eccezioni... vi sono donne costanti nelle affezioni, nelle memorie... Voi, per esempio... Io conosco la storia della vostra vita dolorosa, dei vostri tristi amori, come voi, a quanto pare, conoscete la mia... So che siete sempre rimasta fedele ad una memoria, come lo siete e credo lo sarete sempre...

— Ah! sì... sempre.

La sua soave fisonomia si era rattristata improvvisamente a quella evocazione, il suo occhio azzurro si era velato di lacrime.

Ho provato rimorso di averla, senza riflettere, così addolorata con quelle memorie.

— Vi chiedo scusa, miss Katy, di avervi afflitta, impensatamente... sono uno stordito!

— Oh! no... Vi sono sofferenze che confortano... mi ha fatto

piacere che lei sappia, che prenda parte alle mie pene... Ho molta stima di lei...

Le ho stretta la mano, diafana e bianca, di una morbidezza di raso, ringraziandola e pensando ancora una volta che, per la somiglianza con quel mio primo amore, per la sua grazia incantevole, per la sua purezza e sincerità d'anima, quella fanciulla avrebbe forse esercitato un fascino speciale su di me, se tutto l'essere mio non fosse ormai soggiogato dal pensiero e dall'immagine di Vera.

La nostra conversazione è stata interrotta per il ritorno della contessa che, dall'espressione della fisonomia mi è apparsa come trasformata.

Si è avanzata nel salotto, tenendo abbracciati, ciascuno da una parte, Nella e Roberto, con passo leggero, con volto esprimente calma e letizia. Non era più la stessa.

Torva e cupa, poco innanzi, raggiante, ora, di serenità e di bellezza.

Al vederla così, il mio desiderio di lei è rinato, l'anima mia, dominata di nuovo, in uno sbattimento rapido d'ali, s'è addrizzata, ancora, irresistibilmente, verso l'anima sua.

Parmi che più nature vivano in lei, alternate.

Ora m'appare gaia, d'una gaiezza quasi fanciullesca, poi, con trapasso improviso, la fisonomia s'incupisce, i tratti fidiaci del bel volto assumono una rigidezza marmorea, l'atteggiamento è insensibile, freddo, l'espressione ha una impassibilità misteriosa di sfinge; poi lo sguardo si abbandona nel vuoto, l'occhio grande, vellutato da odalisca, diviene languido, con una espressione vaga di tristezza dolorosa, la voce prende un tono speciale, dolce e indefinito, come le vibrazioni di una corda armonica...

L'atteggiamento di più insinuante fascino, di più potente seduzione, che mi ha avvinto e soggiogato, che non potrà mai, nell'immagine e nel pensiero, uscirmi dallo spirito e dalla mente!

(*Continua*) *U. T. ALTER*

Rassegna Politica

SOMMARIO: Scioperi di postelegrafonici e ferrovieri — L'intempestività del movimento e i suoi effetti — L'azione diplomatica a Parigi dell'On. Nitti — Il Prestito Nazionale — La reazione del paese e l'assicurazione dei servizi — La caduta di Clemenceau — Deschanel Presidente della Repubblica — Il rifiuto dell'Olanda all'estradizione del Kaiser — L'apertura del Parlamento Turco — La questione d'Oriente e il probabile trasferimento delle trattative a Londra — L'America e la ratifica del trattato — L'inaugurazione della Lega delle Nazioni.

La proclamazione dello sciopero dei postelegrafonici, seguìto a poca distanza da quello dei ferrovieri, è sopraggiunto pel nostro paese in un momento delicato e difficile. Il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno si trovava a Parigi onde procurare di definire alla meglio la intricatissima questione adriatica. Da pochi giorni era stato lanciato il nuovo Prestito Nazionale che accolto con fervore e slancio aveva fin dall'inizio ottenuto un ben augurato successo (si parla di circa dieci miliardi già sottoscritti). Erano iniziate pure a Parigi per opera del nostro ministro Ferraris trattative per nuovi accordi economici, industriali e finanziari, resi necessari dagli approvvigionamenti di carbone e di materie prime, e dall'opportunità di mettere una rèmora al crescente corso dei cambi. Insomma era il momento in cui l'Italia doveva più che mai raccogliersi in una politica di quiete, di produzione e di lavoro, tale da corroborare negli alleati la fiducia nella nostra rapida e sicura ricostituzione.

I due scioperi hanno avuto, pur nell'insuccesso sostanziale della loro incompleta attuazione, l'effetto di paralizzare la vita nazionale, e sopratutto di discreditare la nostra posizione all'estero, dove le notizie giungono naturalmente esagerate e alterate.

I cambi specialmente coll'America e colla Svizzera hanno avuto un inasprimento notevolissimo. L'On. Nitti si è trovato a disagio nella sua azione diplomatica, e la necessità di non prorogar troppo il suo ritorno a Roma, e le condizioni peculiari in cui si è venuto a trovare nell'ultimo periodo dei lavori il Convegno interalleato di Parigi, hanno cospirato a non fare approdare le trattative corse finalmente in modo diretto fra Italia e Iugoslavia, le quali sottratte nel punto critico al personale dibattito, si son chiuse colla forma non felice di un *ultimatum* fatto ai serbo-croati-sloveni di accogliere il progetto definitivo formulato dall'on. Nitti al quale hanno dato la loro approvazione Francia e Inghil-

terra, o di veder applicato senz' altro il Patto di Londra. Due corni di un dilemma che non possono a meno di lasciare strascichi di dissidii ulteriori, sia l' uno o l' altro che venga forzatamente messo in atto; perchè col primo non si raggiunge la vera pacificazione fra i due popoli vicini, e col secondo, oltre a veder di nuovo ricacciata in alto mare l' annosa questione di Fiume, è agevole il prospettarci qualche imbarazzo da parte dell' America, che nonostante sia assente dalla Conferenza vigila su di questa ancora in ispirito, mentre non è da dimenticarsi che essa si è sempre rifiutata di riconoscere la validità del Patto di Londra. È indubbio che l' On. Nitti colle sue rinunzie in Dalmazia, colla situazione consentita a Fiume di una indipendenza *sui generis* poco dissimile da quella del nostro S. Marino, coll' accordare agli Iugoslavi gran parte della ferrovia del retroterra, coll' adesione data a che il porto e gli accessi di esso fossero sotto la tutela della Società delle Nazioni, aveva raggiunto un limite di concessioni difficilmente superabili. Ma bisogna non dimenticare che questo problema adriatico è stato pregiudicato e inasprito per oltre un anno da infiniti errori, contradizioni, grovigli e colpi di testa, in buona parte dovuti alla malevolenza altrui, ma in molta dose imputabili anche a noi e all' insufficienza delle direttive della nostra politica estera; e riflettere che in certe questioni, quando sia salva la sostanza, la forma pure ha esigenze e significati forse prevalenti, e quella dell' *ultimatum*, non è la più adatta, anche se la soluzione finale verrà concretata, come è agevole il prevedere, in codeste linee fondamentali, a portare negli animi dei due popoli l' auspicata pacificazione.

Tornando agli scioperi, è evidente che i dirigenti di essi non potevano ignorare queste condizioni delicatissime dell' ora presente, e i danni che il prestigio del nostro paese ne avrebbe risentito (il Prestito ad es. ha subito una sosta nelle sottoscrizioni che vogliamo ritenere del tutto transitoria); e quindi non si può escludere assolutamente dal movimento un carattere politico. Lo comprova non foss' altro la concomitanza dei due grandi scioperi, gravi eccezionalmente per esser stati posti in atto da funzionari e dipendenti dello Stato addetti ai pubblici servizi, e per il ferroviario specialmente, accompagnati da vari tentativi di sabotaggio fortunatamente sventati. Il Governo si è mostrato fermo e vigile nella difesa dei diritti dello Stato e dell' ordine pubblico. E il paese rincorato da questa attitudine si è schierato risolutamente contro gli scioperanti sia offrendo lavoro e opera volontaria, sia esternando simpatia ed appoggio ai funzionari rimasti fedeli al servizio; i quali specialmente nel Mezzogiorno d' Italia sono stati assai numerosi, e in guisa tale da rendere fin dal principio spuntata e inconcludente pei fini propostisi l' arma degli scioperanti.

I postelegrafonici son dovuti infatti tornare dopo una settimana ai loro posti, senza nessun pratico successo, essendo ogni loro aspirazione e domanda rimandata, come di ragione, all' esame del Parlamento che solo può giudicare con indagini complete sugli organici, coi confronti colle

altre amministrazioni dello Stato, e coi resultati del bilancio, i limiti insormontabili delle possibili concessioni. Lo stesso crediamo che sarà per avvenire pei ferrovieri, con questo di più che le sanzioni disciplinari e penali previste per l'abbandono di un così importante servizio pubblico, saranno probabilmente esperite in danno almeno dei più violenti agitatori. Il partito socialista intravedendo il resultato finale, si è limitato all'appoggio morale per gli scioperanti, e gli scioperi generali inscenati in alcune città come Bari e Pisa sono abortiti. Tipico è stato anche l'incidente Turati per il contributo da esso dato a una sottoscrizione apertasi nel treno in cui viaggiava a favore del personale in servizio, e significativo non solo per la viva polemica sostenuta dal protagonista, quanto anche per l'esame disciplinare che ne farà il partito e per la messa all'indice che potrà conseguirne a carico del Leader Socialista. Riepilogando, il buon senso ha prevalso dovunque: ma per quanto? Se non subentra una maggiore coscienza in tutti del dovere che a ogni cittadino incombe entro la propria sfera, e se non si dilegua questa diffusa a torto e ingiustificata sensazione e aspettativa di una rivoluzione, lo stato convulsivo potrà prolungarsi ancora con sempre maggior danno del paese e delle stesse classi lavoratrici.

Abbiamo accennato alle condizioni peculiari in cui si è trovata all'ultimo momento la Conferenza di Parigi. Il fatto importante e impreveduto è stato la soccombenza di Clemenceau nella elezione alla Presidenza della Repubblica francese. Nell'adunanza preliminare tenutasi a Palazzo Borbone egli rimase di vari voti inferiore al Deschanel Presidente della Camera. Quindi quella che doveva essere la designazione plebiscitaria pel Clemenceau, segnò una prima vittoria per l'inatteso avversario. Questa colpì naturalmente in pieno petto il vecchio parlamentare, che ritirò subito la sua candidatura, tanto che il Deschanel venne eletto a Versailles a primo scrutinio con oltre 700 voti.

Il Clemenceau e il suo Ministero erano già dimissionari e alla Presidenza del Consiglio veniva chiamato il Millerand, mentre un cambiamento radicale si compieva anche nella composizione dei delegati alla Conferenza, sostituendosi al Clemenceau, al Pichon, al Tardieu e al Klotz, il Millerand, il Marshall, l'Isaac e il Paleologue, e rimanendo immutato solo il quinto membro, il Cambon. Sarà questo un segno di nuove direttive? Certo l'invadente potere del Clemenceau sarà sostituito da una azione meno personale e più collettiva dei nuovi membri scelti opportunamente fra uomini tecnici, equilibrati e non impulsivi. Comunque non si può negare che la caduta del Clemenceau ha dato come un senso generale di sollievo, in quanto che egli era stato uno degli artefici più ostinati di quei patti di pace che vanno perpetuando rancori ed odii inestinguibili; ed è da augurarsi che i successori tengano conto di questo universale sentimento per agire con più cauta moderazione nell'esecuzione dei trattati già firmati, e nella compilazione dei nuovi ancora da concludere coll'Ungheria e colla Turchia. L'ultimo atto del

Congresso tenuto sotto la Presidenza del Clemenceau è stata la nota trasmessa all' Olanda per chiedere l' estradizione del Kaiser. Ma l'Olanda, con pronta mossa, appellandosi ai supremi e indiscutibili principii di diritto internazionale vigenti, ha risposto, come si prevedeva, con una nobile nota di rifiuto, dichiarando che le secolari sue tradizioni di ospitalità e di osservanza alle norme universali del giure, non le consentivano di mancare al rispetto di quel diritto d' asilo che ogni rifugiato politico sia il Kaiser o il più umile suddito straniero, può legittimamente invocare.

L' ultimo passo diplomatico del vecchio « Tigre » non ha avuto quindi che l' insuccesso a cui era logicamente votato: perchè crediamo che il Consesso delle Potenze alleate non vorrà insistere presso l' Olanda, e tanto meno adottare mezzi coercitivi che aggraverebbero l'offesa a quei sacri diritti internazionali nel cui nome non mancava di fondarsi la stessa avanzata richiesta di estradizione. Sarà anche arduo che la stessa Germania s' induca alla consegna dei 700 sudditi incolpati di azioni delittuose di guerra, di cui vorrà riserbarsi, pure per fondamentale principio del giure penale, il procedimento di accusa e di condanna. Noi crediamo che quanto più presto si elimineranno questi postumi e ormai anacronistici residui della guerra tanto più se ne avvantaggerà il mondo ormai sitibondo di vera pace, e desideroso di toglier dal cammino di questa, ingombri ed inciampi che sarebbero indubbiamente seme e fomite di future conflagrazioni.

Anche verso la Russia le tendenze dei vari popoli dell' Intesa, dopo l' infruttuose e fallite imprese di Koltchiak e di Denikine sono per una politica di conciliazione, e l' invio della grossa flotta inglese nei Dardanelli e nel Mar Nero che aveva suscitato diffidenza per la supposta sua destinazione a nuove azioni nella Russia Meridionale, è stato spiegato col più pacifico aspetto della tutela dei sudditi ed interessi degli alleati in quella regione esposta all' avanzata dei bolcheviki.

In Turchia è stato aperto il Parlamento con un discorso del Trono intonato a rivendicazione dei territori dove prevalgono popolazioni Turche, e alla salvaguardia della sovranità ottomana su Costantinopoli quale sede del Califfato.

Il Congresso della pace è probabile che da ora in poi si riunisca a Londra dove Lloyd George è quasi di continuo trattenuto da molteplici questioni interne, e anche perchè egli ne è divenuto il membro più anziano. Sarebbe però desiderabile che le questioni concernenti l' Oriente fossero trattate in un ambiente meno direttamente interessato qual' è Londra, o che almeno avessero luogo col correttivo dell' intervento dell' America che potrebbe dirvi la sua parola meno egoistica, quando venisse a capo, come v' è oggi qualche indizio, di ratificare in qualche modo il Trattato di pace, e lo statuto della Lega delle Nazioni: la quale Lega ha in questi giorni inaugurato a Parigi senza pompa e quasi timidamente la nascente sua vita.

26 Gennaio. CENSOR

Ho letto....

Bizzarrie.

“ Filie „

Ho letto in un giornale romano del mattino un molto lucido inventario del poco attivo e del molto passivo sul quale l'Italia può ormai contare in Russia e in Oriente.

Il giornale osserva con mal celato rammarico che l'Intesa, avendo commesso l' « errore » di non sostenere fino in fondo i varii Koltchak, (par di sentire un organo del vecchio regime che rimproveri gli Asburgo di non aiutare abbastanza gli emigrati di Coblenza e invece si tratta di foglio che si professa ultrademocratico), ormai gli eserciti rossi minacciano l'impero coloniale inglese, preparati, inquadrati, condotti da ufficiali tedeschi.

Secondo lo scrittore dunque la Germania avrebbe ripreso il *drang nach osten* e si preparerebbe a combattere con armi ancora più efficaci l'imperialismo inglese. Per l'esattezza: l'articolo non dice: Germania; dice: imperialismo tedesco.

E conclude: « Questa la realtà dell'oggi: come vi risponderà l'Intesa? »

Non discuto l'esposizione dei fatti, sebbene penso sarebbe ora di finirla colla tesi del bolscevismo — montatura tedesca, e dei bolscevichi — agenti di Berlino.

Mi permetto piuttosto di osservare all'egregio confratello:

— Voi parlate d'Intesa. Un momento. La vittoria ha dimostrato che la guerra non si è fatta per abbattere in Germania l'imperialismo in quanto tale, ma in quanto aspirava a sovrapporsi ad altri imperialismi, che vantavano maggiori diritti... di anzianità. Perciò agli Italiani quello che potrà accadere all'Inghilterra non fa nè caldo nè freddo.

Colla pietra di paragone della pace di Versailles abbiamo ormai saggiato le affermazioni di pace, di libertà, di umanitarismo con cui ci cullarono durante il conflitto.

Fatto sta che mentre la potenza tedesca è, almeno per un lungo periodo, prostrata, l'Inghilterra è più che mai padrona del mare... e della terra.

Colle armi si è costretta la Germania a « passar banco ». A Versailles, Francia, Inghilterra, America si sono accapigliate per prendere il seguito. Noi restammo spettatori, un po' per forza di cose, un po' perchè i grossi disdegnarono di ammettere i piccoli giocatori al loro tavolino.

E sia. Spettatori ieri. Ma spettatori anche domani, quando, com'è probabile, la Germania riuscirà, meglio dei vincitori, a sfruttare il caos russo, o quando il rinascente panslavismo minaccerà di strappare alla corona di S. Giacomo le sue gemme più preziose.

Un voto.

Ho letto che una commissione presieduta dal senatore Benedetto Croce, ha deciso che i fondi documentarii dell'Ufficio Storiografico della mobilitazione passino al Comitato Storico del Risorgimento appena questo avrà dato ordine, nella sua nuova sede, al materiale da esso raccolto.

Altri potrà con maggior competenza di me giudicare dell'opportunità di questa determinazione e stabilire con esattezza quello che ha fatto, in vari decenni, il Comitato del Risorgimento.

Io mi limito ad esprimere un voto: che cioè l'ordine di passaggio del materiale dalla Biblioteca in cui sarà provvisoriamente versato, al predetto Comitato avvenga non già quando il segretario o il Presidente di questo dichiarerà di aver provveduto all'ordinamento dell'altro materiale, ma quando una commissione di studiosi e di archivisti giudicherà che l'ordinamento è stato fatto, *e bene.*

Doppioni.

Ho letto con vivo stupore che la Direzione delle Belle Arti ha deciso di ricercare e di raccogliere in un museo i documenti della vita popolare e regionale del nostro paese.

È possibile che il nuovo Direttore, di cui conosciamo la forte intelligenza e la larga cultura, ignori che quello che ora si stabilisce di fare, fu già fatto nel 1910-1911 per generosa iniziativa di un privato, il compianto Lamberto Loria? che le preziose collezioni formarono il nucleo principale della famigerata Esposizione? che in seguito il materiale fu rinchiuso in casse, dove permane tuttora, senza che nessuno si preoccupi dell'inevitabile deterioramento?.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Il Papa e l' Italia. (1)

Fu già fatto cenno nel nostro periodico di questo volumetto di N. Casacca quando venne alla luce. Ci piace tornare su di esso perchè in quest' anno col compiersi del 50° anniversario della storica Breccia l' argomento verrà come suol dirsi sul tappeto con qualche maggiore combattività che non nel passato. L' opuscolo del Casacca a parte le sue idee sulla soluzione pratica della questione Romana, delle quali è ben lecito, e a noi per i primi, di dissentire, si presenta opportuno perchè mette con gran chiarezza i punti del problema. Egli argomenta infatti non da polemista, ma con serena obiettività, e il suo ragionamento ha una forma schematica e quasi sillogistica.

L' A. dimostra innanzi tutto come e perchè esista tuttora aperta ed accesa la questione romana che altri pretenderebbe già chiusa colla legge delle Guarentigie, mentre codesta legge, emanazione di una sola parte, non accettata dall' altra, e il cui carattere intrinseco consta di ampie concessioni, ma non di riconoscimento e osservanza di preesistenti diritti, cospira allo scopo contrario. La forma stessa con cui le prerogative pontificie vengono enunciate dà l' aspetto che esse siano tali solo per beneplacito del legislatore non per intrinseca e prevalente ragione della sovranità e supernazionalità del Papato. Acuta è l' indagine storica e istituzionale che l' A. fa di questa natura essenziale e inalienabile del Pontificato romano; e acuta pure la distinzione tra dominio spirituale, temporale e territoriale, colla quale ben chiarisce che quando si parla di temporalismo si fa un' indebita confusione fra dominio temporale e dominio territoriale; perchè il dominio temporale non è altro che il diritto universalmente riconosciuto al Papato di giurisdizione e di *foro esterno* che a mezzo delle leggi canoniche e regolamenti relativi, Esso dispiega in tutto il mondo cristiano. Il territorio invece è

---

(1) Dr. N. Casacca, *Il Papa e l' Italia.* — L. Cappelli Ed., Bologna, 1919.

stato per molti secoli il mezzo idoneo che storicamente costituiva il Papato in quella indipendenza effettiva che gli era e gli è necessaria al pieno esercizio del suo dominio spirituale e temporale. Ed è su questo ultimo punto del territorio, che l' A. dopo aver ampiamente trattato dei diritti e della azione universale del Pontificato, si addentra, quasi individualizzandolo nella sua esclusiva funzione di mezzo inteso a costituire l' indipendenza del Papato nel pieno esercizio della sua missione, differenziandolo così da ogni altra forma di dominio territoriale di carattere nazionale, che implicitamente contiene idee di rivalità, di conquista, di espansione, elementi estranei a quella concezione particolare di territorio fatta per poter coesistere con qualunque dominazione e integrità nazionale concomitante.

Dalla postulazione di questo concetto base, il Casacca è indotto a indagare e quasi ad additare la soluzione pratica dell' arduo problema. Ora francamente noi riteniamo che l' A. avrebbe assai più opportunamente giovato alla sua tesi, eliminando dal suo scritto ogni schema anche embrionale di tal soluzione, che egli stesso poi proclama dover esser demandata all' apprezzamento e giudizio esclusivo del Papa, il quale è il solo giudice dell' idoneità del mezzo valevole al pieno e libero esercizio della sua sovranità. Infatti condotto il concetto di territorio a quello stretto e limitato officio di servire a tale indipendenza, è ovvio che possano escogitarsi molteplici forme anche di pura creazione giuridica tali da influire sulla sua stessa natura, estensione, e materialità, non solo, ma anche di tal valore da costituirne in parte o in tutto l' equipollenza, visto che le meravigliose ma terribili invenzioni delle scienze fisiche odierne nella loro duplice attitudine di protezione e di distruzione, hanno tolto al territorio, come tale, quel carattere di inviolabilità e di difesa naturale che gli era proprio nel passato, facendo pensare, nel confronto, al più elevato valore di un presidio fondato sulla santità del diritto che non sulla labile arena di una mutevole realtà di fatto.

Il Papa quando fosse chiamato dal cosciente senno del popolo italiano ad esporre il suo pensiero e il suo volere per la soluzione del dannoso dissidio, saprebbe esso stesso segnare con animo di padre e di italiano insieme, i giusti termini e limiti delle imprescrittibili sue ragioni di indipendenza e di libertà. Non ci sembra quindi opportuno e tanto meno necessario antivenire e quasi preoccupare e precorrere in questo campo il Suo autorevole responso

Ma ripeto però che il volumetto del Casacca specialmente nella sua prima parte espositiva e ricca di felice dialettica, spiana la via, eliminando molte difficoltà e opposizioni preconcette e sofistiche, a quella augurabile composizione e chiusura di una

questione così perniciosa all' Italia e al Papato insieme, a risolvere la quale ci chiama forse oggi più che nel passato con voce potente quest' aspirazione universale di giustizia che pervade il mondo, unita alla necessità da tutti sentita di porre in alto i grandi valori morali che soli possono condurre a salvezza l' umanità travagliata.

Enrico Marconi - Il Monismo dal punto di vista dell' involuzione, — Terni, Tip. Visconti, 1919.

Il Prof. Enrico Marconi che anche in questa « Rassegna Nazionale » ha trattato della sua nuova teoria dell' Involuzione in contrasto e in opposizione a quella dell' Evoluzione, torna nel recente volume ad avvalorare e sostenere i suoi postulati, radducendoli ad unità sotto il supremo principio di un Monismo idealistico.

Come sempre nei lavori del dotto Professore istologo e naturalista, troviamo efficace e convincente più la parte critica e di demolizione della teoria evoluzionistica, che quella costruttiva. Non che non apparisca anche ai nostri occhi profani più verosimile e accettabile la tesi dell' involuzione o decadenza, al confronto di quella dell' evoluzione, tesi anche maggiormente conforme al concetto di un Dio Creatore, ma ci riesce ardito il cammino in senso inverso pel quale l' A. risale fino a trovare un unico ordine di scendenza e discendenza fra l' essenza creata, e la sostanza increata ossia tra la materia e lo spirito.

Il Monismo idealista dell' A. richiede per essere afferrato uno sforzo e un trapasso di concezioni intellettuali e filosofiche non meno arduo del Monismo materialista. L' A ci conduce per esso con mano esperta e con convinzione alta e degna di chi persegue con fede il proprio vero. Ma il mistero incombe sovrano in questa oscurità delle origini prime, e il sistema Marconiano innestato al Monismo rischia di incappare, pur in senso da lui non voluto, negli scogli o del panteismo, o della esistenza della materia soltanto come proiezione o estrinsecazione dello spirito. La stessa sua tesi degli ovuli primordiali secondo la quale noi non saremmo i successori dei nostri antenati nè i padri dei nostri figli ma in certo modo coevi agli uni e agli altri per una permanente unica e continuata esistenza di questo fondamentale ovulo o protoplasma generativo unicamente destinato a subire la sorte fatale dell' involuzione e della decadenza, non fa che accrescere le incognite del mistero.

Sulla fondatezza o meno di questa tesi degli ovuli e protoplasmi che sfugge alla nostra competenza in quanto desunta da argomenti di embriologia e di istologia, naturalmente non ci è dato pronunziarci, ma certo non possiamo a meno di trovarvi una geniale ideazione che soddisfa in parte anche al nostro intuito profano, poichè via via il nuovo pro-

toplasma non sarebbe il prodotto di organi più o meno degenerati ma di un diretto e originario principio fondamentale di vita: ciò non toglie però che la concezione Marconiana non vada dal lato filosofico e teologico contro il pericolo di urtare in scogli ancor più insormontabili.

Il volume del chiarissimo Professore è tuttavia di quelli che aprono alla nostra mente nuovi orizzonti, e nuove fonti speculative. e facendo tutte le riserve che vi fa l'Eminentissimo Card. Maffi nel rispondere alla dedica dell' opera, dobbiamo convenire che esso spezza brillantemente una lancia contro la teoria dell'evoluzione e quindi contro la concezione materialistica del mondo e della vita.

Sabatino Lopez. - Il Passerotto, Sole d' Ottobre. Commedie, — Milano, F.lli Treves, Ed. 1919.
— Ultimi Zingari. - Romanzo, — Milano, Ed. Vitagliano, 1920.

Riuniamo insieme queste due pubblicazioni di Sabatino Lopez perchè anche il romanzo è in certo modo un quadro di scene teatrali. Il Lopez ha veramente e sopratutto il senso del teatro e le sue opere di letteratura drammatica ormai numerose può dirsi che non hanno mai fallito alla ribalta anche nelle loro concezioni più tenui e nelle loro situazioni talvolta meno originali, in quanto furono sempre avvivate da codesta acuta e profonda visione delle esigenze della scena. Quest' ultime però edite di recente dal Treves dimostrano anche un progressivo raffinamento dell' arte del Lopez tanto che la lettura ne riesce sommamente piacevole. Il *Passerotto* specialmente per delicatezza di sentimenti, per garbo di fattura nulla perde trasportato dalla scena al volume.

Il romanzo *Ultimi Zingari* riproduce e quasi saremmo tentati a pensare che riproduca dal vero, la vita di una giovane artista, la quale pur di sentimenti onesti e di animo elevato, non può sfuggire dopo lunga lotta al doloroso ingranaggio che le aspre necessità della vita e dell'arte, lo sfruttamento della famiglia, hanno riserbato fino a questi ultimi tempi alle giovani che senza appoggio o mezzi di fortuna si son poste a calcare le tavole del palcoscenico. Oggi come osserva il Lopez le laute prebende dei cinematografi hanno reso a molte artiste più facile la vita del teatro. E perciò egli intitola il suo romanzo « Ultimi zingari ». Ma le molte vicende e disillusioni che in mezzo ai trionfi amareggiano la vita dell'artista, rimarranno anche nelle nuove migliori circostanze che si offrono all'arte drammatica, e i protagonisti del romanzo di Lopez non saranno gli *Ultimi Zingari*. L' A. rende con somma efficacia questa dolorosa *via crucis* che ci palesa come gli stessi artisti che raggiungono l' apice della gloria non la conquistano che lasciando tra i rovi brani delle loro carni e stille del loro sangue.

Gualtiero Castellini. - Tre anni di guerra. — Milano, F.lli Treves, 1919.

Tommaso F. A. Smith. - L'Anima della Germania. — Milano, F.lli Treves, 1919.

Ancora due pubblicazioni di guerra, stampate dalla casa Treves nell'anno di recente compiuto.

Il *Diario* del Castellini giovane e già noto scrittore, morto all'ospedale in seguito alle fatiche e strapazzi della trincea, rievoca la parte più penosa e grave della nostra guerra, dall'inizio fino a Caporetto. Il Castellini che era oltre che un fervente nazionalista un idealista e un poeta, è invece in questo diario narratore esatto quasi freddo, ma per ciò più sincero, e fra tanti diari assai fantasiosi, il suo rispecchia meglio d'altri la terribile realtà del duro cimento.

Il libro dello Smith (un professore inglese già insegnante nell'Università di Erlangen in Baviera) tradotto in buona forma da Ettore Bravetta, si proporrebbe di descrivere a fondo l'*Anima della Germania,* ma si trova indotto a ripetere in massima parte argomenti già noti, evocando Treitschke, la Kultur e le dottrine che hanno suscitato in una parte del ceto intellettuale tedesco quell'esaltazione egemonica e militarista che ha contribuito allo scatenamento della guerra.

Lo Smith nei suoi otto anni d'insegnamento in una città secondaria della Germania, non può averne appreso che gli elementi più esteriori; quindi ha dovuto ricorrere alle consuete fonti. Le impressioni più dirette e significative sono quelle che si riferiscono alle scuole. Ma in massima non possiamo a meno di osservare che un autore di nazionalità nemica, e nel pieno infuriar della guerra, non si trova nel momento psicologico più adatto a indagare e riprodurre spassionatamente la fisonomia e sopratutto l'*anima* di un popolo in lotta atroce col proprio.

Piero Barbèra - Relazione storica al XXV Congresso della Dante Alighieri (Trento-Trieste) — Roma, Ediz. della Dante Alighieri 1919.

Piero Barbèra raccoglie in questa relazione e ridice a grandi linee tutta l'opera maggiore di questo sodalizio, e riassume i lavori dei XXIV congressi che hanno preceduto questo XXV° destinato a celebrare nelle città ricongiunte alla patria, la vittoria delle nostre armi e il conseguimento delle aspirazioni nazionali di cui la Dante è stata indefessa assertrice.

La relazione è un omaggio anche ai vari Presidenti che si succedettero al governo del sodalizio, e rievoca non solo l'opera politica ma

anche l'opera di espansione linguistica e di cultura spiegata dalla Dante all'estero. La relazione accenna poi anche al lavoro di preparazione e di propaganda dell'ultima guerra nazionale cosa del resto già nota, ma nella relazione più particolarmente dichiarata, e la storia dovrà tenerne conto.

Il Barbèra preconizza un futuro svolgersi dell'opera dell'associazione per lo sviluppo e diffusione della lingua e cultura italiana in paesi d'oltre mare, specie nell'America del Sud. Ma l'opera politica della Dante può dirsi esaurita, e la relazione, ha forse non volendo, l'intonazione di un commiato. Il tempo cammina con piè veloce e nuovi ideali prendono il posto degli antichi. Al Barbèra che è stato uno dei più operosi e fedeli cooperatori della Dante spettava di diritto il compito di questa celebrazione giubilare, ed egli l'ha assolto colla sua ben nota maestria.

Dino Provenzal. - Uomini, donne, diavoli. Dalla collezione « *Le Spighe* ». — Milano, Fratelli Treves Editori.

Confesso di non avere eccessiva simpatia per questa arte modernissima di letteratura romantica in pillole, fra il bozzetto e la novella, dove la favola non c'è o rimane compressa dai limiti dello spazio, e tutto necessariamente, apparisce di scorcio; dal pensiero dell'autore, al carattere dei personaggi.

Ma, dato il genere, il nostro vi ha profuso finezza di osservazione, nota umoristica indovinata, in una forma suggestiva e corretta. Qualità che emergono specialmente in « Il ritratto », « La notte di S. Bartolomeo », « La parentesi azzurra », « Il vero padreterno ». Alcuni altri bozzetti ad es., « A Lalla che non ci credeva » e « Il domino giallo » appaiono alquanto trascurati ed oscuri.

Anche per la loro brevità, si leggono rapidamente e con diletto.

Anita di Lonato - Donne di Mare. Pure da « *Le Spighe* ».

Sono bozzetti, novelle, dove l'autrice, con il sentimento che è frutto d'esperienza dolorosa, con efficacia di colorito, con finezza di arguzia, rappresenta l'esistenza randagia delle spose degli ufficiali di marina, i distacchi improvvisi dal marito, spesso appena incominciata la luna di miele, sbalestrato, da inesorabile disciplina, in navigazioni lontane, in peregrinazioni piene di pericoli, su coste selvaggie e, talora, troppo ospitali, l'abbandono di lunghi mesi, le insidie, le tentazioni della situazione

equivoca, il rilassamento dei legami famigliari, lo scarso affiatamento fra padre e figlio......

Questa situazione tristemente vera e umana, trattata con delicatezza e con umorismo affettuoso in « Lippy », con comicità, talora un po' arrischiata, in « Il cane di guardia », « La moglie ingenua », « La coppia accorta », diventa dramma doloroso in « Il Pierrot », « La malattia », tragedia, schianto d'anima in « Mare amarissimo ».

Ma anche l'umorismo e l'arguzia contengono sempre quel substrato drammatico, quella lacrima sospesa fra le ciglia, che l'autrice formula, vibratamente e melanconicamente, nella prefazione.

« La Guerra?... Ma, per noi, è sempre la guerra. La nostra vita è » questa: coi suoi pericoli, colle sue rinunzie, con le sue assenze: la » guerra! ».

U. T. Alter

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

Con questo fascicolo s' inizia l' ottava annata di questa nostra modesta, ma non inutile, *Rassegna*, che ha incontrato così largo favore fra gli studiosi e che ha ormai raccolto intorno a sè una buona schiera di valorosi collaboratori.

In questi sette anni le indagini e gli studi sulla storia del nostro giornalismo si sono confortevolmente moltiplicati, tanto che ormai su quella storia si potrebbe raccogliere una copiosa e interessante bibliografia. Ma il compito di questa nostra *Rassegna* è ben lungi dall' essere finito. Troppe regioni ancora e troppe città della nostra penisola mancano non solo di una storia, sia pure sommaria, dei loro giornali, ma persino di un elenco, sia pure approssimativamente esatto, dei periodici che vi videro la luce attraverso gli ultimi due o tre secoli; e di troppe biblioteche, sia governative sia comunali, mancano ancora totalmente, o quasi, le notizie intorno alle raccolte di giornali che vi sono custodite.

Onde, questa nostra *Rassegna* continuerà ad eccitare e a incoraggiare l' attività e la buona volontà di studiosi e di bibliografi, affinchè si apprestino, con la maggior diligenza e sollecitudine, i materiali necessari alla costruzione di quella storia del giornalismo italiano, che è la mèta a cui tendono i nostri sforzi, e, diciamolo pure, le nostre speranze.

LUIGI PICCIONI

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi si rivolgano direttamente al Prof. LUIGI PICCIONI, preside del R. Liceo di Cosenza.

I. — VARIETÀ.

Gli articoli storico-letterari della « Nuova Frusta letteraria ».

A Torino, nel 1820-21, dalla stamperia Ghiringhello e Bonaudo usciva una *Nuova Frusta letteraria*. Portava per insegna i due versi di Petronio:

> Invenias quod quisque velit; non omnibus unum est
> Quod placet. Hic spinas colligit, ille rosas.

Non sappiamo da chi fosse diretta nè se ebbe vita lunga. Noi possediamo i primi cinque numeri; il foscoliano Martinetti sei, ed è probabile che col sesto sia cessata la pubblicazione. Non portava data di sorta nè giorno, forse usciva a periodi; i fascicoli di cm. 24×18 ½ in 8°, distinti solo per numero progressivo, risultavano di 24 pagine a due colonne: s'occupava di storia, di archeologia, di letteratura, di medicina, di chirurgia, di teologia ecc. Gli articoli non erano firmati, solo una recensione a un *Compendio storico dell' origine del Notariato, e delle costumanze e leggi antiche intorno all' esercizio del medesimo di Carlo Amedeo Cavalli,* a p. 8, porta le iniziali *G. A.*, e queste son ripetute sotto la recensione fatta dell' *Italiade di Angelo Maria Ricci* a p. 14, a p. 113 sulla dissertazione *Dell' origine de' Sagrifici di Giuseppe De Cesare*, a p. 126 sul *Catalogus stirpium quae aluntur in Regio Horto Botanico Taurinensi di Carlo Capelli,* e sulle considerazioni alle osservazioni e ricerche mineralogiche di G. B. Fantonetti, a p. 127. Questo G. A. deve essere Giacinto Andrà che se non fu il direttore, fu uno dei principali collaboratori della rivista, come si rileva a p. 73: era l' Andrà un letterato pensionato di S. M. il Re di Sardegna, uno dei membri dell' Accademia de' Letterati d' Italia, corrispondente di quelle di Pietroburgo, Berlino, Modena, dell'Agraria di Oderzo e Pastor della Dora. Un G. C. F. compare invece a p. 103 sotto un articolo intitolato: *Dell' azione dell' acqua calda sui fiori*.

Nel primo numero della *Nuova Frusta* non compare alcun programma: questo, come si rileva a p. 19 c. 1, deve esser uscito a parte: ora, recensendo per prima cosa un volume di storia: *Turin et ses curiosités* di *Modeste Paroletti,* si dimostra gratitudine a tutti quegli ingegni che si affaticarono e tuttora si affaticano ad illustrare le cose nostre, ad apprezzare il merito, e a dissipare la caligine, che l' invidia e la malignità degli esteri cercano di spargere sulla nostra grandezza, sui nostri fasti, sul nostro splendore. Entrando nel merito della questione il recensore, senza tante indulgenze, supplisce alle mancanze dell'autore, ne corregge gli errori, fa opera di integrazione e porta un valido

contributo alla conoscenza dei tempi e della storia. La *Nuova Frusta,* come la vecchia, non risparmia nè lodi nè biasimi quando sono meritati, e li distribuisce senza tante circonlocuzioni. A proposito delle *iscrizioni latine di Felice Zampa* afferma: « L'autore di queste iscrizioni ha ommesse alcune cose che a noi sembrano indispensabili. Esse sono la lingua, la sintassi e la conoscenza degli antichi. Se mai gli tornasse l' occasione di scriverne altre, noi lo invitiamo a rammentarsi le memorabili parole di Orazio: Desperas tractata Et quae nitescere posse Relinquas ».

Giacinto Andrà recensendo l' *Italiade, poema del Cav. Angelo Maria Ricci,* espone il suo sistema di critica e scrive: « La critica isolata non basta. Ella dee necessariamente presentare una non pedantesca istruzione a chi scrive libri, ed un utile ammaestramento a chi li legge; la critica dee ammeliorare il germe, non soffocarlo; sanare il ramo infermo, non recidere la pianta; e colla scorta della verità e colla forza della parola *ingentilire il deserto.* Che se è pur vero che vi siano circostanze che richieggano l' uso di una facoltà assoluta ed energica, che nulla risparmi, sarà nel solo caso in cui si abbia a che fare con certi *mezzo-letterati* orgogliosi, che ricchi della messe altrui, e della propria poverissimi, pretendono di dar legge a tutti; quando si ha che fare con certi moderni *scrittorucci,* i quali nulla trovano di bello e di buono, se non ciò che essi scrivono; quando si ha a che fare o con certi travolti cervelli, i quali vorrebbero persuaderci che siamo *nati dalle piante,* o vogliono *l' uomo un mero automa,* o che tutto il merito di lui ripongono *nella maggiore o minore sensibilità de' suoi nervi, de' suoi muscoli, de' suoi tendini, delle sue vene, fibre ed arterie,* o che tolgono infine *al giusto la speranza di un felice avvenire, ed al malvagio il terrore della meritata punizione.* Questi sono gli ardimentosi ingegni che è mestieri di confondere e di avvilire, e su cui la censura debb' essere inesorabile ». Queste sono parole che contengono un intero programma e determinano chiaramente quale sia l' indirizzo del giornale. Dai pochi numeri che abbiamo e dagli articoli che vi sono comparsi possiamo dire che l' indirizzo non venne mutato.

Per comodità degli studiosi diamo l' elenco degli scritti letterari secondo le varie divisioni, tralasciando quelli di meteorologia, metallurgia, giurisprudenza, medicina, chirurgia, agricoltura, chimica, fisica, botanica ecc.

N. 1.

Storia. - *Turin et ses curiosités* ecc. par MODESTE PAROLETTI pp. 1-7.

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica di Vittorio Alfieri dell' Avvocato Gio-

vanni Carmignani ecc. *confutata dall' Avv.* GAETANO MARRÈ, pp. 8-12.

Poesia epica. - *L' Italiade, Poema del Cav.* ANGELO MARIA RICCI, pp. 12-14.

Biografia. - *Vita di Erostrato scoperta da* ALESSANDRO VERRI, pp. 16-17.

Le vite degli uomini illustri di Plutarco, volgarizzate da GEROLAMO POMPEI, pp. 17-19.

Elogio dell' ab. Francesco Torre Aquese, p. 19.

Antichità. - Art. 1° *Strenne ;* art. 2° *La focaccia,* pp. 20-21.

N. 2.

Storia ecclesiastica. - Quesito. *Se Vittore qualificato Santo, sia stato o non primo vescovo di Torino. Risposta negativa di* GIACINTO ANDRÀ, pp. 25-29.

Histoire littéraire d'Italie par P. L. GINGUENÉ, pp. 29-30.

Storia. - Contin. dell' art. *Turin et ses curiosités,* pp. 35-38.

Antichità. - *Carnovale,* p. 39.

Belle arti. - Omaggio alla memoria di Raffaello, p. 40.

Libri inutili. - *Tre giorni di dimora nell' isola ottima, o esatta relazione fatta dal cav.* IRENO CANACETI, p. 43.

Il sogno di Filandro, p. 43.

Poesia epica. - *Gerusalemme distrutta, poema epico di* GIUSEPPE ARICI, p. 44.

Tito, ossia Gerusalemme distrutta, ecc. *Poema epico del Conte* DANIELE FLORIO, p. 44.

Teatro. - Cont. della *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri,* pp. 45-46.

Sappho Tragedy en sive acts translated from the German ecc. *Saffo tragedia in V atti tradotta dal tedesco in versi inglesi da* G. GRILLPARZER, p. 46.

Poesia. - *Sonetti estemporanei con rime obbligate, del signor* GIACINTO ANDRÀ, *stenoscritti dal signor* GIUSEPPE DELPINO, pp. 47-48.

N. 3 con supplemento.

Elogio. - *Di Nicola Limosino Torinese pastor della Dora scritto da* GIACINTO ANDRÀ, p. 49-53.

Storia Patria. - Cont. dell'art. *Turin et ses curiosités,* pp. 53 56.

Osservazioni sull' abolizione degli Ordini regolari nella Spagna, opera del P. V. P. Z., pp. 57-59.

Prosopopea della città di Pinerolo di CIRILLO MASSI, pp. 60-64.

Histoire de la République de Venise par P. DARU, pp. 67-70.

Epistola *de' compilatori della Frusta letteraria,* pp. 73-80.

Storia militare. - *Per quali Alpi scendesse Annibale ne' campi Taurini. Dissertazione di* GIACINTO ANDRÀ, pp. 80-82.

N. 4.

Contin. dell' *Elogio di Nicola Limosino.* Parte Seconda. pp. 89-92.

Religione de' Celti, pp. 93 96.

La distruzione di Gerusalemme poema drammatico di H. H. MILMAN, pp. 97-101.

Romanticismo. - *Il Corsaro. Novella di Lord* BYRON. *Versione in prosa di* L. C., p. 104.

Poesia ebraica. - *Saggio di Carmi sacro-morali di* GIACINTO ANDRÀ, pp. 104-106.

Antichità. - *Ora antica scoperta in Haimburgo da* STEFANO DE MAINONI *pubblicata con alcune spiegazioni dal Dott.* GIOV. LABUS, p. 107.

Teatro tragico. - *Nabucco, Tragedia,* p. 108.

Teatro drammatico. - *Kotzebue, Deustland und Russland, o Kotzebue, l' Alemagna e la Russia. Opera del sig.* SCHOTT, p. 109.

Storia dei tempi. - *L' Europe et l' Amérique, ou les rapports futurs du Mond civilisé. Par* M. C. F. DE SCHMIDT-PHISELDEK, p. 110.

N. 5.

Antichità sacra. - *Dell' origine de' Sacrifizi, dissertazione del Caval.* GIUSEPPE DE CESARE, pp. 113-116.

Antichità sacro-profana. - Art. 1° *Il primo giorno di maggio.* Art. 2° *Le rogazioni,* pp. 117-119. Art. 3° *I quattro tempi,* p. 119.

Insegnamento. - Art. 1° *Mémoire sur l' instruction des sourds-muets par l' ab.* JAMET, p. 120.

Poesia. - Art. 1° *Le rime del Petrarca a cura di* A. MARSARDI, p. 121.

Art. 2° *Ricciarda, tragedia di* U. FOSCOLO, p. 121.

Art. 3° *Versi di Giuseppe Cesare Fenoglio,* p. 122.

Storia sacra. - *La passione, la morte, il risorgimento e l'ascensione al Cielo di N. S. G. Cristo,* p. 123.

Scienza de' tempi. - *Saggi letterari dell'influenza delle politiche rivoluzioni sui progressi della religione e delle scienze. De' vantaggi della educazione classica. Opera del Padre* WILLIAM BRUGE, pp. 129-130.

Teatro tragico. - *Francesca d'Arimino, tragedia di* LUIGI LEONI.

Francesca da Rimini, tragedia di SILVIO PELLICO.

Francesca da Rimini, tragedia di BERNARDO BELLINI, pp. 130-133.

Discorso del signor NICCOLINI, *in cui si ricerca qual parte può avere il popolo nella formazione di una lingua, e considerazioni sopra qualche correzione proposta dal Cav.* MONTI *al vocabolario della Crusca,* pp. 133-134.

La *Nuova frusta letteraria* precorse di quasi un secolo i *Libri del giorno* e l'*Italia che scrive,* dando relazione di tutto il movimento librario con serietà e assennatezza.

ANGELO OTTOLINI

II. — NOTIZIARIO.

*** ADOLFO MANGINI nel suo *Compendio della storia di Livorno,* dà notizia dei giornali livornesi che si stamparono nel periodo del Risorgimento, e particolarmente della *Gazzetta di Livorno* (1808), dell'*Indicatore Livornese* (1829), del *Corriere Livornese* (1847-49), della *Cronaca popolare* (1848), dell'*Euterpe* (1854-57), del *Romito* (1859-1861), dell'*Indicatore della Società Democratica Unitaria di Livorno,* de *Lo Scoglio* (1868-69), de *L'Eco del Tirreno* (1870-77).

*** Nella illustrazione di *Quattordici lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Felice Dagnino,* che LUIGI CARCERERI ha pubblicate nella *Rassegna storica del Risorgimento* (aprile-giugno 1919), si hanno notizie di giornali mazziniani, quali *Il Dovere* (1863) e *La Roma del popolo* (1871).

*** Nello studio che F. L. Mannucci ha dedicato a *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* sono cenni e notizie di giornali mazziniani.

*** Il nostro collaboratore Ersilio Michel, dando notizia delle collezioni possedute da *La Biblioteca Casanatense di Roma* (nel fascicolo di aprile-giugno 1919 della *Rassegna Storica del Risorgimento*), avverte che vi sono « numerosissimi i giornali, come in poche altre biblioteche », di tutte le regioni d' Italia, ma più specialmente di Roma e dello Stato Pontificio; e che v' è una copiosa miscellanea di fogli che ebbero breve durata in periodi fortunosi, come nel 1848.

*** Su *Le Riviste italiane nell' ultima fase letteraria*, cioè nell' ultimo quinquennio, si può leggere un buon articolo riassuntivo di Guglielmo Bonuzzi nella rivistina *I libri del giorno* (novembre 1919) di Casa Treves.

*** A Trieste, alla Mostra di Storia Patria, ideata dalla Società di Minerva, v' è tutta una vetrina contenente frontispizi dei giornali triestini usciti in un secolo: giornali umoristici e periodici commerciali, titoli scordati e titoli che i Triestini non scorderanno mai; la *Dora* accanto alla *Favilla*, e i quotidiani, dagli antichi e dimenticati, via via, fino ai giornali dell' avanti guerra.

*** Nel campo degli internati a Katnenau, con lo scopo di mantener vivo il vincolo di italianità e di fraternità e di offrir loro una volta la settimana, la domenica, il modo di passar meno tristemente qualche ora, fu pubblicato il giornale *La Baracca*, in lingua italiana, sotto la direzione dell' internato professor Finzi, già insegnante di lingua italiana all' Università di Praga. Maria Antonietta Clerici nel suo recente libro *Al di là del Piave, coi morti e coi vivi. Ricordi di prigionia.* (Como, Libreria ed. V. Omarini) dà notizie di questo giornaletto, riportandone articoli, poesie e avvisi umoristici di quarta pagina, e riproducendo anche in fac-simile un intero numero.

*** Nel fascicolo del febbraio 1915 di questa *Rassegna* il nostro collaboratore P. M. pubblicò un diligente elenco dei principali periodici italiani posseduti dalla Civica Biblioteca Berio di Genova. Alla distanza di cinque anni egli ci comunica queste aggiunte, che servono a completare quell' elenco:

Annali delle scienze religiose compilati da monsig. Ant. De-Luca e prof. Giacomo Arrighi, S. I, voll. XVIII-XX; S. II, voll. I-X, 1844-51 (Roma).

Annali ecclesiastici, Roma, 1780-92. Per un errore di stampa nel precedente Elenco apparvero pubblicati nel 1870-92.

Armonia (L') della religione colla civiltà, a. X, XIV-XVII. 1857, 1861-64 (Torino). Scompletissimi.

Biblioteca fisica d' Europa, ossia *Raccolta di osservazioni sopra la fisica, matematica, chimica, storia naturale, medicina ed arti* di L. Brugnatelli, t. I-XX (ultimo), 1788-91 (Pavia).

Bollettino dell' Istmo di Suez diretto dal prof. ing. Ugo Calindri, a. I-V, 1856-60 (Torino).

Campana (La). Giornale comico-serio, nn. 1-118, 30 marzo-31 dicembre 1850 (Torino).

Compendio delle transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, voll. I-XX, 1793-98 (Venezia).

Diario forense ossia Gazzetta dei tribunali compilato da un avvocato piemontese con autorizzazione del Governo, coll. XXXIX-XLIV, 1842-44 (Torino).

Espero. Corriere della Sera, a. I, IV-V, IX, 1853, 1856-57, 1861 (Torino). Pochi numeri di ciascun anno.

Etruria. (L'). Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti, a. I-II (ultimo), 1851-52 (Firenze).

Fama (La). Rassegna di scienze, lettere, arti, industria e teatri, nn. 1-105, 1° gennaio-30 dicembre 1844; nn. 11-104, 6 febbraio-29 dicembre 1845; nn. 1-10, 1° gennaio-2 febbraio 1846 (Milano).

Figaro. Giornale di letteratura, belle arti, critica, varietà e teatri, a. XIII, nn. 1-105, 1° gennaio-31 dicembre 1845; a. XIV, nn. 1-9, 3-31 gennaio 1846 (Milano).

Giornale agrario toscano, Nuova serie, t. I-II, 1854-55 (Firenze).

Giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti, 1808 (Milano).

Giornale scientifico letterario e delle arti di una Società filosofica di Torino raccolto e posto in ordine da Giovanni Antonio Giobert e Dottor Carlo Giulio, Membri di varie Accademie; poi (1790) *G. s. l. e d. a. ossia Epilogo ragionato della storia letteraria del fine del decimo ottavo secolo* de' signori Giobert, Giulio, P. Leone, e Michelotti, t. I-VIII, 1789-90 (Torino).

Giornale storico degli archivi toscani, voll. I-VII, 1857-1863 (Firenze).

Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità etc. [compilate da Giuseppe Antonio Guattari], t. I-VII, 1806-1819 (Roma).

III. — QUESTIONARIO.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi e dei nostri cortesi e assidui cooperatori sulle seguenti domande pubblicate nei due anni precedenti e che attendono ancora una risposta:

Anno 1918:

1. *Revue encyclopédique,* annata VI (1876).
3. Lettere di Giacómo Dina e carte di Vincenzo Botta.
4. *Times* (1848-60).
6. *Foglio Periodico Istriano* di Capodistria (1807 sgg.)
7. Collezionisti di giornali italiani e stranieri.
8. *Avvisi letterari* di Rovereto.
9. *Poligrafo* di Genova.
10. *Osservatore. Giornale filosofico letterario e politico del dott. Pensa* di Genova.
14. *Il pubblicista, foglio imparziale* di Genova.
15. *Rivista Euganea* di Padova (1855-9).
19. Giornale torinese, che tra il maggio e il giugno del 1854 discorse del generale Eusebio Bava.
20. *Vert-Vert* (1837).
21. *Storia del giornale La Biblioteca Italiana.*

Anno 1919:

23. Bibliografia storica del giornalismo calabrese.
25. *Piemonte* di Torino (1855).

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornali.

56. W. Vaccari, *Il primo giornale del Risorgimento Italiano;* in *La Lettura,* 1° novembre 1919. [Cenni sul *Conciliatore,* col fac-simile del Programma e dell' ultima pagina dell' ultimo numero].

57. R. Barbiera, *Per la storia del giornalismo italiano. L' alba del « Corriere della sera »*; in *Rivista d' Italia,* 30 settembre 1919.

58. A. Rillosi, *La letteratura popolare nel « Crepuscolo » di C. Tenca;* in *Rivista d' Italia,* 30 novembre 1919. [Il nostro egregio collabo-

ratore, continuando lo studio del periodico milanese, mette in rilievo la parte importante che esso ebbe nella fioritura della letteratura popolare e nell' incremento delle opere e delle istituzioni destinate a favorire l' elevazione degli umili].

59. E. Gamerra, *Giornali bolognesi del Risorgimento. La « Gazzetta di Bologna » (1815-1870)*; in *L' Archiginnasio* an. XIV (1919). [Con questo brioso e dotto articolo s' integrano quelli del Trebbi e dell' Orioli. Il G. segue le vicende del periodico, ne illustra gli atteggiamenti e le idee, e offre una ricca messe di notizie interessanti].

60. N., *Un plico rivoluzionario*; in *Giornale Storico della Lunigiana*, vol. IX, fasc. 1°. [Fa la storia di un pacco di giornali liberali (forse la *Giovane Italia*) che procurò noie non lievi al destinatario, don Gaetano Canata].

61. A. Gentilli, *La « Via Crucis » dell' « Indipendente » di Trieste. Trentasette anni di lotte e di processi*; in *La Lettura*, 1° luglio 1919. [Con un fac-simile della testata del giornale].

62. E. Maturi, *Alcune notizie storiche documentate sui movimenti rivoluzionari del Lagonegrese*, Napoli, Morano, 1910. [Vi si parla del giornale *Il Morgagni*].

63. M. Galli, *« Lo Spettatore » di Firenze (1855-1859)*, Cosenza, Tip. Municipale Serino, 1919. [Indagine paziente e amorosa, che illustra l' origine del famoso periodico e le vicende della sua non lunga vita, il direttore, i collaboratori e la materia; alla quale indagine avrebbero indubbiamente giovato una conoscenza più piena della bibliografia dell'argomento, una forma più accurata e una maggiore correttezza tipografica. Ma il lavoro è buona promessa che merita incoraggiamento].

Giornalisti.

64. G. A. Cesareo, *L' anima di Francesco Crispi*; in *Rivista d' Italia*, 30 settembre 1919. [Fondatore dell' *Oreteo* di Palermo nel 1838 e dell' *Apostolato* di Napoli nel 1848; collaboratore della torinese *Concordia* di Lorenzo Valerio e del milanese *Progresso* di Cesare Correnti; fondatore della *Staffetta* a Malta nel 1854].

65. P. Molmenti, *Paulo Fambri*; in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1897.

66. F. Lopez Celly, *F. D. Guerrazzi nell' arte e nella vita,* Milano-Roma-Napoli, Società editrice D. Alighieri di Albrighi-Segati e C., 1918. [Nel capitolo II si parla dell' *Indicatore Livornese*].

67. D. Gnoli, *Giuseppe Protonotari;* in *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1897.

68. R. De Cesare, *Federigo Quercia e la Napoli letteraria di quarant' anni fa;* in *Flegrea* di Napoli, an. I n. 6. [Si discorre specialmente dell' attività giornalistica del Quercia dal 1850 al 1870].

Luigi Piccioni

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

Il Generale Capello e la Commissione d'Inchiesta

Assumo col presente articolo un cómpito, non dirò ingrato, ma difficilissimo, esprimendo il mio giudizio sul libro « *Per la verità* » dato alle stampe dal Generale Luigi Capello.

Il Capello è amicc mio: quanto io dicessi in suo favore potrebbe apparire troppo indulgente ed ove dissentissi da lui si direbbe: l'autore non vuole porsi in contraddizione col suo passato, coi suoi scritti, co' suoi discorsi alla Camera ed altrove.

Si tratta di riedere sovra tragedie nelle quali io pure fui attore appassionato e dolorante, di astrarre dai propri convincimenti e di ragionare freddamente sui fatti, come ora ci fossimo estranei, come ne avessimo contezza soltanto ora.

È possibile ciò? È possibile, quando la bufera ancora trascina e le anime sono ancora agitate? Io ho l'intima convinzione che in nessuno allignò la colpa per deliberato proposito: si errò.... forse tutti errammo!

Il libro del Capello è una battaglia difensiva, ed il valente stratega sa che anche difendendosi non bisogna rinunziare alle puntate. Non parmi però che queste giovino sempre alla sua tesi, come non parmi sieno sempre posti in chiara luce i suoi rapporti col duce supremo. Quale concetto si è fatto il Capello del Cadorna? In alcuni punti sembra l'esalti, in altri che lo deprima, dico sembra...... potrei ingannarmi.

Forse, essendo nel colmo della pugna, egli non vuole aumentare il numero dei nemici suoi, ma l'incertezza su certi argomenti, impedisce a chi legge di scrutare l'intimo pensiero dell'autore.

Dal tutto assieme, da quanto il Capello espone, o lascia esporre dai difensori suoi, come il Mario Lorenzoni, si direbbe che egli considera tutti, o quasi tutti i membri della Commissione d'Inchiesta, quali altrettanti prevenuti a suo danno.

In questo parmi esageri: il difetto fu assai più nelle cose, che negli uomini.

Quale interesse potevano avere persone quali il Caneva, Generale d'esercito, il Vice Ammiraglio De Orestis, il Tommasi,

il Bensa, lo Stoppato, il Raimondo, ad essere valutamente parziali?

Lo svalutare l'alta moralità di questi uomini, nei rapporti di un accusato, equivarrebbe a svalutare tutti i loro giudizi, a svalutare interamente la Relazione della Commissione d'Inchiesta ed io non arrivo sino a questo punto. Occorrerebbero per ciò la conoscenza di precedenti, la citazione di fatti gravi, specifici, e questo non emerge nel « Per la verità » (1).

Lasciamo al *Correre della Sera,* specie al suo direttore, il poco invidiabile vanto di infamare uomini e partiti, pur di difendere un idolo, e guardiamo la verità obbiettivamente.

La stampa aveva per anni illuso il paese circa la condotta della guerra, e ciò si poteva in gran parte giustificare colla necessità di non deprimere lo spirito pubblico. Non era però nè utile, nè onesto esaltare l'idolo dopo l'incursione austriaca del Trentino, sacrificando il Brusati, vittima innocente; non era necessario l'esaltare il generalissimo anche dopo Caporetto.

Lo stesso Governo si sentì debole al vociar dei giornali. Se così non fosse stato, sarebbesi nominato subito una Commissione d'Inchesta parlamentare (come chi scrive reclamò più volte alla Camera nelle sedute sia segrete che pubbliche) con pieni poteri giudiziari, con mezzi adatti per l'esame non solo di una fase, ma dell'intera guerra, dei precedenti suoi, politici e militari.

Invece il Ministero Orlando, — perplesso e non immune d'errori — di fronte alla pubblica opinione traviata, ai nazionalisti furenti, alla massa interessata, che fiutò il pericolo e corse ai ripari, si indusse ad allontanare il Gen. Cadorna dal Comando Supremo, coll'eufemismo di un alta missione a Parigi, e solo quando la verità trapelava da tutti i pori, solo quando temette che lo sdegno della Camera lo sommergesse, si appigliò al ripiego della Commissione d'Inchiesta governativa, a scartamento ridotto.

Ha ragione quindi il Capello di lagnarsi d'esser stato sottoposto ad un tribunale improvvisato per ripiego e di conseguenza imperfetto. Però gli uomini che composero la Commissione inquerente erano superiori ad ogni sospetto; possono avere errato, ma erra ben più l'ufficiale propagandista, il capitano Mario Lorenzoni, quando si scaglia contro di loro, specie contro il generale Caneva e lo accusa quale responsabile « dello sperpero di mate-

(1) Non basta per una condanna l'asserzione della nota al piè della *Premessa* (pagina XI) che uno dei commissari era sovverchiante nella seduta tenuta a Mantova, mentre il Generale Capello illustrava le sue precedenti deposizioni, nè si poteva pretendere che tutti i membri della Commissione assistessero a tutte le sedute.

» riali nella Libia e del non meno disastroso svalutamento della » nostra reputazione militare ecc. ecc. ».

Che rapporto c'è fra la Libia e Caporetto? Si può aver errato in Libia e ben valutare i fatti d'Italia e sovratutto restar galantuomo ovunque e sempre.

Erra, asserendo senza dimostrazione veruna « La inettitudine » dell'alta gerarchia militare..... salvo lodevoli eccezioni ».

Erra parlando della imprèparazione militare ante-guerra, e quando si irrita contro il generale Mirabello, già sotto-segretario di Stato alla Guerra, che fra le approvazioni generali della Camera citò fatti, cifre, documenti inoppugnabili, comprovanti la genuina efficienza dell' Esercito Italiano all'inizio della guerra Europea.

Io comprendo, anzi condivido, lo scatto iracondo d'un ufficiale, d'un amico, che scorge il suo generale ingiustamente sacrificato: ma non è per questo necessario maledire il mondo. Quale competenza, quale autorità, ha questo capitano conferenziere di sentenziare su tutto e su tutti? Vorrebbe forse dimostrarci che se nel 15 non fosse mancato uno zaino al Distretto di Torino non ci sarebbe stato Caporetto nel 17?

Dio mi salvi da simile difensore: e l'amico Capello — permetta glie lo dica — avrebbe fatto meglio a cederlo ad altri.... ai suoi avversari.

No, la Commissione di Inchiesta non « *aveva la sua tesi prestabilita* » se l'avesse avuta non aveva bisogno di raccogliere la massa dei documenti che vagliò, non aveva bisogno di anni di studio. Tesi prestabilita, olocausto infecondo e riprovevole, sarebbe stato quello di condannare il generale Cadorna, nei giorni tristi in cui l'Esercito pericolava al Grappa, e sulla Piave; come pure tesi prestabilita sarebbe stata l'opposta, quella di assolverlo senza vagliare tutte le testimonianze che lo accusarono..... col pretesto della vittoria finale, ottenuta da altri.

Riuscirà il generale Capello a vincere la battaglia che ha intrapreso, per difendere la sua condotta, il suo onore?

Di gran cuore glie lo auguro, sebbene ne scorga le difficoltà.

Mi spiego: in linea morale, nel concetto delle menti militari oneste e dal pubblico intelligente, il libro del Capello costituisce una poderosa, abilissima, difesa: l'uomo si presenta al tecnico con argomenti matematici, si presenta ai pensatori con ragioni profonde: si presenta a tutti colla facondia, colla logica serrata, col cuore dolente e non può non commuovere in suo favore.

La questione legale però è altra cosa e costituisce un fatto che mi sembra senza precedenti. Siamo nel caso di un generale, accusato da una Commissione governativa fuori legge; ma il Ministero sotto la propria responsabilità ne fece suo il

responso e il Parlamento l'approvò. Può il Consiglio di Stato sovrapporvisi, ridiscutere il merito?

A mio credere la questione dovrebbe riedere alla Camera ed al Senato e perchè ciò avvenisse necessiterebbe l'intervento dell'opinione pubblica, o il *fatto nuovo,* cosa non impossibile, dato l'ingegno e l'energia straordinaria del Generale Capello, non che gli esempi antichi e recenti della storia militare italiana.

Io parlai alla Camera, come la coscienza mi imponeva, esponendo cioè, in difesa del generale Capello, quanto direttamente sapevo e avevo constatato in zona di guerra. Ebbi con lui fratellanza d'armi e di pericolo; ed Egli aveva in me piena fiducia. Avrei voluto e potuto dire assai più, se l'assemblea impaziente, ed il Governo, che già aveva prese le sue deliberazioni, me le avessero acconsentito.

E se qui accennai ad alcune pagine del « *Per la verità* » forse troppo acri, non vorrei ora essere stato troppo severo e sembrare in contraddizione con me stesso.

Bisogna immedesimarsi dello stato d'animo del generale Capello! Un articolo, destinato ad una rivista quindicinale, che si rivolge al gran pubblico, non può essere eccessivamente tecnico e quindi non entrerò nei minati particolari della teorica militare. Dirò soltanto che è ingiusto soffermarsi sui creduti errori di una giornata, forse di un istante, e sorvolare sui meriti accertati di tre anni di guerra. In questi tre anni, il Capello, da semplice divisionario ed in mezzo ai trabocchetti di Udine, per cui duecento generali sparirono, era salito, malgrado varie procelle, al Comando della II Armata, abbracciante, in certi momenti, la metà di tutto l'Esercito Italiano.

Tale ascesa non era avvenuta per favori, per protezioni, per influsso di raggi benigni goduti in prossimità del sole! La sua fama non era cresciuta nelle retrovie: anzi là si tramava a suoi danni.

Sino dai primi giorni di guerra esso era avvolto in una atmosfera grigiastra. Lo si diceva troppo legato ai partiti estremi, disordinato ne' suoi particolari rapporti, smanioso di farsi avanti. Ed egli avanzò, ma avanzò in trincea, avanzò al Carso, all'Isonzo, nel Trentino, e poi oltre Gorizia: avanzò vincendo, sì che era profonda la convinzione, in moltissima parte dell'Esercito, che in un eventuale cambiamento di Comando, il Generalissimo dei soldati italiani sarebbe stato il Capello.

Una simile e così diffusa opinione in mezzo agli emuli, ai contrasti, ai palpiti della battaglia, non si polarizza sul capo di chi non ha meriti eccezionali e lucenti. Ebbene, che tali meriti esistessero, per il Generale Capello, balza fuori evidente della documentazione del libro che stiamo scorrendo.

Ed allora si comprende tutta l'amarezza dell'anima del Generale, allora si comprende, si legittima anche, l'asprezza di alcune affermazioni sue, affermazioni eccessive, ma franche, figlie di forza maggiore, che vanno al di là dell'intendimento suo, perchè non gli giovano, perchè non diradano, spasseggiano la schiera degli avversari suoi, tremebondi della sua riabilitazione.

Caporetto! Si Caporetto può avere qualche ombra non favorevole pel Comandante della II Armata, ma tale ombra offuscava non solo lui, ma anche altri (e forse in misura maggiore) che pur non furono tocchi, anzi si esaltarono.

Che di quella giornata infelice il Capello non avesse gravissime ed evidenti responsabilità morali e militari; che non vi fosse bisogno d'un carpo espiatorio, (come lo si era andato cercando nel Trentino nel maggio del 16), lo addimostrò lo stesso il Generale Cadorna, questi, sebbene specialista in *siluramenti*, il 28 Ottobre, quattro giorni dopo la catastrofe, così scriveva al Capello:

« . . . . . . la prego ora di attendere con tranquillità che la sua » salute sia definitivamente e stabilmente rimessa, in modo che » io possa fare un sicuro assegnamento su di Lei, per rimetterla » a quel posto che in quel momento riterrò più opportuno, onde » Ella possa rendere i migliori servizi all' Esercito e al Paese...... » *Ma ciò non significa una diminuita fiducia in V. E.* nè un meno » equo riconoscimento di quanto Ella ha fatto come comandante » della II Armata ».

Queste documentali parole giustificano il Capello ed onorano il Cadorna (1).

Che più? Il nuovo Generalissimo il Diaz, per mezzo del Badoglio, sotto capo di S. M. dell' Esercito, nel Novembre 17 (cioè circa un mese dopo Caporetto) nominava il Capello comandante la V Armata. Questo è un fatto di capitale importanza. Il Diaz era in quell' epoca la persona meglio in grado di conoscere tutta la tragedia Caporettiana, il più interessato a svincolare la propria responsabiiità da quella del predecessore e ad avere nel comandante della V Armata un collaboratore valente, un entusiasta, un condottiero di soldati: la V Armata doveva essere la *Riserva della Riscossa.*

---

(1) Alcuni malevoli asserirono che con questa lettera il Cadorna mirava a crearsi un difensore nel Capello, subodorando l'eventualità d'un processo. Nego ciò risolutamente, questa lettera anzi mostra come anche dopo Caporetto il Cadorna si ritenesse ancora padrone del comando e della situazione. Egli non comprese la scossa che ne aveva ricevuto il paese ed i cortigiani, la stampa asservita, aumentavano le sue illusioni.

Ma V Armata, in realtà, non esisteva, anzi era meno che niente, anzi poteva costituire un pericolo.

Gran parte de' suoi componenti erano sbandati, disertori ovunque raccolti, mitraglieri reduci da Caporetto, gente riottosa, che spezzato ogni freno disciplinare, senza vestimenta, senza armi, senza ufficiali, si erano racimolati nei campi di concentramento. Tutto era da rifare sia materialmente, che nello spirito creatore della vittoria.

Questo lo stato di fatto: è quindi ammissibile che il Diaz — proprio il Diaz — siasi affidato al Capello, per operare il miracolo, se questi avesse avuta fama d'inetto, d'essere un sanguinario, un inetto; il preparatore, l'autore principe della disfatta della II[a] Armata? Qui siamo di fronte all'assurdo!

Si può obbiettare che anche il Diaz poteva illudersi e che sono invece probanti le deposizioni di quanti aggravarono il Capello. Sissignori, conseguentemente però l'organizzazione della V[a] Armata si sarebbe attuata a base di massacri, di tormenti e di insuccessi.

Invece da quell'orda di fuggiaschi, senza fede, senza fibra, il Generale Capello, in pochi mesi, trasse i soldati di quel II° corpo d'Armata che in Francia, sotto gli ordini del Generale Albricci, gareggiò per sacrifici e per valore colle migliori truppe europee: trasse tutti i rinforzi dei Corpi d'Armata sulla Piave.

E fu la V[a] Armata che, nella vigilia della riscossa, bella, rinvigorita, pugnace, ritornò sul campo di battaglia e si votò alla Patria.

I fatti non hanno bisogno di parola e valgono assai più di tutti i commenti, di tutti i giudizi, di tutte le sentenze.

Si dirà: anche Caporetto è un fatto! Si, riparliamone.

La disciplina è pianta sensitiva ed i rapporti suoi sono diversi secondo che si tratta della base, o del vortice, della grande piramide militare.

Delle vicende di una Armata sono sempre cumulativamente responsabili tanto chi direttamente la comanda, quanto il Generalissimo dell' Esercito.

Non è ammissibile che il duce di 100.000 soldati acconsenta di dirigere una importante azione di guerra, se non è persuaso della sua bontà; al caso prega di essere esonerato dal comando, o si fa saltar le cervella. È un bivio dal quale è arduo lo sfuggire.

Non sarò quindi io che metterò in contrasto l' azione del Capello con quella del Cadorna pei fatti che prepararono e compirono la rotta di Caporetto.

Delle gesta epiche, interessanti i popoli, che comportono sacrifici inenarrabili, devono rispondere e quelli che comandano

e quelli che eseguiscono. Ciò è oramai sancito anche nelle condizioni di pace di Versailles, per quanti difetti essa possa avere.

Il libro del Generale Capello cita però fatti che sono perfettamente in suo favore e che si impongono al pensiero.

Un uomo è un uomo, ed il Capello, sin dal principio del 1916, risentiva fisicamente dei travagli della guerra. Io lo ricordo perfettamente.

Il 4 Ottobre del 17, obbligato a letto, cede il comando al Montuori.

Il 20 lascia Cormons per una breve convalescenza.

Il 23 la situazione militare si aggrava e benchè febbricitante ritorna a Cormons e riprende il comando.

Il 25 il suo stato peggiora ed è costretto ad allontanarsi nuovamente dal comando, *dopo aver dettate le disposizioni per la ritirata* ed aver chiesto ed ottenuto quattro giorni di riposo.

Il generale Cadorna però, accertatosi della gravità del male, da il comando della II Armata al Montuori.

Ciò ammesso e constatato, il giudizio, sulla condotta del generale Capello, deve tenerne conto ed il nostro pensiero riede alla battaglia di Mosca, sulle cui fasi contrastate influì la malferma salute di Napoleone.

Da questa semplice esposizione emerge come la responsabilità diretta, su quanto avvenne di fronte alla IIª Armata, risalga in scarsa misura verso il generale Capello, posto nella impossibilità fisica di controllare, o modificare l'esecuzione dei suoi ordini e nel tempo istesso ci spiega perchè il Cadorna prima, il Diaz poi, gli mantennero una assoluta fiducia (1).

In ogni caso la responsabilità del Capello non verserebbe tanto sulla rotta locale di Caporetto, avvenuta di fronte al XXVII° Corpo d'Armata, quanto sulle disposizioni antecedenti all'attacco austriaco ed alla ritirata: disposizioni dettate dal Capello poste in atto dal comandante di Corpo — Generale Badoglio — e che si dovrebbero ritenere approvate dal generalissimo Cadorna e sorvegliate dal Montuori, comandante interinale d'Armata.

---

(1) Sembra che la Commissione d'Inchiesta ed altri abbiano data poca importanza alla malattia del Gen. Capello. Ciò però e infirmato dai documenti medici. Se lo stato di salute del Comandante la IIª Armata non fosse stato che un pretesto per sottrarsi a gravi responsabilità, esso non sarebbe tornato a Cormons il 23 ottobre, dopo esserne partito il 20, il Cadorna non gli avrebbe scritte del 28 e del 30 ottobre (p. 253 256). Nè il Diaz, dopo Caporetto, avrebbe affidato l'organizzazione della Vª Armata ad un opportunista, esperto in materia di malori ad ora fissa.

L'accusa più sensibile e di carattere morale, che la Commissione d'inchiesta fà al Generale, è quella di eccessivo sfuttamento delle energie dei soldati, di coercizione, di sacrifici di sangue non proporzionati ai vantaggi. Non posso al riguardo che confessare ciò che dissi alla Camera e che è riportato nel « *Per la verità* » a pagina 95 e seguenti. Osservo però che questi gravi appunti si sono formulati *dopo Caporetto* e che cinque mesi *prima,* in comitato segreto alla Camera l'on Modigliani ed io stimatizzammo le decimazioni ed gli sterili massacri. (1) Allora il Presidente del Consiglio proclamò in pubblico ed in privato che tutto procedeva benissimo e nessuno di quei generali, che assunsero la carica di ministro della guerra « *come un servizio qualunque* » impose al Comando Supremo di attenersi alle leggi dell'umanità ed ai Codici militari.

Il « Per la verità » non è soltanto una difesa personale, è un libro istruttivo e che devesi meditare da chi dovrà provvedere alla futura difesa del Paese ed al riordinamento del suo assetto militare: esso è un libro di filosofia bellica.

Dimostra come la vittoria campale è più che altro la vittoria del pensiero, lo scatto delle energie morali, vaganti nella profonda coscienza delle masse popolari e che l'esperto condottiere sa al buon momento far emergere, e risplendere al sole.

Dimostra quanto sieno state difettose le antiche leggi di organica militare, specie quelle riguardanti il Comando, i sommi gradi.

Le pecche della pace si aggravarono in guerra, colle improvvisazioni, coi troppo frequente cambiar dei comandanti, con rigori eccessivi e sforzi inumani, col sovvertimento d'ogni ordine gerarchico. colle protezioni ingiustificate, con uno spionaggio, volto più contro î propri generali, che contro il nemico.

Gravi colpe, gravi responsabilità si aggravarono sul Corpo di Stato Maggiore che, considerando l'Esercito come sua proprietà latifondista, si propose di sfruttarlo per suo uso e consumo, svalutando il prestigio dei capi, calpestando i regolamenti, capovolgendo, a visiera alzata, la disciplina.

Tipico a questo proposito è quanto a pagina 38 del libro in esame riporta il Generale Capello, a proposito di un documento a lui diretto.

« . . . . . . In calce a quel documento eravi una nota a lapis
» dell'allora maggiore Segre — ufficiale di S. M. addetto al

---

(1) Gli atti Parlamentari ne fanno fede: il lamento però non si riferiva soltanto ad una Armata, ma a tutto l'esercito.

» Comando d' Armata — nota evidentemente non cancellata (per
» svista?!) nell' atto di spedire a me *Comandante il VI Corpo*)
» il documento che trascrivo così, come mi è rimasta nella me-
» moria, esatta nella sostanza se non precisa nella forma:

« *sarebbe ora che il VI Corpo si decidesse una buona volta*
» *ad attaccare il Podgora, e se non vi si decide bisognerebbe de-*
» *ciderlo*...... cioè *silurarlo!* Lo interpretò così il Capello, perchè il documento in parola deve porsi in relazione coi precedenti e colla nota ritrosia del Com.te il VI Corpo ad attacchi parziali non coordinati con altri e privi di reale vantaggio.

E che dire del rispetto, della disciplina, della modestia d' un maggiore che, dal suo cancello burocratico, così giudica e manda, nei rapporti d' un generale che sta al fronte?

Altro si potrebbe aggiungere, ma non è necessario: lo si intuisce.

Scaturisce limpidamente dal libro del G.le Capello la conferma di quanto Buonaparte scriveva al Direttorio, a proposito di certe voci sparse contro di lui, quando comandava l' « *Armée d' Italie* »; esso diceva: *È meglio dare il comando dell' Esercito ad un generale mediocre, che a due ottimi.*

Quando chi comanda un importante corpo di truppe riceve un mandato speciale, entro date parallele di forze, di tempo, di scopo finale, gli si deve concedere ampia libertà di manovra. Se il Comando Supremo lo va vessando, con successivi ordini e contrordini, col voler giorno per giorno essere informato d' ogni particolare, sapere quanto fa, od ha intenzione di fare, correggere, variare questo o quel provvedimento, i comandanti diventano due ed ogni responsabilità va in frantumi. Così non si fa la guerra, così si danno esami alla Scuola di Modena.

Si è già detto come il concetto disciplinare, secondo noi, varia gradatamente dalla base risalendo al vortice; alla base basta che l' ubbidienza sia pronta ed intelligente, al vertice non apporta frutti copiosi se non vi si aggiunge la *convinzione*. Mac Maon partendo da Parigi ubbidì al suo Governo ma non aveva fiducia nell' impresa di Sédan e mise capo ad un disastro. Bourbaki lasciò Tours, pressato da Gambetta, senza convinzione sulla possibilità di sboccare da Belfort, e, sconfitto, tentò in Bésançon di por fine ai suoi giorni. In Italia la cattiva formazione del Comando ed il suo vessatorio modo di agire, furono la causa principale, se non l' unica, che incrudelì e rese lunga la guerra.

Dalla semplice enumerazione dei documenti scritti, intercorsi tra i grandi comandi, e de' quali gli *allegati* al libro del Capello sono una parte infinitesimale, sorge questa domanda: ma quando tutti i nostri generali avevano tempo di pensare alle proprie truppe ed al nemico?

Questi documenti non sono di guerra! Somigliano a comparse difensionali d' avvocati, innanzi all' eccellentissimo Tribunale Civile, od a requisitorie di Pubblico Ministero. Da ciò repliche e contro repliche, accuse, giustificazioni, equivoci.

Quasi che ciò nulla fosse si improvvisarono uffici e comandi intermedi, di cui non si ebbe mai idea nelle guerre anteriori, nè mai furono contemplati nell' ordinamento studiato, a mente fredda, in tempo di pace. I varî comandanti, le mosse delle truppe erano sorvegliate da ufficiali, spiccati da Udine, coll' incarico di corrispondere direttamente cogli uffici centrali, zeppi di persone pronte alla critica e smaniose di emergere comodamente.

Così, sotto l' alta gerarchia, palese un' altra agiva nell' ombre, specie per opera del Corpo di Stato Maggiore, come fu anche solennemente affermato in Comitato segreto alla Camera, dal defunto Gen. Alfieri, ministro della Guerra.

Questo affiora in varie pagine del libro del Capello, ove tra l' offesa, la difesa, la controffensiva e tattica e strategia, l' appostamento delle artiglierie di grosso e medio calibro, e via dicendo, si erge una montagna di carta, senza poter poi conoscere fra tanti documenti chi avesse torto e chi ragione d' agire in un modo, od in un altro; senza poter capire che cosa nettamente volesse, quale ordine fondamentale semplice, chiaro, avesse dato a tempo debito il Generalissimo, sulla condotta da seguire dalla II Armata, di fronte all' attacco austro-tedesco sulla fine di Ottobre 1917.

Redigere un ordine, che prima, o poi, non apra l' adito a qualche dubbiezza, non è facile, epperò col telegrafo, col telefono, coll' automobile è possibile il porsi in comunicazione diretta, anzi a contatto fra comandante e comandante, che ogni chiarimento è possibile e tempestivo.

Ora si legga, a pag. 87, quanto afferma il Generale Capello e si vedrà come ciò fosse ostacolato dal potere occulto. sopra accennato, e che pretendeva dirigere la guerra, senza assumersene la responsabilità.

Tra il Capello e il Cadorna era necessario, urgente, un colloquio ed ecco agire un *Ufficio di operazioni « che non reputa giovevole al servizio il sistema del generale Capello di mettersi in relazione diretta col generale Cadorna* (1). Donde un colloquio fra i predetti generali, che il 4 Ottobre poteva *tutto salvare*, fu impedito e non ebbe luogo che il 19: era tardi.

---

(1) Parole testuali della Commissione d' Inchiesta.

Accennato così all' ambiente in cui agiva il Comando delle varie armate ed in modo speciale quello della II, qual meraviglia se il Generale Capello, combattuto nell' animo suo fra un disegno di battaglia da lui accarezzato ed ordini oscillanti, ma in realtà opposti alle sue convinzioni; se messo nella impossibilità di affiatarsi col Generalissimo, a tempo e luogo, con uno stato di salute cospirante a' suoi danni, non abbia saputo, o potuto, coll' energia dimostrata ai bei tempi di Gorizia, far fronte a tutto, vincere, od arginare da solo la rotta di Caporetto? Giudicate pure con tutta severità quest' ultima fase di guerra, non per questo il Capello cessa d' essere un ottimo agitatore di anime, un generale d' indiscutibile perizia.

L' Italia non seppe sfruttare tuti i meriti d' un Baldissera, perdè innanzi tempo il genialissimo Pollio, obliò il Bettolo, alla vigilia della guerra, e non parmi ora così ricca di uomini da far gitto delle capacità di comando, innegabili, del Generale Capello.

Ecco perchè mi sembra di tutta giustizia, e necessaria per la patria, la revisione del giudizio che lo condannò: non è l' amico, è il cittadino — non del tutto incompetente — che così parla e spera.

FORTUNATO MARAZZI
Tenente Generale.

Maestro Antonio da Ferrara

rimatore del secolo XIV (*)

Cap. IX.

Dante nel canzoniere di M.° Antonio da Ferrara.

« — Voi giudicherete le scritture di Dante
» esser meravigliose sopra natura e
» intelletto umano — ».
(M.° Antonio, nella 121ª delle *Trecentonovelle*).

Quando Franco Sacchetti nella 121ª delle *Trecento Novelle* raffigura maestro Antonio da Ferrara nel momento in cui toglie le candele davanti al crocifisso della chiesa di San Francesco di Ravenna per collocarle davanti alla tomba di Dante, egli reca sulla scena un atteggiamento di maestro Antonio ormai popolare e passato alla Storia. Perchè tra i cultori di Dante del secolo XIV molti sono forse più illustri di maestro Antonio, nessuno fu più convinto e più entusiasta di lui. La comunanza del culto di Dante ci spiega l'amicizia che lo legò a ser Menghino Mezzani da Ravenna, il quale si proclamava modestamente il *minimo Dantista* e della *Commedia* fu « doctissimus et studiosus et super ipso scripsit curiose » (1); e vale anche a spiegare perchè la *Leandreide* nell' enumerazione dei poeti del Trecento abbia collocato a breve distanza i due amici, e nello stesso gruppo di rimatori, insieme con altri ben noti cultori di Dante, quali sono Bernardo di Cánaccio degli Scannabecchi, Matteo Mezzovillani, Jacopo della Lana:

Mira più oltre e vedi
Antonio et Nicolao di' Becari.
Germani fôro: ciò vô che tu credi.
Lanciarocto Angoscioli vien de pari
et seco vien Menghin da Ravenna.

(*) Cont. v. fasc. 1° gennaio 1920, pag. 21.
(1) Coluccio Salutati, *Epistolario*, Ed. Novati, III, 374.

Nel sonetto *Non è mestiero* maestro Antonio invoca per le sue rime l'ispirazione del *padre Dante* « principal musa » della poesia volgare:

onde la mente mia divota e chiusa
invoca il Dio di nostra lingua umana
che mandi giuso in questa piccola tana
Calliopè, ch'è più principal musa,
acciò che questo nostro sodalizio
in volgar poesia senza fattura
seguisca il padre Dante senza vizio.

Infatti non v'è componimento di maestro Antonio che non riveli la profonda conoscenza ch'egli aveva della *Commedia* e l'ispirazione dal *padre Dante.* Il metro che maestro Antonio preferì e adoperò con maggiore sicurezza è la terzina dantesca. I sette *Capitoli alla Vergine,* il capitolo del *Salve Regina* e il capitolo del *Credo* formano la parte più organica e più omogenea del suo *Canzoniere.* I due componimenti più vividi e robusti di maestro Antonio sono i due sonetti contro Azzo da Correggio e contro Carlo di Lussemburgo, l'uno e l'altro intessuti di frasi e di versi danteschi. Il poeta inizia il suo dire dal ricordo d'un passo di Dante precisamente come i frati predicatori iniziano il loro sermone da una citazione delle sacre scritture. Il primo dei due sonetti deve essere stato composto nel febbraio del 1354, quando fu reso pubblico e palese il più nero dei tradimenti di Azzo da Correggio. Costui, che nel 1341 aveva sottratto colla frode agli Scaligeri la città di Parma, dopo una serie di sciagurate vicende era stato accolto presso Cangrande della Scala a Verona e da lui era stato fatto capitano generale di quella città. Ma approfittando d'una breve assenza di Cangrande, il perfido Correggesco si accordò con un bastardo Scaligero, Fregnano, per abbattere la signoria del suo sovrano e benefattore, che a lui aveva fiduciosamente lasciato il governo della città. Ma l'improvviso ritorno di Cangrande sventò il tradimento (1). Questo truce episodio della storia delle Signorie italiane verso la metà del Trecento deve avere ispirato — io credo (2) — il sonetto *Se Dante pon che giustizia divina.*

---

(1) Cfr. Q. Bigi, *Di Azzo da Correggio e dei Correggi, Ricerche storiche,* negli *Atti e memorie della R. Deput. di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* Modena, 1865, vol. III, p. 207-258.

(2) G. Mazzoni, *Un sonetto politico di maestro Antonio da Ferrara,* — Firenze, 1894, (Nozze Angeli-Zanettopulo) — assegna invece a questo sonetto la data: maggio 1341. In questo momento Azzo da Correggio si impadronì della città di Parma, proclamando decaduta la signoria di Mastino della Scala in nome del quale dianzi

Se Dante pon che giustizia divina
mandi giù nello 'nferno ove ogni uom plora
i traditor, po' che Morte gli accora
(chi trade il sangue suo nella Caina,
chi trade sua città ancor declina
in altro luogo detto l'Antenora,
chi trade suo signor ancor dimora
in Tolomea a prender disciplina)
qui si può fare una bella domanda:
— Chi trade sua città, sangue e signore
la divina giustizia dove 'l manda? —

---

ne reggeva il governo. Questo tradimento verso Mastino della Scala fu giudicato con asprezza anche da Giovanni Villani. Ma altri non condivisero il severo apprezzamento del Villani, anzi il Petrarca ebbe a salutare come *alta impresa* e *opra coraggiosa e bella* questa che gli avversari di Azzo chiamavano usurpazione, e la esaltò nella canzone *Quel ch' à nostra natura in sé più degno.* Secondo il Petrarca l'atto di Azzo da Correggio va ravvicinato a quello dei grandi Greci e Romani che pugnarono per la libertà contro i tiranni:

Libertà, dolce e desiato bene,
mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
quanto gradita al buon mondo esser dêi!
Da te la vita vien fiorita e verde,
per te gioioso stato si mantene
ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei,
senza te lungamente non vorrei
ricchezze, onor e ciò ch' uom più desia;
ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi! Grave e crudel salma,
che n' avei stanchi per sì lunga via!
Come non giunse pria
chi ti levasse da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
per cui gran fama di virtù s' acquista
ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Cor reggio fu, si come suona il nome,
quel che venne securo *a l' alta impresa*
per mar, per terra, per poggi e per piani;
e là ond' era più erta e più contesa
la strada a l' importune nostre some,
corse e soccorse con affetti umani
quel magnanimo; e poi con le sue mani
pietose a' buoni ed a' nemici invitte
ogni incarco da gli omeri ne tolse.

Un preciso commento storico di questa canzone diede il CARDUCCI, *Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici,* — Livorno, 1876, p. 79; il testo è ristampato dal SOLERTI, *Rime disperse di F. Petrarca,* — Firenze, 1909, p. 191.

M.º Antonio, che era così intimamente legato al Petrarca, non si sarebbe permesso mai un giudizio così dissonante e discorde da quello del suo maestro; tanto più che il Petrarca conservò anche dopo il 1341 ottime relazioni con Azzo da Correggio e fu suo ospite a Selvapiana e a lui nel 1358 dedicava il libro « *De remediis utriusque fortunae* ».

Dico per messer Azzo traditore,
quel da Correggio, ch'è di simil razzia.
Che parrà ch'abbia, s' i' non metta « Azzia? »

Nell'inferno Dantesco ciascuna delle tre categorie dei traditori ha il suo luogo: i traditori della famiglia nella Caina, i traditori nella propria città nell'Antenora, i traditori del proprio signore nella Tolomea. Ma Azzo da Correggio, che ha tradito la città che gli era stata affidata (Verona), la sua famiglia che abbandonò alla vendetta scaligera, e il suo signore, Cangrande, comprende in sè stesso tutti tre i tradimenti e non potrebbe trovare il suo posto in alcuna delle tre regioni dantesche di Cocito. Per lui occorre crearne una quarta, che dal suo nome si nomini l'« Azzia », come da Caino si nomina la Caina (1).

Contro un altro traditore, ma di ben più grande fama, è indirizzato l'altro sonetto dantesco: contro Carlo IV di Lussemburgo imperatore.

Se a legger Dante mai caso m'accaggia,
là dove dice ne' suo' be' sermoni:
O Alberto tedesco che abandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
giusto giudicio dalle stelle caggia
sopra 'l tuo sangue, convien ch'io scagioni
questo Alberto Tedesco, e ch'io ragioni
d'un altro nuovo e 'l primo fuor ne traggia.
La carta raschierò per iscambiarlo,
per mettervi l'avaro, ingrato e vile
Imperador, Re di Buemme, Carlo,
infamator del suo sangue gentile,
che tutto il mondo volea seguitarlo
ed ei de' servi è fatto il più servile,
ed ha tradito ognun che in lui fidava
e per moneta ha fatta Italia schiava.

Questo bellissimo sonetto, che è forse il più robusto e il più forte della lirica storica del Trecento, fu composto nel 1355, quando Carlo di Lussemburgo se ne ritornava in Germania dopo essersi fatto incoronare imperatore in Roma, ma senza aver mantenuta alcuna delle molte promesse ch'egli aveva fatte agli italiani. « *Tornò in Allemagna,* scrive Matteo Villani (2), *colla corona ricevuta senza colpo di spada e colla borsa piena di danari, avendola*

(1) Cfr. A. Zenatti, *Azzo da Correggio nel Cocito dantesco*, nel vol. *Intorno a Dante*, p. 163.

(2) Matteo Villani, *Cronaca*, V, 54.

recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni e con assai vergogna, in abbassamento dell' imperiale maestà ». In quei giorni l' invettiva Dantesca contro Alberto Tedesco (*Purg.* VI. 97) doveva essere sulla bocca di tutti o almeno nell' anima di tutti gli italiani, che vedevano da quest' altro tedesco irrise le speranze e oltraggiati i ricordi della sacra Roma. Molti avevano sperato che Carlo fosse il *Veltro* della nuova Italia; ma che egli tale non fosse, lo dimostrò subito la sua avidità di *terra e di peltro,* com' ebbe a dire in un sonetto di risposta a quello del Beccari ser Menghino da Ravenna (1). Ser Menghino osserva, non senza una punta di arguta malizia, che anche lo stesso maestro Antonio s' era illuso grossolanamente intorno alle virtù del Boemo:

> Già voi 'l credeste (2) e volsi nominarlo
> quel *Veltro a dar salute a Italia umile*
> *che terra e peltro non dovea cibarlo.*

E infatti maestro Antonio, che poi voleva raschiare con mano rabbiosa le carte della *Divina Commedia* per mettere il nome di Carlo Boemo al posto di quello di Alberto Tedesco, al primo annuncio della calata di lui, cioè qualche mese innanzi, aveva ingenuamente inneggiato al novello *Veltro* e raccolte le sue fervide speranze nella ballata *O sacro imperio santo.* Ed ora la rabbia per la delusione doveva essere tanto più atroce, quanto più ingenua e

---

(1) Ecco il sonetto di ser Menghino:

> Non basta lingua umana ch' è più saggia
> quanto ne può la tua, o mastro Toni,
> se del nuovo re Carlo il ver mi suoni,
> a sì notarlo, che vergogna n' aggia.
> Tanto in viltade ogni altro vil vantaggia,
> quant' è disceso di maggior più buoni,
> e da Dio incoronato, i maggior doni
> possendo al nido suo prender, li oltraggia.
> Già vo' 'l credeste, e volsi nominarlo,
> quel Veltro a dar salute a Italia umile
> che terra e peltro non dovea cibarlo,
> ma veggiolo rimasto ingrato e vile,
> poi che fugge il Pastor dato a guardarlo
> ed è più intorno con la rabbia ostile.

Cfr. C. Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante*, — Milano, 1891, p. 226 e p. 402. Ho modificato qua e là la lezione e tolti i due ultimi versi, che appartengono veramente al sonetto di maestro Antonio e non a quello di ser Menghino.

(2) C. Ricci, op. cit., p. 402 voi 'l credete.

sincera era stata l'attesa (1). La ballata *O sacro Imperio* si legge in due codici di rime antiche ed anche in un protocollo notarile del notaro ravennate Francesco di Zentilino Belloli (1359-1369) dove fu trascritta con ogni probabilità nell'anno 1366 (2). Essa è tutta intessuta di ricordi danteschi e di immagini tratte dal canto di Sordello; e perciò si intende ancor meglio per qual ragione il poeta volesse lacerare la carta del poema Dantesco, il quale gli aveva fornito il materiale poetico di questa ballata, donde a lui venivano solo biasimo e beffe. *L'avaro, ingrato e vile* re di Boemia qui vien salutato dall'Italia lacera e afflitta « suo *bel protettore* ».

O sacro imperio santo
o giusto Carlo, o mio bel protettore
col tuo antico valore,
porgi le orecchie al meo devoto pianto.

L'Italia addita la sua gonna a brandelli, lamenta l'obbrobrio della sua schiavitù (3), la simonia del clero che vive tra il fango del « vizio scellerato » e vende per fiorini il sangue di Gesù, l'avida ambizione del Pontefice che dispregia il *pover manto del pescatore* e vuole regnare assoluto signore.

---

(1) Intorno alla data della ballata *O sacro imperio santo* avevo un tempo qualche dubbio. Ma ogni dubbio si è convertito in certezza dopo un più attento esame del sonetto di Menghino da Ravenna, che mi ha permesso di restituire la lezione del verso *Già voi 'l credeste*. In questa tenzone col Mezzani vi è dunque un'allusione così trasparente alla ballata in favore di Carlo di Boemia, che essa si deve ritenere senz'altro a n t e r i o r e a i d u e s o n e t t i (1354).

(2) La marca della carta si riscontra soltanto nelle pagine che contengono atti del 1366. Questo protocollo ravennate fu fatto conoscere da S. MURATORI, *Per una ballata di maestro Antonio da Ferrara* nella *Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti*, — Modena, 1914, p. 339.

La ball. è contenuta nel cod. Canonici 449 della Bodlejana di Oxford, c. 191 e nel cod. Barberin. lat. 4036, c. 187. Di sul cod. Canoniciano è stata pubblicata da G. GEROLA, *L'imperatore Carlo IV nella poesia italiana del suo tempo*, — Firenze, 1898, p. 50 e segg. Ma il testo Barberiniano è più completo (ha una stanza di più, la seconda) ed ha un'ordinamento più genuino delle stanze. Secondo i tre testi, canoniciano, barberiniano e ravennate, la ball. fu ripubblicata con eccellente commento dal prof. S. M u r a t o r i (1914). La ballata ha undici stanze.

(3) Non basta, segnor mio, che inzustamente
tanto m'àn posseduta
e la mia bella carne a molta gente
àn per dinar venduta,
nel bordel m'àn tenuta
facendomi avoltrar con più tiranni.

Roma te chiama con suo Patremono,
el Ducato e Toscana,
Romagna bella de si te fa muno (1),
la Marca Anconetana,
cussì la Trevisana
e tuto el Friulle te faranno festa.
De' vieni, alta podesta,
ché incontro a te non può valer percanto (2)!
Li popul sotoposti a tirannia
chiamano el tuo venire,
coloro instessi ch'àn la segnoria
te volleno obedire
inanci a tie servire,
chè éi segnore zusto e naturale,
che soçaxere a tale
che non vol mai compagno al suo bescanto (3).
Poscia che 'l Cielo è cotanto benegno
al tuo segnoreçare,
prendi conforto, accresci 'l tuo ingegno.
De', non voler tardare,
gente non aspetare
perch'eo te zuro che sol toa presenza
ne la dolce Fiorenza
tal farà pianger che mô vive in canto.
Se a questo punto el tuo secorso è tardo
e non affrit' el passo
zascun che t'ama se farà coardo
e caderai nel basso,
e 'l tuo poder fie casso,
per modo tal che, se sai viver, vivi
ché i tuoi pensier fien privi
che mai al tuo venir più vaglia incanto (4).

Questa ballata trae evidentemente ispirazione dal canto di Sordello; dal canto di Giustiniano prende invece le mosse un'altra poesia d'argomento politico di maestro Antonio, la canzone *Lungo silenzio*. È una pesante e macchinosa costruzione (cinque

(1) *Muno* (dono), alla latina, forma assonanza con *Patremono* del v. 61. Il Muratori (p. 14) per evitare il crudo latinismo, preferisce la lezione Barberin. *Romagna bella, de si testamono* cioè: *deh, sii testimonio.* Ma se Carlo IV doveva essere parte attiva della cerimonia (accettare l'omaggio), come poteva nello stesso tempo essere *testamono*!

(2) Incantesimo e scongiuro; cfr. il v. 92.

(3) Preferiscono soggiacere a te piuttosto che al Papa, che non vuole mai compagno accanto a sè.

(4) Saranno del tutto vuote di senso (*prive*) le tue preoccupazioni che mai contro alla tua venuta valga incantesimo o scongiuro; cfr. il v. 76.

stanze di 23 versi), ben lontana dall'agile sveltezza delle terzine dantesche da cui muove.

In questa canzone l'Aquila imperiale si rivolge alla Vipera Viscontea e le racconta tutta la sua storia dal momento in cui « il padre d'Ascanio » lasciò i lidi di Troja fino ai dolorosi tempi presenti.

Del gran Camillo i' fui l'alta bandiera,
di Fabrizio e Marcello;
fu sotto 'l mio drappello
vittorioso Scipione (1),
i' fui gonfalone
con cui Cesare vinse ogni zimbello,
i' fui bandiera al buon Ottavïano,
a Tito grazïoso ed a Trajano...
Poi ch' i' fui priva de' miei primi Italici,
poi caddi in man di Gallici,
dove di pregio fui presso a finire,
e nel grave partire
diressi il volo mio fra gli Alamanni (2).

Tutto quanto il canzoniere di Maestro Antonio da Ferrara, del resto, è costellato di frasi e di immagini Dantesche, in modo che di reminiscenze dantesche sarebbe facile fare una copiosa raccolta, impossibile il farne una raccolta compiuta (3).

---

(1) Sott' esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo...
(*Parad.* VI, 52).

(2) La canz. *Lungo silenzio posto al becco santo*, è ed. da A. BOTTONI, *Saggio di rime di M. Antonio da Ferrara*, p. 22.

(3) La canzone, *Ben ch' io porti*, v. 43:

e altro ben non chieggio
perch' ella tien di me tutte le chiave.

E così pure nel son. *Io procai già*:

Rendèmi poi Amor ambo le chiavi
che passan dentro al cor con le pupille.

E nella canz. *Però che 'l bene e il mal morir dipende*:

... sguardo che 'l mio sospiro
serravi e disserravi con due chiavi.

Il cap. *Area lasciata* (terz. 36):

sta pure un poco, tu il vedrai cadere:
in lui virtù nè fermezza non dura,
chè la ragion sottomette al volere.

La poesia di maestro Antonio è una conchiglia tutta vibrante e risonante dell'eco della grande anima di Dante.

Il più notevole e curioso di questi componimenti di ispirazione dantesca è il lungo capitolo *Io scrissi già d'amor più volte rime*, che si legge in un numero assai grande di manoscritti e fu anche stampato più volte, ai primordi dell'arte della stampa, tra il 1470 e il 1500, col titolo di *Credo di Dante* (1). Dopo tre terzine, in cui il poeta espone il suo proposito di abbandonare l'amore profano per non servire più altro che l'amore divino, ha inizio l'esposizione poetica del *Credo* (terz. 4-28). È notevole in queste terzine il continuo richiamo ai versi della *Commedia.* E nel complesso questo diffuso *Credo* arieggia al più breve *Credo,* che Dante espone in cospetto di S. Pietro nel c. XXIV del *Paradiso:*

> ... Io credo in uno Iddio
> solo ed eterno, che tutto il ciel mòve
> non moto, con amore e con disio,
>
> (*Parad.*, XXIV. 130)

E il *Credo* (4 e sgg.) di maestro Antonio da Ferrara:

> Io credo in uno Padre, che può fare
> ciò ch'a lui piace, e da cui tutt'i beni
> procedon di ben dire e d'operare...
> e tutto quel che s'ode, vede e sente
> fece l'eterna sua virtù infinita.

Dopo il *Credo,* che comprende le prime 28 terzine, segue l'esposizione del sacramento della chiesa, il battesimo « senza lo quale ogni possanza è tolta a ciaschedun d'andare in vita eterna », la penitenza, la confessione, la contrizione ecc; poi segue quella dei dieci comandamenti (terz. 52-60) e dei sette peccati mortali (62-70). Il capitolo si chiude col *Paternostro* (terz. 71-80) e infine con una breve e ispirata *Ave Maria.* Lo stile e

---

La canz. *Lo tribolato core:*

> ma guarda e passa e lassa dir li stolti.

La canz. *Lungo silenzio:*

> non potendo più stare
> con que' che indegni usurpan mio bel sito.

Son. *O novella tarpea:*

> ... lucido tesoro
> del trionfo poetico, che alloro
> peneio colse per le verdi fronde.

(1) Cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa*, — Bologna, 1884. col. 110.

l'architettura di questo componimento sono gli stessi dei *Capitoli alla Vergine* e delle altre poesie mistiche di Maestro Antonio da Ferrara; ma la vigoria di alcune terzine e la potente densità di alcune immagini solleva questo capitolo così al di sopra degli altri, da farlo ritenere un' opera del tutto dantesca. Si intende bene come tale esso sia apparso ai contemporanei e come abbia potuto trovare credito e diffusione la leggenda della sua attribuzione a Dante. Una novella antica d' un codice riccardiano (1) racconta che i Frati Francescani, irritati dalle rampogne che Dante aveva rivolto al loro ordine nel canto XII del *Paradiso*, sottoposero la *Commedia* all' esame di solenni maestri di teologia perchè vi ricercassero qualche motivo di condanna. Essi volevano che Dante fosse arso coma eretico. Una sera, verso l'ora del tramonto, l'inquisitore mandò a chiamare il poeta e gli sottopose l' atto d'accusa formulato da quei maestri di teologia; e Dante domandò che gli si concedesse un termine per la risposta, fino alla mattina. « *Di che Dante vegghiò tutta la notte e rispose in quella medesima rima ch'è il libro* (2) *e sì come si seguita apresso, dove dichiara tutta la nostra fe' e tutti gli articoli... Sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti con suo consiglio in presenza dei XII Maestri in Tolosia* (3), *li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui, si che lo inquisitore licenziò Dante e si fè beffe dei detti frati, i quali tutti si meravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una si notabile cosa in rima* ». Un' altra novella riferita da due altri codici del Quattrocento (4) ha dei particolari

(1) Cod. Riccard. 1011, c. 80. La novella riccardiana è stata pubbl. da [L. Rigoli]. *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, — Firenze, 1825, p. 1-11, e poi da P. Fraticelli, *Il canzoniere di Dante annotato*, Firenze, Barbèra, 1887, p. 375 e da G. Papanti, *Dante secondo la tradizione ed i novellatori*, — Livorno, 1873, p. 46.

(2) In terzine.

(3) Teologia.

(4) Si legge in due codici del sec. XV, l' uno di proprietà privata e l' altro nella Magliabechiana, Conventi Soppressi, C. I, 1588, c. 83 e fu ed. da G. Papanti, *Dante secondo la tradizione ed i novellatori*, Livorno, 1873, p. 47. Il racconto fu compendiato in nove terzine da un certo messer Francesco. Il breve capitolo si legge nel codice Palat. 678, c. 117 in testa al *Credo* con questa didascalia : « Versi di messer Francesco Fi[orentino?] per dare a intendere perchè Dante fece il *Credo* » Cfr. L. Gentile, *I codd. Palat. della Bibl. Nazion. Centrale di Firenze*, Roma, 1891, vol. II, p. 235.

Alcuni manoscritti (Magliab, II. IV, 13; Vatic. Barber. lat. 4112, c. 208) hanno questa didascalia, che è un riassunto delle due novellette tradizionali edite dal Papanti: *Risposta che fece Dante Alighieri quando gli fu aposto da uno Maestro di Teologia nelle parti di Lombardia ch' egli era eretico, nella quale dimostra essere vero cristiano.* — Anche una stampa popolare del sec. XV (Bibl. Corsin. 51. B. 42) ha il titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico, essendo a Ravenna, all' inquisitore.*

ancor più romanzeschi. L'Inquisitore di Ravenna, che era un frate francescano assai dotto, volle conoscere Dante per sottoporlo a un rigoroso esame intorno alla fede. E una mattina lo trovò in una chiesa mentre stava fervidamente pregando; e gli chiese: « — *Sei tu quel Dante, che di' ch'andasti in Inferno, in Purgatorio e 'n Paradiso?* — *E Dante disse:* — *Io sono Dante Alighieri da Firenze.*

E lo 'nquisitore iratamente disse: — *Tu vai facendo canzone e sonetti e frasche; mè faresti avere fatto un libro in gramatica, fondatoti in su la chiesa di Dio, e non attendere a queste frasche* (1) — ».

Dante vuole rispondere; ma l' Inquisitore tronca il colloquio assegnando a Dante un certo termine per la risposta. E fu così che, ritornato alla sua casa, Dante compose il capitolo « che si chiama il *Credo Piccolino* ». Quando l' Inquisitore lesse questi versi, essi gli parvero una *notabile cosa* e rimase *tutto confuso.*

La romanzesca leggenda è graziosa, ma non ha alcun fondamento di verità. Nessuno oggi più presta fede nè a quel racconto nè all' attribuzione del *Credo* a Dante (2). È vero che la grande maggioranza dei codici reca in fronte a questo capitolo il nome di Dante (3); ma in questo caso il numero dei codici non vale altro che a testimoniare la diffusione della leggenda e la vastità dell' errore. Tra i numerosissimi testi antichi, che riferiscono il *Credo*, mi pare meriti tutta la nostra attenzione un piccolo codicetto riccardiano, nel quale un medico — un certo maestro Mercatino — trascrisse nel 1399 consigli, rimedi, ricette della

---

(1) Queste parole dell' Inquisitore sono la parafrasi delle prime tre terzine del Credo:

Io scrissi già d' amor più volte rime
quanto più seppi dolci, belle e vaghe...
di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
perch' io conosco avere speso invano
le mie fatiche ed aspetto mal' paghe.
Di questo falso amore omai la mano
di scriver più di lui voglio ritrarre
e ragionar di Dio come Cristiano.

(2) Fin dal Seicento LEONE ALLACCI (*Poeti antichi*, 1661, p. 2) aveva riconosciuto nel *Credo* un' opera di M. Antonio da Ferrara; e la stessa opinione manifesta APOSTOLO ZENO, nelle *Lettere* (I, 273).

(3) Secondo il computo eseguito da E. LAMMA, *Studi sul « Canzoniere » di Dante: il Credo e i Salmi* nel *Propugnatore*, vol. XIX, P. I, p. 184 — 13 codd. fiorentini recano il *Credo* anonimo, 22 recano il nome di Dante, 5 quello di M. Antonio da Ferrara. Intorno a questa questione cfr. E. VAJNA DE PAVA, *Di un codice della collezione Olschki, ecc.* nella *Bibliofilia*, vol. VIII, p. 16.

sua arte (1). Tra l'altro Maestro Mercatino inserì 59 terzine del Credo con questa avvertenza: *Capitolo fatto per lo valentissimo uomo e filosafo Maestro Antonio da Ferrara essendo fortissimamente malato e vedendosi di non potere sanza morte campare, propose questo capitolo a riverenza della Vergine Maria, disponendo il* « Credo in Deo », *e 'l* « Pater Nostro » *e la* « Salve Regina » *e l'* « Ave Maria » *co' dodici comandamenti e co' sette peccati mortali* ».

Del resto ogni dubbio intorno all'autore del *Credo* vien meno, quando si prenda in esame il testo che ci conserva il codice Ambrosiano del canzoniere di maestro Antonio (2).

Il codice ambrosiano è certamente la più autorevole e compiuta raccolta di quelle rime e perciò dovrà essere il fondamento della futura edizione critica di esse. Il testo ambrosiano del *Credo* corrisponde press' a poco a quello delle stampe più comuni; ma diverge radicalmente da esse a cominciare dalla terz. 71, cioè dal *Pater nostro* in poi. In luogo delle terzine 71-77 ne ha altre otto, sette delle quali sono tratte letteralmente dal canto XI del *Purgatorio* (v. 1-21); e poi segue:

78 Io non so meglio dicere nè più chiaro
el *Paternostro* che per Dante è detto
come de grande mio magistro caro.
79 La Vergen benedecta ormai a drieto
laudare e benedire anzi che fine
adiunga a quel che qui di sopra è detto.

Le rime non tornano, ma è ben facile restituire la lezione esatta del testo:

78 Io non so meglio dire nè più chiaro
el *Paternostro*, che per Dante è ditto
come da grande mio magistro caro.

---

(1) Cod. Riccard. 2151. — Maestre Mercatino vi si sottoscrive a c. 135: « Ricepta di pillole comuni sanza guardia contra epidimia, ch' io maestro Mercatino feci e compuosi a di VJ di dicembre 1399 e queste sono le cose, cioè... ». Il *Credo* è a c. 118-119. Ma una mano del sec. XV corregge così la nota di Maestro Mercatino: « Credo di Dante *e non d' altri* ».

(2) Il codice Ambrosiano E. 56 sup., c. 58 B. *El credo volgarizzato dal dicto Mastro Antonio.*

79 La Vergen benedetta ormai ha dritto
laudare e benedire anzi che fine
aggiunga a quel che qui di sopra è ditto.

« Io non so dire il *Paternostro* in altro modo migliore di questo, cioè ripetendo quello che il padre Dante ha fatto nel *Purgatorio* (XI, 1-21). Ormai che questo capitolo è presso al termine, la Vergine ha diritto di essere lodata e benedetta, prima che io ponga fine alla poesia, che ho sopra detta ». La saldatura del *Credo* con le sette terzine del *Purgatorio,* che il testo ambrosiano vi inserisce, è così perfetta sia nell'ordine delle rime (*ditto e dritto*) sia nel procedere del pensiero, che questa nuova citazione dantesca appare del tutto legittima e genuina. E si noti che l'inserzione di larghi tratti della *Commedia* anche in componimenti di lunghezza modesta è un vezzo dei più caratteristici dell'arte di maestro Antonio da Ferrara. Il sonetto *Se a legger Dante* contiene quattro interi versi del *Purgatorio.* Perciò io ritengo che il testo ambrosiano sia il primo abbozzo del *Credo.* Il testo comunemente conosciuto è frutto d'una correzione del poeta compiuta per evitare la troppo ampia citazione dantesca, oppure è un rifacimento di chi sa quale rimaneggiatore. In ogni modo il testo ambrosiano corrisponde così perfettamente al carattere della poesia di maestro Antonio, che ogni dubbio intorno all'attribuzione del *Credo,* dopo la lettura di esso, vien meno (1).

Il *Credo* è un nuovo atto di amore e di devozione del discepolo verso il maestro Dante, che egli, con tanta effusione d'affetto nel sonetto *Non è mestiero il caval di Medusa* invocava « padre suo » e padre della poesia volgare. Non da Dante fu composto

---

(1) Il codice Ambrosiano E. 56 *Supra* è un bel volumetto di 76 carte di pergamena. Esso è costituito di due parti ben distinte, come si può avvertire dalla differenza della qualità della pergamena e della diversità della scrittura.

La prima parte (c. I-IV : 1-32) fu scritta nel secolo XIV e non contiene alcun componimento di maestro Antonio da Ferrara.

La seconda parte (c. 33-72) è scritta da mani diverse e contiene rime, osservazioni e note; in essa è raccolto quasi tutto il canzoniere di Maestro Antonio da Ferrara. Essa fu scritta alla fine del sec. XIV o al principio del XV, ed è acefala. Infatti la carta 33 A, che è prima di questa sezione, contiene la canzone *Io ho già letto il pianto de' Trojani,* senza alcuna didascalia. La prima didascalia che noi ritroviamo è quella preposta alla canzone *El grave carco della soma trista* (c. 38 B): « El dicto Mastro Anthonio », che richiama a una o più a didascalie antecedenti o ad un titolo complessivo preposto al libro, titolo che manca. Le rime di maestro Antonio da Ferrara si susseguono quasi senza interruzione, e sempre colla didascalia *El dicto* o *El predicto M. A.*, da c. 33 a c. 68. Il « Credo » è il penultimo componimento della serie (c. 59-63) ed ha il titolo: « *El credo volgarizato dal dicto Maestro Antonio* ».

il *Credo,* come favoleggiavano gli autori delle due novellette antiche, ma *per Dante,* cioè in persona e in figura di lui, forse per difenderne la memoria dalle accuse che gli ecclesiastici troppo zelanti o fanatici andavano ripetendo intorno alla dottrina contenuta nel sacro poema. Alla fonte di questa poèsia maestro Antonio si era così a lungo e così abbondantemente abbeverato, ch' egli poteva con legittimo orgoglio ritenersi depositario del pensiero dantesco e a Dante prestare le sue rime e la sua parola perch' egli si difendesse anche oltre la morte, balzando dalla sua tomba.

(Continua)

EZIO LEVI

LA NOSTRA GUERRA

Impressioni

I. La proclamazione della neutralità.

Nella sua sintesi la politica estera dell' Italia durante l' ultimo trentennio era stata questa: assicurarsi, mercè opportune alleanze e mercè opportuni accordi, contro l' eventuale aggressione di una o l' altra delle potenze confinanti; regolarsi in modo da non dover essere, contro sua voglia e contro i suoi interessi, trascinata ad una guerra dai suoi alleati. Fu dunque, nel suo insieme, politica intesa ad evitare la guerra.

Che tale politica rispondesse o non rispondesse agl' interessi dell' Italia, interessi materiali ed interessi morali, è inutile discutere; ciò che importa constatare si è che la politica dell' Italia fu quella, che fu seguita con mirabile costanza, e che essa ebbe la costante approvazione della maggioranza del paese. E se la politica seguìta con mirabile costanza dai varî governi fu quella, ciò non fu dovuto nè a ripugnanza per la guerra in sè, nè a sentimentalismi umanitari, ma bensì al fatto che una grande guerra parve sempre ai più impresa al di sopra delle forze ancora troppo giovani ed ancora troppo poco temprate dell' Italia. Perciò, la proclamazione della neutralità allo scoppio della guerra europea apparve decisione naturalissima e logica conseguenza di quella politica. E per questo, nient' altro che questo.

Più tardi parve opportuno dimostrare che quella decisione fosse stata provocata da ragioni di ordine più elevato e più disinteressato, ed a furia di dirlo, come accade sempre, anche molti tra quelli che avevano incominciato a sostenere quella tesi per solo senso di opportunità, finirono col crederci sul serio. Ma il fatto vero rimane che l' Italia proclamando la propria neutralità ha provveduto, od ha creduto di provvedere, nel miglior modo ai proprî interessi, ed ha provato quanto fosse

ferma in lei quella sua volontà di non voler essere suo malgrado trascinata in una guerra quando la ritenesse non conveniente. L'estensione limitata che deve avere questo scritto non consente di avvalorare l'asserto con tutte quelle prove che pur sarebbe possibile citare; può bastare, del resto, il discorso che il 15 novembre del 1914 l'on. Salandra pronunciò alla consulta assumendo, dopo la morte dell'on. San Giuliano, l'*interim* del ministero degli esteri: « Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza di animo... occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello dell'esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia. » Più tardi, ripeto, specialmente quando si vide che il « sacro egoismo » italiano, si trovava a cozzare contro egoismi altrettanto sacri di altri paesi, si cercò dimostrare che in quel sacro egoismo dell'on. Salandra doveva sottintendersi anche una certa dose di sacro altruismo; ma in realtà era un po' difficile che la dimostrazione potesse riuscire convincente.

Accadde infatti che, più tardi, non pochi trovassero che quell'espressione, pure non negandone la verità del contenuto, sarebbe stato meglio che l'on. Salandra non l'avesse usata, e quei molti furono specialmente tra coloro che più calorosamente lo applaudirono quando la pronunciò. È vero; l'egoismo è la base di ogni politica estera positiva ed efficace; è vero; anche l'Italia si è fatta prima e si è consolidata poi, tenendo presente soltanto l'interesse proprio; è vero; non vi è esempio nella storia di un uomo di Stato che abbia fatto una politica altruista; ce ne fu uno, l'imperatore Napoleone III. il quale si è provato a conciliare gl'interessi propri con quelli di altri — e si dice che questi altri fossimo noi italiani —, ma ne ha raccolto i frutti che tutti sanno. Tutto ciò è vero ma è anche poco poetico e poco romantico, e a molti italiani piace ancora passare per gente poetica e romantica. E poi se si ammette l'egoismo nostro, come si può fare a continuare il piacevole gioco di atteggiarsi, ad ogni contrarietà che capiti, a vittime dell'egoismo altrui?

Ma torniamo a proposito.

Tradurre in atto quella politica che dissi, a base di alleanze che si intende sfruttare, ma dalle quali non si vuole essere sfruttati; intesa a non legarsi in troppo strette amicizie, senza crearsi nello stesso tempo inimicizie nel mondo; intesa a crearsi dei vincoli, cercando nello stesso tempo il modo di potersene onestamente svincolare a momento opportuno, era politica altrettanto difficile e che esigeva non soltanto abilità, ma pur anco un gioco

di furberia non indifferente; gioco tanto più arduo, perchè anche in politica, come nella vita particolare, è doveroso stare attenti che la furberia non si tramuti, o possa apparire ad altri che si tramuti in qualche cosa di meno simpatico. Il guaio peggiore di una tale politica sta in ciò: che essa, più di qualunque altra, esige una continuità assoluta di indirizzo, continuità che non può verificarsi quando sia troppo frequente il succedersi al governo degli uomini responsabili; il mezzo, che all' uno era sembrato opportuno e sufficente, appare all' altro insufficente o inopportuno, e l' onesta aspirazione a correggere, a migliorare, a consolidare porta così, per necessità di cose, più inconvenienti che vantaggi. Di più, a seconda del modo di vedere dell' uno o dell' altro, viene a modificarsi lo stesso scopo che si vuole raggiungere, che soltanto in apparenza resta immutato. Nel caso nostro per gli uni lo scopo consisteva nell' evitare in modo assoluto una grande guerra in Europa fino a che l' Italia non si trovasse in forze tali da poterla affrontare con fiducia di successo; per gli altri la guerra era da evitarsi soltanto nel senso che non fosse da ricercarsi nè da provocarla, ma senza escludere tuttavia di prendervi parte quando fosse scoppiata per colpa di altri, e ciò fosse apparso conveniente.

È innegabile che i primi si tracciavano una linea di condotta molto più semplice, molto più netta, molto più precisa che non i secondi, giacchè il giudicare della convenienza e del momento più opportuno di prendere o di non prendere parte ad una guerra è cosa tutt'altro che semplice e tutt'altro che facile, tanto più che non è possibile tracciarsi un piano preventivo, ma bisogna tenersi pronti ad agire caso per caso.

Una politica netta e precisa non ammette che una soluzione al momento della crisi; qualunque uomo di stato anche mediocre è in grado di prenderla. Una politica diversa, mentre esige sempre un' affannosa ricerca dei mezzi adatti a conservare l'equilibrio, rende addirittura esasperante la scelta della decisione migliore, quando una decisione è pure indispensabile che venga presa. L' uomo di stato mediocre in questo caso non serve; per la salute del Paese è necessario allora uno di quelli uomini dalla mente acuta e dall' animo saldo, che rapida e sicura abbia la visione della situazione e rapida e sicura la decisione; uno di quelli uomini superiori che lasciano traccia indelebile della propria comparsa attraverso i secoli; ma che ben di rado nella storia compaiono. La maggior disgrazia tuttavia che possa capitare ad un paese in quei frangenti, si è di avere le proprie sorti nelle mani di un uomo di stato mediocre che si creda un grand' uomo e si atteggi a grand' uomo.

Al momento dello scoppio della guerra europea, al momento

cioè, della crisi, la politica dell' Italia, che non era stata, specialmente negli ultimi tempi, sia pure per necessità di cose, ma certo anche per volontà di uomini, netta e precisa, le consentiva di prendere una qualsiasi delle svariate decisioni che apparivano possibili: entrare subito in guerra a fianco dei suoi antichi alleati; entrare subito in guerra contro i suoi antichi alleati; proclamarsi neutrale; e ancora: decidere la neutralità come fine a sè stessa, oppure come mezzo per tenersi libera di gettare a momento opportuno il peso della propria spada sull' uno o sull' altro piatto della bilancia. Tutte soluzioni che presentavano del pari vantaggi e danni, che potevano essere del pari abili o inabili, opportune o inopportune; tutte soluzioni che potevano apparire del pari basate sul buon diritto o soltanto sul tornaconto spregiudicato. Il che, se può dimostrare che l' Italia aveva condotto la propria politica con molta abilità, può dimostrare del pari che di abilità ce ne aveva messa anche troppa; e, senza dubbio, dimostrava quale enorme equivoco e quale enorme inganno diplomatico avèsse sempre rappresentato l' alleanza con una potenza con la quale l' Italia non poteva avere sincere amichèvoli relazioni e che dell' Italia era nemica.

Il governo italiano prese la decisione di proclamare la neutralità, decisione che, come già dissi, era la conseguenza logica della politica seguita fino allora dall' Italia. Era anche, pel momento, la decisione più comoda, più spiccia e che meno esigeva di provvedimenti; e che aveva, inoltre, il grande vantaggio di accontentare tutti: coloro che la guerra non volevano e che potevano ritenere sciolta ogni discussione con la proclamazione della neutralità; coloro che la guerra l' avrebbero voluta, ma non combattuta a fianco degli imperi alleati e specialmente dell' Austria, e coloro ancora — c' erano anche quelli — che l' avrebbero voluta, ma combattuta appunto a fianco degli alleati; tutti potevano ritenere che per nulla compromettesse l' avvenire e la proclamazione della neutralità. Ma si deve riconoscere che sopratutto prevalse in Italia la soddisfazione di avere evitata la guerra.

L' Italia potè dimostrare — e pienamente dimostrare — il suo buon diritto di non prendere parte alla guerra, questo è indiscutibile; ma è pur vero che se l' Italia avesse preso la decisione di scendere in campo a fianco dei suoi alleati, nessuno nè in Italia, nè fuori d' Italia, avrebbe potuto accusarla, nè la avrebbe accusata, di avere data un' interpretazione troppo estensiva ai suoi impegni verso gli imperi alleati. Nuova prova dell' abilità con la quale l' Italia aveva saputo condurre la propria politica.



Fra cinquant'anni — non ce ne sono voluti meno per conoscere la verità sugli avvenimenti del 1866 — la storia farà sapere in ogni particolare come e perchè — sopratutto perchè — il governo d'Italia sia arrivato a quella decisione. Fra cinquant'anni la maggior parte di coloro che oggi bramerebbero conoscere quei particolari saranno morti; tra i vivi di allora saranno ben pochi quelli che vorranno interessarsi a conoscere il perchè e il come di un avvenimento che per loro rappresenterà un episodio storico, forse anche meno importante di altri che saranno accaduti più tardi, e così la storia degli avvenimenti del 1914 non ammaestrerà nessuno, come nessuno ha ammaestrato la storia degli avvenimenti del 1866, che pure tanta analogia presentano con quelli occorsi negli ultimi anni. « Historia magistra *alterius* mundi! »

In ogni modo, quel tanto di positivo che noi conosciamo già, consente di ricavarne osservazioni e insegnamenti efficaci.

È del 23 luglio il brutale « ultimatum » dell'Austria alla Serbia. A questo punto, tenendo anche conto di quanto erano andati pubblicando i giornali tedeschi ed austriaci, ufficiali e non ufficiali, appariva evidente, perfino allo spettatore non addentro nei segreti della diplomazia, come stesse per scatenarsi quel violento urto, tante volte già scongiurato, tra i due raggruppamenti politici e militari di Europa: la *triplice alleanza* e la *duplice intesa;* assai prima del 23 luglio agli uomini di Stato, addentro nelle segrete cose della diplomazia, doveva apparire evidente quella probabilità che avrebbe dovuto mettere alla prova gli obblighi reciproci dei firmatari del trattato della Triplice Alleanza. Il governo italiano si adoperò, è vero, come si adoperarono i governi di altri paesi a cercare di scongiurare il pericolo, ma poichè nè il governo italiano, nè i governi di altri paesi, potevano essere sicuri che i loro sforzi avessero a riuscire nell'intento, quella probabilità restava sempre imminente.

Ora, di fronte a quella probabilità, o sia pure anche soltanto possibilità, il governo italiano parlò agli alleati in modo talmente chiaro, talmente esplicito da togliere loro fin dal primo momento e senza possibilità di equivoci, ogni illusione sulla partecipazione dell'Italia alla guerra quale membro della Triplice alleanza? No. Soltanto il 25 luglio il Presidente del consiglio ed il Ministro degli esteri dichiarano, non per mezzo di un documento ufficiale ma in una conversazione « all'ambasciatore di di Germania a Roma » che per tale modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore della Triplice,

« l'Italia non ha obbligo di venirle in aiuto in caso che per effetto del suo passo si trovi in guerra con la Russia perchè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell' Austria »; e soltanto il 27 e il 28 luglio — come rivelò il Presidente del consiglio nel discorso che tenne in Campidoglio il 2 giugno del 1915 — « il governo italiano pose a chiare note a Berlino ed a Vienna la questione della cessione delle provincie italiane dell' Austria, e dichiarò che se l' Italia non ottenesse adeguati compensi *la Triplice alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata.* » Non è dato asserire, e forse neanche supporre, se le dichiarazioni dell' Italia, qualora fossero state fatte in tempo, avrebbero potuto influire sulle decisioni che ormai avevano in animo di prendere gli imperi centrali; ma certo è che in ogni modo arrivavano troppo tardi.

Nel 1912 il Comandò del grande stato maggiore tedesco, essendo fin da allora la Germania decisa a provocare la guerra, invitò il Comando dello stato maggiore italiano a prendere gli opportuni accordi. Un ufficiale superiore italiano fu mandato a Berlino perchè verbalmente dichiarasse e spiegasse che l' esercito italiano, appena uscito allora dalla guerra di Libia, non era assolutamente in grado di affrontare una grossa guerra in Europa, e per tanto nessun valido aiuto avrebbe potuto prestare alla Germania. Quella dichiarazione franca e fatta a tempo debito, persuase il Kaiser non essere quello il momento adatto per mandare ad effetto i suoi disegni.

In ogni modo, nella prima dichiarazione del 25 luglio il governo italiano fa sapere soltanto che non ritiene « avere obbligo » di prestare il proprio aiuto all' Austria, e perchè un aiuto può essere prestato anche senza riconoscere lo stretto obbligo di prestarlo, la dichiarazione non era nè esplicita, nè perentoria. Meno esplicite e perentorie erano le dichiarazioni del 27 e del 28 luglio, perchè con esse il governo italiano non escludeva affatto la cooperazione dell' Italia ma soltanto la metteva a prezzo. Il pubblico poi — almeno quella parte del pubblico che ha l' innata curiosità di volersi rendere conto delle cose — si domandò che razza di trattato fosse quello della Triplice, se in esso non erano già ben definiti gli « adeguati compensi » che ogni alleato avrebbe dovuto ricavare dalla prestazione dell' opera sua.

Intanto il 27 luglio l' Austria dichiarava la guerra alla Serbia; il 31 la Germania inviava un *ultimatum* alla Francia ed alla Russia, il 1° agosto dichiarava guerra alla Russia e il 4 agosto alla Francia. Il 1° agosto un comunicato pubblicato dai giornali italiani faceva sapere che: « Lo spirito e la lettera della Triplice alleanza sono tali che per l' Italia non si verifica un

casus foederis. L'Italia manterrà verso gli alleati un *atteggiamento amichevole* di carattere diplomatico e aspetterà lo svolgersi degli avvenimenti, riservandosi di intervenire nel conflitto stesso in una fase successiva ». Finalmente la sera del 4 agosto la *Gazzetta Ufficiale del Regno*, annunciava che il Consiglio dei Ministri nella seduta del 2 aveva deciso di proclamare la neutralità dell' Italia. Perciò, dunque, soltanto il 2 agosto il governo italiano si era deciso a prendere una decisione e soltanto il 4 agosto la faceva conoscere in forma ufficiale. Anche in un articolo — evidentemente *ispirato,* come si usa dire — apparso nel « Giornale d' Italia » del 2 agosto, era scritto: « su questi punti essenziali il Consiglio dei ministri si trovò d' accordo. Del resto, il governo italiano non aveva mancato di far conoscere ai Governi di Vienna e di Berlino il proprio punto di vista, *assicurando* che l' Italia avrebbe bensì *tenuto in qualunque caso un atteggiamento amichevole verso le alleate,* ma osservando che l' improvvisa e non concertata azione dell' Austria contro la Serbia non poteva costituire all' Italia l' obbligo di seguirla dovunque e che l' *obbiettivo dell' Italia era essenzialmente pacifico* ».

Poichè tutte le tesi sono sostenibili, chi ne abbia il desiderio può sostenere anche quella che l' azione del governo italiano sia stata improntata alla radidità ed alla risolutezza delle decisioni ed al massimo della schiettezza. Quantunque l' obbiettivo dell' Italia fosse « essenzialmente pacifico », essa si riservava di intervenire nel conflitto in una fase successiva; e poichè l' Italia avrebbe tenuto « in qualunque caso » un atteggiamento amichevole verso gli alleati, era abbastanza logico trarne la conseguenza che l' intervento sarebbe avvenuto, o per lo meno sarebbe potuto avvenire, in favore degli alleati. Dunque, o il colmo dell' irresolutezza o il colmo della furberia.

Ma c' è di peggio. Alla fine di luglio, mentre il governo italiano faceva all' ambasciatore tedesco a Roma ed ai gabinetti di Berlino e di Vienna le dichiarazioni che abbiamo visto, e mentre faceva pubblicare dai giornali del Regno quelle altre, che pure abbiamo visto, il comando del Corpo di stato maggiore italiano prendeva col grande stato maggiore tedesco gli accordi per mettere in esecuzione quanto era stabilito dalle convenzioni militari annesse al Trattato di alleanza, e la stessa via seguiva lo stato maggiore della marina. Documenti e richieste in proposito arrivarono a Berlino quando già il governo italiano aveva decisa la neutralità. L' addetto navale italiano, recatosi al Ministero della marina tedesco per ritirare certi documenti, si sentì rispondere ch' era inutile glieli consegnassero avendo l' Italia deciso di rimanere neutrale. Questo sapevano già al Ministero della marina tedesco e ancora non lo sapevano, non soltanto il

nostro addetto navale, ma neanche alla nostra ambasciata a Berlino.

Poichè in quell' articolo già citato del « Giornale d' Italia » si legge pure che: « Nel Consiglio dei ministri di ieri la gravissima questione fu largamente esaminata, così pure nelle conversazioni avvenute *nei giorni scorsi* tra S. M. il Re, il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, il Ministro della guerra e i *Capi di stato maggiore dell' esercito e della marina,* » la storia dovrà spiegare come e perchè abbia potuto accadere quanto ho riferito. Noi potremo limitarci a definirlo: increscioso equivoco; increscioso equivoco però che, insieme all' incerto contegno del governo italiano, doveva far credere a Berlino, e per conseguenza anche a Vienna, specialmente nelle sfere militari, che l' Italia sarebbe scesa in campo a fianco dei suoi alleati.

Alla fine di luglio, durante la mobilitazione, le musiche militari austriache suonavano, insieme a quelli tedeschi, anche gli inni italiani nelle città del Trentino e dell' Istria; da una parte della nostra stampa fu fatto credere che le autorità militari austriache facessero questo per infiammare l' ardore delle popolazioni italiane della Monarchia dando loro ad intendere che l' esercito italiano fosse sempre alleato e dovesse prendere parte alla guerra come alleato; ricorrendo, cioè, scientemente all' inganno. Poichè la più bella qualità dell' uomo veramente forte e veramente sano è quella di riconoscere i proprî torti, si riconosca pure che le musiche militari austriache avevano ragione di credersi in diritto di suonare gli inni di un esercito alleato. I soldati — almeno quelli di una volta — delle furberie della diplomazia se ne curano poco e non le sanno. Quando la neutralità dell' Italia fu conosciuta ufficialmente le musiche militari austriache non suonarono più gli inni italiani.

Ma i nostri addetti militari a Berlino e a Vienna finirono col trovarsi in posizione talmente falsa, ed ebbero talmente la coscienza di essere in posizione falsa che domandarono di essere sostituiti, e lo furono.

Questa è la verità, piaccia o non piaccia.

***

La breve esposizione che ho fatto è la prova di quanto dissi da principio sulla politica estera seguita dall' Italia, sulle sue conseguenze e sulla difficoltà che aveva generato di poter prendere con rapidità e risolutezza una decisione al momento della crisi. Difficoltà che ora venivano enormemente ingrandite dal trovarsi l' Italia militarmente impreparata; e non è dato sapere

quale sarebbe stato il partito pel quale si sarebbe deciso il governo italiano se questa difficoltà non fosse esistita.

Ma nonostante ciò, fra le tante decisioni che l'Italia poteva scegliere ve ne erano soltanto due che fossero franche, nette e recise; o senza esitazione prendere parte alla guerra a fianco dei suoi alleati, o proclamare la propria neutralità del pari senza esitazione e, sopratutto, senza contorno di vaghe assicurazioni e di vaghe minacce, di vaghi sottintesi e di vaghe aspirazioni.

Ma il governo italiano preso dal dubbio angoscioso di lasciare eventualmente sfuggire una buona occasione vantaggiosa per l'Italia; dalla brama di mostrarsi tanto abile da riuscire non soltanto ad evitare la guerra, ma a ricavarne ancora dell'utile, dall'ansia di non inimicarsi immediatamente i vecchi alleati e di cattivarsi le simpatie di quelli che avrebbero potuto diventare gli alleati futuri, perdè la retta e sicura visione della situazione. Se non l'avesse persa avrebbe capito che la proclamazione della neutralità pura e semplice, oltre ad essere più fieramente dignitosa, gli avrebbe anche garantita maggior libertà d'azione per l'avvenire ed avrebbe assicurato maggiore tranquillità degli animi in Italia.

Gen. F. SARDAGNA

A caccia di marito

Dallo sloveno di PODGORICAN

> E verrà un tempo in cui sette donne lotteranno per un marito e diranno: mangeremo il tuo pane, ci vestiremo delle tue vesti, ci chiameranno col tuo nome: levaci dalla vergogna d'esser zitelle!
>
> — ISAIA IV, I.

Marko Komanov vestito a festa, e tenendo per mano una sua bambina di cinque anni che saltellava per tenergli dietro, s'avviava verso il paese.

— Ecco il vedovo — disse Zaman che lavorava in un orto presso la strada; e alzando la voce — Ehi, ehi, Marko! come ti piace il nuovo stato?

E Marko fermando dinanzi a sè la bimba: — Eh, se non ci fossero questi!...

— E prima non lo sapevi? — rispose Zaman ridendo.

Questo discorso non garbava troppo a Marko; da otto giorni appena gli era morta la moglie! Ei brontolò qualcosa fra sè e seguitò con la figliuola.

— Porterà poco tempo il lutto al cappello! — borbottò l'altro, che chiacchierava molto volentieri. Tutti seppero in un momento che in paese c'era Marko il vedovo, e qualche cuore s'aperse a una vaga, lontana speranza, tanto più che molte ragazze lo conoscevano, avevano parlato con lui fin da giovanotto, qualche volta anche da sposo, e ora.... coi vedovi si parla tanto volentieri...

Nel cortile di Rojniza chiacchieravano alcune donne, quando sentono la voce di Zaman.

— Guarda un po' che cos'ha Zaman che sbergola così — disse Rojniza, la padrona del cortile — si sente da un capo a l'altro del paese!

Liza, l'oprante a giornata, dà un'occhiata nella strada, e fa un salto indietro accomodandosi i capelli che le scendono di-

sordinati di sotto la ruta, (1) e sottovoce: — C'è Komanov, Marko.

— Chi? il vedovo? da vero? — dicono le donne meravigliate, e tutte s'accomodano i capelli, e guardano se il grembiale è ben legato alla vita.

— Che cerca? — dice Rajniza — e s'avvicina alla strada seguita dall'altre.

Marta, la serva, vien ultima: s'era lisciata ben bene i capelli su la fronte e s'era accomodata la ruta. Sarebbe andata anche volentieri in istrada, ma aveva il grembiule sudicio, era scalza e le gambe eran sporche di concime; perciò si tenne indietro vergognandosi di farsi vedere così da Marko, il vedovo.

— Dove vai, Marko? — domanda Rojniza, — vai a spasso oggi, mentre tutti lavorano?

— Ho degli affari — risponde — devo andare alla parrocchia per pagare i funerali della povera defunta.

— Eh, ora si capisce, non hai altre strade; ma ne troverai delle altre,... sei giovane! — e ride.

E ridono tutte, meno Marta che guarda il vedovo silenziosa e quasi tremante.

— Che pensi, Rojniza, che?...

— Eh, che?... ora sei libero.

— Io? guarda... — e accenna la bimba, — e altri due sono a casa.

— E che importa? La troverai sì, un'altra sposa, basta che tu voglia.

— Per avermi non si picchieranno, nè io forzerò nessuna: ho i bimbi!

— Ma ti ci manca la padrona.

— Eh, in qualche modo farò. L'altra è appena sepolta. Era buona, poveretta!

Saluta, e se ne va con la bimba, mentre le donne lo seguono con gli occhi.

E Rojniza, che aveva marito, osserva sorridendo: — Non è neanche bello... eh, non la troverà no, tanto facilmente... ha tre figliuoli... io vorrei conoscerla quella che gli correrà dietro.

Marta, la serva, e Liza che andava a opra, tutt'e due ragazze, non lo trovavano brutto: aveva si le gambe un po' ricurve, i baffi radi e rossicci, e aveva tre bambini, ma ogni giovane savia ed onesta ama i bambini...

— La troverà sì, non dubitare, dice Liza.

---

(1) Fazzoletto che le contadine portano in testa appuntato con molto garbo. Per le feste è un quadrato di tulle bianco ricamato.

— Certo non starà senza riammogliarsi — afferma Cuka.

— Se non lo prendi tu giuro che nessun'altra lo vuole — risponde Rojniza.

— Io, si, lo prenderei, e se tu non avessi marito, scommetto che non ci penseresti su due volte

— Per le cinque piaghe di Gesù! sposare un vedovo, io?

— Eh, ora che hai marito, parli così, ma se tu non l'avessi...

Marta guarda Cuka sorridendole con riconoscenza come per dirle: — Hai detto la verità, si.

Rojniza arrossisce e si slancia contro Cuka: — Che cosa ne sai tu, tu che sei tanto brutta, che non hai mai trovato un cane che ti guardi...

— Brutta o bella, ma io non mi sono mai profferita a nessuno, sai Rojniza, non son corsa mai dietro a nessun paio di calzoni, come hai fatto tu.

— Io... corsa dietro... io mi son profferita?... — strilla Rojniza — l'avete sentita?... Aspetta... ora t'insegno a pesar le parole... — E afferra una forca lì vicina, e, col sangue agli occhi si slancia contro Cuka.

— Oh Dio!... oh che paura!... Cuka... Rojniza!... — strillano le donne e una spinge indietro Cuka, e l'altre cercano di calmar Rojniza.

— Smetti! Ma sei ammattita?

— Io t'insegnerò a parlare, linguaccia velenosa....

— Picchia pure... ma è vero... — continua Cuka.

E chi sa come si sarebbero picchiate, se Zaman sopraggiunto, non le avesse svergognate. Aveva visto le donne lasciare il cortile e avvicinarsi tutte a Marko, e aveva mormorato ridendo: — Ah, le donne!.... come le mosche dietro al miele!... — Poi inosservato, aveva visto e sentito la scena... e ora rideva: — Tutte, eh, lo prendereste volentieri? A Rojniza uno non basta... A Cuka vien l'acquolina in bocca al pensiero del marito... Ah, ah, ah... sicuro... Eh, noi uomini possiamo andar superbi...

Queste parole fecero l'effetto d'una doccia fredda, e le donne rimasero lì interdette...

— Che me ne importa? Chi si occupa di lui?

— Guarda un po'... quasi v'ammazzavate...

— Per un vedovo, oh...

Intanto la chiassata aveva attirato gente. Le donne scomparvero ad una ad una e Zaman continuava a gridare: — Già, dicevano che sarebbe venuto un tempo in cui le donne si sarebbero picchiate, per avere la sedia su cui un uomo era stato seduto... Ah... il tempo è venuto mi pare, è proprio questo.

— Avete visto!... — dice Liza. — Sei contenta ora? — dice Rojniza. — E tu? risponde Cuka...

E Marko, il vedovo, porta con sè il cuore di Marta: essa lo segue col pensiero... le sembra il più bello degli uomini! E l'anima sua ripete: Marko, Marko, Marko!..

Marko seguitava tranquillo il suo cammino; non sapeva quel che aveva lasciato dietro a sè e non sapeva come facilmente rimangano feriti i cuori delle donne.

Dinanzi alla casa di Skendrov, mamma e figliuola lavavano dei panni in una grossa conca. La prima a scorger Marko è la madre e sussurra alla figlia — Lo vedi? — Lenka si volta, arrossisce, si china su la conca, ma prima con le mani unite si accomoda la ruta, e poi guarda le candide maniche del suo corsetto.

Vedendolo avvicinarsi, la madre lo invita: — Vieni Marko, se non hai premura!

— E mi vedrà così! Che penserà? — sussurra Lenka, e di sottocchi guarda la strada, e negli occhi le brilla il desiderio.

Gli Skendrov e i Komanov erano un po' parenti e andavano talvolta gli uni a casa de gli altri. Per ciò Marko si ferma con la bimba e chiede: — Che mi raccontate, zia?

— Raccontaci tu qualcosa. Come ti va, ora?

— Eh, come volete che mi vada? Voi lo sapete, zia,... era buona... con lei han sotterrato tutta la mia gioia... va male, va male... — e si asciugava una lagrima che gli brillava ne gli occhi.

— E che vuoi farci? Hai sofferto abbastanza con lei; è stata malata così a lungo...

— Non dico di no; ho sofferto; soffriva anch'essa, ma ci volevamo tanto bene e così vorrei soffrire ancora...

— La scorderai, sei giovane, ne troverai un'altra...

— Un'altra? Ch'io dimentichi la mia morta? È impossibile!

— Ancora no, si capisce: il suo ricordo ti segue come l'ombra, ma l'ombra poi svanisce...

Marko mostrando la figliuola: Guardate! non è tutta lei? E come posso dimenticarla? Ah, zia, come le volevo bene!

— E te ne voleva anch'essa.

— Non è vero? E come potrei vedere i miei bimbi in mano d'una matrigna? Ma non sapete quanto li amo?

— E fai bene, sei padre! Ma in qualche modo poi farai.

Lenka lo guardava intanto di sottecchi e non perdeva una sillaba di ciò che diceva. Quando sentì come egli l'avesse amata, e come l'amasse anche morta la sua donna, sorse in lei un vivo desiderio d'essere altrettanto amata...

— Il Signore che mi ha preso la mia donna, non mi dimenticherà e mi aiuterà a sopportare questo dolore.

— Fai bene, raccomandati a Lui!

— Veniteci a trovare, qualche volta, zia.

— E tu non dimenticarci...

Marko seguitò per la parrocchia; ma non andò solo; con lui non c'era soltanto la sua figliuola, c'era anche il cuore di Lenka Skendrov!

— Hai sentito? — domanda la madre a Lenka quando si fu allontanato.

— L'aveva molto cara.

— Chi l'avrebbe pensato?.. Ma dovrà rimaritarsi... E chi sceglierà?... Hai sentito come vuol bene ai suoi figliuoli? Bisognerà che si faccia voler bene dai bimbi quella che vorrà averlo; e il proverbio lo dice: il cuore dei bimbi è la chiave che apre il cuore del padre. Se a te toccasse un uomo così!...

Lenka arrossisce ancora e si china più giù sulla conca con l'anima tremante dal desiderio. — Oh, se mi toccasse! — E a l'orecchio risuonano le parole della madre: il cuore dei bimbi è la chiave che apre il cuore del padre...

Capì il significato profondo delle parole, e guardò la madre con riconoscenza, mentre l'anima le gridava — Non te lo lasciar scappare!

La parrocchia è alquanto discosta dal paese e per arrivarci si deve passare dal lavatoio. Lenka lo sa, se ne rallegra, mentre l'anima le ripete — Non te lo lasciar scappare!...

— Mamma, vo a lavare, — dice, ed empie una zana di panni già bagnati.

— Ma non volevi andarvi nel pomeriggio?

— Tanto, una volta li devo lavare; ora mi pare che al lavatoio non ci sia nessuno, così non mi perderò in chiacchiere e farò prima.

— Ebbene, va.

Lenka corre in casa: si guarda allo specchio, si ravvia i capelli, cambia la ruta; fa un salto nella sua cameretta ch'era sotto al tetto, apre un cassetto e ne leva qualcosa avvolto in una carta. La svolge e riguarda un bel cuore di miele vivamente colorato di rosso.

— Ah, è proprio così! — e lo rinvolge nella carta. — L'avevo comprato per me alla fiera: ma che me ne fo? È meglio che lo dia alla sua bimba! Chi sa?..

Lenka aveva pensato bene: quella era la chiave che doveva aprirle il cuore di Marko! E mette in tasca la pasta di miele foggiata a cuore così ben colorato di rosso, si riguarda ancora allo specchio, prende la zana piena di panni e va.

Si sentiva felice nella certezza di rivederlo perchè egli indubbiamente sarebbe ripassato di lì. Aveva fatto pochi passi

quando si sentì gridare dietro: — Aspetta, andiamo insieme fino al lavatoio — Era Marta, la serva.

— Ma tu dove vai?

— Vado nel campo vicino alla parrocchia, a far l'erba.

***

Marta non poteva rimanere a lavorare lì nel cortile di Rojniza, Marko le aveva portato via il cuore, ed essa doveva andargli dietro.

Ma come fare? Ecco un'idea luminosa: Nel campo della padrona, in quello là, presso la parrocchia, c'è tanta erba da svellere, tanta gramigna ....lui sarebbe ripassato di là... Sorride, pianta la forca nel mucchio di concime, va a l'abbeveratoio e si lava i piedi e le gambe grosse e forti. Le donne la guardano, e Rojniza si volta: — Ehi, signorina, e dove intendete andare? Che vi puzza il letame, ora?

Le donne ridono e Marta con indifferenza: — Vado nel campo a far l'erba.

— Come? oh proprio! guardate un po', le piace scegliersi il lavoro! ma la vedete? smetti e prendi la forca.

— Ora vado a far l'erba.

— Oggi hai da far qui: andrai domani nel campo.

— Domani piove....

Le donne ridono, ma Marta non se ne cura, continua a lavarsi le gambe e le mani e non ascolta se non la voce che le dice: Dietro a Marko!

— La vedete? fa sempre a su' modo! e voi la difendete e mi dite ch'è brava! vedete? ci vuol la pazienza dei santi a sopportarla! oh se non dovessi andare a confessarmi, come la picchierei volentieri! Ma verrà Natale, verrà, e allora ti passerà la voglia di andare a far l'erba!

Rojniza smaniava, le altre ridevano. Marta entrò in casa: si ripettinò e si rivestì in un attimo; nascose il grembiule nuovo della festa e se lo mise appena fu in strada. Ma la padrona l'ha seguita sulla soglia e l'ha vista. — Ah!... disse, e le parve d'aver capito.

— Che vuol dir ciò? — dicono le altre, e mormorano e ridono ancora.

E Marta andava dietro a lui!

***

Si mise a strappare qua e là della gramigna in fretta e furia, sebbene la terra fosse arida e asciutta, pure ne impì, anzi ne colmò una cesta; ma il suo pensiero e il suo desiderio erano volti verso la parrocchia, e verso colui che ne doveva uscire...

— Lui è vedovo e io son sola: ho quasi trent'anni, ma non li dimostro, e io stessa quasi penserei d'averne venti, se non fossi al mondo già da tanto tempo! Ma questo lui non lo sa. Lui è di poco più giovane di me ed ora è tornato giovanotto... Ha i bimbi, è vero... ma io li terrei a dovere... non mi lascierei comandar da loro... Starei molto bene con lui... certo mi toccherebbe a lavorare... ma lavoro anche ora, e per gli altri, e invece allora lavorerei per me. Sarebbe proprio una bella cosa... e come sarei contenta a non trovarmi più sola. Com'è triste per una ragazza sentirsi dire, nessuno t'ha voluta. No! io voglio prenderlo, lo prenderò a tutti i costi! Io gli dirò come son capace di far la padrona, come terrò in briglia i suoi bimbi (se almeno fossero morti anche loro! Gli dirò come sono economa; ho messo da parte dei soldi, li ho alla Cassa di risparmio. Vorrei vedere che non mi prendesse... E dove ne troverebbe un'altra come me?... Eccolo, viene.

E, china sul lavoro, strappa l'erba con forza. Ma non è lui che esce dalla parrocchia.

— Mi sono ingannata, non è lui! che emozione! sento tutto il sangue alla faccia... Ma forse è meglio; così rossa gli piacerò più. Davvero, chi sa da quanto tempo mi sarei maritata, se fossi come tutte le altre che corron dietro a gli uomini, e s'accontentano del primo che possono acciuffare. Ma io non sono così... io ho preferito aspettare... questo mi sembra proprio fatto per me... Oh, Dio ha fatto bene a fargli morir la moglie... Certo era destinato a me, lo vedo... Se non avesse i bimbi sarebbe meglio... ma chi sa? A lungo non potrà restare senza una donna in casa...

Ora le pare di vedere un'ombra nera uscir dalla parrocchia: si para gli occhi con la mano, perchè ha il sole in faccia; l'ombra s'avvicina, anzi son due. È lui con la bimba. E il sangue le scorre violento ne le vene, e i polsi e le tempie pulsano forte.

— È lui! il mio Marko!

Mette la cesta ricolma sul ciglio della strada; si riguarda le gambe forti, nude, e il vestito tutto pieghe e alquanto rialzato.

Quando Marko s'avvicina, essa fa l'atto di alzar la cesta per mettersela in capo; ma poveraccia, ha perso tutte le forze, e non le riesce per quanto faccia... Allora si volge in atto di preghiera a Marko: esso capisce che ha bisogno d'aiuto.

— Ma tu sei pazza, perchè empi la cesta a quel modo? — e le si avvicina e l'aiuta.

— Se non c'eri tu, avrei dovuto lasciarla.

— Ma perchè la carichi tanto? è giorno di lavoro anche domani! È vero che tu sei forte...

Lei lo guarda riconoscente e s'avvia con lui. Vorrebbe parlargli, ha tante cose da dirgli: ma come cominciare?

— Hai pagato le spese dei funerali?

Marko fa cenno di si.

— T'ha fatto soffrir molto con la sua malattia, non è vero? è stata malata tanto tempo!

— Eh, che importa! questo non riguarda nessuno.

Marta capì d'aver toccato un tasto falso... Ei camminava ora silenzioso tenendo per mano la bimba.

— Non sei stato troppo felice con lei, e ora devi soffrire anche per i suoi ragazzi!

— Ma sono anche miei; soffrirò volentieri.

Marta si morse le labbra.

— Ma i ragazzi bisogna saper farli stare a dovere.

— Oh, secondo il bisogno...

— Ma dovrai rimaritarti: hai bisogno d'una donna in casa.

— Se ne avrò bisogno, son libero e padrone di me...

— È giusto; ma scegli una degna di te: sana, forte, economa, adatta alle faccende e che abbia qualche soldo.

— Quanti consigli! ma che te ne importa?

— Sai, è da tanto che ti conosco e avrei piacere che tu scegliessi bene...

Chiacchierando così erano arrivati al lavatoio. Lenka Skendrov aveva proprio finito di lavare, e stava mettendosi in testa la zana piena di panni.

— Tu sei forte, — sorride Marko — come hai fatto presto!

— Oh, io avrei fatto anche prima! — dice Marta.

— E io avrei strappata il doppio di gramigna, di quanta ne hai strappata te, — risponde Lenka e arrossisce di vergogna. Aveva paura che Marko capisse che aspettava lui.

A Marta intanto scintillavano gli occhi.

— Sei stanca Micika! — dice Lenka volta alla figliuola di Marko. — Ti chiami Micika, non è vero?

— Si, — risponde Marko — ha il nome di lei, poveretta! — e voltosi alla figliuola: — Conosci la zia?

La bimba fa cenno di sì.

E camminando, Lenka leva di tasca l'involto e lo porge alla bimba: — Tieni, mettilo via, lo guarderai a casa!

Ma Micika vuol veder subito; non le riesce svolger l'involto e lo dà al babbo. — Guardate!

— Che le hai dato? — chiede Marko — e lo prende e lo svolge, e si trova in mano un bel cuore di miele scarlatto.

— Oh, Micika,... guarda!

— Guarda, guarda! — aggiunge Marta — e volge a sua volta su Lenka due occhi scintillanti di collera. Lenka ad occhi bassi, sente la faccia che le brucia.

— Tieni, Micika, guarda che bel cuore... Vedi come ti vuol bene la zia... Avvolgilo ora, lo farai vedere a casa.

La piccina guarda Lenka e le sorride, e siccome questa le stende la mano, la prende e le si stringe presso affettuosamente.

— Voi due diventereste presto amiche! — sorride Marko soddisfatto e chiede alla figlia: — Vuoi bene alla zia?

La bimba accenna col capo di sì.

— I bimbi capiscono chi cerca di ingraziarseli — afferma Marta — e saetta Lenka con gli occhi.

Tutti insieme seguono la via: Marko in mezzo, Marta a sinistra con la cesta dell'erba; a destra Lenka con la zana dei panni e con la bimba.

— Ma che cosa spera? — Pensano l'una e l'altra.

Spunta un carro su la via. È Zaman con altri contadini che vanno al lavoro.

— Guarda... guarda... guarda...

— Ve l'avevo detto? — dice ridendo Zaman — Ei, Marko! Sei uccel di bosco, eh? ne hai appena seppellita una, e già ne hai trovate due! Come attirano i calzoni, non è vero ragazze?

Il carro passa: Marko guarda Marta a sinistra rossa di rabbia e Lenka a destra rossa di vergogna, e ride e dice: — Ormai che siamo insieme... proseguiamo.

— Linguaccia! — mormorava Marta — e guarda il carro.

Lenka guarda Marko di sfuggita e affretta il passo. Le bruciano le gote, le brucia la terra sotto i piedi, e le brucia il cuore.

— Perchè fuggi? t'ha toccata sul vivo, eh? — le grida dietro Marta con un viso cattivo; e dice fra sè — fai bene, così rimango sola e non penserà che a me!

— Tante grazie, Lenka — le dice Marko, — quando essa sta per infilar l'uscio di casa.

Lenka si volta in fretta e quasi riconoscente: – Di nulla, ti pare!

— Per il cuore! — dice Marta sorridendo — chi sa con che intenzione te l'ha dato!

— Che pensi? — fa Marko meravigliato.

— Eh, l'acque chete!

Marta è giunta al cortile di Rojniza e Marko prosegue pensando a Marta e a Lenka: l'una è energica, autorevole, forte... l'altra è affettuosa coi bimbi. E sorge involontario il pensiero: quale sceglierei? Sorride e ricorda Zaman. Ah!..

***

Le donne nel cortile di Rojniza avevano finito il lavoro. Cuka e la padrona si erano perdonate le reciproche offese e ora da buone amiche se la pigliavano con Marta.

— Avete visto oggi? lavora quando le piace, e quando capita qualcuno in paese, chi la tien più? Par che muoia dietro a tutti. Sia chi si sia, pur che abbia i calzoni... e come può, gli corre dietro...

— Ora è corsa dietro al vedovo — dice Cuka.

— Ah... ah...

— È certo, afferma Rojniza. — Guardate: il fienile è pieno d'erba; che bisogno c'era d'andarne a prender de l'altra? Ma il campo è là vicino a la parrocchia, su la strada da dove deve passar lui. E come s'è lisciata! Che bisogno aveva di agghindarsi così per andare a strappar gramigna? Che?... Non fa rabbia a vederla così? Ditelo un po' anche voi!...

— Uh!...

— Proprio...

In quello torna Marta; s'era levata il grembiule della festa e rimessa quello sudicio di tutti i giorni.

— Ah, sei tornata? E quanta ne haiportata? — chiede Rojniza.

— Molta: una cesta così piena che non avrei potuto sollevarla se non mi avesse aiutato Marko Komanov!

— Non dir tutto, bada!... dice ridendo Cuka.

— Ve lo dicevo io? come capita in paese un paio di calzoni, essa gli corre dietro...

Marta tutta rossa e drizzandosi impettita: — Io? e dietro a chi son corsa, io?

— Ih ih, come te la prendi, l'hai detto tu! — ribatte Cuka.

— Io?

— Tu, sei corsa dietro a Komanov...

— Ma sentitela un po'... prima lo confessa, poi si vergogna, se ne pente e nega.

— Oh, Vergine Santa! io son corsa dietro a Komanov! Ecco come si calunnia una ragazza onesta...

— Via, via, non far la smorfiosa. Che t'ha detto Marko? Ti prende? — insiste Cuka.

— Marko?... mi prende?... Oh Dio, capisco proprio che non sapete niente... Non è mio Marko, no, perchè c'è un'altra del paese che gli ha teso la rete...

— Chi? — domandano stupite le donne e le si avvicinano.

— Oh, io lo sapevo già... quella madonnina infilzata le sa far bene le cose... ma il diavolo insegna a fare la pentola e non il coperchio... e come gli corre dietro... Lenka Skendrov...

— Lei?... quella melensa?

— Proprio lei!

— Ma tu come lo sai?

Marta fa un risolino: — Come lo so? Ho visto.

— Tu? Come? Dove? Che cosa? Che c'è stato? — e si stringono tutte intorno a Marta.

— Quella melensa ne sa più di voi. Se è in compagnia con degli uomini tien gli occhi bassi, arrossisce; par che abbia paura. Ma io non scorderò mai ciò che ho visto. Ero lì nel campo, e non mi riusciva mettere in capo la cesta perchè era piena, zeppa. A un tratto è venuto Marko, m'ha aiutata e ci siamo avviati insieme. Presso il lavatoio c'era Lenka... quella cara fanciulla... quella madonnina pentita... aspettava Marko Komanov. Era lì con una zana di panni già lavati, e io ho capito ch'era lì a lavare per aspettar lui!... Si avvia con noi... mette la mano in tasca e dà alla bimba qualcosa avvolto in una carta. Marko svolge e si trova in mano un cuore di miele... fiammeggiante. Oh, certo, lei ha chinato gli occhi per vergogna, perchè c'ero io... Ma che si comprano dei cuori fiammeggianti per regalarli a' bimbi!.. Oh, non sono così stupida da crederlo!.. Il cuore era per Marko!..

— Per Marko! — affermarono tutte.

— E lui non ha lasciato che la bimba lo mangiasse. C'era anche scritto qualche cosa in mezzo, e lo leggerà a casa! Eh, lui capisce... non è uno sciocco... Vedrete che cosa succederà... Gli ha teso una rete... Pare impossibile che una ragazza possa essere così imprudente... l'altra è ancora calda... e già Lenka lo vuole...

— Vergogna!...

— Che possa essere così sfacciata! se me lo raccontassero non lo crederei, ma ho visto tutto proprio con questo paio d'occhi!...

— Ma racconta un po': perchè tu ti eri agghindata così? — interrompe Cuka.

— Io?... ma che pensate?.. Ma come deve fare una povera ragazza onesta a salvarsi dai maligni!...

— Cuka ha ragione, — dice Rojniza, — Marta ha rabbia. perchè Marko non si cura di lei. Certo ha nel cuore Lenka Skendrov...

— Io non voglio più star a servizio con voi — grida Marta, e piglia la zappa e si mette a lavorare — ecco come il mio lavoro è ricompensato. No, non voglio stare più con voi, no.

— Che speri di pigliar Marko, se te ne vai?

Marta non risponde, pensa a Marko e sospira.

(*Continua*) Trad. MARIA GUYON.

Fede e Civiltà

negli echi d'oltremare

Una maestra socialista, alla quale la politica non toglie l'amore sereno del vero e del bene, così scrive, in un giornale scolastico, delle missioni cattoliche: « Sì, davanti a chi si dedica volontariamente ad una vita di stenti e di lotte, solo per il bene altrui, unicamente in nome della fede, e con essa diffonde la lingua, la storia, la civiltà nostra, io son rimasta ammirata. Per quella voce, poi, di « Italia! Italia! » che esce dalla bocca di questi apostoli — quella voce dovuta anche alla nostalgia della patria, alla vita più pratica e umana che fa sentire più fortemente gli affetti; alle vedute più grandiose che si acquistano osservando ed imparando molto, ed elevandosi perciò sopra certi interessi che in patria dividono cittadino da cittadino — anche per quella santa voce io mi son sentita battere fortemente il cuore, studiando l' opera delle Missioni ». Dunque, nulla offende, nell' opera radiosa, il sentimento della patria lontana; ma esso s' intensifica e si espande nella Fede e per la Civiltà, con l'abnegazione che vince ogni battaglia, con la carità che soggioga ogni forza, con la volontà del bene che compie le più maravigliose conquiste. E, allora, perchè raccogliere e non combattere le voci ostili o diffidenti, che, con intolleranza settaria, vengono, spesso, diffuse? Non sarebbe ragionevole e patriottico, mentre ogni cosa buona ed alta rovina, e sgomenta lo squilibrio sociale, accenderci alla fulgida scuola degli esempi e giudicare, senza ira e preconcetti, uomini e cose dall' alto? Chi accoglie e pratica il mònito pitagorico di dire il vero e di fare il bene — mònito di elevazione e di perfezione — si abbia, a qualunque fede o parte appartenga, il nostro doveroso consenso; e di qui l' inno di plauso all' abnegazione cristiana che feconda ed illumina, vigila e provvede, tracciando solchi fioriti là dove i pruni sterili e selvatici intralciavano il cammino ai pionieri della civiltà e della luce. Chi potrebbe dir male, senza rimorso, dell' opera di assistenza dei nostri connazionali emigrati nel Levante ed altrove dei compianti presuli Scalabrini e Bonomelli? Nè si deve dimenticare il posto d' onore, meritato dalle scuole d' oltremare delle Corporazioni religiose all' Esposizione di Mi-

lano del 1906. Ma prima, assai prima, fin dal secolo XII, la Missione cristiana compiva maraviglie; e, poi, giù giù nei secoli e via via per il mondo intero, è un succedersi di opere concordi, ininterrotte, validissime per la Fede e per la Civiltà, di cui non mancano classici ricordi nella letteratura italiana.

« La missione di Tripoli — dice Domenico Tumiati nel suo libro su quella regione — segña a caratteri d'oro l'anno 1653, quando frate G. B. Da Ponte venne pugnalato da un arabo e arso sul rogo, per avere rinfacciato al Pascià la sua apostasia. Il Da Ponte, prima di morire, rivolse ancora queste parole ai suoi fedeli: « Figliuoli io vi lascio il mio cuore »; e cadde, colpito dal pugnale alla testa. Il suo corpo venerabile fu bruciato a Suk-el-Kelat, sopra un pozzo, che ancora si vede, miracolosamente rispettato dalle acque del mare. Durante la notte, apparve un prodigio: Suk-el-Kalat s'illuminò di una luce misteriosa, e apparvero alcune schiere d'angioli... Era nel porto un battello armeno, che domandò in grazia di aver le ceneri del martire e fra le ceneri fu trovato ancor vivo il suo cuore ». Così la pia leggenda, raccolta dal Tumiati; in quel cuore sempre vivo, è simbolo dei soldati senz'armi che compiono i prodigi della fede. Per esso sono possibili gli eroismi fino alla morte, e la vita diventa un sacrifizio d'amore, e le battaglie terrene sono vinte, attraverso la speranza celeste, e, se occorre, si va incontro, con lieto viso, al martirio. Un sol pensiero, un solo affetto accende i cuori anelanti a Dio: redimere le anime oppresse, le menti chiuse alla verità, gli ottenebrati dalla schiavitù secolare, che rende ogni cosa selvaggia, come nella natura così nella vita.

Per quel « cuore » gli eroi della fede cristiana votati al sacrifizio, diventano maestri di fanciulli, e tutto nelle loro scuole improvvisate sorride, attraverso la bontà, poichè non si cercano guadagni, più o meno lauti, ma sola si tende a far rifulgere, mediante la Fede, la Civiltà nel mondo. Che importa se si soccombe? Come per G. B. Da Ponte, il cuore si eterna nella dedizione e nel retaggio.

Quanto bene non fece il P. Pacini, dall'umile saio color della terra, e poi compensato dai musulmani col martirio! Egli, stando a Derna, invano cercò una scuola per i suoi « maschietti ». Li raccoglieva nella sua « povera stanza » e, per pregare, aveva improvvisato la cappella in un vecchio magazzino « angusto e non angusto ». Ei si doleva di non potere accogliere, per povertà di mezzi, tutt'i fanciulli che andavano gironzolando per le strade, bisticciandosi fra di loro, e non educandosi certamente, lasciandosi, anzi, vincere ognor più da quella ignavia ch'è propria degli africani.

Più fortunate di lui, a Derna, le Suore Francescane, con

scuole ampie, frequentate da ebree e maomettane, alle quali è possibile fare un po' di bene, come maestre ed anche come infermiere. Il bene! Ecco la grande missione educativa: non chiacchiere, non retorica, ma opere di bene nella vita! E non deve esser questa la missione della scuola e anche d' ogni cittadino, dell' umanità collettiva? Le suore di Homs, precedute dalla loro buona fama, sono accolte festosamente, ed una ebrea scioglie un voto, offrendo alla Sinagoga olio da ardere davanti alla tavola della Legge. in ringraziamento della loro venuta. Ed esse, di bambine cresciute tra selvaggi, sanno così bene educare il cuore, che tratto tratto le piccine uscivano a dire: « Madre, io volerti bene quanto gli occhi miei, quanta la mia anima! »

Qual migliore elogio dell' opera educativa cristiana, compiuta *senza danaro mostrare*, nella duplice cura dell' anima e del corpo! E l' opera provvida, pur tra contrasti, si estende di capanna in capanna, di città in città; si allarga oltre il mare e l'Oceano, da un continente all'altro, dal vecchio al nuovo mondo, dalle aride lande cametiche alle terre colombiane, e quali esempi radiosi!

Teodoro Roosevelt, che fu presidente degli Stati Uniti, in una relazione di viaggio, riconosce « la infinita pazienza, il gran tatto, l' eroico sacrifizio dei Salesiani. Essi compirono ciò che gli uomini della scienza ritenevano impossibile: la civilizzazione e la cristianizzazione dei Fueghini, i selvaggi che Darwin stentava a credere che fossero creature eguali a noi, abitanti dello stesso mondo ».

I Salesiani di tribù feroci ed intrattabili, nella Terra del fuoco e nella Patagonia, fecero dei loro amici, e la Croce — scrive Roosevelt — compì ciò che la spada ed i *Winchester* non avevano potuto ottenere.

L' alfabeto, non di soli segni, ma l' alfabeto che palpita, vive e comunica, attraverso il « cuore », compie i miracoli della carità, le trasformazioni maravigliose. Lo sanno i piccoli schiavi negri, quando sfuggono al martirio di essere sgozzati come agnelli, e son venduti per un po' di orzo o qualche moneta spicciola, e non sono più obbligati ad un lavoro senza compenso, mal nutriti e cenciosi!

Nel Matto Grosso del Brasile, ricordato anche dal Roosevelt, le spedizioni armate spaventano gl' indigeni; strapperanno ad essi l' oro e l' argento, li avranno trepidi e docili fin che dura la forza, ma nulla fanno di durevole e di civile. Invece, la missione religiosa, che si presenta umile ed inerme, che nulla toglie, ma che tutto dona, che soccorre ammalati, apre scuole, consola afflitti, compone liti e invita alla pace e al lavoro, in breve acquista la confidenza, la fiducia e l' amore, e fa opera durevole e benefica.

Qual esempio per noi nella lotta che or ci travaglia, tra la avidità e la fame! Perchè non facciamo nostra la voce d'infinita tenerezza per tutt' i dolori, tutte le miserie, le crudezze della vita?

Un giovine prete, tal Marchetti, lascia l' Italia per l' America, volendo dedicarsi al bene degli emigranti; ma non ancora ha tracciato il disegno dell' opera sua. A bordo muore la giovane madre di un neonato. La voce della morente che gli raccomandava il figlio e il vagito dell' orfanello abbandonato sulle sue braccia, entrano nel cuore del sacerdote: egli fonderà un orfanotrofio e, dopo diciotto mesi, l' opera della grande pietà è compiuta.

Un' umile suora, Francesca Saveria Cabrini, fonda a New York un ospedale, ove sono curati gratuitamente ottomila ammalati.

Altre opere luminose di bontà potrei segnalare, che soccorrono i nostri emigranti, ridotti a compiere i mestieri più vili, quelli detti tisiogeni, per non morir di fame, e che diffondono la vera civiltà d' amore e di luce.

Gl' italiani in America, nei tre centri principali dell' emigrazione — Stati Uniti, Brasile e Argentina — spesso si trovano a disagio e principalmente per la loro ignoranza. Ma ovunque sorsero e fiorirono le scuole delle Congregazioni, e queste, come scrive la Zanetta, con l' alfabeto e col catechismo, danno cibo, vesti, libri, assistenza ai malati e soccorsi di varie specie. Il dottore Stella, a New York, riconosce che « le varie missioni religiose fanno un maraviglioso lavoro d' aiuto per i nostri connazionali ». Lo statista argentino Gabriele Carasco, riferendosi all' opera salesiana nella Repubblica, la dice « opera di progresso, di civiltà e di umanità, degna della gratitudine che le tributa la nazione ». E *La Patria degl' italiani* — giornale di tinta massonica — chiama i Salesiani « pionieri della Civiltà, meritevoli di esser segnalati alla benevolenza pubblica, al plauso di tutte le persone di mente e di cuore, perchè l' opera loro è di quelle che resteranno nella storia ». Per il Brasile, parlò eloquentemente in Roma il Presidente della Repubblica, il quale volle rendere omaggio ai due poteri, religioso e civile, ed ebbe parole di plauso per la propaganda sociale-educativa cristiana nella sua regione. Onde ben scrive la maestra Zanetta, fautrice — si noti — della scuola laica, che ben si capisce come i governi americani non ostacolino, ma approvino ed incoraggino le opere delle Congregazioni, per le quali si trovano esonerati dal provvedere a molti bisogni dell' emigrazione. La ragione libera e indipendente da ogni preconcetto di sètta o di fazione, dirada e fuga ogni nube passionale, che possa offendere

ed ostacolare l' opera di fede e di civiltà, da cui deriva tanto bene sociale, tanta virtù di cuore radiosa si espande. E si viene a concludere, come io concludo, valendomi delle stesse parole di una relazione scolastica governativa: « Non dimentichiamo questi buoni che fortemente e serenamente han lottato, han sofferto ed han perdonato, e che in tutto il mondo portano l'austerità dei loro costumi, la semplicità della loro fede e l'operosità intelligente della loro natura ».

L' Italia, più che mai oggi, ha bisogno di virtù austere e di forti caratteri, che sappiano por freno alla corrente torbida che dilaga, rumoreggiante, nella retorica dei venditori di chiacchiere e di fumo, avidi di guadagni e insaziabili, falsi e disonesti, tali insomma da screditarla oltre Alpi e oltre mare. E, ad accreditarla, bisogna riverire e chiamar grandi gli umili eroi, che fanno di continuo il bene fino al sacrificio di sè agli altri, e poco loro importa che di questo bene nessuno li lodi, nessuno adulatore dica del loro eroismo e nessuna gazzetta ne parli, paghi come sono del dovere compiuto, della pace beata che li circonda, attraverso la mente serena e la coscienza senza rimorsi. Questi — dice il D' Azeglio — sono i veri eroi, e quando si ha la buona sorte d' incontrarne, bisogna farli conoscere, onde non venga meno negli uomini la fede nella virtù e si compia la loro educazione con l' onestà fattiva, con la fortezza del carattere, col pensiero non asservito al male e alla menzogna, col cuore riscaldato da sinceri affetti, e perchè ovunque echeggi e fecondi la parola di vita: Luce! — poichè le tenebre sono la morte.

ANTONIO RIZZUTI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

8 Luglio.

Periodo triste, che doveva arrivare, come tutto quel che deve, fatalmente si compie, a dispetto dei nostri scongiuri, dei nostri desideri contrari, della nostra incoscente illusione, la quale ci fa supporre, non pensando al futuro, di arrestare il tempo, che trascorre implacabile e tutto inesorabilmente travolge.

È una stagione incantevole. La vita rifiorisce con un rigoglio nuovo; dalla finestra spalancata del mio studio un effluvio profumato si riversa per la stanza, col cinguettio festoso dei passeri, tra gli alberi del giardino in fiore.

Tutto sorride nella natura, fuorchè l'anima mia, invasa da una tristezza profonda e invincibile.

Questa vita rifiorente, questo sole gaio e luminoso, contrastante col mio lutto recondito, raddoppiano in me, lo spasimo, come una feroce ironia.

Vorrei che il cielo fosse cupo e nebbioso, che ogni cosa agonizzasse, in un tedio mortale, che la natura fosse il riflesso triste e doloroso della mia anima in pena.

Siamo pervenuti al fatale periodo di una lunga separazione; Vera parte, con i bambini miss Katy e i famigliari, per passare, lontana di qui, la stagione estiva.

Roberto ha bisogno dei bagni di mare, Così bruno, come la madre, è però di una delicatezza quasi cagionevole, di una sensibilità morbosa, mentre la piccola Nella, minore di età, benchè bionda e diafana, è molto più robusta del fratello, la cui salute delicata spesso preoccupa e rende ansiosa Vera.

Andranno al lido di Venezia, dove si tratterranno due mesi, poi, secondo quanto mi ha riferito miss Katy, — poichè stranamente, Vera ha sorvolato, con me, su questa sua assenza — vi-

(*) Cont. v. fasc. 1º febbraio 1920.

siteranno Napoli, dove rimarranno a lungo, poi forse, la Sicilia, che la contessa non conosce e che desidera di visitare, Palermo, Catania....

Ritorneranno, soltanto, ai primi di Novembre. Noi anche partiremo, poiché più niente mi trattiene qui e, col dolore della lontananza da Vera, io sento il bisogno di vivere fuori, qualche tempo, dai rumori cittadini, in ambiente solitario, tranquillo, dove io possa raccogliermi, ritrovare me stesso, approfondire, chiarire, la mia situazione spirituale, determinare i miei sentimenti, lontano dall' occasione e dal contatto suggestivo di lei.

Passeremo questi mesi al castello di Roccalba, dove le memorie dolorose e i ricordi di tempi lieti, mi chiamano, sempre, con un senso nostalgico.

Per divagare la fissità di un' imagine, l' incubo dominante di un pensiero, il pungolo acuto di un desiderio, mi inabisserò nei volumi della biblioteca, perpetrerò qualche tentativo poetico, mediterò qualche novella sentimentale, qualche opera filosofica e sociale!...

Ella andrà lontano, senza che mi sia stato concesso di determinare la natura dei suoi sentimenti.

Io rimarrò, in questa incertezza angosciosa, con un senso di desiderio insoddisfatto, dilaniato da uno spasimo acuto, da una gelosia feroce, pensandola corteggiata, circuita da insidie di pretendenti audaci, attratti dal fascino della sua bellezza e della sua grazia.

Nè vi sarà, a tutelarla, la vigile presenza del conte Alberto che, rassicurato dalla condotta severa e corretta di lei, declina, almeno momentaneamente, il suo mandato morale, e parte, egli pure, per un lungo viaggio all' estero.

Sono stata a salutarla, stamani, insieme a mia madre.

Al momento di separarsi, Vera e mia madre si sono abbracciate con grande espansione.

La Nella si è avviticchiata a mia madre, che l' abbracciava commossa; Roberto non poteva distaccarsi da me; Vera aveva un tremolio nella voce, nel parlare dei suoi preparativi di viaggio, e distoglieva costantemente gli occhi dalla mia parte.

La sua freddezza, in questi ultimi giorni, si è accentuata. Raramente ci siamo trovati soli. La presenza dei bambini, e di miss Katy, mi ha vietato di manifestarle, nuovamente, l' intimo dei miei sentimenti, provocando una spiegazione, definitiva, fra noi, che risolvesse l' equivoco angoscioso dei nostri rapporti, che io non mi sento il coraggio di sopportare.

Ma la difficoltà dell' occasione, e il contegno di Vera, hanno impedito qualunque espansione dell' anima mia.

Voleva essa, sul punto di partire, togliermi ogni più lon-

tana speranza, talchè io non dovessi alimentare sentimenti che il distacco di qualche mese, poteva rafforzare piuttosto che il languidire?

Si sentiva essa medesima travolta da una corrente irresistibile, alla quale tentava di reagire, con l'apparente ostentazione di una indifferenza glaciale, per nascondere l'intimo delle sue impressioni?

Chi mi darà la formula risolutiva di questo mistero angoscioso?

Chi potrà determinare dove finisce, in lei, la fiamma vera, genuina, del sentimento, e dove comincia il calcolo della ragione?

Ho reagito, bruscamente, contro me stesso, per orgoglio, per un senso di dignità umana.

Non ho più mendicato lo sguardo che, evidentemente sfuggiva il mio sguardo; ho abbracciato ripetutamente i bambini, ho salutato miss Katy, che era pallida e pareva commossa, poi, con un ritegno insolito, a lei ho baciato la mano, che ho sentito abbandonata, gelida e senza un fremito, al contatto delle mie labbra.

Quale potenza di centri inibitori, se essa nasconde o simula, che insensibile statua di marmo, senza anima e senza sangue, se essa è veramente quale si mostra!

Un bagliore sinistro di dubbio, una fiamma cruda di realtà, ha traversato l'anima mia, illuminandola!...

Poi, dopo essere rimasto chiuso nel mio studio, diverse ore, affondato nella poltrona, senza pensiero e senza motto, in uno stato d'insensibilità apatica, dopo essermi disperato ed avere pianto, come un fanciullo, a sera, poco prima della sua partenza, mi sono indirizzato macchinalmente, come un automa, verso il suo palazzo e sentendo di non poter fare altrimenti, spinto da uno impulso superiore, compiacendomi e disprezzandomi, sono tornato a rivederla....

L'ho trovata a dirigere i preparativi della partenza, circondata da servi e camerieri che disponevano oggetti di vestiario nelle valige, trascinavano bauli, salivano e scendevano lungo le scale del palazzo.

Erina andava e veniva, da Vera ai servi, a trasmettere ordini, sollecitare trasporto di suppellettili e d'indumenti, collocare oggetti nelle casse, fare raccomandazioni diverse.

Mi ha accolto con un sorriso benevole, un po' triste, con espressione soddisfatta, ma non meravigliata.

— Speravo che sareste venuto per l'ultimo addio — ultimo per modo di dire... — ha soggiunto — poichè ci rivedremo...

— Non presto!... l'ho interrotta.

— Tutto passa....

— Ma tutto non ritorna....

— Ritorna, spesso, trasformato....

— In bene o in male? — ho richiesto tendenziosamente.

Vera si è stretta nelle spalle, con una mossa deliziosa, socchiudendo il suo grande occhio luminoso.

— Ma!... chi può sapere!...

Poi con trapasso rapido d'impressione, con voce velata e leggermente tremolante:

— Come è triste ogni distacco, ogni partenza!...

— Partir c'est mourir!

— Sì,!... Vero!...

Ha distolto il viso da me come se volesse nascondere una emozione subitanea, poi si è mostrata ricomposta, con un sorriso triste ma sereno delle labbra.

Quindi adducendo un ordine da impartire, si è recata in un altra stanza, dalla parte opposta del quartiere.

Roberto si è avvicinato a me, e mi è salito sulle ginocchia con la sua confidenza espansiva.

Poi, gingillandosi con i ciondoli appesi alla catena del mio orologio:

— Hai fatto bene di venire a salutarci ancora una volta, — mi ha detto — mammina era molto triste ieri, dopo che sei partito.:..

A questa dichiarazione ingenua del fanciullo, mi sono sentito invaso da una gioia intima e penetrante.

— Non dite sciocchezze, Roberto, i bambini non devono mai esprimere giudizi su la loro mamma!... — ha esclamato miss Katy interrompendo l'innocente che posava, a vicenda, lo sguardo meravigliato in volto a me e alla sua governante, mostrando di non comprendere quale colpa avesse commesso con quelle parole.

Per la pietà nel vederlo così spaurito, e per la profonda soddisfazione destata nell'anima mia da quella sua frase spontanea e inconsapevole, non ho potuto rattenermi dall'abbracciare Roberto con espansione.

— Poverino!... Non siate così severa con la santa innocenza, miss Katy... che male ha fatto?... È naturate del resto, che la contessa fosse addolorata — ho soggiunto con intenzione — del distacco di mia madre alla quale essa vuole molto bene...

— Ah! certamente... — ha confermato miss Katy con la sua freddezza compassata, senza che mi sia riuscito di comprendere se ella fosse sincera o se, finalmente, volesse secondarmi — Vostra madre anche — ha soggiunto — si mostrava molto commossa, nel salutare la contessa,e nell'abbracciare i bambini...

Poi Vera è tornata e, per quanto provassi uno strazio interno al pensiero di dovermi allontanare, parendomi sconveniente il prolungare la visita, in quel momento, di fronte ai domestici, ho dovuto decidermi.

La sua stretta di mano è stata quella che, negli ultimi tempi, non era più; quella di un tempo, quella che mi aveva dato i primi fremiti del desiderio e della passione: una morsa morbida e palpitante che mi ha ridestato un lungo brivido...

Mi sono sentito impallidíre, ho provato come una voragine aprirsi, un solco rovente entro di me.

Lei anche ha leggermente impallidito, le sue labbra rosee si sono sbiancate, l'occhio è divenuto lucente.

— Scriverete? — le ho domandato, notando un abbassamento improvviso nel mio abituale tono di voce.

— Senza dubbio — mi ha risposto — scriverò spesso, notizie mie, dei bambini — poi, dopo una lieve incertezza — ...a vostra madre — ha soggiunto — Avrete notizie nostre dalla contessa Anna.....

Dopo quel rapido momento di commozione si era, all'apparenza, completamente rasserenata.

— Ricorderete?... — ho arrischiato.

— Come no?... Sicuramente!... la vostra buona amicizia, la vostra affezione ai miei piccoli.

— Niente altro?...

— Oh sì! le nostre lunghe conversazioni, le nostre serate musicali, il nostro sereno affiatamento di anime...

Nulla più! Sono state le ultime sue parole che mi sono rimaste confitte nell'anima con la sua magnifica imagine di sfinge inesplicabile, col suo volto seducente, con le vibrazioni della sua voce, ora velata, come di spasimo, ora brillante come squilla argentina, con quell'occhio languido, provocazione al desiderio, fascino al dolore, talora fiammeggiante d'anima e di vita, talora avvolgente come un turbine di dissolvenza e di morte...

Roccalba 20 Luglio,

Ho sperato invano di sprofondarmi nella pace, nel silenzio di queste campagne, di ritornare, con indagine dolorosa, ma serena, su le circostanze dei nostri rapporti, su le impressioni successive, che hanno provocato questo mio stato di animo; ho voluto rendermi esatto conto analizzando i fatti più insignificanti, le manifestazioni più sfuggevoli, quale sia la natura intima dei suoi sentimenti.

Posso io nutrire una fondata speranza che un giorno, con pari intensità sarei io corrisposto, o non è la sua che una civetteria malvagia, una crudeltà raffinata, la mia una ossessione irragionevole, indegna, che, con uno sforzo supremo di volontà, con una reazione d'orgoglio e di dignità umana, avrei dovuto vincere e superare?

La solitudine mi grava, senza procurarmi una quiete dolorosa ma serena.

Questi luoghi, di tragica memoria, mi precipitano in un'angoscia più acuta, in una tristezza più profonda.

L'indagine dei fatti, l'analisi dei sentimenti, mi sfugge perchè la mente si rifiuta a esaminarli.

Una sola imagine mi sta dinanzi agli occhi: la sua! Un pensiero solo domina e assorbisce qualunque altro: il pensiero di lei!

Provo come un senso di arsura morale, inestinguibile, di lacuna cerebrale, di vuoto interiore; il bruciore costante, senza refrigerio, di una ferita profonda, di una piaga gemente, l'irrequietezza, il fremito, il distendersi e il rattrappire del sangue e dei tessuti per una infezione lenta, continua e penetrante...

Ho consultato volumi su volumi, nella biblioteca, senza riuscire a leggerne qualche pagina.

Ho aperto i miei autori favoriti, d'un tempo, senza risentirne alcun sollievo.

I sociologi, per un senso d'egoismo intimo che mi disinteressa dalla storia e dall'avvenire dell'umanità, mi lasciano indifferente; i filosofi, sè spiritualisti, non mi convincono, mi danno un'impressione di vuoto, se materialisti, mi disgustano e, persuadendomi, mi provocano una sensazione di abbattimento, e di gelo; i poeti, mi danno fremiti dolorosi, mi ridestano aspirazioni, dalle quali mi strappa, brutalmente, la coscienza rigida della realtà.

Sulle pagine, gradatamente, le parole si confondono, dileguano, un'imagine luminosa, seducente, campeggia... Scaravento il volume, in mezzo alla tavola, chiudo nervosamente la grande porta di noce che fa risuonare, nell'interno, gli scaffali, e fa accorrere Giovanni o mia madre, al rumore; e mi caccio di corsa, giù per lo scalone conducente nell'atrio dell'edifizio.

Dopo più notti insonni, agitate, durante le quali, nei brevi assopimenti, non riposo ma incubo, la sua figura mi apparisce, triste e provocante, abbandonata o severa, poi dilegua lenta, vaporosa, fantasma pallido e luminoso, sono disceso, all'alba, con un desiderio intenso di rifugio e di asilo, nella cappella del castello.

Una cappella vasta, a tre altari, due laterali e uno centrale,

aperta al popolo, per antica consuetudine, dove si accorre, dai dintorni, onde assistere all' officiatura festiva, disimpegnata da un cappellano speciale.

Ho provato un senso di benessere, entrando, in quella quiete raccolta, fra quella penombra misteriosa, rotta da un pallido raggio di sole nascente, che filtrava traverso ai vetri a colori, istoriati, delle finestre ogivali.

Una malinconia dolce e soave mi ha invaso tutto, come un rifiorimento di fede antica, tutt' ora latente, obliata ma non perduta, fra le negazioni filosofiche, le delusioni della esistenza, la incoscienza mondana.

Mi sono inchinato, pensieroso e dominato da un senso nuovo della vita, in confronto alla morte, dinanzi ai sarcofaghi dei Roccalba, sepolti presso gli altari: Un Mariano — 1643 — magistrato famoso, un Roberto — 1680 — capitano di ventura — un Giuliano — 1730 — Ciambellano alla corte di Carlo III di Napoli.

Poi mi sono avvicinato all' altar maggiore e presso l' inginocchiatoio di mia madre, dove essa prega abitualmente, e a lungo, ho provato un desiderio, un bisogno inusitato, da anni, un richiamo di fede lontana.....

Ma su l' atto di prostrarmi, la fisonomia mistica della Santa Cecilia, circondata da angeli, collocata su l' altar maggiore, per un effetto strano d' allucinazione, ha assunto particolare aspetto, gli occhi sentimento umano, ed espressione profana, i capelli foggia e colori differenti, e sul volto dei cherubini, degli angeli intorno, i medesimi tratti del viso, ben noti, lo stesso triste e seducente sorriso, con intima vergogna e rinnovata angoscia, mi sono apparsi riprodotti.....

Sono uscito dalla cappella turbato, con un senso profondo di rimorso, colpevole di una involontaria profanazione, irritato contro me stesso, contro quella imagine, che mi perseguitava fin presso la casa di Dio.

Ho provato il bisogno di vita, di moto. di pericolo, d' oblio.

Ho fatto insellare Nadir, l' ho inforcato, e seguito da Dick, mi sono lanciato, traverso al bosco del castello, tra forre, in mezzo ai campi incolti, senza mêta nè scopo, per provare la voluttà dello spazio, l' emozione della voragine, il soffio della morte immanente, l' insensibilità, nell' eccesso della sensazione, il benessere dell' amnesia, nell' abuso della riflessione e del pensiero.......

Mia madre, da quando, nella sua visita a Vera, sorprese il nostro imbarazzo, non osa indagare i miei sentimenti, temendo forse d' irritare la piaga, che può, col tempo, o con una soluzione normale, cicatrizzarsi e guarire.

Il suo sguardo quando ritiene di non essere osservata, cade su di me, triste, insistente, in una tacita, premurosa domanda.

Io non mi attento a parlare poichè la condizione mia, di fronte a me stesso e di fronte a Vera, è nebulosa, incerta, indefinita; poichè sembrami che ci avviamo per un cammino traverso, che si vada creando fatalmente, fra noi, una situazione di quelle che si debbono celare, gelosamente, che non si possono confessare e palesare neppure ai più fidi.

Vera scrive, di tanto in tanto, a mia madre, la quale mi mostra, quasi costantemente, le sue lettere.

La sua maniera di scrivere, il suo stile, non smentiscono il motto celebre: Sono lei!

La forma è corretta, il periodare filuido, spontaneo, armonioso; il sentimento tenero, femminile, profondo, sgorga da ogni frase, pervade ogni pensiero, conquide e affascina irresistibile.

Parla spesso dei suoi bambini, con una soavità d'affetto intensa e delicata, ha espressioni di calda amicizia, trova sempre dal presente un addentellato per ricordi di giorni passati, ove la sua tristezza, che forma il fondo del suo carattere, torna ad espandersi, con parole salde di passione insanabile e di sincerità.

Quale gaudio intellettuale, e spirituale, il potere corrispondere con lei, adoperando quelle parole e quelle frasi, che l'intimità della conversazione non consente mai pienamente!

Ma io non mi attento a valermi di una concessione che ella parve volesse interdirmi, nel partire, nè mi attrae il doverle scrivere di cose indifferenti e banali, e udire risposte, ugualmente fredde e compassate, con particolari di vita materiale.

Io vorrei potere come rovesciare, dinanzi a lei, il fondo dell'anima mia; vorrei potere provocare espansioni, che mi consentissero di scrutare nel suo più intimo recesso del cuore, che mi togliessero, crudelmente, ogni resto d'illusione, o creassero, per fatalità insuperabile, fra noi, una catena spirituale, che nessuna forza contraria di riflessione, nessuna dubbiezza valesse più a rompere!

Ma essa, scrivendo a mia madre, appena domanda di me, nè incoraggia affatto il mio desiderio, stimola anzi il mio orgoglio a tacermi, a non tentare di valermi d'una autorizzazione, che non mi fu, spontaneamente, consentita.

Questa sua ostentazione di freddezza indifferente, — a mio riguardo — che non può essere giustificata da un ritegno naturale, — di fronte a mia madre — dati i nostri rapporti famigliari — non può che essere, deliberatamente, voluta per uno scopo, purtroppo, ben manifesto. Non v'è dubbio che, senza tener conto di quanto può essere passato fra noi — dell'incipiente mistero delle nostre relazioni, delle sue parole suggestive — Vera intende troncare quest'idilio nascente che, per ragioni sue personali, ad arte dissimulate, pensa di non dovere ulteriormente incoraggiare.

Così, si va, in me, formando uno stato d'animo differente, che, se modifica la natura della passione non ne attenua l'asprezza.

L'ideale si sfronda, ma il fascino permane.

E, dopo qualche tempo di calma dolorosa, quando pareami che la potenza dell'orgoglio e della riflessione avessero, in me, determinato una guarigione rapida e salutare, una circostanza comunicatami da mia madre, mi ha ripiombato in un più terribile orgasmo, mostrandomi la superficialità e la inconsistenza della guarigione pretesa.

Da una recente lettera di Vera, risultava che la sua partenza per Napoli, dai bagni del lido, era stata sospesa per l'arrivo a Venezia, di Armando De Rossi, il quale l'aveva convinta a prolungare la sua permanenza di qualche giorno.

Ho respinto la lettera che mia madre voleva comunicarmi, con atto brusco, risentendo, per la prima volta, con una impressione strana, non mai provata, una stretta lacerante dalla parte del cuore, che mi ha dato un senso di spasimo e di soffocazione.

Con uno sforzo di volontà sono riuscito a dominarmi, a superare lo strazio improvviso provocato da quel particolare, riportato da lei come una notizia banale della sua cronaca giornaliera.

La gelosia, infallibile pietra di paragone dell'amore, mi bruciava l'anima e mia madre, tardivamente pentendosi di aver oltrepassato l'effetto voluto, lo ha dovuto constatare vedendomi impallidire alle sue parole.

Dopo uno scatto d'ira come reazione immediata, una malinconia profonda, s'è impadronita di me, che le cure dell'amministrazione colonica, la lettura, le cavalcate, nei dintorni, non hanno valso a dissipare.

Mia madre s'è avvicinata a me, stamani, mentre disteso in una poltrona a sdraio, in uno stato di rilassatezza fisica e morale, presso il balcone spalancato della mia camera, il mio sguardo vagava nell'immensità del piano, limitato dalla catena delle Alpi, la mia mente farneticava seguendo una visione evanescente su l'azzurro dell'orizzonte.....

La sua voce soave, carezzevole, ha riscosso il mio sogno di martirio e di fascino.

— Questa solitudine ti riesce tormentosa, Giorgio..... lo vedo bene. Sono passati i tempi del nostro raccoglimento doloroso. Ora la vita ti ha afferrato, con le sue seduzioni, col suo movimento. Alla tua età è naturale!.... I passatempi primitivi della campagna non ti seducono più...... la mia compagnia non può più bastarti come un tempo...... Dovresti invitare qualcheduno,.... rompere la monotonia di questa solitudine, che indubbiamente provoca la tua tristezza.

Ho protestato, non rilevando la sua frase tendenziosa, che essa non aveva osato di formulare con una domanda diretta.

Io vivevo benissimo, fra quella serena tranquillità insieme a lei. Ella sapeva anzi che, per natura, aborrivo dalla vita mondana, che non amavo frequentare le compagnie numerose, la nostra società alla quale non mi univano affinità d'idee, nè di abitudini, nè di sentimenti, salvo qualche rara eccezione.

Avrei gradita la compagnia di una persona seria, di una mente eletta, di un amico vero.....

Un nome è venuto spontaneamento sulle labbra, di mia madre, al quale io non avevo pensato, tanto l'anima e il pensiero sono dominati da una sola imagine:

— Giuliano Regaldi !....

Per giustificare la mia ingrata dimenticanza, ho addotto le occupazioni professionali del nostro unico vero amico, la sua avversione di alterare il ritmo abituale della sua vita.

Dopo, ho ripensato alle parole di mia madre. Forse ella aveva ragione. Senza approfondire la causa intima della mia tristezza intuendola, sperava che le consolazioni del Regaldi, i suoi amichevoli suggerimenti, sarebbero riusciti a ridonarmi la calma.

Io pure lo speravo. Ad ogni modo dovevo essere capace a dominarmi, a superare questa ossessione dello spirito e della mente.

Già idee lugubri mi traversavano il cervello, incapace di affrontare una situazione, che mi appariva senza via d'uscita, mi sentivo trascinato per una china precipitosa, lungo la quale avrei perduto, brano a brano, ogni carattere di personalità, ogni forza di reazione e, in fondo alla china, l'annientamento, la morte!

18 Agosto.

Mi sono deciso. Ho afferrato la penna, nervosamente, ed ho scritto. Poche righe, riflesso del mio stato di animo, invocazione disperata che, conoscendo il suo cuore, non dubitavo lo avrebbero fatto accorrere.

Mio Giuliano,

« Traverso una crisi d'anima dolorosa!... Ho bisogno di te,
» della tua calda amicizia, dei tuoi consigli, forse dei tuoi rudi
» ammonimenti!.... Mia madre anche ti desidera..... abbandona
» clienti, cure professionali, tutto!.., Il tuo soggiorno, fra noi
» dovrà essere indefinito.... fino a mia guarigione completa......
» È un appello supremo! Ti attendo, sicuro che verrai..... »

tuo Giorgio.

(Continua) *U. T. ALTER*

CRONACA SCIENTIFICA

La prolusione del Prof. Rodolfo Stanziale all'Università di Napoli.

L'aula del prof. Rodolfo Stanziale, il giorno 26 gennaio scorso era gremita di uomini politici, tra i quali notati gli onorevoli Colosimo, Labriola, Camera Giovanni; di professori: Castellino, Padula, Pascale, Cardarelli, Miranda, Oro, Capasso e tutta la schiera fiorente delle diverse facoltà del glorioso Ateneo Napoletano; di pubblicisti: Papa, Libero Bovio, Roberto Bracco, insomma di quanti per lettere, scienze, arti, costituiscono le glorie più pure della incantevole città partenopea. E poi migliaia di studiosi anch'essi di tutte le facoltà, che non riuscirono ad entrare nella spaziosa aula e che furono attratti dalla parola fascinatrice, competente, impazientemente aspettata del professor Rodolfo Stanziale, che era chiamato dalla unanimità dei voti della sua facoltà a sostituire il professor De Amicis collocato a riposo.

Cosa insolita, del tutto eccezionale, uno degli studenti, quando il professor Stanziale apparve sulla cattedra e fu accolto da un applauso interminabile gli dette il saluto della giovinezza che confidava nell' opera, nell' azione e nella parola dell' illustre professore per la conquista delle verità scientifiche in un campo cosí delicato e così interessante per la collettività umana.

Dopo, un grande silenzio si fece, ed in quel magnifico areopago della cultura e della scienza, la solennità del tacere esprimeva con grande eloquenza l' aspettativa impaziente della parola del maestro.

Il professor Stanziale inizia la sua prolusione con un alato appello alla memoria dei grandi, che lo precedettero e dei viventi, che la cattedra illustrarono e che avviarono innumeri generazioni alle conquiste più ardite della scienza ed alle affermazioni più durevoli di tutte le branche dello scibile medico. Ebbene, esclama il professor Stanziale: queste pure generazioni si rinnovano fra il fastigio del pensiero ed il fastigio dell' opera: la gioventù, avulsa dalla scuola, correva alla vittoria della patria: e nella trepida vigilia radiava dal fronte riflessi di anime

accese di un lutto luminoso, nell' annientamento delle sue espressioni più forti, nel maceramento delle esigenze più elementari dello spirito e della carne. Ai giovani le voci sempre vive dei caduti ripetono le gesta e il sacrificio e danno il monito per una più forte coscienza e per una più salda disciplina del lavoro.

Dopo questo magnifico esordio, il professor Stanziale entra difilato nello esame dello sviluppo medesimo della disciplina sifilografica, che ha modificato gli elementi strutturali della ricerca, intesa a conoscere la entità patologica specifica od attenuarne, se non ad annullarne gli effetti, a prevenirne la diffusione.

Trova che nell' ultimo mezzo secolo la evoluzione della sifilografia ha raggiunto altezze sensibili per la *diagnostica,* la *terapia* e la *profilassi.* La *diagnostica* e la *terapia* hanno, attraverso l' indagine microbiologica e sierologica, fornito ai mezzi clinici la riprova, il complemento ed il controllo; la *profilassi,* nella trasformazione dei compiti integrativi dello Stato è in grado oramai di fornire ai poteri statali i mezzi più efficaci per la prevenzione del morbo.

A questo punto il professor Stanziale esamina la teoria del *dualismo* e dell' *identismo,* facendo risalire al *Basereau* nel 1852 il metodo della separazione mentre l' *identismo* con grande confusione della scienza e della pratica aveva imperato in Europa fino al secolo XVIII. Considera l' importanza dell' analisi clinica e l' importanza patologica del morbo ed in una lucida esposizione, che rivela il maestro, rapporta gli studi del *Fournier* al problema della *parasifilide,* dimostrando il nesso etiologico con la infezione specifica di alcune malattie del sistema nervoso, principalmente la *tabe* e la *paralisi progressiva* ed esaminando i diversi accidenti tanto in rapporto al morbo acquisito quanto a quello ereditario. Così si fondava il nucleo della difesa sociale antiluetica più tardi studiata, precisata nei suoi particolari e tuttora in continua, crescente razionale applicazione. Così il prof. Stanziale continua trionfalmente lo esame dell' agente patogeno, a cominciare dalla sua *individuazione,* a finire alla *sierodiagnosi.*

Così arriva allo *Schiaudinn,* che nel 1905 definì il problema etiologico del morbo, individuandone il vivente causale nello *spirocete,* più tardi denominate *treponema pallido;* così sparvero le ultime larve dell' empirismo. Con la scoperta di Schiaudinn si inizia la ricerca sierologica e nascono i metodi di *Bordet* e *Gengon.*

Da questi studi, osserva il professor Stanziale, si trae argomento per una più precisa concezione della *parasifilide.* Così poi il magnifico espositore parla della sieroreazione del *Wasser-*

mann, che costituisce una prova diagnostica del più alto valore, ottenuta del resto anche attraverso tentativi di riattivazione. Si ferma sulle statistiche di *Ravaut* e di *Dind* e sulle sieroreazioni del liquido cefalo-rachidiano, che costituirono indagini e complemento di osservazioni, che possono rendere grandi servizi alla *diagnostica* ed alla *terapia,* e non trascura nemmeno il sussidio complementare, dato alla *sieroreazione* del *Wassermann* dalla *intradermo-reazione* del *Noguchi.*

Da questa prima parte il prof. Stanziale, ascoltatissimo, passa alla seconda, sul trattamento del morbo e della infezione e sull' efficacia terapeutica del mercurio prima e della cura mista iodio-mercuriale poi. Fu dopo il 1890, osserva il prof. Stanziale, che il genio clinico di Guido Baccelli, rivendicando i vantaggi da tempo sconosciuti, delle iniezioni intravenose, estese il trattamento endovenoso, che prima praticò per la malaria, alla somministrazione del sublimato nella cura del morbo, conseguendo rapidità ed energia nell' azione specifica curativa, in guisa da segnare un' affermazione considerevole nella *sifiloterapia.* Così per opera del Fournier si faceva strada il principio che il morbo deve essere trattato con perseveranza e con metodo e che la cura non deve soltanto mirare a sopprimere il sintomo o la manifestazione apparente, ma deve sopratutto essere diretta ad operare sulla infezione allo scopo di attenuarla o di sterilizzarla indipendentemente dalla presenza o non di manifestazioni clinicamente apprezzabili. E poco dopo veniva ad imporsi la questione tanto aspramente dibattuta del trattamento precoce ed energico all' inizio dell'.infezione. Ed intanto non si affievoliva l' accanimento della indagine attesa alla cura abortiva del male. Gli esperimenti atti a provocare una immunità artificiale ampliavano i confini della sifilografia, avvalendosi di tutti quei processi e metodi di cura preventiva che avevano già dati buoni risultati per le infezioni batteriche con la produzione di una immunità attiva, sia col determinare una immunità passiva. Così il prof. Stanziale, a proposito dei saggi di vaccinazione, per la produzione di una immunità attiva, ricorda le prime ricerche di *Metchnikoff* e *Roux* con virus, precedentemente filtrati ed attenuati per mezzo dell' azione del calore; le esperienze di *Neisser* con virus vivente o morto; e poi gli ulteriori studi di *Metchnikoff* e *Roux* eseguiti con virus viventi ed attenuati con metodo biologico. D'altra parte nei tentativi di immunizzazione passiva veniva tentato un trattamento con siero di sangue di animali refrattari all' infezione e sottoposti in antecedenza a iniezioni di siero di sangue di luetici. Così passa in rassegna gli studi e gli esperimenti di Tommasoli, Mazza, Risso, Cipollina e Pellizzari. Però il nucleo fondamentale dei vari metodi restava sem-

pre il mercurio, allorchè in quest' ultimo decennio, ricorda il prof. Stanziale, per opera di *Ehrlich* veniva posta decisamente la questione delle proprietà curative dei preparati arsenicali. E qui il conferenziere in un quadro completo, da pari suo, espone gli studi del *Laverau*, del *Metchnikoff*, del *Levaditi*, del *Salmon* e del *Lassar*. Perciò la lotta fra il mercurio e l' arsenico. Ma oggi prevale, conclnde su questa parte il prof. Stanziale, l' associazione dei due sistemi di terapia specifica con le sue conquiste e con i suoi insuccessi.

Dai progressi diagnostici e terapeutici della sifilografia passa il professore Stanziale a trattare del sussidio collaterale dell' azione profilattica, che si delinea appunto all' inizio di questi ultimi cinquant' anni. Fu proprio allora che la considerazione sociale della morbilità specifica destò l' attenzione del legislatore e del sociologo per un' acquisizione politico sociale, che strappava la conquista alla indagine clinica e di laboratorio per tradurla nel fremito del consorzio sociale, dove la reclamava la più alta esigenza umana a preservare le radici della vita.

Egli osserva che non si perde nei secoli l' epoca nella quale i diversi Stati, difronte all' aumento della morbilità celtica, cominciarono a porre il problema politico giuridico della profilassi di questi morbi. Ed invero il primo saggio degno di questo nome fu opera di Cavour nel 1860 in Italia; in Inghilterra le *Contagions diseases Acts* sono del 1864; in Ispagna il primo regolamento è del 1865; in Austria rimonta al 1870; in Danimarca al 1874; e poco più oltre negli altri paesi di Europa. Ma il professor Stanziale dimostra che il vero punto di partenza dello sviluppo della profilassi celtica debbono essere considerati il regolamento Cavour sulla prostituzione e le 4 famose leggi inglesi che impostano il grave problema nel campo internazionale. E questa impostazione era necessaria, perchè le *forme celtiche* assumevano la veste imponente di fenomeni sociali, degni della discussione dei corpi legislativi e dei consessi internazionali, costituendo la terribile triade delle pesti contemporanee con la *tubercolosi* e l' *alcoolismo*.

Splendido poi è il riassunto che il professor Stanziale fa dei risultati ottenuti per la profilassi della sifilide e delle malattie veneree dal punto di visto pubblico ed individuale nel Congresso di Pietroburgo del 1869, di Firenze del 1870, di Roma del 1871, di Bordeaux e di Vienna del 1873, di Bruxelles del 1875 e delle due storiche conferenze anche di Bruxelles del 1899 e del 1902.

Stigmatizza a questo punto il dissenso teorico tra i *regolamentisti* e gli *abolizionisti*, i quali creano un tentennamento nella disciplina della profilassi pubblica.

Questo punto della prolusione ha prodotto una profonda im-

pressione nell' uditorio, perchè il professor Stanziale, artista oltre che scienziato, ha dimostrato che i regolamenti si succedevano, si modificavano, si abrogavano; ma l' azione statale era sempre tarda ed inefficace. La profilassi individuale svolgeva la sua lenta trama della relativa e discutibile efficacia preventiva dal punto di vista subiettivo e familiare. E, ancora timidamente abbozzate, le rilevazioni di alcuni riflessi sociali si soffermavano di fronte all' indifferenza ed allo scetticismo della società, e, quel che è peggio, degli stessi cultori della materia. Il fenomeno celtico nella vita matrimoniale, appena e non sempre tollerava il sommesso consiglio del sifilosofo; nella istituzione del baliatico e del brefotrofio si annidava sotto le grandi ali dell' ignoranza amministrativa, nelle manifestazioni professionali era solo accademicamente, avvertito; e l' indagine scientifica dei profili, che a qualcuno apparivano netti ed evidenti, fu tenuta per una variazione, se non puramente letteraria, sociologicamente molto spinta.

Con profondità di esame, con coscienza sicura il professor Stanziale afferma a questo punto che fu la congestione bellica. la quale, iperemizzando i tessuti anche dell' estrema periferia dell' organismo sociale, colorò le linee e rilevò le figure del problema, che non si erano volute vedere attraverso l' indagine dello studioso. L' enorme accrescimento della morbilità celtica spaventò e fece correre ai ripari. L' energia regolamentistica fu intensificata a scopo quasi esclusivamonte politico militare. Così cominciò a generalizzarsi il concetto della difesa sociale contro la lue, quello della funzione profilattica generale come compito integrativo dello Stato. Dalla Germania l' affermazione della medicina politica si trapiantava da per tutto ed in questo ultimo lustro in Italia la profilassi matrimoniale si comincia ad intendere come funzione eugenica commessa allo stato. Mentre poi la organizzazione moderna della industria esige apertamente una profilassi celtica delle professioni industriali ed operaie, e la scuola moderna con la propaganda igienica popolare va formando la coscienza sociale alla profilassi antiluetica delle nuove generazioni, la costruzione di una responsabilità giuridica individuale, per contagio diretto, conclude la cerchia della concezione regolamentista della profilassi pubblica. E, a questo punto, l' oratore, dopo di avere esaminato con la sua solita precisione e sicurezza, i lavori delle commissioni del dopo guerra, con un senso di compiacimento, che gli deriva dalla coscienza dell' opera sua, afferma che si è finalmente acceduto al concetto, da lui sempre sostenuto che nel campo della profilassi pubblica debba togliersi alla Polizia ogni ingerenza, non strettamente richiesta da misure di ordine pubblico, nella vigilanza del meretricio, la quale

dovrà essere affidata a speciali agenti di moralità, serietà e preparazione sicura; e che debba finalmente essere sancito il principio del certificato medico prematrimoniale.

Malinconicamente però, l'oratore osserva che i resultati finora ottenuti sono ancora molto lontani da una seria orientazione della medicina politica. Le esigenze sono ben gravi e maggiori. L'incriminabilità del contagio intersessuale in rapporto alle disposizioni amministrativo-sanitarie di profilassi pubblica ed il problema della lue industriale non hanno ancora penetrato la coscienza degli ambienti politici; e non si mette ancora in evidenza l'importanza del rapporto che corre tra morbo ed emigrazione. Viene con perfetta conseguenza logica a trattare della questione di metodo: per lui il metodo è strumento d'indagine scientifica e pratica nella economia generale dello scibile: travaglia la formulazione teoretica, determina i risultati pratici e il ritmo efficace della vita del pensiero, della realtà operante. Nelle discipline positive, naturali e mediche specialmente ia via di accertamento, la orientazione speculativa è l'elemento cospicuo e principale della tecnica, che acquisisce il progresso della indagine investigatrice, della manifestazione obbiettivata. In questa materia il problema del metodo è generale e speciale: speciale in quanto si riferisce alle conquiste della scienza microbiologica e della ricerca sperimentale; generale, attinente cioè alla dinamica del processo ed alle progredienti acquisizioni sociologiche. La microbiologia e le conquiste del laboratorio silente in questi dieci lustri determinano un ciclo imponente per le discipline sifilografiche. Ed il professor Stanziale chiude questa parte veramente splendida della sua prolusione constatando che l'accelerazione del ritmo sociale schianta le barriere delle divisioni particolaristiche, crea una coscienza collettiva e distende l'orizzonte ed integra i confini della materia in una azione più larga e sicura. Gli è perciò che tre sono i cardini dello studio della scienza sifilografica, l'uno connesso o interferente con l'altro, tutti essenziali e concorrenti allo sviluppo della disciplina ed ai trionfi della sua pratica applicazione; la *diagnosi,* la *terapia,* la *profilassi.*

Così l'elemento sociale, incalzando le più congrue enunciazioni di una più sana politica, pervade anche le scienze mediche per attingervi la linfa vivificatrice di rinascenti istituzioni e di germoglianti forme, verso le quali si orienta l'organismo sociale.

Ed il prof. Stanziale chiude questa veramente memorabile sua prolusione, ricordando che la medicina slarga le mura delle cliniche per respirare una massa d'aria più ampia ed al capezzale del paziente si sofferma ad ascoltare lo strepito delle nuove cor-

renti sociali, le quali, prorompenti ed incontenibili, procedono alla conquista di più sane provvidenze, perseguono anche e sopratutto le più essenziali rivendicazioni biologiche dell' uomo, reso consapevole, traverso la tormentosa purificazione della più grande e più crudele guerra. Questi santi ideali, dice con parola ispirata l' oratore, intessono la sana concezione sociale, la quale ricostruisce le rovine psichiche ed intellettuali della vecchia coscienza percossa e frantumata nella convulsione sanguinosa ed assegna all' opera del medico una missione sociale più alta, più vasta, più umana.

Così la magnifica lezione ha termine; e tutta quella accolta di arte, di scienza, di politica partenopea ed italiana applaude il professor Stanziale; e, con una ovazione magnifica, degna dell' ateneo napoletano, lascia noi, che abbiamo ascoltato, trascinati da un interesse rispondente alla sostanza ed alla forma del ponderoso argomento, interamente presi dalla forza di un intelletto vigoroso, che fu nella vita il *selfmademan* tipo, e che sarà nella scienza il maestro ed il duce per la conquista di quei veri, che concorreranno alla redenzione fisica e morale della umanità che si agita oggi tra le deformazioni e le depressioni del terribile morbo.

F. C.

Rassegna Politica

SOMMARIO: — La fine dello sciopero ferroviario — Le discussioni al Senato e alla Camera sulla politica interna ed estera — Il successo dell' On. Nitti — Il nuovo convegno di Londra — La questione del Kaiser e della consegna dei colpevoli da parte della Germania — La politica francese e quella inglese — La ripresa dei rapporti economici colla Russia — Il compromesso per l' Adriatico e gli Jugoslavi — Le ultime avventure dannunziane — Le elezioni ungheresi — Il Vaticano e la probabile ripresa delle relazioni colla Francia — Il Prestito Nazionale e l' inasprimento dei cambi.

Lo sciopero ferroviario che era, quando scrivemmo l'ultime note, nella sua fase discendente, per il ritorno graduale di molti agenti in servizio, e per l'accresciuto e migliorato andamento dei trasporti, finì in breve anche per accordi interceduti fra le associazioni ferroviarie e il Governo, di sottoporre cioè i nuovi organici all'approvazione del Parlamento, e di far luogo anche a quei provvedimenti di carattere morale cui la classe aspirava. Indubbiamente il prestigio dell' Autorità in queste trattative corse perdurante lo sciopero, non ebbe ad avvantaggiarsene, ma lo scopo supremo di eliminare quest'agitazione così nociva agli interessi del paese, e la necessità di appagare sollecitamente i voti di quelle associazioni ferroviarie come il Fascio e l' Associazione Sindacale cattolica che non si erano unite agli scioperanti, facevano ritenere opportuni codesti approcci. Rimase in certo modo lesa e pregiudicata la questione dell'applicazione dell' art. 56 per l'abbandono ingiustificato di pubblici servizi, ma le condizioni eccezionalmente gravi del paese nelle quali si era verificato lo sciopero, il carattere almeno parzialmente politico che aveva assunto, consigliarono il Governo a non forzare la mano onde evitare torbidi e guai maggiori; e poichè esso rimase fermo nel non pagare le giornate di sciopero altro che sotto forma di versamento per le cooperative delle case dei ferrovieri, questi ultimi si saranno essi stessi persuasi dell' inanità e del pregiudizio del loro movimento, non seguito da gran parte degli stessi agenti, e inviso alla universalità del pubblico che reagì unanime contro lo sciopero, concorrendo con opera volontaria a paralizzarne gli effetti. Se poi l' effetto recondito, voleva esser nel pensiero degli scioperanti la provocazione di un moto insurrezionale nel paese, l' insano proposito deve essere loro apparso come destinato ora e sempre a fallire per il buon senso, la saviezza e la serenità delle masse.

Si comprende quindi agevolmente come nella recente discussione al Senato, il Ministro Nitti abbia avuto buon giuoco a sostenere la ragionevolezza della sua politica interna, e nonostante il parere contrario di taluni degl'interpellanti e la loro invocazione di una politica di repressione e di forza, l'alto Consesso si sia astenuto del seguire codesti tocosi censori e dal provocare un voto che non poteva a meno di riuscir favorevole al combattuto Ministro.

Lo stesso e anzi più eloquente esito ha avuto per l'On. Nitti la discussione svoltasi alla Camera sulla politica estera. Dopo un primo voto sull'ordine del giorno, e dopo una seduta intermedia che dette luogo a deplorevoli scenate fra socialisti e cattolici, si discussero ampiamente le proposte interrogazioni, chiudendosi però senza provocare alcun voto, perchè l'unica mozione presentata dagli On. Salvemini e Bissolati fu ritirata, per essersi gli interpellanti dichiarati parzialmente soddisfatti. Nè gli altri oratori contrari si cimentarono a indire una votazione che sarebbe loro riuscita disastrosa. Infatti il discorso del Presidente del Consiglio in sostegno del compromesso concordato cogli alleati a Parigi, fu veramente esauriente perchè improntato a singolare franchezza e sincerità, e inteso a chiaramente dimostrare come non sia possibile ottener di più e di meglio, e come l'applicazione del Patto di Londra sarebbe in confronto deprecabile anche perchè di difficile se non impossibile attuazione. Quando nella precedente rassegna avevamo previsto che i corni del dilemma, *ultimatum* all'Iugoslavia, e applicazione del Patto di Londra erano ambedue inattuabili, avevamo còlto nel giusto. Rimane è vero in sospeso ancora l'accettazione del compromesso da parte degli Iugoslavi, ma tolto dal progetto il carattere urtante di imposizione, e appoggiato com'esso è dalla Francia e dall'Inghilterra crediamo che finirà forse con qualche tenue divario, per esser accolto. E d'altronde sarebbe assurdo da parte nostra, poste le condizioni difficilissime e precarie della situazione economica e finanziaria dell'intera Europa pretender di più, quando da parte degli Stati Uniti si è apertamente dichiarato di non aprire altri crediti alle potenze occidentali, se esse non dimostrano il loro decisivo spirito e atteggiamento di pace e di concordia.

La politica poi del Millerand in Francia si dimostra continuatrice pedissequa di quella del Clemenceau, e anche astraendo da veri e propri accordi tra Francia e Iugoslavia di cui oggi fa parola la stampa, e attenendosi solo a pubblici discorsi, vediamo come il nuovo Presidente del Consiglio non abbia mancato di rivolgere il suo caloroso saluto ai valorosi Serbo-Croati-Sloveni proprio come aveva fatto or fà un mese il Clemenceau, ottenendo non solo i plausi dell'assemblea, ma quel che più conta un voto di fiducia con oltre 400 voti di maggioranza.

Questa politica della Francia sempre orientata alle visioni della guerra e della vittoria, non ha soltanto influito sull'arrenamento tra gli scogli della nostra laboriosa questione adriatica, ma rischia di intralciare e arruffare sempre più la non facile matassa dell'esecuzione dei patti della

pace di Versailles. Al rifiuto dell'Olanda alla consegna del Kaiser rifiuto a cui il parlamento Olandese ha dato in questi giorni la sua sanzione, la Conferenza dei delegati voleva rispondere con una nuova nota energica minacciante blocchi, rappresaglie etc. Fortunatamente ha prevalso il parere, forse su suggerimento inglese, di rimandare ogni decisione al nuovo Convegno di Londra. Gli umori di molta parte dell'opinione britannica, nella quale il partito labourista sta prendendo una posizione sempre più influente, si sono palesati contrari a portare certe questioni scottanti ad un vicolo senza uscita. Anche nella vertenza sulla consegna dei colpevoli di guerra da parte della Germania, dopo il gesto del delegato a Parigi Von Lesner che si è rifiutato di ricever la nota, dando le sue dimissioni, e dopo l'unanime insorgere di tutta l'opinione pubblica della nazione vinta, non esclusa quella dei socialisti estremisti, tutto consiglierebbe a portare un senso di misura e di arrendevolezza nell'applicazione di patti subiti ma non accettati dal nemico, e così contrari a ogni principio di diritto penale nel campo della competenza territoriale e del delitto politico.

Noi vogliamo credere che Lloyd George il quale vede crescere le difficoltà interne (Asquith che si era assentato dalla politica militante dopo la sua mancata elezione, ritorna a porre la sua candidatura) e ha quindi tutto l'interesse ad accedere all'opinione francamente contraria enunciata dall'On. Nitti in Parlamento, riuscirà insieme a questi, nell'imminente consesso, a paralizzare la tendenza più spinta dalla Francia, e a far sì che si avvicini e si affretti quel ritorno di aura di armonia tra i popoli vincitori e vinti che solo, può, con la ripresa dei commerci e dei rapporti, far argine allo sfacelo economico e finanziario che incombe come ultimo risultato dell'immane guerra, su tutte le nazioni belligeranti.

Giustificata è quindi l'attesa per la riunione di Londra che dovrà affrontare anche la questione della ripresa dei rapporti commerciali e politici colla Russia dei Soviets e la questione della pace turca.

Il ravvicinamento commerciale colla Russia è già avvenuto mediante contatto colle grandi cooperative che nel nuovo ordinamento interno di quella Nazione sono una cosa sola col potere costituito. Del resto la pace firmata in questi giorni tra l'Estonia e i Soviets ha aperto come suol dirsi la breccia. Si annuncia anche l'inizio di trattative di pace fra la Polonia e i Bolchevichi, e anche fra questi e la Lettonia. E ormai crediamo sia giuocoforza per l'Intesa riallacciare le relazioni economiche colla Russia dopo che il Bolchevismo si è consolidato e forse ha assunto aspetti di un relativo ordinamento, in principio non supposto nè prevedibile.

A sentire il Millerand che alla Camera francese dice di attendersi ancora dei successi dal Denikine dopo la sua débacle e quella degli altri governi militari, e mentre la stessa Odessa è stata occupata dagli Ukraini certo coll'appoggio e l'assenso dei Bolchevichi, vi è da farsi una ben cattiva opinione della chiaroveggenza dei dirigenti la politica della na-

zione sorella. La quale, turbata e preoccupata unicamente dal pensiero di una futura riscossa germanica, si indugia a mettere fragili bastioni d'ogni intorno alla nazione nemica, non pensando che la miglior salvaguardia sarà sempre l'abbandono della politica di violenza, e la rappacificazione sincera fra tutti i popoli in una lega ben più efficace della progettata lega delle Nazioni.

Però anche noi che vediamo i fuscelli negli occhi altrui, non vediamo le travi nei nostri, quando si rifletta spassionatamente a quello che da più mesi per eccessiva longanimità certo mal ricambiata, avviene a Fiume per opera di reparti già appartenenti al nostro esercito. Ultimi e spiacevoli e gravi episodi, l'abbordaggio a una nave e al suo carico deviati con violenza della loro rotta e l'aggressione e l'arresto di un generale, il Nigra, compiuto dagli *arditi* o *disperati* di d'Annunzio nella zona d'armistizio. Di questo arresto che dopo alcuni giorni ha avuto fine col rilascio del Nigra, non sappiamo se per le minacce del Gen. Caviglia o per accordi interceduti, rimane tuttavia la penosa impressione; nè l'arresto di alcuni ufficiali degli arditi poi trasferiti a Torino, basta a mettere in pareggio questa brutta partita che è seme di discordia e di danni alla stessa nobile città adriatica, alla decisione della cui sorte pone forse il più grave ostacolo, perchè qualunque risoluzione fosse per prendersi, potendosi immaginare che essa non sarà per riuscir gradita al dispotico governatore, andrebbe sempre ad urtarsi contro l'incognita della liquidazione dell'impresa dannunziana.

Di avvenimenti più importanti all'estero indichiamo:

le elezioni ungheresi riuscite in gran maggioranza favorevoli al partito cristiano sociale e monarchico;

quelle municipali in Irlanda resultate a pro' dei Sinn Feiners contro i quali invano si moltiplicano le repressioni e le violenze delle truppe di occupazione;

la notizia della ripresa delle trattative fra Inghilterra e Soviets per opera di O' Grady e di Litvinoff a Copenaghen;

il viaggio di riposo o di consolazione di Clemenceau in Egitto;

il sempre palleggiato tratatto di pace tra il senato Americano e la sua Commissione per gli affari esteri;

l'annunciata immigrazione di numerosi ebrei in Palestina, forse per iniziare in fatto la bramata ricostituzione del regno di Sion?

ma d'altro lato i rilevanti vantaggi ottenuti dalla missione del Card. Giustini in quella regione, e tra l'altro la restituzione ai Francescani del Cenacolo di Gerusalemme, da secoli tenuto dai turchi e oggi reso alla venerazione cattolica.

Il Pontefice può altresì compiacersi dell'omaggio a Lui reso da un gruppo di deputati operai del Parlamento di Varsavia con un indirizzo in cui giustamente esaltano l'amorevole predilezione e protezione spiegata dal Papa per la rinascente nazione polacca: e ne è nuovo segno l'invio di un delegato apostolico in Galizia. Ma di maggior soddisfazione

deve esser riuscito a Benedetto XV il franco accenno fatto da Millerand alla Camera Francese, che quando se ne presenti l'opportunità, potranno esser riprese in modo aperto e palese e con voto del Parlamento, le relazioni ufficiali tra la Francia e il Vaticano. Di questo riconoscimento della forza morale del Papato da parte degli stessi suoi antichi avversari, non possiamo che compiacerci per i primi, noi italiani.

E giacchè l'argomento ci ha riportato dall'estero alle cose a noi più attinenti, ci è grato chiudere questa rassegna segnalando il successo sempre più rimarchevole del Prestito Nazionale che prorogato a tutto il corrente mese di febbraio ha già superato i 15 miliardi e mezzo, colla prospettiva di avvicinarsi ai 20. Questa risanatrice operazione finanziaria se avrà come è da augurarsi, tutto il suo più ampio sviluppo, agirà con maggiore efficacia che non i provvedimenti di temporanea costrizione escogitati del Ministro del Tesoro per infrenare il vertiginoso aumento de' cambi, riportando la circolazione in limiti più ragionevoli, e restringendo quell'abbondanza di numerario che è incitamento a spese voluttuarie e di lusso per tutte le classi, anche le meno elevate, e quindi stimolo a più larga importazione, e causa a sua volta di successivi inasprimenti dei cambi e di maggior costo della vita.

12 Febbraio,

CENSOR

Ho letto...

Bizzarrie.

" Chiffons de papier „ ?

Ho letto, in un articolo di fondo del *Giornale d'Italia* queste testuali parole: « si torna a parlare della intransigenza jugoslava, la quale può far andare in fumo il compromesso di Parigi e rendere applicabile il trattato di Londra. Auguriamo vivamente che ciò sia. Quanto a Fiume l'Italia ha ancora energia sufficiente per impedire che cada in schiavitù. Basta volere ».

Quando l'on. Nitti disse aperto e netto che accettare il patto di Londra significava accettare anche l'articolo che consegna Fiume ai croati, la stampa gialla contro la quale egli usò espressioni fin troppo benevole, fece l'offesa, ma non discusse queste sue affermazioni.

Oggi, pur di innalzare alle stelle il famigerato aborto Sonniniano, questa stampa non si perita di sostenere una linea di azione che si può riassumere così. Il governo esiga l'attuazione del patto di Londra; non mancherà poi il modo di sottrarsi all'osservanza dell'articolo che riguarda Fiume.

Ora siccome una volta dato valore esecutivo al Patto, noi che l'abbiamo firmato siamo come gli altri tenuti a curarne l'applicazione, questa non è che la teoria degli « chiffons de papier » nella sua più cruda e cinica espressione.

Forse il *Giornale d'Italia* ne è perfettamente convinto. Ma quel che sopratutto gli preme è la svalutazione del compromesso. Non leggiamo due volte al giorno sulle sue colonne che non lo muove nessun preconcetto contro l'on. Nitti? E non è questo un caso tipico di *excusatio non petita?*

Punti fermi.

Ho letto il lodo dei probi-viri sulla vertenza Rossato-Mussolini e il commento di quest'ultimo. Non mi intereressa affatto di stabilire chi abbia ragione e chi torto. È indiscutibile che i

contendenti si equivalgono, e non è mia abitudine immischiarmi negli affari privati delle famiglie, neppure se queste, invece di lavare i loro panni sporchi nell' intimità della casa, preferiscono sciorinarli al sole.

Mi preme piuttosto stabilire alcuni dati di fatto sui quali non è più possibile dubitare dal momento che il Rossato li afferma e il Mussolini non li smentisce.

Dunque una parte sia pure piccola, dei denari raccolti per Fiume ha servito al mantenimento dei pretoriani del *Popolo d' Italia* e alle spese elettorali. Col consenso di D' Annunzio, resta inteso.

Dunque il Comando di Fiume ha seriamente progettato una marcia armata da Ancona a Roma e Mussolini a Milano organizzava un' azione convergente e concomitante.

Di questi fatti si sapeva qualcosa, ma al giorno d' oggi è buona regola non dar troppa importanza alle voci anche se provengono da fonti autorevoli. Ora li hanno pubblicamente confermati i protagonisti del dramma.

Da buoni storici ne prendiamo nota, fedelmente.

Diplomazia segreta.

Ho letto la recisa smentita dei giornali e delle agenzie francesi alla notizia degli accordi militari fra il Quai d' Orsay e il governo di Belgrado, notizia che aveva sovreccitato la rinascente gallofobia dei nostri nazionalisti.

Trovo giusta l' osservazione di alcuni giornali che in questo caso non basta limitarsi a smentire la conclusione di un accordo: il semplice fatto delle trattative avrebbe un valore eccezionale.

Ma osservo che tutto questo non è se non un effetto, e un brutto effetto, di quella diplomazia segreta che nonostante i 14 punti, e tutte le promesse dei governi, è tutt' altro che tramontata.

Se la politica estera fosse fatta veramente dai popoli, ossia dai parlamenti poco c' importerebbe che un qualsiasi ministro francese avesse iniziato a nostro danno conversazioni colla Iugoslavia. Sapremmo che tali conversazioni non potrebbero condurre a nulla se non dopo la bonifica del parlamento francese, e ciò basterebbe a tranquillizzarci.

Ma quando ricordiamo che i governi alleati sdegnosamente smentirono ogni approccio coll' Austria proprio nei giorni in cui cercavano di combinare alle nostre spalle il giuochetto del prin-

cipe Sisto, non possiamo dare alcun peso alle « autorevoli » note del *Temps* o dell' *Havas*.

E questo, badiamo, non suona punto offesa per gli egregi amici d' Oltralpe.

È il caso di ripetere che tutto il mondo è paese. Non abbiamo dimenticato la sicurezza con cui l' on. Sonnino negò, finchè potè, fin l' esistenza dell' art. 15 e l' on. Salandra affermò che la clausola del Patto di Londra relativa a Fiume era stata imposta dalla Russia. E non si può sempre contare su un archivista bolscevico che si diverta a violare il segreto d' ufficio!

Da noi per esempio, tutti i governi che si sono succeduti dal '15 in poi hanno con commovente accordo negato il completo *libro verde* della nostra neutralità. L' infallibilità del ministero che preparò e fece la guerra è divenuta articolo di fede. E a chi non ha fede — visto che gli si negano i mezzi per acquistarla — non rimane... che bestemmiare!

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Giovanni Ioergensen - San Francesco d'Assisi. - I ediz. ital. sul testo danese, rived. e ampl. dall' A. Con illustrazioni; 1919. — Roma, Ferrari; Torino, Said.

L' opera, capolavoro di Ioergensen, è già conosciuta da oltre dieci anni anche in Italia e sulla tradizione ottima francese del Wizewa, e in quella deficiente italiana dal francese edita dal Sandron.

L' edizione presente italiana, derivata direttamente dall' originale danese è degna dell' opera e della nostra lingua. Oggi finalmente può dirsi che l' opera bella ioergenseniana vien presentata degnamente al buon gusto dei lettori italiani, che in queste pagine hanno sincero contatto col pensiero lucido, col sentimento caldo, con l' anima, colorita dal cielo umbro francescano, di Ioergensen.

Non è il caso di ricordare i pregi che furono già universalmente rilevati in questa mirabile rievocazione francescana. Ricordo soltanto questo fra i pregi singolarissimo: accoppiamento di rigore storico con squisita eleganza di esposizione. E l' eleganza non è solo formale, ma più ancora spirituale, sgorgata, cioè, da una mente che ha compreso, assorbito e sa ridire la bellezza del tema.

Stonatura, secondo il mio modesto parere, è in questa edizione il capitolo terzo del III libro. Il capitolo non è di Ioergensen ma di un valente minorita, il P. Egidio M. Giusto, che vi difende la tesi della diretta provenienza del *Perdono* della Porziuncola dallo stesso S. Francesco, tesi che non fu quella abbracciata da Ioergensen nella I edizione della sua opera. Questi nella sua grande bontà, ha accolto fra le sue belle pagine quelle di un critico e apologeta, ma a parte il valore della critica e apologia, delle pagine ospitate, il contrasto fra il tono dell' autore del libro e l' autore di questo capitolo (che viceversa non è che un articolo già pubblicato in una rivista, l'*Oriente Serafico,* an. 27, VIII pp. 22-59) è si grave si stridente letterariamente e vorrei dire anche psicologicamente, da non farmi perdonare all' A. il modo con cui per troppa bontà, ha trattato il *Perdono* di Assisi nel suo libro armonioso! L' A., sia pure valendosi dello studio del benemerito P. Egidio, in una giornata di lavoro rimedierà certo alla stonatura e l' indulgenza dei lettori sarà plenaria!

Questo lo dico pel gran desiderio di vedere ancora più universalmente gustata la mirabile rappresentazione storica di queste pagine nelle quali è bene che i lettori seguano, senza interruzione, la linea luminosa che li attrae e li guida.

(*g. f.*)

Emilia Henrion. - Margherita Alacoque. - La mistica sposa del S. Cuore di Gesù. Con pref. di A. Gemelli O. M. — Milano, Società Edit. *Vita e Pensiero*, 1919; pag. 322, in-8°.

Il volume incomincia la collana di *Profili di Santi,* edita da « Vita e Pensiero ». Le pagine tipograficamente non troppo eleganti raccolgono in un compendio accurato la vita della pia vergine visitandina di Paray-le-Monial.

Per qnanto una copiosissima lettera sia già fiorita, in Francia particolarmente, attorto all' Alacoque pure, anche dal lato storico, non si rileggono senza profitto fatti che si ricollegano a quelle agitazioni di spirito che in Francia, nel secolo suo d' oro, culminarono, le eterodosse, a Portoreale, le ortodosse, a Paray le Monial. Giansenio ci sembra ora molto lontano; ma il merito di averlo invecchiato si presto si deve alla pia ministra del Gesù autentico del Vangelo.

PROGRAMMA DI CONCORSO

SUI

PROVVEDIMENTI ANNONARI

La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili bandisce un concorso a premi per una memoria sul seguente tema:

I provvedimenti annonari adottati dal Governo e dagli Enti locali in Italia durante la guerra, esaminati nelle cause che li hanno determinati e negli effetti che essi hanno prodotto.

Alla memoria che sarà giudicata meritevole di stampa l'Accademia assegna un premio di lire 3000.

I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 giugno 1921 e ciascuno di essi dovrà essere contrassegnato con un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, il cognome e il domicilio dell'autore.

Una Commissione nominata dall'Accademia giudicherà inappellabilmente del concorso, e ne riferirà entro l'anno accademico 1921-22.

L'Autore della Memoria premiata avrà l'obbligo di pubblicarla ed il premio sarà dato durante o dopo la stampa della Memoria. L'Accademia tuttavia si riserva il diritto di inserire nei suoi Atti i lavori premiati.

I manoscritti non vengono restituiti; le schede dei lavori non premiati saranno abbruciate.

Firenze, 15 gennaio 1920.

I Segretari

M. Marsili-Libelli
P. Ferrari

Il Presidente

R. Dalla Volta

Indice del Volume XXV, seconda serie

Fascicolo 1° gennaio 1920.

Fascicolo 16 gennaio 1920.

Fascicolo 1° febbraio 1920.

Fascicolo 16 febbraio 1920.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1920

